

OPERE

DI

MARIO PIERI

CORCIRESE

TOMO TERZO.

OPERE VARIE

INEDITE.



FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1851.

OPERE

DI

MARIO PIERI

CORCIRESE.

Tomo III.

OPERE VARIE

INEDITE

DI

MARIO PIERI

CORCIRESE.



FIRENZE,

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1851.

LA LINGUA
E LA LETTERATURA ITALIANA.
DIALOGO.

GASPARO GOZZI, VINCENZIO MONTI, ANTONIO CESARI.

G. G. Oh che mai sento! E ancora dunque l'Italia torna alle antiche quistioni su la propria favella o italiana, o toscana, o fiorentina, che vogliam dirla?

V. M. Pur troppo! Anzi ei pare che le rinascano più vive e accanite che mai. Taluni danno in parte la colpa a me, e a quella mia *Proposta*, che tu già conosci per bocca del mio povero Perticari, sceso così tosto quaggiù con sommo pregiudizio delle italiane lettere; nè io dico già d'esserne affatto immune, perciocchè in questo luogo della verità e della giustizia in cui ci ritroviamo, il velo della passione m'è caduto dagli occhi, ed il confessare e riconoscere il vero è il mio solo diletto.

G. G. Veramente in quelle tue osservazioni tu trapassasti non di rado il segno, e ti lasciasti trasportare all'ira. Non si può niegare per altro, che quella tua *Proposta*, comechè inciampi alle volte in qualcuno degli errori ch'ella condanna in altrui, non sia stata utile agl'Italiani, sì per quelle osservazioni e correzioni, e sìper lo stile puro, franco e brioso, con cui sono dettate.

V. M. Ma non però, dillo pur francamente, per quell'avventatezza, che offese a ragione qualche persona, e che ripugna colla filosofia e colla Critica. E sai la curiosa e forse non ingiusta sentenza, che corse

allora per l'Italia su quell'opera mia, ove sono inseriti, come tu sai, que'due magistrali lavori del mio Perticari sopra i Trecentisti, e sopra Dante? Fu detto, che lo stile ed il modo dell'autore più vecchio sembrava d'un giovane, e quello del più giovane opera del vecchio.

G. G. Di fatti, il tuo Perticari ha una certa nobile gravità e compostezza, che in te talor si desidera. Pure consolati, o caro Monti, che quella sentenza può tornare a lode di amendue. Le qualità sì dell'ingegno come dell'animo, a guisa di tutte le altre cose di questo mondo, là sono più pregevoli e più care dove meno si sperano, perchè allora più rare e più peregrine riescono. Perciò appunto quel brio, quel calore, quel moto, quella cert'aria di gioventù (purchè non sieno scompagnati dalla decenza) piaceranno sempre in un vecchio, siccome quelli che tengono del singolare e del mirabile, e dinotano un'anima ed una mente sempre vive e robuste: all'incontro, per la stessa ragione, un contegno serioso e meditativo, poche e significanti parole, una certa maturità ed aggiustatezza nel fare e nel dire, si fanno ammirare in un giovinetto, e ci promettono gran cose, e ci empiono di belle speranze su la riuscita di lui; intanto che il poeta ebbe a dire per gran lode di tal persona, che in lei scorgevasi *frutto senile in sul giovenil fiore.* Tu ben sai che ciò venne detto d'un Giovanni Pico della Mirandola, e di quel singolare giovane Veronese Filippo Rosa Morando, vera meraviglia ma breve de'nostri tempi. Ora spiegami, di grazia, un'altra singolarità, che incontrasi in tutto ciò che tu dettasti in prosa dopo i tuoi cinquant'anni; vo'dire di quell'aria tutta nazionale, di quella pratica della nostra vera favella, di quella purità ed eleganza, non disgiunte dalla franchezza e disinvoltura, di cui non trovasi orma nelle tue prose precedenti, e che non si veggono d'ordinario

accompagnate, salvo in colui che si pose fin dalla fanciullezza con l'arco dell'osso intorno ai nostri più antichi scrittori, e s'è in tutto addomesticato con essi.

V. M. A dirti il vero, questa era pure la maraviglia del nostro elegantissimo Ippolito Pindemonte, per quanto mi venne narrato da quel suo alunno ed amico mio Mario Pieri. Diceva quell'esimio letterato e santissimo uomo, che altri eziandio si ravvidero, benchè tardi, e rifecero i loro studii, e vollero tornare italiani in età avanzata, dopo essere stati forestieri nella gioventù: ma spogliandosi con somma fatica della inveterata barbarie, non poterono mai rivestire quell'aria nativa, e quella schietta eleganza nazionale, che segnala i veri e nazionali scrittori; in guisa che scorgevasi in loro un colorito ed un fare dubbio, che per italiani poco sinceri li accusava. All'incontro, diceva quell'anima santa, i miei dialoghi, e le mie ultime prose, sembravano parto d'una penna che altro non abbia mai scritto che dialoghi e prose toscane.

G. G. Ben disse quel mio caro Ippolito, che d'un elogio sì elegante e sì dotto onorò la mia memoria. Ma forse l'amore e lo studio continuo che tu ponesti intorno agli autori latini, ti preservarono dall'incallire nella barbarie oltremontana, e ti agevolarono il ritorno alla patria. Se non che, chi più costante amator de'latini, e più valente latinista d'un Clementino Vannetti? Nondimeno, a lui non venne fatto giammai, anche dopo la sua conversione, di significare i suoi concetti nella italiana favella senza una certa pena ed uno stento che quasi ad ogni passo apparisce; se pure non se ne voglia accagionare in gran parte la brevità della sua vita, la quale, secondo ch'io ebbi da lui medesimo quando qui scese dieci anni dopo di me, non gli lasciò il tempo di acquistare quella franchezza e disinvoltura, che col solo

tempo e col lungo esercizio in ogni arte si acquista.

V. M. Come in me ciò avvenisse, io non saprei dirti. Questo io so bene, che io non perdonai nè a studio nè a fatica, ponendomi con gran pazienza, quasi tornato fanciullo, a fare lungissimi spogli sopra i nostri antichi, e spezialmente sopra il Teatro Comico Fiorentino; e lo stesso Pieri, che prese più volte in mano i miei scartafacci, potrebbe renderne testimonianza.

G. G. Tu dunque non disdegnasti di tornare discepolo nell'età provetta, mentre tanti fanciulli, usciti appena dei pupilli, pretendevano a' tempi miei farla da maestri.

V. M. Che di' tu de' tempi tuoi? Oh se tu fossi vissuto qualche anno più tra di noi! Oh quante nuove occasioni da usare quel tuo sale satirico! E come bene ora si converrebbe all'Italia ciò che già disse il tuo Doni, nella tua bellissima difesa del divino Poeta! « Il » buono e il bello sono sempre quegli stessi. Gli uo» mini si saziano, e qualche bell'ingegno si prevale di » questo difetto del cuore umano, che tosto s'annoja; » onde, trattosi fuori dalla via comune, presenta altrui » qualche novità. Nel principio se n'odono le maravi» glie; ma poi finalmente chi vuol avere una buona » statua convien tornare a trarne le copie dalle anti» che, e chi vuole una buona pittura fare il medesimo. » L'imitare non è un legame, quando si sa fare. Esso » non è altro, che a poco a poco andar dietro all'orme » d'uno, o di più, che ti guidino per un sentiero, che » tu non sai; ma come tu se' giunto ad un certo segno, » se avrai buon intelletto, e forza, puoi prendere un » volo, e lasciarti indietro quegli stessi che tu avrai » imitati; o almeno, se tanto non potrai fare, non ti » romperai il collo. Io, per me, leggerei con più soffe» renza centomila sonetti de'Petrarchisti mediocri, che

» due dozzine d'altri, i quali volando sopra le nuvole, » ti dicon finalmente nulla, e male. » Dio volesse che ora i nostri giovani Romantici leggessero e rileggessero quella tua preziosa operetta, e si stampassero nella mente quelle parole del Doni. Per altro non si può niegare che in una cosa almeno questo secolo decimonono non vantaggi il tuo. Vo' dire nello studio della favella, che in questi ultimi trent'anni ha preso gran voga, comechè ancora non pochi qua e là per l'Italia si odano attribuire il titolo di pedante a chi si studia di significare altrui i suoi concetti con le vere proprietà e i modi nativi, che distinguono una dall'altra nazione; se pure non pretendasi di formare una lingua europea, più assurda ancora di quella letteratura europea, che taluno vorrebbe creare con elementi affatto contrarii e ripugnanti al suo scopo. Io non amerei però, come alcuno amerebbe, che tutt'i secoli avessero a essere uguali: anzi io la sento come il tuo panegirista, vero e sagacissimo Critico de' nostri tempi, ch'è quanto dire vero filosofo, il quale opinò[1] « che la lingua riceverà in ogni secolo un » certo colore particolare, ma non si guasterà, nè diverrà » un'altra per questo: a modo della luce, che or rossa » riflettesi, or gialla, e quando azzurra, dai corpi di» versi sovra cui cade, ma è sempre la stessa luce. » Cotal qualità (egli prosegue) o dote delle scritture, » che vogliam dirla, di portare in se medesime im» presso il carattere del tempo che vissero i loro au» tori, non la ravvisiam noi forse nelle più celebri » opere, sì presso le antiche, sì presso le moderne na» zioni? Quindi a me parve sempre, che quando bene » si potesse imitare perfettamente lo stile de' trecenti» sti, sarebbe oggidì da tenersene: non perchè quella » semplicità e quel candore non piacciano oggidì an-

[1] V. Pindemonte, Elogio di Gaspero Gozzi.

» cora ne' trecentisti; ma perchè tanta è la forza de' co-
» stumi su gli idiomi, che ciò stesso che in un secolo
» era naturalezza ed ingenuità, può in un altro tornare
» ad affettazione e ammanieramento. Lascio che la
» favella Toscana, cresciuta in paese libero, ma in
» tempi più rozzi che altro, aver potea subito nervi
» abbastanza, ma non tutto forse il decoro e la no-
» biltà, che or non meno che all' altre lingue dell' Eu-
» ropa ingentilita, ricercasi senza dubbio anco all' Ita-
» liana. »

G. G. Bravo, bravo il mio Ippolito! Coteste sono parole degne di quel vero filosofo e di quell'uomo giusto ch' egli era. Consento ancor io, che ciascun secolo aver debba il suo distintivo particolare di favella e di stile, sì veramente però che lo scrittore non perda mai d'occhio il carattere generale ed eterno della sua nazione e del suo idioma, nè lo confonda con quello degli altri idiomi e nazioni, dipendendo esso da quelle qualità indelebili, che v' impressero le sue condizioni fisiche, morali e politiche, quando ella fu vera e independente nazione, e non quando tralignò da se stessa, e cadde nell' abbiezione e nella servitù.

V. M. Bene sta: e tu lo facesti conoscere a prova con quel tuo stile, che sapeva appagare la difficile contentatura degli amatori dell' antico, mentre non dispiacea pure a coloro che del moderno eran vaghi. E cotesto è cogliere la perfezione in fatto di stile, e far ravvedere chi è fuori di strada, e s' inganna sinceramente, cioè non credendo d' ingannarsi, stimando che la purità e pulizia della favella, o, come altri dicono per ischerno, *il purismo*, *renda le nostre scritture fredde, stentate, oscure*, affettate.[1] La qual cosa non seppe fare il nostro

[1] Vedi il Colombo, Diceria in difesa dello scrivere con purezza.

Cesari, tanto benemerito per altro della nostra lingua, e che potrebbe essere stato ben più, se non si fosse fitto in capo, e non avesse inculcato col precetto e coll' esempio, che oggidì era da dettare le prose in tutto e per tutto nella forma del Trecento, chi volea riuscire scrittore italiano, e non barbaro; a segno ch' egli scese infino ad usar tratto tratto di rugginosi arcaismi, e taluno udìgli dire, parlando del suo illustre concittadino, del nostro elegantissimo Ippolito Pindemonte: *Peccato ch' egli non abbia lingua!* Povero Pindemonte senza lingua! Oh poffar' il mondo! Non sono cose queste da fare stomacare i sassi? Quell' insigne poeta e prosatore senza lingua! L' elegantissimo Pindemonte senza lingua! Pindemonte mutolo! Per Dio, che questo non si può patire. A tanto giunge la....

G. G. Deh chetati! Daresti anche qui nelle tue solite escandescenze, in quel vezzo che a chi non ti conosceva appieno, ti facea credere per quell' uomo che certamente non eri, travisando agli occhi altrui quel cuor tenero e generoso che tu chiudevi nel petto? — Ma ve'! Chi è colui che muove per quella selva? Parmi di raffigurarlo... Oh! È appunto l'Abate Cesari, e viene alla nostra volta... Che ci abbia egli inteso?

A. C. V' ho inteso, sì, v' ho inteso: nè temiate ch' io abborrisca dall' udire la verità; anzi son pronto a confessare i miei torti reali, come pure a giustificarmi delle false accuse a me apposte.

V. M. Quando è così, o mio Cesari, io ti chieggo scusa di quanto altre volte mi cadde dalla penna contro di te, e ti stimo e ti predico per un valentissimo letterato e garbatissimo uomo, e ti stendo le braccia dell' amicizia.

G. G. Or ecco il mio Monti. Ecco quell' animo generoso, quale mi fa dipinto più volte da un Luigi Lam-

berti e da un Ennio Quirino Visconti: ecco quel cuore sensitivo e gentile, prontissimo a risentirsi, e più pronto ancora a ravvedersi, e a confessare i suoi torti, e a perdonare gli altrui; quell'anima innocente, il cui fallo più grave fu per avventura quello di riputare uomini dabbene, e suoi amici veri, certe anime doppie e malvage, e lasciarsi ad esse aggirare.

A. C. Sì, è vero: l'altissimo ingegno del nostro Monti fu sempre compagno ad un'anima candida ed innocente; e ben lo scopersi in quell'anno che l'egregio Abate Lorenzi ci accolse nella sua villa, insieme col nostro Pindemonte, in una mensa ospitale; unione e concordia che andò per l'Italia famosa; e ne' nostri petti eterna rimase.

V. M. Deh, miei cari amici, non mi confondete più colle vostre troppo cortesi espressioni; chè io conosco, pur troppo! di essermi sovente lasciato trasportare allo sdegno, per insinuazione di quegli iniqui, che si chiamavan miei amici, e poi dietro le mie spalle si facean le beffe del fatto mio, ed erano i primi a darmi la mala voce.

G. G. Orsù, non se ne parli altro. Or ditemi, ve ne priego, tu Cesari e tu Monti, che conosceste i primi sei lustri del nuovo Secolo, quali speranze nudrite voi della sorte di questa cara nostra favella, la quale, per quanto mi vien detto, or è, sopra tutto io mi credo per mercè vostra, men trascurata che ne' miei tempi sciagurati?

A. C. Una sorte futura migliore mi par bene che presagir se le possa: anzi io mi credo che verrà tempo, in cui quello scrittore italiano il quale tenga anche un minimo che dell'aria straniera, non sarà sopportato in Italia. Nondimeno vi regna ancora una tal confusione e contrarietà d'opinioni, così nel fatto della lingua e dello

stile, come in ogni altra cosa, che l'uomo non saprebbe imaginare, non che prevedere, quando quel beatissimo giorno sarà per risplendere nella nostra penisola. Quasi tutti, per verità, ora tendono a rendersi scrittori nazionali, nè v'ha più persona del mondo che lodi e non si vergogni d'incoraggiare quella barbarie sistematica de' tuoi tempi; benchè di quando in quando si oda ancora taluno deridere il *Purismo*, ed il periodo, com'essi dicono, alla Boccaccesca: ma questi sono in assai scarso numero, e che viene ogni giorno scemando. Tutti dunque, infino i meno atti, vorrebbero mostrarsi scrittori italiani; ma non tutti sanno ancora formarsi l'imagine del vero scrittore italiano, conveniente a' nostri tempi; e pochi poi sanno pigliare la vera via di raggiungere la loro meta.

V. M. Ben sai se ciò è vero! Ma qual maraviglia? se noi stessi, uomini di lettere consumati, e scrittori italiani per amore e per professione, tanto dissentiamo tra noi sul vero cammin da pigliare, e sulle reali necessità della nostra letteratura, e sul valore reale de' nostri più famigerati scrittori; a segno che io ebbi ad udire infino nella bocca di qualche nostro amico, vero amante d'Italia nostra, parole ben altro che rispettose sul Boccaccio e sul Machiavello, e simili altri luminari, anzi fondamenti delle nostre Lettere.

G. G. Oh duro destino d'Italia nostra, e della nostra Italia soltanto! Nelle altre provincie d'Europa, la miglior parte della nazione andò sempre d'accordo nell'esaltare e riconoscere i proprii valentuomini; e solo in questi ultimi tempi, a detta di chi scende d'ora in ora quaggiù, si vide qualche simile scandalo in Germania, in Francia, in Inghilterra; e ciò anche avvenne nella parte più guasta di que' popoli. Ma tu, Italia mia, vorrai tu dunque parteggiare eternamente, e viver divisa,

così d'animo come di corpo, e debole, e vilipesa, e schernita, e cattiva; anzichè unita, e forte, e temuta, e regina? Or che non cerchiam noi, profittando di questo ozio beato, d'investigare le vere cagioni di queste discordi sentenze in fatto di lingua e di stile, che svelgono tanto alloro del capo agli scrittori italiani, e donano talvolta ad un audace usurpatore quella gloria che niegano al merito vero, il quale timido, o sdegnato della ingiustizia de' suoi contemporanei, fugge l' incontro de' falsi letterati, e si nasconde agli occhi del volgo?

V. M. Oh come tu t'apponi al vero! Di fatti, non v'ha cosa che più offenda e invilisca un valentuomo, quanto le laudi e i premii senza discernimento e senza giustizia distribuiti. Ma tu vuoi toccare un tasto ben dilicato, che spesso ti risponderà con un ahi, nel rintracciare le cagioni di sì fatte calamità dell'Italia.

G. G. Oibò: ti par egli? I' non vo' toccar quel tasto che tu t'imagini, io. Anzi intendo di lasciar la politica dall'un de' lati, e trattare ogni cosa colla pura pura letteratura, e coll'esempio de' nostri autori; e se al nostro Cesari, il quale tiene tanta familiarità con essi, e possede tutto il tesoro della favella toscana, non dispiacerà, noi gli daremo il carico di fornirci opportunamente le loro autorità, e porne a confronto le varie maniere, di mano in mano che verremo scoprendo le nostre piaghe, e tenteremo di risanarle con qualche rimedio efficace.

A. C. Tanto m' è grato il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardo.

Vi rendo grazie quanto so e posso maggiori dell'onore che voi far mi volete, e mi porrò con l'arco dell'osso intorno all'opera che a voi piacerà di commettermi, non avendo altro piacere che il fare il piacer vostro, e giovare quanto sta in me la mia patria, e questa benedetta

favella che fu il solo e più fervido amor mio nella vita terrena.

V. M. Per procedere con quella spassionatezza, assidua compagna de' valenti filosofi e degl'investigatori del vero, ci convien confessare la prima cosa, che non tutte le volte gl'Italiani, i quali recaronsi a trascurare i loro antichi autori, e quindi la propria favella, vi furono mossi da ragioni vane e ridicole; che anzi alcune di esse procedono direttamente dai progressi della vera filosofia, e da quel risvegliamento quasi universale dell'ingegno umano, che dopo la metà del diciottesimo secolo si vide in Europa. Egli è noto a ciascuno, che i fondatori della nostra favella, cioè i Trecentisti, i quali sono ancora i nostri più sicuri esemplari nel fatto della lingua, vissero e fiorirono in tempi, ove tutta la scienza riduceasi nella filosofia scolastica, e nella Somma di San Tommaso; in tempi, ove gli stessi più grandi autori dell'antichità eran pochissimo conosciuti, ed alcuni non ancora scoperti; in tempi, in cui la Critica ed il Buon Gusto non erano, potrebbesi dire, ancora nati; nè era caso raro l'udir confondere, da coloro altresì che passavano per la maggiore, Giuvenale, Lucano, Seneca, con Cicerone, Orazio e Virgilio, stimandoli pari, e tutti esemplari perfetti d'eloquenza e di stile. Si arroge, che i principali (parlo delle scritture in prosa) e veramente aurei ed elegantissimi libri del Trecento, tranne ben pochi, vanno imbrattati di cose pregiudiziali al costume, o stracarichi di opinioni e sentenze false e ridicole, e di errori solenni d'ogni maniera ed indegni d'una creatura pensante; come tosto se ne avvede chi dàssi a leggere il *Decamerone,* i *Fioretti di San Francesco*, le *Vite de'Santi Padri*, ec. ec. Qual maraviglia dunque, se dopo quella notte tenebrosa della Scolastica, ove aggiravansi gli umani intelletti come in inestricabile

labirinto, sviluppati una volta da quell'indegna superstizione, che gl'intratteneva in una infanzia quasi perpetua; qual meraviglia, dico, se in quel fermento degli umani intelletti, avidi di novità, di verità, di realtà, ed annojati delle antiche chimere, eglino abbiano preso a fastidire quelle scritture che consacravano la loro antica vergogna, e su le quali con doppia fatica si vedeano necessitati di dover disimparare le sentenze e i concetti, mentre studiavansi d'imparar la favella? È proprio d'un uomo entrato nel disinganno, il darsi a disamar fortemente e nauseare quell'oggetto ch'egli ebbe una volta con fanatismo, comechè immeritamente, idolatrato, sendo solito vezzo della nostra labil natura il trascorrere da un eccesso ad un altro contrario. I nostri uomini, presi una volta a noja i libri de'loro nazionali, nè più distinguendo, come addiviene, gli uni dagli altri, i degni (che pur ve n'erano) dagl'indegni; ed assuefattisi a poco a poco, ed adescati a quell'amabile libertà, a quella forza di ragionamento, a quell'ordine, a quella chiarezza, a quella importanza delle materie o morali o politiche o letterarie, e a quella cert'aria, per così dire, più affettuosa e più umana, che troviamo ne' libri moderni de' filosofi forestieri, e specialmente francesi; si posero intorno ad essi a scesa di testa, ed impararono, per conseguenza, la loro favella, disimparando la propria: anzi, la licenza e il farnetico giunsero a tale, che non più i soli Trecentisti, ma i Cinquecentisti eziandio, che pure rappresentavano una più desta e più illuminata nazione, e finalmente tutti quanti i libri italiani raccolsero insieme in un fascio, e trattarono del paro col bel titolo di libri nojosi, imparolati, *vuoti di cose*, insopportabili; gittandoli via lunge da sè per ischerno, nè d'un solo sguardo degnandoli. All'incontro, la letteratura delle altre nazioni moderne, essendo nata e fiorita più tardi dell'italiana, i suoi scrit-

tori si abbatterono in tempi che il mondo era uscito della barbarie e della superstizione, quando era già trovata la stampa ed un nuovo emisfero, e quasi tutt'i Classici greci e latini si conoscevano, e si stampavano, e si trattavano comunemente; e così quelli altri moderni idiomi, con ventura dal nostro diversa, furono quasi contemporanei della vera filosofia, e necessitati ad esprimere fin dai loro primi vagiti e significare cose di gran momento, e gravi ed alti concetti. Quindi quella diversa fortuna di noi, e de' francesi, inglesi, tedeschi: chè noi, come ho detto, ne' nostri primi scrittori dobbiamo, spendendo un tempo deplorabile, cercar d'imparare la lingua, e dimenticare le sentenze significate da lei; mentre quelli ne' loro Classici antichi imparano la lingua e lo stile, e tante belle ed utili cose ad un'ora. Quindi quel grave inconveniente per noi, di dover distinguere il secolo della lingua da quello della letteratura e della filosofia: quindi quell'altro gravissimo, di dover dividere i nostri autori in due ordini diversi, e spesso contrarii, cioè in autori eleganti e in autori filosofi; e i primi studiare per lo stile, per la materia i secondi. Ma questo ultimo inconveniente, nocevolissimo alla nostra lingua e alla nostra letteratura, non era per verità inevitabile: anzi è tutto colpa de' nostri filosofi moderni, i quali, in vece d'imitare i Redi, i Galilei, i Magalotti, i Vallisnieri, i Manfredi, i Zanotti, ed altri ancora, che seppero vestire d'abito elegante e nazionale la moderna filosofia; in vece di cercar d'arricchire ed illustrare la propria favella con un frasario filosofico nazionale; amarono meglio, certo con minor fatica, benchè con laude minore, di farsi scrittori barbari, attignendo tutto quel frasario bello ed intero dai filosofi oltramontani, senza curarsi neppure di atteggiarlo alquanto al modo e all'andamento italiano, dove potevano bastare al loro bisogno

alcuni vocaboli nuovi, e poche frasi, che adoprati con maestria, e naturalizzati, per così dire, e confusi col resto, sarebbero stati tollerati, visto il bisogno reale ed il fino artifizio, infino dai più schifiltosi Puristi.

G. G. Bravo il mio Monti. Tu hai scoperta e descritta mirabilmente la prima causa necessaria del nostro infortunio, e l'origine di quella discordia, e di quel disprezzo reciproco, che si vede, con grave scandalo della nazione e beffe de' forestieri, tra i nostri letterati ed i nostri filosofi, o, per dir meglio (non posso appellarli nè letterati nè filosofi veri), tra i nostri filologhi ed i nostri scienziati. Indi altri motivi sorsero di quistione tra gli uomini di lettere e tra le diverse provincie d'Italia sul fatto della lingua, non annoverando quell'antichissima e a tutti nota intorno al suo nome. Non poche di esse dipendono, a mio avviso, dalle diverse e spesso anche contrarie significazioni della voce *Uso*, e dall'avere confuso insieme l'uso degli scrittori e l'uso del popolo, chi intendendo dell'uno e chi dell'altro, e or l'uno or l'altro facendo prevalere. Nella quale quistione a me fa maraviglia singolarmente il vedere alcune persone assennate e sapute non volere far distinzione tra la favella parlata e la scritta; ch'è quanto dire tra chi improvvisa in piazza, o in una numerosa adunanza; e chi pensa, e scrive, dopo avere pensato a lungo, nella solitudine e nel silenzio della sua stanza. Ora per *uso*, in quanto spetta alle scritture e ai servigi della letteratura, io non intendo altro che ciò che intende Cicerone, e Quintiliano, e il Dati, e cento altri; vale a dire quella massa di vocaboli e di frasi, e quella guisa di comporli e ordinarli e atteggiarli tra loro, che suolsi adoperare da' nostri principali scrittori antichi e moderni; e di questi ultimi, coloro i quali studiarono a fondo nella sua origine, e nelle sue vicende, e ne' suoi

progressi la propria lingua, nè s'ingannarono pigliando in iscambio i suoi traviamenti pe' suoi avanzamenti, la sua decadenza per la sua prosperità. Ora l'*uso*, considerato da questo aspetto, è meno bizzarro, meno volubile, meno incostante, che altri per avventura non crede. Nè io intendo con queste parole di escludere dalla composizione l'uso e il linguaggio del popolo: intendo bensì che questo, per servir d'esemplare, debba esser prima domato e modificato dalla penna di qualche illustre scrittore, l'autorità del quale dee sempre valere più di quella del popolo. È inutile ch'io aggiunga, che per popolo intendo il popolo toscano, e non altro; giacchè sul fatto della favella le pretensioni degli altri popoli d'Italia (dico de' veri popoli che parlano e non fanno libri) mi sembrano veramente ridicole. Un tal uso, come l'intendo io, non parmi che ripugni alla sentenza del Davanzati, il quale dice[1] di non credere, « che una lingua che vive, sia nello scrivere » obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi » e morti Scrittori, quasi gocciole dalle grondaje; ma » debba attignere dal perenne fonte della Città » (si noti che la Firenze d'allora era ben diversa da quella de' nostri giorni, rispetto alla lingua) « le più efficaci e vive » proprietà naturali, che con impeto scoccano, e fiedono » l'animo per diritta via, e brevissima; e molte volte » significano più che non dicono, come i colpi fieri, e » gli scorci nella pittura. Conciossiachè noi favelliamo » per essere intesi, e muovere; e quanto più proprio e » breve il parlare è, più presto e meglio è inteso, e » muove. E credo che dall'empio, e 'l disonesto, e 'l » sordido in fuori, *quanto i nobili dicono, si possa anche* » *scrivere nobilmente a suo luogo e tempo da persona giu-* » *diciosa, mezzanamente erudita, e accurata.* » Vanno ben notate queste ultime parole per non confondere, come

[1] Postilla I. Ann. Tacit. lib. V. cap. L.

fanno taluni, l'uso coll'abuso, l'uso degl'ignoranti coll'uso delle civili e ben educate persone; alle quali anche lo stesso Dati mirava, là dove « prende occasione » di rispondere ad alcuni che voglion salvare gli abusi » con la forza dell'uso, la quale in verità (egli dice) è » grandissima, quando l'uso è de' migliori. Perchè (così » segue), come dice Quintiliano, se noi chiamiamo uso » quello che fanno i più, egli ci darà precetti molto » pericolosi, non solo nel parlare, ma, quel che più im» porta, nel vivere. Onde in quella guisa che l'uso di » ben vivere è il consenso de' buoni, così del ben par» lare il consenso degli eruditi. E perchè da questi non » saranno mai ammesse certe stravaganze del volgo, » rimarrà la lingua nostra nella sua riputazione e » splendore, nè perderà di pregio, come alcuni vorreb» bero, per le diffalte della plebe ignorante.[1] » E perchè nel vario significato di questa voce *Uso* consistono in gran parte le controversie che sorsero rispetto alla lingua in questa nostra mai sempre divisa Italia, permettetemi ch'io vi metta sott'occhio ciò che ne scrive eziandio quel sommo maestro di queste materie, il Cavalier Lionardo Salviati; ed anche perciò che il nostro Cesari non mi prenda in sospetto, e m'accusi d'obblio o di parzialità.

A. C. No, caro Conte Gaspero, non ti nasca questo timore. Io ben so quanto già tu ti adoprasti a voce e in iscritto a serbar puro ed intatto questo bel tesoro della nostra favella; e so che da te non si rimase, *si fata voluissent*, ch'essa non risorgesse a nuova vita, ancorchè inabissata e quasi spenta. Su via, dinne quelle parole dell'egregio Salviati, ch'io non so come mi usciron di mente.

G. G. Interrogato quel valentuomo, *se le lingue*

[1] Dati, Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua.

vive sieno da ristrignere sotto regola, e spezialmente il volgar nostro, o lasciarle libere all'uso ed al capriccio del popolo, egli rispose, che cotesto ultimo potrebbe farsi, « se esso popolo tuttavia puro a un modo, e a un » modo intendente d'ogni tempo si mantenesse, peroc- » chè andrebbe, senza alcun dubbio, nelle bocche del » popolo raffinandosi la favella. Ma perchè 'l corso delle » mondane cose porta spesso il contrario, ognora che » a convenevol termine sia ridotto il parlare, non il for- » marle, ma il raccor le Regole da esso popolo formate, » e da'suoi scrittori illustrate, non che dannoso, si re- » puta necessario . . . . Dove le Regole negli scrittori o » non si veggano così buone, o non si veggano appieno, » per supplimento è da ricorrere alla voce del popolo, » se tra 'l popolo quel sia riposto che manca tra gli » scrittori. Ma domin se qual di loro in cose eguali e » dubbiose sia da proporre all'altro, ci resta da dubi- » tare? . . . . Chi dubita che il parlar pensato al subito » e improvviso non fosse da porre avanti? Nacque » ne'miglior tempi della latina lingua alcuna volta alcun » dubbio dietro ad alcuna voce, o modo di favellare; » e quei che l'ebbero, non alla plebe o al popolo, » ma per sentenzia ricorsono a Cicerone. E altrettanto » è da credere che fatto avrebbono i nostri nel tempo » del Boccaccio; cioè, che a lui, o ad altri de' mi- » glior di quel secolo, ne sarebbe tocco il giudicio. Se » la favella che si parla oggi in Firenze, da general » consenso fosse approvata per migliore, per più bella, » per più corretta, che non fu quella con la quale » scrisse il Boccaccio, e col Boccaccio gli altri di quel- » l'età, e che allora da tutto il nostro popolo si favellava » comunemente; dal volgar de'moderni, non dall'opere » di coloro, tor si dovrebbono le leggi della toscana » lingua. Ma, perciocchè lo stesso popolo e conosce



» e confessa dirittamente il contrario, il contrario al-
» tresì intorno a questo è da fare; cioè da prender le
» nostre regole dalle loro scritture, al medesimo uso
» ricorrendo solamente per mancamento. E se verrà mai
» tempo, il quale scuopra nella toscana lingua mi-
» glior favella, e migliori scritture di quelle di coloro,
» quando si stimi opportuno, si lascerà le prime, e
» nuove regole si prenderanno per bisogno del parlar
» nostro. Così adunque, dirà alcuno, fien pure gli scrit-
» tori, e non l'usanza, signor della favella; e folle sarà
» stato il giudicio di quel savio Poeta, che dietro a
» questo dirittamente lasciò scritto il contrario. Delle
» quai cose niuna è da concedere: anzi fia l'uso in tutti
» i tempi, non gli scrittori, l'arbitro del favellare; e
» bene in ciò, e saviamente disse il latino Poeta: ma
» dello scrivere, non l'uso assolutamente, ma l'uso buo-
» no, e approvato dal consenso de' savii, n'avrà lo 'm-
» perio e 'l dominio. Ebbe possanza l'uso ne' tempi di
» Sallustio, di Cicerone e di Cesare di vincer l'auto-
» rità delle scritture d'Ennio, di Cecilio e di Nevio. E
» questo perchè? Perchè fu migliore, e più bello; e
» per più bello, e migliore, è conosciuto e approvato
» da tutta quell'età. Ebbe possanza l'autorità delle scrit-
» ture di Sallustio, di Cicerone, di Cesare, d'esser pro-
» poste all'uso ne' tempi che succederono. E questo per-
» chè? Perchè l'uso era piggiore, e per piggiore tenuto
» eziandio da coloro che dentro vi dimoravano: sì come
» per propria confessione nelle loro opere, che ancor
» vivono, i più principali di essi renderon testimonianza.»
Queste, e più altre cose assai fine, dice il Salviati, ch'io tralascio, per non allungare ancor più questa mia già troppo lunga citazione. Che vi pare, non era egli un avveduto e dottissimo uomo quel Cavalier Salviati?

A. C. Oh caro! Che squisitezza di giudizio e di

stile! E come ragiona acconciamente de' nostri aurei Antichi, e di que' benedetti Trecentisti, che menano oro purissimo! E potrebbe altresì aggiungere, che dove l'uso fosse il solo ed assoluto signore delle lingue viventi, noi vedremmo la gloria e l'autorità degli scrittori venir meno, e dileguarsi,

Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma,

di secolo in secolo, e direi quasi d'anno in anno, a guisa delle fogge del vestire; e gli scrittori antichi e quelli che di mano in mano divenissero tali, non sarebbono più nè studiati, nè letti, nè intesi, con qual profitto delle nostre lettere ciascun sel vegga. Oh la lingua meschina e pusillanime che sarebbe la nostra, se vacillando sempre nell'incertezza, e soggetta a continue variazioni, e ad una quasi perpetua infanzia, non terminasse mai di formarsi, e divenir donna e matrona! Oltredichè, se le lingue abbandonassero di mano in mano le antiche parole per le moderne, verrebbero col tempo ad impoverire più presto che ad arricchire, e perderebbero insieme quella cara proprietà, e quel color patrio, che meglio nelle antiche scritture si palesa che nelle moderne; come appunto il vero costume nazionale d'un popolo trovasi meglio ne' mezzi tempi, che ne' tempi più bassi o moderni, ne' quali d'ordinario comincia a tralignare e corrompersi.

V. M. Adagio a' mai passi con coteste citazioni, e co' vostri Trecentisti. Voi ben sapete, che presso i begl'imbusti de' nostri giorni, cotesti sono appunto la pietra dello scandalo; e quell'elegantissimo e dottissimo Salviati viene tenuto da loro qual principe de' pedanti, a malgrado del gran Parini, che certo non so chi possa appellar pedante, il quale lodalo a cielo, e spezialmente per quel suo libro degli *Avvertimenti*. Se non che, io

ho alle mani tante e tali autorità, alle quali non potranno ricalcitrare; conciossiachè certe persone, chi vuole ch'elleno si confessino per vinte, si conviene combatterle colle armi proprie. Udite dunque ciò che dicono sottosopra gli Enciclopedisti di Francia intorno a questo benedetto *uso*, soggetto di tanta lite.

G. G. Poffar' il mondo! Oh misera Italia! Ancora dunque val più in essa l'autorità d'un letterato straniero, che quella de' suoi più famosi sapienti?

V. M. Abbiate pazienza, e udite gli Enciclopedisti. « Non vi ha cosa più facile a comprendere nel suo ge-
» nerale significato quanto la voce *uso;* mentre non
» v' ha cosa nè più difficile, nè più rara a comprendere
» e a determinare con esattezza e precisione, quanto
» quella voce, ove si riferisca alle lingue.... S'ella non
» è altro, come taluni si avvisano, dice M. Vaugelas,
» che la guisa ordinaria di favellare nelle città princi-
» pali d'una nazione, coloro che vi sono nati e cresciuti
» altro non avranno a fare, a parlar bene la lingua del
» paese, salvo che usare il linguaggio delle proprie ba-
» lie, e de' proprii famigli.... Ma sì fatta opinione è
» tanto contraria alla generale esperienza, che si com-
» batte da se medesima.... Vi ha certamente due specie
» d'*usi;* un *buono* e un *cattivo.* Il cattivo viene formato
» dal maggior numero di persone, che quasi in ogni
» cosa non è il migliore: il buono, all'incontro, non è
» composto dalla pluralità de' voti, ma bensì dalla scel-
» ta; e questo è veramente quello che appellasi il si-
» gnore e maestro delle lingue, quello che l'uom dee
» seguire a ben favellare, e scriver bene. » — Quindi, a mio credere, potrebbesi dire, che « il buon *uso è la*
» *guisa di favellare della parte più numerosa della Corte,*
» *conforme alla guisa di scrivere della parte più numerosa*
» *degli autori più stimati del tempo.* Il consenso de' buoni

» autori, continua il Vaugelas, è come il suggello, o
» una verificazione che autentica il linguaggio della Cor-
» te, che contrassegna il buon *uso*, e lo distingue da
» quello ch'è dubbio ed incerto. Quindi ne viene na-
» turalmente per conseguenza, che gli uomini di lettere
» più famigerati, sopra tutto per la purità della favella
» e per l'eleganza dello stile, debbono stare all'erta
» contra le sorprese del *Neologismo* e del *Neografismo*,
« senza fondamento e necessità, che sono i nemici più
» pericolosi del buon *uso* della lingua nazionale; per-
» ciocchè a tali scrittori appartiene il serbare intatta la
» purità del linguaggio. — I testimonii più sicuri del-
» l'*uso* dichiarato e non dubbio, sono i libri di quegli
« autori, stimati comunemente per valenti ed esatti nel
» loro scrivere, e quelli in particolare ove trattasi ma-
» terie di lingua; come sono le Osservazioni, le Gram-
» matiche, i Vocabolarii, più conosciuti dai letterati...
» Rispetto poi alla moltiplicità di tanti usi fugaci e suc-
» cessivi, per salvarsi da quella perpetua volubilità ed
» incertezza, è mestieri, e non è difficile, di trovarne
» uno, che divenga in gran parte la regola universale
» per tutt'i tempi; e quanto ne dice il Vaugelas ne può
» servire di guida per tutte le lingue. Quando una lin-
» gua, egli dice, ha numero e cadenza ne' suoi perio-
» di, come l'ha ora la lingua francese — (e mille volte
» meglio l'italiana), — ella ritrovasi nella sua perfezione;
» ed essendo salita a quel grado, ella può ricevere le
» sue regole certe e costanti, e mai sempre durature.
» Le regole da Cicerone osservate, e tutt'i modi del
» dire usati da lui, erano buoni e stimati tanto al tempo
» di Seneca, quanto ottanta o cento anni addietro, seb-
» bene al tempo di Seneca la favella fosse in gran deca-
» denza, nè si parlasse come al secolo di Cicerone. »
Fin qui gli Enciclopedisti. Anzi sembra che le lingue

quanto sono più belle, e più ricche, e più perfette, tanto meno soggette sieno alle variazioni e ai capricci dell'uso. Così la lingua greca, una volta che fu stabilita la differenza de' suoi dialetti, l'uomo non si avvede ch'ell'abbia punto variato da Omero infino a Platone: così sarebbe avvenuto anche dell'italiana, senza i farnetichi de' nostri novatori; non per timidezza e per soverchio rispetto verso i suoi primi grandi scrittori, come opina il Marmontel, chè ciò è falso; ma bensì per quella ricchezza e pieghevolezza, e perfezione grammaticale e rettorica, che rendela, fra le moderne, la più conforme alla greca. Il Marmontel poi, ragionando contra quel diritto negativo, arbitrario e indefinito, che si lasciò prendere all'uso, crede di dover concedere alcune sagge licenze: come, per esempio, quella di fare ringiovanire e rifiorire alcuni modi o vocaboli invecchiati, o lasciati cadere in dimenticanza senza ragione; o introdurre qualche vocabolo o modo novello, sì veramente che sia chiaro, efficace, evidente, armonioso, e che la lingua n'abbia bisogno, nè sia contrario alla sintassi e al genio di lei. Osserviamo pure, egli dice, scrupolosamente quanto l'*uso* c' impone intorno alle formole stabilite, intorno agli articoli, alle particelle, ai pronomi; ma non rigettiamo tanti modi del dire fini ed energici, perciò solo che non sono più in corso nella favella usuale, mentre possono, adoprati opportunamente, valer molto nella lingua scritta, e giovar sommamente all'eloquenza, e alla poesia. Gli uomini di vero e virile ingegno non si lasciarono mai trasportare alla fangosa corrente del proprio secolo; ma ristrettisi tra loro, e ritrattisi in disparte, tenendo sempre innanzi agli occhi i grandi esemplari del tempo passato, ora imitandoli senza servitù, ora osando di scostarsene senza audacia, se non piacquero al loro tempo, ottennero gli elogi imparziali

del tempo avvenire. « Che se questi miei pensamenti, » aggiunge il Marmontel, intorno all'*uso* nelle lingue, » sembrasse a taluni che possano favorir la licenza e » l'abuso, io risponderei, che la licenza fu mai sempre » lo scoglio della libertà, e che non resta per questo, » che la libertà non sia il primo bene delle arti, sic» come il primo bene degli uomini: che poco rileva che » i cattivi scrittori ne abusino, sì veramente che se ne » giovino i buoni; conciossiachè, ragionando delle arti, » non va mai pensato al vulgo che presto perisce, ma » bensì al picciol numero che dee rimanere in vita. Uno » scrittore assennato comprenderà di leggieri a quali » patti egli può talvolta osare di opporsi all'*uso*, o pre» venirlo; e chi non sortì da natura un tale discerni» mento, e quell' intelligenza sagace e quel senso squi» sito che appartengono all' uomo di gusto, costui, » per iscriver male, non ha mestieri che noi glie ne » agevoliamo i mezzi. » Poscia conclude con queste veramente auree parole, che sembrerebbono scritte a bella posta pe' nostri Romantici, se non gli avessero preceduti d'un mezzo secolo e più, e che fanno presagire la sorte di tutt'i corruttori delle Lettere e delle Arti d' ogni maniera: « Siavi, per esempio (egli dice), » una di quelle menti vane e leggiere, che per celare » la propria debolezza e vacuità si sforzano di produrre » certe parole in forma di pensieri, e che non avendo » che idee volgari, le lisciano e coloriscono per comu» nicar loro un'aria di singolarità: a lei verrà fatto be» nissimo di formarsi un linguaggio costrutto bizzarra» mente, e con gran fatica lavorato. Ritrovisi un cer» vello ardente di sterile ardore e senza luce, siccome » quello dell'arida sabbia; una di quelle persone, le » quali, senza capacità, vogliono far prova d'ingegno: » non le riuscirà certamente difficile di formarsi uno

» stile oscuro, sconnesso, informe, alla guisa de' suoi » pensamenti. Fornita d'alcune cognizioni superficiali e » confuse, ella procurerà con esse di mostrarsi profonda; » vorrà mostrarsi vigorosa ed ardita, con alcune deboli » idee; piena d'estro e d'entusiasmo, con un'anima lan- » guida ed una pigra imaginazione: ella cercherà la novi- » tà, l'energia, l'ardimento in un mescuglio mostruoso » di parole tra loro straniere, d'imagini che mal s'accor- » dano insieme; e spacciando la sua bizzarria come fosse » pellegrinità singolare, parmi d'udirla a compiacersi e » lodarsi d'avere un linguaggio tutto suo proprio, e che » a lei sola appartiene; e tanto meglio che a lei sola ap- » partenga. Ma dove anche avesse imitatori, ed ammi- » ratori eziandio, a che prenderne noja? Volgiamo gli » occhi al tempo passato, e guardiamo ciò che rimane » di quelle produzioni selvatiche, che ingombrano in » tutt'i tempi il vasto campo della Letteratura: ve'a » qual picciol numero di buone menti e di buoni scrit- » tori appartiene la gloria d'un secolo intero! S'eglino » prosperano, tanto ci basti, e lasciamo pure che la » turba de' falsi intelletti si arrabbatti tra le catene » dell'uso, o se ne scappi; sfugga la bassezza e la tri- » vialità col solo mezzo dell'ampollosità e della strava- » ganza, e levi per brev'ora qualche grido, per poi va- » licare dall'oscurità nell'obblio. » Ho terminato.

G. G. Men duole. Oh il bravo francese! Ma cotesto è bene un francese senza gallicismi, per tal foggia ce l'hai tu vestito all'italiana! Così non potei sempre far io, soprafatto dalla gran fretta che mi metteva addosso quell'uom dabbene del librajo Pasquali, allorchè mi fu forza

ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme...

A. C. Tu facesti anche troppo, o mio egregio Conte Gasparo, nelle condizioni di fortuna, e ne' tempi guasti, tra cui tu ti ritrovavi; e lasciasti dietro di te mille miglia quella turba de' traduttori volgari, che vendeva e vende per ben poca moneta la sua penna ed il suo tempo. Il bello è che sì costoro, sì gli altri scrittori che li somigliano, per difendere i barbarismi onde vanno imbrattati, recano avanti l'esempio de' nostri più antichi del Secolo XIII e del XIV, senza pensare che allora la lingua non era interamente formata, e che quindi l'uomo non dovea maravigliarsi di veder qua e là galleggiare in essa, non ancora bene immedesimati, i primi elementi che la composero; come vi si scorgono altresì tante voci di desinenza tedesca; e come appunto l'uom trova nel Montaigne e nel Charron, e in altri de' più antichi autori francesi, un numero non piccolo d'italianismi.

V. M. Ecco venuta la palla al balzo; mentre io, appunto per tuo rispetto, non sapea come farmi a muover parola di tale quistione, che tenne gran pezza divisa l'Italia, e forse la tiene ancora. Abbi pazienza, o mio Cesari, ma tu trapassasti un po' il segno nel voler trovare ogni cosa ne' tuoi Trecentisti, come il Muratori l'ebbe trapassato nel conceder loro soltanto il pregio dei Pacuvii e dei Nevii.

G. G. Per verità, parmi quasi incredibile, che sì fatta contesa sia tanto vissuta, e viva ancora in Italia: vo' dire di quelle varie e discordanti sentenze intorno al secol d'oro della nostra favella; e tanto più che le sagge distinzioni fatte un secolo fa dall' egregio Anton Maria Salvini, dove fossero state bene considerate, e senza passione, assai valevano a decidere quella lite. Di fatti, andrebbe errato, io mi credo, chi volesse trovare tutta la forza e ricchezza della prosa e dell' eloquenza italiana, e tutta l'arte dello stile, ne' nostri autori del Tre-

cento: ma ben si apporrebbe chi gli stimasse siccome i veri fondatori e creatori della lingua; quelli in cui sopra tutto bisogna studiare, chi vuol conoscerla a fondo, ed impararvi quella purità e proprietà, senza le quali indarno altri spera di divenire efficace, leggiadro, persuasivo, e veramente nazionale scrittore. Ora, che dice il Salvini? « Che gli antichi Toscani, a guisa degli anti» chi latini Ennio, Plauto, Lucilio ec., hanno il singo» lar pregio della lingua pura e netta, che non era tanto » pregio loro, quanto dell'età in cui vissero. I moderni » hanno il merito di aggiugnere quel che mancò agli » antichi, e maggior vastità di dottrina e d'erudizione, » e altri ornamenti e lumi di nerboruta eloquenza, ac» cresciuta dalla lettura e de' Latini e de' Greci; di ar» ricchire, coll'occasione di trattare varie materie, di » nuovi vocaboli e maniere la lingua. Ma quell'aurea » schiettezza, e quel gusto di favella, non di fuori por» tato ma nato in casa, di quel beato e ricco Secolo » per la lingua del 1300, più non torna. » Ecco sentenza da uomo dotto e saggio, qual era il Salvini: il quale poscia conclude, non che l'uomo s'abbia a sforzare con tutte sue posse a ritrar ne' suoi scritti in tutto e per tutto quel *beato secolo che più non torna*, ma conclude bensì appellando *felice colui che più vi studia, e suo profitto ne trae; e fa un terzo che, « tra 'l parlar de' moderni e 'l sermon prisco, » d' aggradevole compositura e mescolanza.*[1] In un altro luogo dell'opera stessa, deplorando egli giustamente l'avverso destino d' Italia: « Se » noi, egli dice, per troppa schifiltà, e soverchia deli» catezza di stomaco, nauseiamo, per così dire, le an» tiche voci; e per questo ributtiamo dalla lettura degli » antichi, che della lingua furono i Padri, male e rovina » (oh come fu egli profeta!) « auguro io alla lingua... Sa-

[1] Annot. alla Perfetta Poesia del Muratori, Lib. III, Cap. VIII.

» ranno da riformare le antiche e moderne gramma- » tiche, che tutte d'un comun volere le regole trassero » e traggono da quegli antichi, e rifarsi di mano in » mano sulla lingua che di dì in dì si muta; e dubbiosi » ed incerti sempre fluttueremo, da ogni vento di opi- » nione aggirati e intorno portati, senza gittare áncora » e senza afferrar porto; cioè senza aver fissato nè tem- » po, nè luogo, che sia centro e anima di questa bene- » detta lingua. Tutte l'altre sue sorelle l'avranno, senza » che alcuno loro il contrasti; e la nostra, più dell'al- » tre infelice, ne sarà priva. No 'l facciamo, no 'l fac- » ciamo, di grazia; acciocchè non s'abbia a dire, le cose » della lingua, quando appunto si crede che al più alto » punto sien giunte,

In pejus ruere, et retro sublapsa referri.

» Le antiche parole c' imprimano quella reverenza, e » quel sentimento di devozione, che agli antichi impri- » mevano i Luchi, o vogliam dire Boschi sacri, ne'quali » l'orror medesimo facea religione. » — Così scriveva quell'anima santa del Salvini; il quale, caldo di vero amor nazionale, avea prima scritto eziandio[1] esortando i Lombardi e gl'Italiani tutti, in questa guisa: « Perchè tanto armarsi contro di noi, o Signori Italiani, » e quella Lingua, le cui ricchezze noi non conosce- » vamo, e che voi i primi avete posta in luce, e » bella e cara rendutala, e in cui con tanta vostra gloria » avete scritto, rinnegare ora, per così dire, e più non » conoscerla? Non vogliate disputare del nome, quando » del suggetto medesimo voi tenete così gloriosamente » il possesso. Ella è Toscana, ma non per questo re- » sta d'essere Italiana. Toscana la vuole la sua Gram- » matica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il

[1] Loc. cit.

» suo cielo, che con più parzial cortesia l'ha riguardata.
» Ella è Italiana, perciocchè voi foste i primieri, che
» la regolaste e precetti ne deste, e che tuttavia, co'
» rari e molti e maravigliosi componimenti vostri, la
» coltivate, e l'arricchite. I vostri natii Dialetti vi co-
» stituiscono cittadini delle sole vostre città: il Dialetto
» Toscano, appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi
» fa cittadini d'Italia; poichè egli di particolare viene
» ad essere per le vostre diligenze comune; e l'Italia,
» di regione di più e stravaganti climi e lingue, che la
» moltitudine e stravaganza di quelli seguono, non più
» un paese in più città e dominii partito, ma una città
» sola d'una sola lingua addiviene: il che non poco
» contribuisce a poter essere d'un solo spirito e d'un
» cuore, per quell'antico valore riprendere, che *ne-*
» *gl' italici cuor non è ancor morto.* Che non si può dire
» quanto la comunione dell'idioma leghi in iscambie-
» vole carità, e sia come un simbolo e una tessera di
» amicizia e di fratellanza. Il fare questa unità di lin-
» gua, che poi influisce nell'unità degli animi, neces-
» saria al ben essere degli uomini, delle case e degli
» Stati, a voi tocca, o letterati, o dotti, de' quali ferti-
» lissimo è stato sempre, ed è, e sarà, quel bel paese
» *Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.* Voi col
» coltivarla, coll'esercitarla, con iscrivervi e trattarvi
» materie d'ogni ragione, necessaria la renderete, ed
» invidiabile alle altre nazioni; che vedendo in essa
» uscir tutt'ora alla luce libri pieni della gravità e del
» giudizio italiano, cresceranno le lor premure in ap-
» prenderla, e nostre coll'affezion si faranno e col ge-
» nio, ed il bene e l'accrescimento nostro vorranno. »
O anima santa e benedetta di Anton Maria Salvini! Tu
esortavi invano (pur troppo!) questi mal consigliati e
sempre divisi Italiani, che non impararono ancora, e

forse non impareranno mai, che la loro disunione e le loro passioni municipali sono appunto la cagion prima, e forse la sola, di tutte le loro sventure, e della oltremontana baldanza.

A. C. Or vedi! E pure il Salvini era tenuto da begl'imbusti de' nostri giorni siccome un'anima fredda, un corpo quasi direi senza sangue, un pedante classicista, direbbe adesso un Romantico. Egli che ci lasciò scritture d'ogni maniera, ornate di squisita eleganza e somma dottrina, e non poche altresì di non comune efficacia di stile: egli che ci offerse il vero modello del letterato galantuomo, schietto lodatore del merito vero, presto in ogni tempo ad aiutare i compagni, fautore quanto stava in lui di tutte le imprese gentili, uomo libero da qualsivoglia parzialità, da ogni invidia, anima candida, innocente, amorevolissima.

V. M. Io confesso di avere ancor io qualche volta trascorso alquanto ragionando di lui, lasciandomi trascinare da quel bizzarro ingegno del nostro Foscolo: ma ora, giudicando di lui a mente fredda, io riconosco benissimo in lui quanto voi dite, e lo reputo uno degl'Italiani benemeriti e virtuosi, di gloriosa memoria, de'quali sarebbe da augurarsi che mai non mancasse nè scarseggiasse l'Italia. Giusta in fatti è la distinzione ch'ei fa tra l'eloquenza e la lingua, nè mi spiace di appellar secol d'oro della favella il Mille Trecento; comechè io non mi possa così di leggieri persuadere, che perciò altri abbia a prediliger quel secolo sopra il XVI, che tanta luce sparse di arti, di scienze, di lettere per tutta Italia, e quindi per tutto il mondo; e mi consolo della perdita di quella grazia nativa, ed urbanità, e purezza, con la copia, collo splendore, e coll'armonia ed eloquenza, e con quella forza, varietà, pieghevolezza, che ricevette in compenso la nostra favella ne'secoli posteriori, ed in

ispezieltà nel sedicesimo, ricco di tanti grandi uomini, e di tante maravigliose scritture in ogni genere. Con sì fatte sapientissime distinzioni io stimerei, dunque, sopra di ciò le nostre contese decise; ma ben più difficili io stimo a comporsi le altre dissensioni, e ad accordarsi insieme le varie e discordanti sentenze intorno al più conveniente modo di formare il nostro periodo; quantunque, dopo tanti sperimenti e tanti insigni scrittori, avessero pur dovuto esse ancora di leggieri terminarsi. Ora, in tre scuole, o maniere, si può dividere in Italia l'arte del periodare, o sia la struttura e forma del nostro periodo: cioè nella maniera del Trecento; in quella del Cinquecento, detta eziandio Boccaccevole, o alla guisa de'Latini; e nella maniera francese, che il nostro Gozzi appellò, con somma grazia ed aggiustatezza, un periodare, o dettare a singhiozzi: della quale terza maniera non va ragionato, siccome di quella che non fu usata se non se da certi guastamestieri, traduttori prezzolati di professione, o romanzieri svenevoli, o da qualche scienziato italiano che imparò la sua scienza come s'ella fosse o francese o inglese o tedesca, e non d'ogni nazione. La prima scuola o maniera, dove riguardisi a chi primo l'usò, non vorrebbesi appellare nè maniera nè scuola, non consistendo in altro, che nel significare i proprii concetti senz'arte nessuna, co' vocaboli e modi che primi ti si affacciano alla mente, o ti cadono dalla penna, così come vien viene: la qual cosa però non poteva riuscire salvo in que' tempi, in cui tutti parlavan bene, cioè con proprietà, purità e precisione. Laonde necessariamente intravenne, che quella la quale su le prime era tutta natura, diventò in progresso un'arte finissima, frutto di lungo e sollecito studio; dappoichè, passati quegli uomini e que' tempi, il dettare del Trecento più non si vide, nè udissi, fuorchè nella bocca

della plebe o de' contadini toscani, che non sapendo fermarlo sulle carte colla scrittura, lo guastarono a poco a poco, e fecerlo disconoscere co' difetti della loro pronunzia: la qual arte altresì non può non palesarsi alle volte anche troppo, e inciampare nell'affettazione; intantochè, come osserva egregiamente il nostro Ippolito Pindemonte, *ciò stesso che in un secolo era naturalezza ed ingenuità, può in un altro tornare ad affettazione.* Il modo adunque di tessere, disporre e annodar le parole tra loro alla maniera del Trecento, consiste nell'usare la voce propria, o la metaforica se vogliamo, senz'alcuna oziosa o troppo ornata accompagnatura; cioè quelle voci e que' modi, nè più nè meno, che fanno veramente mestieri a significare il vostro concetto con la possibile precisione e brevità, collocandoli ed ordinandoli senza scelta od artifizio apparente, facendo le viste di non curarvi punto della loro giacitura e cadenza, evitando qualunque studio di sonorità ed armonia, onde ogni cosa sembri venuta a caso, e come vien viene; ma nello stesso tempo mirando nascostamente, e direi quasi di soppiatto, a non offendere gli orecchi con suoni troppo aspri, o svenevoli, o languidi; insomma, ogni cosa sembri uscito di vena, e meglio effetto di felice natura, che di lungo studio e sollecito. Ma che ragiono io a voi, che siete maestri solenni di tale scuola, e del vero Atticismo Toscano, com'essa potrebbe appellarsi? Se non che, sia detto con tua pace, o mio Cesari, tu mai sempre elegante e purissimo, non ti mostri sempre avveduto del paro nel nascondere l'arte. Il perchè mi terrei dal porre le tue scritture, senza le previe avvertenze, tra le mani de' giovani, mentre io lascerei che notte e giorno svolgessero le carte del nostro Gozzi.

G. G. Io mi credo che a bello studio l'egregio Cesari non volle nascondere tutta l'arte, affinchè i giovani

non reputassero fatica leggiera l'arte dello scrivere, ed il maneggio della toscana favella, e poco sollecitamente vi attendessero, sapendo che l'uomo suol tenere in picciola stima ciò che gli sembra di facile acquisto, e valutar sommamente ciò che più caro gli costa; nè temendo che quella difficoltà potesse invilire gli animi gentili destinati da natura alle sante lettere: chè le difficoltà, per qualche pusillanime e imbelle che ritardano o ributtano, servono anzi di sprone agl' ingegni privilegiati.

A. C. Rendo grazie quante so e posso maggiori al mio Conte Gaspero, che tanto destramente si è posto a difendere ciò ch' io confesso essere in me stato un vero difetto. Io mi lasciai prendere alle volte, anzi dicasi pure sovente, all'incantesimo di quelle care veneri della favella toscana, senza pensare a quella giustissima considerazione del nostro Cavalier Ippolito, che ciò che in un tempo è grazia e bellezza naturale, riesce in affettazione e svenevolezza in un altro. Io spero per altro che tutte le mie scritture non vi parranno macchiate della stessa pece.

G. G. No, davvero. Chè anzi tu con giusto discernimento dettasti in diverso stile le tue lezioni scritturali, e la Vita di Gesù Cristo, che andar dovevano tra le mani del popolo Lombardo, il quale potea poco gustare le toscane tue veneri; e quella Dissertazione premiata dall'Accademia Italiana di Livorno, che richiedeva più gravità, e parsimonia d'ornamenti, secondo la natura del soggetto, ed il grave Consesso a cui tu la indirizzavi. Ma più non ragioniamo di noi, e lasciamo che la giusta posterità, e la Italia rigenerata ci giudichi, e conceda a ciascheduno il guiderdone o il biasimo che s'è meritato. Su via, caro Cesari, è tempo che tu cominci ad aprirci lo scrigno delle tue ricchezze toscane.

Vorrei pregarti, se non ti gravasse, che tu ci somministrassi qualche esempio di quello che il nostro Monti chiamò, con bel modo, *Atticismo Toscano*, attignendolo alla purissima fonte del tuo beato Trecento.

A. C. Mano a servirvi. « Giano della Bella era uo-
» mo virile, e di grande animo, e tanto ardito, che di-
» fendeva quelle cose che altri abbandonava, e par-
» lava quelle che altri taceva, e tutto in favore della
» giustizia contro a' colpevoli; e tanto era temuto da'
» Rettori, che temeano di nascondere i malificii... Per
» ingegno trovaron modo di farlo morire con una sot-
» tile malizia, e dissono: — Egli è giusto; mettiamgli
» innanzi le rie opere de' beccai, che sono uomini mal
» feroci e mal disposti..... Dissono a Giano. — Vedi
» l'opere de' beccai quanto multiplicano a mal fare. —
» E Giano rispose: — Perisca innanzi la Città, che ciò
» si sostenga. — E procurava fare leggi sopra loro. E
» per simile diceano de' Giudici: — Vedi? i Giudici
» minacciano i Rettori al sindacato, e per paura trag-
» gono da loro le ingiuste grazie, e tengono le quistioni
» sospese anni tre o quattro, e sentenzia di niuno piato
» si dà; e chi vuole perdere il piato di sua volontà,
» non può, tanto impigliano le ragioni, e 'l pagamento
» senza ordine. — Giano giustamente crucciandosi so-
» pra loro, dicea: — Facciansi leggi che siano freno a
» tanta malizia. — E quando l'ebbono così acceso alla
» giustizia, segretamente mandarono a' Giudici e a'
» beccai, e dicendo che Giano li vituperava, e che fa-
» ceva leggi contro a loro, ec. » — II. Or mirate brevità ed efficacia di esortazione: « Ritrovandomi in detto
» Consiglio io Dino Compagni, desideroso d'unità e
» pace fra' Cittadini, avanti si partissono, dissi: — Si-
» gnori, perchè volete voi confondere e disfare una
» così buona Città? Contro a chi volete pugnare? Con-

» tro a' vostri fratelli? Che vittoria arete? non altro che
» pianto. — Risposono, che il loro consiglio non era
» che per ispegnere scandalo, e stare in pace. » Ecco
lo stato di Firenze brevemente e vivamente descritto:
III. « Così sta la nostra Città tribolata: così stanno i no-
» stri cittadini ostinati a mal fare; e ciò che si fa l'uno
» dì, si biasima l' altro. Soleano dire i savii uomini:
» *L' uomo savio non fa cosa che se ne penta.* E in quella
» Città, e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabi-
» le, che in contrario non si reputi, e non si biasimi.
» Gli uomini vi si uccidono; il male per legge non si
» punisce; ma come il malfattore ha degli amici, o può
» moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto.
» O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto,
» e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete
» quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso:
» ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo addosso. »
Ecco questi sono tre esempii tratti dalla Cronaca di
Dino Compagni, donde se ne potrebbono trarre di que'
pochi! Or che ve ne pare?

G. G. Belli, assai belli. Deh prosegui, di grazia, e
faccene sentire qualcun altro!

A. C. Ben volentieri. Udite questi di Agnolo Pan-
dolfini: « Chi si mette a voler sedere ne' primi magistrati
» per guidare le cose pubbliche, non con sua volontà,
» non a sua utilità, non a sua maggioría, ma con ra-
» gione, con giustizia, con prudenza e grazia de' buoni;
» non con appetito di principare, non per essere supe-
» riori agli altri, non per valerne di meglio, non per
» fuggire le gravezze; costui è da essere lodato, ed è
» buono e vero cittadino. Imperocchè il buon cittadino
» desidera il bene universale di tutti; ama la pace,
» l' egualità, l' onestà, l' umiltà, l' umanità, la tranquil-
» lità di tutta la città; gode ne' suoi ozii privati, nelle

» sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità, le sfre-
» nate volontà e affezioni; studia nella concordia della
» casa sua propria, e più in quella della patria. Le
» quali cose non può osservare chi è più potente e più
» savio, quando vuole con opere e studio maggioreg-
» giare e soprastare agli altri, ed essere più benificato.
» Dicono i più savii, che i migliori cittadini debbono
» intraprendere il governo della repubblica, e soppor-
» tare le fatiche e i disagi per servire al pubblico be-
» ne, e utile e onore e pace della patria, e non ce-
» dere il luogo loro a' viziosi e ignoranti, i quali con
» importunità e baldanza si prepongono, e succedono
» immediate quando i buoni si ritraggono, e perver-
» tesi ogni debito e giusto vivere, e le cose pubbliche
» e le private non s'amministrano debitamente nè ret-
» tamente, e così le città pericolano e s'annichilano. »
II. « Che cose trovate voi buone (dice il Pandolfini in
» un altro luogo) alla sanità? L'esercizio temperato e
» piacevole. L'esercizio conserva la vita, accende il
» caldo e il vigore naturale, schiuma le superchie e cat-
» tive materie e umori, fortifica ogni virtù del corpo e
» de'nervi, è necessario a'giovani, utile a'vecchi. Co-
» lui non faccia esercizio, che non vuole vivere sano e
» lieto. Socrate, si legge, in casa ballava e saltava, per
» esercitarsi. » — III. In un altro, ve' pitturetta evi-
dente! « Allora le diss'io: Donna mia, sopra tutto a
» me sarà a grado che tu faccia tre cose. La prima,
» che qui in questo letto tu non desideri altro uomo
» che me solo. Ella arrossì, e abbassò gli occhi. La se-
» conda, che avesse buona cura della famiglia, tenes-
» sela con onestà e in pace. La terza, che provvedesse
» che le cose familiari non si trasferissero male. » —
IV. Ora pascetevi per ultimo del suo bel Convito, se
pure non varrà meglio a spegnervene ogni voglia.

« Queste spese tra' savii non sono lodate. Nè mai vidi,
» e così vivendo vedrete voi, niuna spesa fatta sì gran-
» de, nè sì suntuosa, nè tanto magnifica, ch'ella non
» sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre
» v'è stata o troppo quella, o manco quell'altra cosa.
» Vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il
» convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a con-
» servare la benevolenza, e mantenere la civiltà e fa-
» miliarità tra gli amici (lasciamo i pensieri, la solleci-
» tudine, il tumulto e gli altri affanni), quello che
» bisognerà, quello che si vorrà e richiederà, la cura
» de' ministri, la noja de' serventi, e gli altri rincresci-
» menti: che prima siamo stracchi, che abbiamo dis-
» poste e apparecchiate le cose opportune, e conve-
» nienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli
» scialacquamenti, i crucciamenti, lo 'mpaccio di tutta
» la casa. Nulla può stare serrato, nè guardato. Per-
» desi questo, smarriscesi quest'altro; domandasi qua,
» accattasi di là; a questo si dà, da quest'altro si com-
» pra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Ag-
» giugni i ripetíi, i molti mancamenti e pentimenti, i
» quali e col fatto e dopo il fatto porti nell'animo; che
» sono stracchezze inestimabili e troppo dannose, delle
» quali, spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado
» e grazia, e appena ne se' guardato in fronte. E se il
» convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano
» di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca
» larghezza; ed è ragionevole, perchè le spese non ne-
» cessarie non vengono se non da sciocchezza. E chi
» in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto
» essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto,
» sempre fu e sarà doppia stoltizia. »

V. M. Che vita! Che grazia! Quanta evidenza! Io ne rimango attonito.

A. C. E tu te n'hai ben di che, mio caro Monti. Questo libretto del *Governo della famiglia* è un vero giojello, e andrebbe imparato tutto per lo senno a mente, e sì per la lingua, sì per lo stile, e sì per la eccellente morale che l'uomo vi apprende. Uditene ancor questi del Passavanti, nome tanto fastidito dalle nostre farfalle femminine e mascoline; e poi tanto vi basti: « Leggesi scritto da Elinando, che nel contado d'Uni-
» versa fu uno povero uomo, il quale era buono, e che
» temeva Iddio, ed era carbonajo, e di quell'arte si vi-
» vea. E avendo accesa la fossa de' carboni una volta, e
» stando la notte in una sua cappannetta a guardia della
» accesa fossa, sentì in su l'ora della mezza notte grandi
» strida. Uscì fuori per vedere che fosse; e vide venire
» verso la fossa, correndo e stridendo, una femmina sca-
» pigliata e ignuda; e dietro le venia uno cavaliere in
» su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo
» in mano; e della bocca, e degli occhi, e del naso del
» cavaliere e del cavallo uscia fiamma di fuoco ardente.
» Giugnendo la femmina alla fossa, che ardea, non passò
» più oltre, e nella fossa non ardiva a gittarsi; ma cor-
» rendo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere,
» che dietro le correa: la quale traendo guai, presa per
» li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo
» del petto col coltello, che tenea in mano. E cadendo
» in terra, con molto spargimento di sangue, la riprese
» per gl'insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de'
» carboni ardenti; dove lasciandola stare per alcuno spa
» zio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse: e ponen-
» dolasi davanti in su 'l collo del cavallo, correndo se
» n'andò per la via dond'era venuto. La seconda e la
» terza notte vide il carbonajo simile visione. Donde,
» essendo egli dimestico del Conte di Niversa, tra per
» l'arte sua de' carboni, e per la bontà la quale il Con-

» te, ch'era uomo d'anima, gradiva; venne al Conte, e
» dissegli la visione che tre notti avea veduta. Venne
» il Conte col carbonajo al luogo della fossa; e veg-
» ghiando insieme nella cappannetta, nell'ora usata
» venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro, e
» feciono tutto ciò che 'l carbonajo avea veduto fare. Il
» Conte, avvegnachè per l'orribile fatto che avea ve-
» duto, fosse molto spaventato, prese ardire; e parten-
» dosi il cavaliere spietato con la donna arsa attraver-
» sata in sul nero cavallo, gridò scongiurandolo che
» dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il
» cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, e' disse:
» Da poi, Conte, che tu vuoli sapere i nostri martirj, i
» quali Iddio t' ha voluto mostrare, sappi, ch' io fui
» Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa
» femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è
» dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere
» Berlinghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore
» l' un dell' altro, ci conducemmo a consentimento di
» peccato; il quale a tanto condusse lei, che, per potere
» più liberamente fare il male, uccise suo marito. Per-
» severammo nel peccato infino alla 'nfermità della
» morte; ma nella infermità della morte, prima ella, e
» poi io tornammo a penitenza; e confessando il nostro
» peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò
» la pena eterna dello 'nferno in pena temporale di
» Purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati,
» ma facciamo a cotale guisa come hai veduto, nostro
» Purgatorio; e avranno fine, quando che sia, li nostri
» gravi tormenti, ec. » — II. « Leggesi nella leggenda
» di Santo Ambruogio, che venendo una volta Santo Am-
» bruogio da Melano, dond'era Arcivescovo, a Roma,
» dond' era natio, e passando per Toscana, venne a una
» villa nel contado della Città di Firenze, che si chiama

» Malmantile; dove essendo con tutta sua famiglia in » uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento col- » l'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua » condizione. Il quale gli rispose, e disse come Dio gli » avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era » stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta » alcuna avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, » assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o » danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, » careggiato da tutta gente: io non seppi mai che male » si fosse o tristizia, ma sempre lieto e contento sono » vivuto e vivo. Udendo ciò Santo Ambruogio, forte si » maravigliò; e chiamando la famiglia sua, comandò » che i cavalli tosto fossero sellati, e immantanente » ogn' uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo » luogo, nè con questo uomo, al quale ha lasciato avere » tanta prosperità. Fuggiamo di presente, chè l'ira di » Dio non venga sovra di noi in questo luogo. E così » partendosi con tutta sua compagnia, anzichè molto » fossono dilungati, s'aprì di subito la terra, e inghiottì » l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie e tutta » la sua famiglia, gli arnesi, e tutto ciò ch' elli posse- » dea. La qual cosa udendo Santo Ambruogio, disse alla » sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità » mondana riesce a mal fine. Non la desiderate; anzi » n'abbiate paura, come di quella cosa che conduce » l'anime allo 'nferno. Dell' avversitadi e delle tribula- » zioni siate contenti, come di quelle cose che sono » via che mena l'anima a Paradiso, quando con buono » animo e con pazienzia si portano. » — III. « In Co- » logna, in uno monistero fu messa una fanciulla di sette » anni dal padre e dalla madre, la quale avea nome » Beatrice. Questa fanciulla, perseverando nel moniste- » ro, crebbe; e fatta donna, monaca sacrata, si confessò

» una volta generalmente da uno prete poco savio e
» meno discreto. Il quale domandandola de' peccati
» ch' ella dovesse avere fatti secondo lo stato suo, tra
» gli altri la domandò s'ella avea mai peccato carnal-
» mente. E rispondendo ella, che no, perocch' ella era
» entrata fanciulla di sette anni, e mai uomo non l'avea
» tocca: dunque, disse il confessore, se' tu vergine?
» Rispose la donna: ben sapete, che sì, da che uomo
» non mi s'è appressato. Disse il prete: sanza l'uomo
» puote la femmina peccare, e perdere sua verginità.
» Non v'intendo, disse la suora, se più specificatamente
» non parlate. Allora il prete stolto, che non dovea an-
» dare più innanzi, la domandò di certe cose particola-
» ri, che 'l tacere è bello. Compiuta la confessione, e
» fatta l'assoluzione, il confessore si partì. La donna ri-
» tornandosi sola nella sua cella, venne ripensando di
» quelle cose che udito avea dal prete; e succedendo
» l'uno pensiero all' altro, e destandosi la innata con-
» cupiscenza della carne, forti tentazioni mosse al cuore,
» accese il desiderio della mente, vaga a volere provare
» e sapere quello che nè provato nè saputo avea. Onde
» crescendo la tentazione molesta di dì in dì, la quale il
» diavolo infiammava, e la monaca non sapea, soste-
» nendo, vincere; ma vinta ella, deliberò, come dispe-
» rata, d'uscire del monistero, e vivere mondanamente,
» seguitando disonestamente gli appetiti della fragile
» carne. E un dì non potendo più sostenere, prese le
» chiavi della sagrestia, dove era stata in officio più
» tempo; e gittossi davanti all' altare della Vergine Ma-
» ria, dov' era la sua immagine, e disse: Madonna, i' ho
» guardate queste tue chiavi nell' officio della sagrestia
» più anni, il dì e la notte stando al tuo servigio. Ora
» sono combattuta da una disusata battaglia sì dura-
» mente, ch' io nè posso nè so in guisa veruna difen-

» dormi; e tu non mi dai soccorso; e però io ti rasse-» gno le chiavi del mio officio, e vinta m'arrendo. » ec. Or basta così. Ma ditemi, di grazia, sono eglino poi così meschini e ridicoli questi miei Trecentisti, come stiman taluni?

G. G. Anzi belli, belli, bellissimi; e ricchi eziandio di quella filosofia che altri si crede in tutti quanti gli autori del Trecento desiderarsi.

A. C. Pur voi vedete ch'io non ho toccato punto il Boccaccio, per non muover la nausea a certi schifiltosi che non possono sentirne parlare. Che s'io vi recassi qualche esempio attinto dal *Decamerone*, voi vedreste che il Boccaccio non è poi sempre, anzi è di rado, quello scrittore diffuso, imparolato, carico di trasposizioni penose, e tutto struttura latina, quale apparisce a costoro.

V. M. Deh fallo, chè noi ti sapremo grado amendue; e noi, e tutti coloro altresì, che si lasciarono infinocchiare a qualche voce autorevole di persona che passa per la maggiore, e che per bizzarria, o per ismania di singolarizzarsi, prese a dar biasmo e mala voce al Boccaccio; onde gli altri letterati moderni *minorum gentium*, e quella parte imitatrice della nazione, che suol fare a guisa di quelle creature innocenti, delle quali dice l'Alighieri, che *quel che fa la prima e l'altre fanno,* e la folla dei Gallomani, appellarono per ischerno stile boccaccevole qualunque nojoso e pessimo stile.

A. C. Or bene. Udite esempio di singolare evidenza, e naturalezza nella narrazione: « Alla qual cosa » dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo leva-» tosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il » camin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici, » de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, » non avendo spazio di far nozze, perciò che temevano

» d'esser seguitati, del loro amore andando insieme
» ragionando, alcuna volta l'un l'altro baciava. Ora av-
» venne, che, non essendo a Pietro troppo noto il cam-
» mino, come forse otto miglia da Roma dilungati fu-
» rono, dovendo a man destra tenere, si misero per
» una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia
» cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del
» quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da
» dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la gio-
» vane gli vide, perchè gridando disse: Pietro, cam-
» piamo, che noi siamo assaliti: e, come seppe, verso
» una selva grandissima volse il suo ronzino; e tenen-
» dogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'ar-
» cione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per
» quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di
» lei andava guardando che al cammino, non essendosi
» tosto, come lei, de' fanti che venivano avveduto,
» mentre che egli senza vedergli ancora andava guar-
» dando donde venissero, fu da loro sopragiunto e
» preso, fatto del ronzino smontare e domandato chi
» egli era; et avendolo detto, costor cominciaron fra
» loro ad aver consiglio, et a dire: Questi è degli amici
» de'nemici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non
» torgli que'panni e quel ronzino, et impiccarlo, per
» dispetto degli Orsini, ad una di queste querce? Et es-
» sendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano
» comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spo-
» gliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un
» guato di ben venticinque fanti subitamente uscì ad-
» dosso a costoro, gridando: Alla morte, alla morte. Li
» quali soprapresi da questo, lasciato star Pietro, si
» volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno
» che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro
» a seguirli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente

» prese le cose sue, e salì sopra il suo ronzino, e comin-
» ciò, quanto poteva, a fuggire per quella via donde
» aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non ve-
» dendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di
» caval conoscendosi, poscia che a lui parve esser si-
» curo e fuor delle mani di coloro che preso l'avea-
» no, e degli altri ancora da cui quegli erano stati
» assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso
» che altro uomo, cominciò a piagnere, et ad andarla
» or qua or là per la selva chiamando: ma niuna perso-
» na gli rispondeva, et esso non ardiva a tornare addie-
» tro, et andando innanzi non conosceva dove arrivar
» si dovesse; e d'altra parte, delle fiere che nelle selve
» sogliono abitare, aveva ad una ora di se stesso paura
» e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere
» o da orso, o da lupo strangolare . . . . La gio
» vane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo
» dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove
» più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la
» selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in
» quella entrata era: per che, non altramente che avesse
» fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando et ora an-
» dando, e piangendo e chiamando e della sua scia-
» gura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvol-
» gendo. Alla fine veggendo che Pietro non venia,
» essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per
» lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poichè più
» di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una
» casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n'an-
» dò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto,
» con una sua moglie, che similmente era vecchia. Li
» quali, quando la videro sola, dissero: O figliuola, che
» vai tu a questa ora così sola facendo per questa con-
» trada? La giovane piangendo rispose, che aveva la

» sua compagnia nella selva smarrita, e domandò, come
» presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose :
» Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Ala-
» gna: egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora
» la giovane : E come ci sono abitanze presso da potere
» albergare? A cui il buono uomo rispose : Non ci sono
» in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi
» andare. Disse la giovane allora : Piacerebbev' egli, poi-
» chè altrove andar non posso, di qui ritenermi per
» l'amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: Gio-
» vane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è
» caro; ma tuttavia ti vogliam ricordare, che per que-
» ste contrade, e di dì e di notte, e d'amici e di ne-
» mici, vanno di male brigate assai, le quali molte volte
» ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se
» per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e
» veggendoti bella e giovane come tu se', e'ti fareb-
» bono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potrem-
» mo ajutare. Vogliamtelo aver detto, acciò che tu poi,
» se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare.
» La giovane veggendo, che l'ora era tarda, ancora che
» le parole del vecchio la spaventassero, disse : Se a Dio
» piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noja;
» la quale se pur m'avvenisse, è molto men male es-
» sere dagli uomini straziata, che sbranata per li bo-
» schi dalle fiere, ec.

V. M. A che non proseguire a ridirci tutta la novella? ch' è, per verità, una cara cosa; e gran mercè te ne rendo d' avermela rammentata.

A. C. Eccovene altri due esempii, affinchè non si imaginassero gli avversarii del Boccaccio, ch' io m' abbia per avventura trascelto quell' unico che in tutto il *Decamerone* trovar vi ho potuto : e notate nell' uno la vivacità e spezzatura del dialogo, e nell'altro la passione

dipinta con grazia, brevità ed eleganza maravigliosa. Che se voi ve li rammenterete, tanto meglio per me, chè così avrommi un più certo argomento del loro pregio reale. Quel Calandrino, famoso per l'elitropia che andava cercando nel Mugnone, ito a dipignere con alcuni compagni una Villa in Camerata, fu preso da un pazzo amore per la Niccolosa, femmina da conio, che ritrovavasi quivi per caso. « Aveva costei bella persona, » et era ben vestita, e secondo sua pari assai costumata » e ben parlante. Et essendo ella un dì di meriggio » della camera uscita in un guarnello bianco, e co' ca- » pelli ravvolti al capo, et ad un pozzo, che nella corte » era del casamento, lavandosi le mani e 'l viso, av- » venne che Calandrino quivi venne per acqua, e dime- » sticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a » guatare, più perchè Calandrino le pareva uno nuovo » uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò » a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue » cagioni, e non tornava a' compagni con l' acqua; ma » non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, » che avveduta s'era del guatar di costui, per uccel- » larlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto git- » tando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei » s' imbardò... e tornato a lavorare, altro che soffiare » non faceva: di che Bruno accortosi, perciò che molto » gli poneva mente alle mani, sì come quegli che gran » diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai » tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A » cui Calandrino disse: Sozio, se io avessi chi m' aju- » tassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Ca- » landrino disse: E' non si vuol dire a persona. Egli è » una giovane quaggiù, che è più bella che una Lam- » mia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti par- » rebbe un gran fatto: io me n'avvidi testè, quando io

» andai per l'acqua. » — Poscia, narrando come tutti s'accordarono con la Niccolosa di beffarsi di Calandrino, udite dialogo cammin facendo: « E venendosene » verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico, » che tu la fai struggere come ghiaccio al sole. Per lo » corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un » poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu » la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. » Disse Calandrino: Parti sozio? parti che io la rechi? » Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non » mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, » sozio, io m'avveggio che io so meglio che altro » uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta » donna, come è costei? a buona otta l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l » dì vanno in giù et in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò che » tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio, come » io ti pajo. Ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo le branche addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le » farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza » al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi » par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti » a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, e quelle » sue gote che pajon due rose, e poscia manicarlati » tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli » pareva essere a' fatti, et andava cantando e saltando » tanto lieto, che non capeva nel cuojo » ec. — Tra le Novelle del *Decamerone*, la Novella ottava della quarta Giornata è finissima, a parer mio, sì per gli affetti e sì per lo stile: e perchè non posso recarvela tutta, vi

pregherò di rammentarvi de' pietosi ed innocenti amori di Girolamo e della Salvestra; e come la madre costrinse il giovinetto, per evitar quelle nozze a lui disuguali, ad andare a Parigi. « Andato adunque Girolamo » a Parigi (narra il Boccaccio) fieramente innamorato, » d'oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. » Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la » sua Salvestra maritata ad un buon giovane, che fa» ceva le trabacche, di che egli fu oltre misura do» lente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, » s' ingegnò di darsene pace; e spiato là dove ella » stesse a casa, secondo l' usanza de' giovani innamo» rati, incominciò a passare davanti a lei, credendo » che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli » aveva lei: ma l' opera stava in altra guisa. Ella non » si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse » veduto; e se pure alcuna cosa se ne ricordava, sì » mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio » di tempo il giovane s' accorse, e non senza suo gran» dissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che » poteva, per rientrarle nell' animo; ma niente paren» dogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di » parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi » come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare » erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosa» mente dentro v' entrò, e nella camera di lei dietro a » teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose; e tanto » aspettò, che, tornati costoro et andatisene al letto, » sentì il marito di lei addormentato, e là se n' andò » dove veduto aveva che la Salvestra coricata s' era, » e postale la sua mano sopra il petto, pianamente dis» se: O anima mia, dormi tu ancora? La giovane, che » non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente » disse: Per *Dio*, non gridare, chè io sono il tuo Giro-

» lamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh
» per Dio, Girolamo, vattene; egli è passato quel tem-
» po, che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'es-
» sere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per
» la qual cosa più non sta bene a me d'attendere ad
» altro uomo che al mio marito: per che io ti priego
» per solo Iddio, che tu te ne vada; che se mio marito
» ti sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse,
» sì ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con
» lui viver potrei, dove ora, amata da lui, in bene et in
» tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo que-
» ste parole, sentì nojoso dolore, e ricordatole il pas-
» sato tempo, e'l suo amore mai per distanzia non me-
» nomato, e molti prieghi e promesse grandissime
» mescolate, niuna cosa ottenne. Per che disideroso di
» morire, ultimamente la pregò, che in merito di tanto
» amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse,
» tanto che alquanto riscaldar si potesse, chè era ag-
» ghiacciato aspettandola; promettendole che nè le di-
» rebbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e come un
» poco riscaldato fosse, se n'andrebbe. La Salvestra
» avendo un poco compassion di lui, con le condizioni
» date da lui il concedette. Coricossi adunque il gio-
» vane allato a lei senza toccarla: e raccolto in un pen-
» siere il lungo amor portatole, e la presente durezza
» di lei, e la perduta speranza, diliberò di più non vi-
» vere; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto
» fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo
» alquanto spazio, la giovane maravigliandosi della sua
» contenenza, temendo non il marito si svegliasse, co-
» minciò a dire: Deh Girolamo, che non te ne vai tu?
» Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere ad-
» dormentato. Per che, stesa oltre la mano, acciò che
» si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il

» trovò, come ghiaccio, freddo: di che ella si maravi-
» gliò forte; e toccandolo con più forza, e sentendo
» che egli non si movea, dopo più ritoccarlo conobbe
» che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette
» gran pezza senza saper che farsi. » — Si segue poscia a narrare l'artifizio imaginato dalla Salvestra onde uscire di quell'impiccio; finattantochè, recato il corpo alla chiesa da'parenti, e trovatavisi ella presente incognita a tutti, onde ascoltare quello che di quel fatto si ragionava, narra il Boccaccio quel che le avvenne, così:
« Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili
» ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, il quale
» la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire,
» la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi
» tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il
» viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra don-
» na e donna mettendosi, non ristette prima che al
» corpo fu pervenuta, e quivi mandato fuori uno altis-
» simo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo
» viso: il quale non bagnò di molte lagrime, perciò che
» prima nol toccò, che, come al giovane il dolore la
» vita aveva tolta, così a costei tolse. » E basti fin qui del Boccaccio, e de'miei Trecentisti; e scusatemi s'io v'ho fatto una lunga tantafèra: ma voi sapete, che come un gratta la pancia alla cicala, essa vuol crepare innanzi che smettere il canto. Anzi vorrei, se mel consentiste, aggiungere un altro brano di un buon frate bolognese (Fra Guidotto, il traduttore della *Rettorica* di Cicerone), che m'era sin qui uscito di mente.

G. G. Anzi, te ne sapremo grado come degli altri.

A. C. — « Ed è un'altra sentenzia che si appella *ser-*
» *monare*, ed ha luogo quando il dicitore favella in luogo
» d'altra persona, in questo modo: — Nel tempo che Ro-
» ma aveva molti cavalieri forestieri, e ogni uomo stava

» rinchiuso in casa per paura, venne Saturnino tutto
» armato a ferro, con uno grande tavolaccio e con uno
» spiedo in mano, e con cinque grandi fanti tutti ar-
» mati; e com'egli subitamente entrò nella casa di Sa-
» lamone, a gran voce cominciò a gridare: Ov'è questo
» signore della casa, ch'è stato cotale anziano? ov'è?
» insegnatelmi tosto; ove l'avete nascoso? E stando
» cheto ognuno per paura, venne la moglie di Salamone
» con gran pianto, e gittòglisi a' piedi, e disse: Per
» amore di Dio, e per amore di te, e per amore di qua-
» lunque cosa che più ami in questo mondo, abbi mi-
» sericordia di noi, non uccidere noi, inabissati che se-
» mo, distrutti e disfatti; portati benignamente: quando
» se' in grande stato, ricordati che se' uomo, e che noi
» medesimi già fummo beati. E Saturnino disse: Ma-
» donna, il vostro piangere non importa a niente; bi-
» sogno fa che noi il troviamo, e delle nostre mani non
» può scampare. In questo mezzo è detto a Salamone,
» come Saturnino è venuto e a gran voce il minaccia di
» metterlo a morte; e intese queste parole, Salamone
» disse alla balia sua: Sofia mia buona, abbi buona
» guardia de' figliuoli miei; partiti e mena teco i fan-
» ciulli, e fa che possano campare dalle mani di costui.
» Appena ebbe queste parole compiute di dire, che
» venne Saturnino, e disse: Arrenditi, baccalare; se no,
» se' morto: di tutto ciò che m'hai fatto piglierò oggi
» vendetta; e l'ira mia sazierò del tuo sangue. Rispose
» Salamone, non potendo appena riavere l'alito per la
» paura che aveva: Uccidere mi puoi tu, ma vivo non
» mi arrenderò io a te. E Saturnino disse: In sulla
» morte ti vedi, e ancora meni rigoglio? Allora rispose
» la moglie di Salomone, e disse: Anzi si arrende e
» chiamati mercè, che tu gli perdoni; onde ti prego che
» tu abbi misericordia di lui, e vinci la mala volontà,

» e rendigli pace. E Salamone disse: Donna, perchè di' » tu cose che non sono convenevoli a dire? Taciti, e » quello che hai a curare, cura: che se questi mi of» fenderà in persona, sicuro è che mai non li fia ri» messo, e non arà mai vita sicura. E Salamone scac» ciò da sè la moglie, che si lamentava per lui; e Sa» turnino, non so che dicendo di suo vantamento, venne » contra a lui, e miselo a morte. » Ora, parmi davvero di aver toccato il porto, e se il viaggio fu alquanto lungo, ve ne chieggo scusa di nuovo...

G. G. Ti giuro che m'hai proprio toccato l'ugola co' varii e bellissimi passi a noi recati. Da'quali l'uomo viene altresì a riconoscere, che il Boccaccio in questa scuola parimenti, e più per avventura in questa che in quell'altra la quale fu appellata del suo nome per derisione, siede principe del suo secolo, e maestro di tutti. Ma a proposito della trasposizione, o inversione che vogliam dirla, la quale tu hai toccato dianzi; io vorrei che il nostro Monti ora ne dicesse, se stima veramente che la nostra favella goda, o sopporti, sì fatto circuito del periodo, e quella sospensione del sentimento in una proposizione che aspetta a lungo il suo verbo insino alla fine per significarci di chi o di che vuol parlare. Così trapasseremmo naturalmente a ragionare di quell'altra maniera, o scuola detta impropriamente boccaccevole, mentre dovevasi dire latina, o del cinquecento.

V. M. Tu mi fai celia, e vuoi la burla del fatto mio, in quello che tu mi domandi di cosa che voi due dovete conoscere, e certo conoscete, meglio di me. Nondimeno, se questo è un modo gentile perchè io v'apra il mio avviso, non farò lo schizzinoso, e vi dirò ciò che me ne pare. E prima d'ogni cosa, io mi credo potersi generalmente affermare, che quegl'idiomi i quali non hanno casi ma segnacasi, non usano la trasposizione,

senza incorrere nel brutto rischio di render confuso ed intralciato il periodo, e di oscuro significato; sendo un magro compenso quella certa armonia e sonorità che altri otterrebbe a danno della chiarezza, dote principalissima dello stile. Se non che, tale sentenza, verissima per avventura generalmente, non è poi tanto assoluta, che non possa, a mio credere, modificarsi alquanto rispetto ad alcuni idiomi moderni, verso alcuni altri. Io stimerei, per esempio, che l'idioma francese non possa in nessuna guisa patire la trasposizione, la quale non solo è contraria alla natura di quell'idioma, ma contraria eziandio mi parrebbe alla natura di quella troppo vivace e impaziente nazione: il nostro idioma bensì, e noi, i quali, quando non ci tocca il ticchio vergognoso di farci scimie delle altre nazioni, teniamo ancora molto della gravità e magnificenza romana, noi potremo, usando discrezione e giudizio, in alcuni casi adoprarla con bell'effetto nelle nostre scritture; come, dopo tanti altri, ve ne offre una bella prova l'elegantissimo e splendidissimo Casa, prosator sommo e poeta, sebbene ora non garbeggi a que'signori dell' ultima scuola, o taverna che vogliam dirla.

A. C. O mio carissimo, le tue parole m' empiono di dolcezza. Taluno potrebbe domandarti però: qual fia questa discrezione e questo giudizio che vuolsi usare dagl'Italiani nel fatto della trasposizione?

V. M. Io porrei per prima regola e legge inviolabile, che la trasposizione va scansata ogni volta che giunge ad offendere un minimo che la chiarezza, e ciò non solo secondo il giudizio degli occhi, o sia della lettura, ma secondo il giudizio ancora degli orecchi: intantochè certe guise di ragionamenti, quali sono le orazioni e le aringhe, e tutte quelle che abbraccia l'eloquenza propriamente detta, si suppongono fatte meglio

per essere ascoltate che per essere lette; nè sta in arbitrio dell'ascoltatore di farsi ripetere una parola, o una sentenza, se a prima giunta non la comprende, come sta nell'arbitrio di chi legge di tornare addietro e rileggere sempre che gli riesce duro il senso d'un passo. Io fuggirei in secondo luogo le trasposizioni inutili, cioè là dove esse non vagliono a produrre una conveniente armonia, un certo andamento maestoso, e quella sospensione che aguzza la curiosità ed attrae tutta la nostra attenzione. Le trasposizioni vanno poi sempre fuggite nelle lettere, nei dialoghi, nella espressione delle vive e forti passioni; in tutte le guise, insomma, di parlari e di scritture, che abborrono da qualunque cosa che abbia l'aria della pompa, dello studio e dell'arte. Dirò per ultimo, che nella nostra favella sono sottosopra ben più le occasioni in cui le trasposizioni si voglion fuggire, che quelle ove ammetter si vogliono. Si avverta, che ragionando d'inversioni, o trasposizioni, io non intendo di quelle brevissime, le quali vanno senza nessuno degl'inconvenienti notati, e possono cadere naturalmente in qualunque occasione, e dalla bocca di qualunque persona.

G. G. Acconsento in tutto a coteste tue sagge avvertenze, mio caro Monti, ma non so tenermi ch'io non deplori ad un'ora la trista sorte della nostra Italia, la quale, dopo tanti secoli di gloria letteraria, ed una schiera sì numerosa e sì splendida di sommi scrittori, mostri ancora di non conoscere appieno l'indole e la potenza della sua favella, e sembri d'aver bisogno di coteste tue, comechè sagge ed ottime, avvertenze.

A. C. Deh cessa, o mio Conte Gasparo, dalla tua maraviglia, e dal tuo giusto rammarico, che troppo avresti da fare! Che vuoi tu altro? Bastiti, che ancora si domanda tra noi se abbiamo esemplari di prosa, ed al-

cuni rispondono francamente del no! Bastiti, che alcuni stimano, o ne fanno le viste, che noi siamo privi di traduzioni lodevoli dal greco e dal latino, tranne le quattro o cinque famose; nè degnandosi di por l'occhio su tante elegantissime del Cinquecento, del Secento, e di tutt' i secoli, ed infino del Trecento, le quali con facilissimo studio si potrebbero ridurre perfette, ci regalano di traduzioni moderne, fatte a bella posta per essere pubblicate nelle Collezioni, e dettate sovente da taluni, i quali io non saprei dire se più ignorino la lingua dell'originale, o quella in cui intendono di trasportarlo. Di fatti, a sentire certe persone sentenziare a morte i nostri più valenti prosatori, parrebbe che noi ci trovassimo in una povertà estrema, anzi nella ignuda mendicità. I nostri Storici più famosi, i nostri Oratori, i nostri Critici, i nostri Filosofi, si direbbe per poco che non abbiano saputo tener la penna in mano. Non parlo del mio Boccaccio, nè degli altri miei Trecentisti, i quali fanno loro compassione; ma eglino fastidiscono anche i Cinquecentisti quasi tutti, infino il Casa, infino il Machiavelli. Che dirò poi del linguaggio comico? Per loro sta che la sola Italia, fra tutte le nazioni, non ne abbia nessuno; giacchè essi nauseano, nè posson patire, il linguaggio comico fiorentino, il solo proprio della vera Commedia; intanto che quel vero filosofo e letterato Francesco Maria Zanotti, fra le tante nuove sentenze, e tutte sane e giuste, ch' egli porta nella sua insigne Arte Poetica, ha pur quella sopra le altre giustissima, che il solo mezzo di dare uno stil comico all'Italia sarebbe quello di usare nella Commedia il dialetto fiorentino. E ti dirò cosa che ti farà trasecolare: il paese dov'è più abborrito quel linguaggio, si è la Toscana, ed in ispezieltà Firenze, la quale antepone al suo il linguaggio comune italiano, mezzo

francese e mezzo lombardo, senza sangue, senza nervi, senza colore, senza vita.

G. G. Oh poffar il mondo! Cotesto è bene imitare que' primi Americani selvaggi, i quali cambiavano l'oro e le perle del proprio paese, parendo loro un bel che, colle paste ed i vetri colorati degli Europei. Ma so che tu difendesti valorosamente, sebbene con poco frutto finora, lo stil comico fiorentino; e spero che una volta o l'altra gl' Italiani, quando torneranno ad essere veri Italiani, saranno per venire nella tua opinione. Or dimmi ancora de' tuoi garbati contemporanei. Se i Trecentisti sembran loro anticaglie, se i Cinquecentisti gli offendono col loro verbo in fine (sic), e col loro stile boccaccevole (sic), quantunque molti tra loro non ne abbiano pur l'ombra; e come non andranno loro a sangue tanti egregii prosatori Toscani e Lombardi, e spezialmente Bolognesi, e delle altre provincie italiane, che fiorirono nel secolo XVII, e nella prima metà del XVIII, i quali sono puri ed eleganti scrittori, e corrono disinvolti e spediti, senza quella sacra ruggine del Trecento che mette loro ribrezzo, e quelle trasposizioni del Cinquecento che tolgon loro il fiato? Non sono forse ottimi esemplari di gentile e robusta prosa i Redi, i Dati, i Bellini, i Magalotti, i Galilei, i Salvini, i Pallavicini, i Bartoli, i Segneri, i Davila, i Vallisnieri, i Gravina, i Zanotti, i Manfredi, i Maffei, i Pompei, e tanti altri i quali insegnarono il modo di rendersi scrittore puro e nazionale, senza seguire nessuna scuola, nè del Trecento nè del Cinquecento nè altra, nè dimenticarsi del proprio secolo?

V. M. Aggiungi pure anche Gasparo Gozzi, giacchè in ciò tu fosti al tuo secolo e a' posteri vero maestro di color che sanno.

G. G. Vi ho pregato che non si parli di noi; nè

c' è alcun bisogno, tra tanta dovizia, comechè a que'Signori la sembri povertà.

A. C. Non ti dirò ch'eglino disprezzino tanto anche tutti cotesti. Non per tanto il loro linguaggio ed il loro stile sembra agli scienziati dei nostri giorni povero, e spesso pur anche diffuso, nè sempre schietto o severo abbastanza. Il perchè, ei non vorrebbono per cosa del mondo valersene, amando meglio di vestire la propria scienza di cenci sudici e rattoppati alla foggia di Diogene, che di candido, pulito e matronal vestimento; a segno che alle volte tu la vedresti uscire del loro albergo in abito di arlecchino, tanta è la mescolanza e la confusione delle favelle e degli stili che nelle loro scritture si scorge!

G. G. Quantunque io sia certo che la nostra favella, fatto stima d'ogni cosa, rimanga sempre la più ricca tra le moderne, pure non penerò molto a credere che in alcune scienze particolari, le quali a' nostri tempi nacquero o fiorirono singolarmente tra gli stranieri, non penerò dico a credere, ch'ella, per questo rispetto, non senta qualche bisogno di essere nuovamente soccorsa. Ma perchè dunque cotesti Signori non si studiano d'arricchirla, come fecero que' loro gloriosi predecessori, senza però corromperla e snaturarla?

V. M. Hoc opus, hic labor. Dunque ignorate voi che i nostri scenziati non degnano occuparsi nelle parole, ma vogliono tutti darsi (sic) alle cose?

G. G. Oh poffare il cielo! Anche questo mi tocca sentire! Ora insegnatemi voi una cosa che sia senza parola, od una parola che vada senza la cosa significata. E pure, i più grandi filosofi della Grecia, in mezzo alle loro profonde meditazioni, non trascuravano mai la propria favella; e voi ben sapete che Platone ed Aristotile vanno famosi, non solo per le materie utili e sublimi che svolsero e

trattarono nelle loro opere, ma ancora, e forse più, per quel linguaggio quasi divino con cui significarono al mondo i loro concetti: anzi mi ricorda di aver letto, che i libri di Epicuro, comechè forniti di ottimi insegnamenti e di sapienza singolare, giravan poco per le mani de' Greci, perchè dettati in orrido stile.

V. M. A cotesti Greci, e a tutti i Latini, che sono troppo antichi, nè son più di moda tra noi, tu potresti aggiungere i più solenni filosofi moderni, e spezialmente i Francesi; i quali sono valenti scrittori nella loro favella, e si piccano di studiarla a fondo, e di usarla con purità ed eleganza, in guisa che si vergognerebbero di dover cedere per questo rispetto agli altri uomini di lettere. Ma tant'è: tutti sì fatti esempii per gli scienziati italiani (non posso dirli filosofi) non montano un frullo, ed i più se ne fanno beffe; e colui che li mette loro avanti, ei regalano del titolo di pedante e grammaticuzzo: intantochè i meno presuntuosi tra essi adducono certe loro magre scuse; come sarebbe che le loro scienze fioriscono, più che in Italia (il che ben di rado è vero), presso gli stranieri, ed anzi alcune furono dagli stranieri inventate, i quali, mentre ci danno la scienza, sono in diritto di darcene insieme il linguaggio, e noi in dovere di accettarlo: che dovendo eglino (i nostri scienziati) trattare ogni giorno i libri de' forestieri, riesce impossibile di non attignerne al tempo medesimo le voci ed i modi. Nè io niegherò che questa non sia una difficoltà ch' eglino, più che altri uomini di lettere, incontrano nel loro cammino; ma tale difficoltà non è poi insuperabile, chi volesse a tutt'uomo combatterla (come fecero Cicerone e Seneca con quanto presero dai Greci), e la vittoria ricompenserebbe largamente i loro sforzi con una gloria immortale: la qual vittoria non potrebbe fallire, giacchè non sono alcuni vocaboli nuovi o stra-

nieri quelli che snaturan le lingue, ma bensì i modi, il giro del periodo, l'armonia, la sintassi, tutto il corpo ed il procedere dello stile; le quali cose la materia o la scienza che noi trattiamo, per ritrosa e straniera che sia, non ci potrà mai costringere a cambiare colle straniere. È il vero che a quest' opera richiedesi uno studio diligente e profondo della propria favella, onde conoscere appieno dov' ella è povera e dov' ella è ricca, e scoprire i suoi reali bisogni, nè imaginarne de' fittizii per ignoranza: la qual conoscenza ci verrebbe ad aprire altresì la via di arricchirla dell'altrui spoglie, e far comparir per roba propria quanto ella prende nelle altrui provincie, in guisa che non paja suo fatto, naturalizzando ogni cosa, e fondendo, per così dire, in maniera il vecchio col nuovo, il nostrale col peregrino, che n' uscisse un idioma e uno stile fresco e odoroso, e direi quasi ringiovanito, senza però perder punto della fisonomia primiera, che lo palesi in ogni tempo e in ogni luogo per creatura toscana. Questa sarebbe nobilissima impresa, e da veri italiani filosofi, e so che non pochi tra essi avrebbono mente e ingegno da ciò: ma so parimenti, pur troppo! ch' ei non vorrebbono pigliarsi per cosa del mondo una tale fatica; e so ancora ch' ei dovranno un giorno pagare il fio della loro fatale indolenza, quando i posteri rigenerati italiani, solleciti di far risorgere la propria favella, il primo e più solenne distintivo di una risorta nazione, abborriranno da quel barbaro loro linguaggio, anteponendo, come vedemmo avvenire più volte, quelle scritture ch'eglino ora scherniscono e compassionano, ai loro solenni e magistrali volumi.

A. C. Tu parli il vangelo, mio caro Monti. Ma noi avremmo pur buon mercato, se dessero in tal farnetico i soli scienziati in Italia, pe' quali non può niegarsi che

la fatica non torni maggiore in più doppii, dov'essi rendersi vogliano corretti e nazionali scrittori. Ben altri, e molti ve n'ha, i quali io non mi saprei quali scuse possano addurre. Osserva gli Storici, i Romanzieri, i Comici, gli Eruditi, i Filologi, i Critici, coloro che trattano delle Arti Belle, tutti in somma coloro i quali danno opera a' nostri tempi alla così detta bella letteratura. Dimmi in fede tua, quanti tra essi possono veramente appellarsi scrittori nazionali? E pure, come abbiam detto, da vent'anni in qua, la condizione d'Italia, nel fatto della lingua, è assai migliorata.

G. G. Ditelo a me, che nell'ora ch'io stava per lasciar quella bassa valle, recava meco il cordoglio di quella cara favella, la quale già ridotta pareami all'ultima sua ruina; tanto era lo strazio ch'io di lei vedea fare ogni giorno! Ora, per quanto io sento, il fatto suo non è più così disperato in molte parti d'Italia; e n'è un argomento infallibile il vedere tanti torchii italiani occupati a riprodurre in cento forme diverse i nostri antichi scrittori, i quali ne' miei tempi avrebbero dato la mala ventura allo stampatore o librajo che avesse osato spendere intorno ad essi i suoi quattrini e l'opera sua.

V. M. La lingua è la più legittima parte della nazione, e muore e rivive con essa. Osservate la Grecia, e presagite pur bene dell' Italia nostra. Ma gli uomini di lettere dovrebbero a gara farsi ad ajutare ed accelerare il risorgimento della nazione, dico gli uomini di lettere degni di questo nome; e, non potendo altro, studiarsi di lavare d'ogni bruttura straniera la sua letteratura e la sua lingua, e non di renderla imitatrice, e quindi sempre più schiava delle sue gelose rivali, avvilendo così insieme colla letteratura la patria, che sono, come io stimo, tutt'uno. E vi dirò ora, ristringendomi alla sola nostra favella, ch'io deplorai più volte, sic-

come voi deploraste, quella sua fatalità, che quasi in tutti i tempi la tribolò, e divisa e parteggiante la tenne, come il popolo che la parla, e nella dura necessità di dover combattere ora co' Latinisti, ora co' Puristi, ora co' *Libertini*, ora co' nostri scienziati moderni, che la vilipendono; tutte le quali parti, o sette, quanto pregiudizio abbiano a lei recato ed ai cultori di lei, non v' ha uomo che abbia sale in zucca, che non sel vegga. E chi, se non esse, tengono gl' Italiani nella vergognosa incertezza sopra la lingua e lo stile da usarsi oggidì dai nostri scrittori; incertezza che non agitò mai nessun'altra nazione del mondo? Chi, se non esse, rendono vacillanti e vagabondi i giovani italiani ne' loro studii, spingendoli ad urtare ora in uno ora in altro scoglio, e scemando in essi, anzi spegnendo, quella riverenza verso i valentuomini del proprio tempo, ch' è il primo segno, secondo l' Elvezio, e la ragione del frutto ch' ei posson promettere del proprio ingegno? Chi, se non esse, tarpano l' ali alla riputazione de' nostri letterati più valorosi, e fanno pender dubbiosa la nazione intorno al merito reale de' suoi scrittori, a segno che l'acquistar gloria pura e costante in Italia, è ormai divenuto un gran fatto per qualsivoglia persona? Nè si contentano di porre in bilico la fama de' loro contemporanei, ma osano ancora di chiamare a sindacato quella de' nostri antichi, che parea tanto bene assicurata dal corso de' secoli: ed il nostro gran Tasso, per tacere degli altri, il quale fu tanto infelice nella sua vita, per poco non torna per essi allo spedale di Sant'Anna, o alle carceri del Duca di Ferrara, ed il suo nome non è condannato all'obblio da questa ingrata ed iniqua posterità.

G. G. Poveri noi! dove siamo arrivati! E con sì fatta gente, e con una gioventù sì snaturata, voi vi avvisate di dover aprire il cuore a speranze! O Monti mio,

ora sì ch' io compatisco, anzi lodo, la tua ira, o per dir meglio, il generoso tuo sdegno!

A. C. Bisogna confessare però, che oggidì i nostri giovani coltivano, ben più che non facevano nel tuo secolo miterino, la propria favella; quantunque ancora io non vi vegga quell' amore e quella sollecitudine che usar solevano intorno al loro idioma i Greci e i Latini, siccome i loro libri ne fanno fede,[1] e dicasi pure anche i Francesi, ne' loro più bei secoli de' due Luigi XIV e XV. Oh que' Francesi, che son sì presso a noi e che noi imitiamo sì volentieri, perchè mai non ci servon d'esempiò in ciò che più importa? Ei mi ricorda di aver letto una lettera del gran Racine, ove rinfaccia al suo figliuolo d'aver usata la voce *recruter*, in vece della frase *faire des recrues*, ammonendolo che quella voce non era pura francese. Era forse un grammaticuzzo pedante il tragico Racine? Oh perchè mai que' Francesi non ci servon d'esempio! Perchè, in vece d'imbrattare di gallicismi (che ha molti ancora in Italia, i quali così usano, e che difendon quell' uso) le nostre scritture, noi non imitiamo quegli egregi Francesi nell' esser gelosi della purità, e lasciatemi dire, della verginità della nostra favella? A me avvenne di udire più d' uno di loro, dotto e assennato, condannare altamente sì fatta scandalosa licenza de' nostri scrittori, e quel ridicolo amore pe' loro modi e pel loro stile: anzi novellamente fuvvi taluno che si accinse a difendere il nostro Carlo Botta contra i nazionali di lui,[2] i quali ancora non restano di apporgli a colpa il suo tenero amore per la propria favella, ed

[1] Vedi singolarmente le lettere di Cicerone, di quel Cicerone il quale lasciò scritto, che non è degno del nome d'uomo *chi non si esprime latinamente.*

[2] Vedi la Prefazione del sig. L. di Sevelinges alla sua traduzione della Storia Americana di Carlo Botta.

il generoso suo sdegno contra i farnetichi del Romanticismo. Al mio Conte Gasparo non increscerà per avventura di sentire le sue stesse parole.

G. G. No, davvero; anzi ve ne saprò molto grado. Su via, che dice cotesto tuo egregio Francese?

A. C. Molte ed assennate sono le sue parole, ed uscite da una mente bene aggiustata, non che addottrinata. E perchè non potrei qui tutte allegarvele, ne andrò qua e là raccogliendo quelle che fanno al nostro proposito. Egli viene cercando prima le cause che fecero tanto prevalere in Europa l'idioma francese, e quelle che il fecero prevalere, più che altrove, in Italia, e il danno che ne risentì il nostro; indi scende a lodare il Botta, che non si lasciò trascinare alla furia della corrente:[1] « Al signor Botta, egli dice, il quale studiò » molto addentro la lingua famosa per tante eccellenti » opere d'ogni sorta, dolse assai il vederla nel deci- » m'ottavo secolo oltre modo tralignata. E non è vero » forse, chi ben guardi con occhio esperto, che per » colpa degli scrittori odierni sono andate in disuso » tante parole e frasi native, e una gran copia di voca- » boli e di modi francesi in lor vece s'è intrusa? L'in- » dole dell'idioma italiano è stata travolta, ed ha pi- » gliato fisonomia al tutto estrania e diversa da quella, » che da' suoi grandi autori sortì. Nè a' forestieri mede- » simi sì notabile cangiamento s'asconde, e sopra » ogn'altro lo sentono agevolmente i Francesi. Da loro » non si dura tanta fatica ad intendere gli scrittori del » trapassato secolo e dell'età presente, quanta ad in- » interpretare quelli del tempo di Dante e del Machia- » vello. Vocaboli, figure, struttura di periodo, sintassi » ancora, tutta ne' moderni è francese; negli antichi

[1] Prefazione del sig. di Sevelinges sopra citata.

» non v' ha nulla di così fatta maniera. Ne' libri de' quali,
» oltre buona mano di parole che punto non assomi-
» gliano a' termini corrispondenti della favella nostra,
» son forme e costruzione di ragionare marcate d'un'im-
» pronta originaria: e mal si potrebbe letteralmente re-
» carle in francese, chi non volesse rendersi ridicolo
» con discorsi inintelligibili ad ogni persona. Solo che
» si esamini a fondo la cosa, si scopre nelle scritture
» di quegli antichi che Italia a tanta gloria levarono,
» una favella unica nella sua natura, ricca di facoltà
» tutte sue proprie, favella osservabile per frasi che
» han l'aria del clima nativo, e non s'incontrano al-
» trove; favella, per dirlo in breve, la quale, agevole
» per sè ad una singolare varietà di suoni, maraviglio-
» samente s'acconcia ad ogni maniera d'argomento,
» dallo stile alto dell'epopea a quello scendendo della
» narrazione familiare. Inoltre eleganze, diremmo, di
» getto; un fior di lingua, del quale s'è fatto con-
» serva in preziose raccolte, e, dentro certi confini,
» nel Vocabolario della Crusca. Questo bel fiore sbocciò
» nelle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio:
» questo rigerminò negli scritti del Cardinal Bembo,
» del Machiavelli, del Firenzuola, di Annibal Caro, del
» Varchi, di Monsignor della Casa, e d'altri autori di
» que' giorni. Questo fiore s'ammira pur oggi in bocca
» a' più semplici abitatori della Toscana, mentre si pe-
» nerebbe assai a trovarne pur orma nelle carte de' mo-
» derni Italiani. Contra sì fatto traviamento s'è levato
» arditamente il Signor Botta, e vedendo come non si
» attendeva più ad imitare que' modelli e maestri che
» onore eterno sono d'Italia, ha temuto non si cessasse
» per poco anche d'ammirarli. S'è quindi accinto a
» convincere i meno esperti, che quale presentemente
» si scrive, il linguaggio italiano generalmente non è

» omai che il francese *maccheronico*. E di vero, noi ne » siamo, più d'alcun altro popolo, giudici sicuri: av- » vegnachè se taluno di noi si facesse lecito di scrivere » o di parlare la lingua propria in guisa che questa al- » l'italiana, come l'italiana alla francese, s'assomi- » gliasse, la Francia dall'un capo all'altro gli darebbe » la baja. Non altramente che una pianta nostrale, sof- » focata dall'ombra di piante straniere, che il suolo le » usurpino, ha la lingua italiana perduto e i fiori e le » frutta, che un tempo erano dell'Europa delizia e ma- » raviglia. Ora si langue priva di succhio, e se una » mano pronta non la ristori, la sua caduta è immi- » nente. » Dice poscia questo benemerito nostro francese, che i censori del Botta fondarono principalmente le loro accuse su *quella sentenza, che l'uso è il signore delle lingue vive; e che però, se lo stile del Signor Botta fu in uso per l'addietro, ora non lo è più.* « Ma gli amo- » revoli delle lettere (egli con gran senno continua), gli » uomini forniti di soda dottrina, replicarono ad una » voce, che ne' periodi progressivi d'ogni lingua havvi » quel tempo di maggior sua perfezione, nel quale vuolsi » fermarla, nè si può lasciarla trascorrer oltre, senza gran » pericolo d'alterarla o d'imbastardirla. Colla scorta di que- » sta considerazione, risalendo alla origine, e i progressi » seguendo, e le variazioni delle lingue appellate clas- » siche, hassi conosciuto, e provato ad evidenza, come » il tempo di perfezione per la greca fu notato nel se- » colo di Pericle, per la latina in quello d'Augusto, » nel secolo di Luigi XIV per la francese; e in virtù » delle osservazioni medesime, s'appalesano per età » dell'oro rispetto alla lingua italiana i tempi di Dante, » e di Leon X. Tanto è ciò vero, quanto che gli autori » di questi due secoli, per consenso de' dotti eletti a » compilare il Vocabolario della Crusca, opera tanto

» saggiamente condotta, e dovizioso tesoro del vero
» idioma toscano, preferiti furono per testo, e mae-
» strato di lingua. Pretendere, in fatti, che sempre si
» debba andar dietro all'uso nella pratica delle lingue,
» è un volere che non possano mai guastarsi; è un porsi
» al rischio di preporre quando che sia la corruzione
» alla perfezione. Il dire che non valga ormai più l'au-
» torità degli scrittori contemporanei a Dante e al Ma-
» chiavelli, nè quella del Vocabolario soprammentovato,
» è uno sconvolgere le idee generali, un distruggere
» dalle fondamenta un edifizio, un gittarsi senza bus-
» sola in vasto pelago così alla ventura. Parrebbe forse
» a codesti atleti d'un assurdo sistema volerne convin-
» cere, che a tali termini di degenerazione sia ridotta la
» lingua loro, che più non se ne possa sentire il buono
» nè il bello? Nè lor venne considerato mai, come fa-
» cendo essi agli scrittori ed a' leggenti una prescri-
» zione di ammettere nelle lingue qualsiasi cangia-
» mento che in quelle introducasi, vale a dire di
» privarle d'ogni principio e di ogni limitazione, ci
» trarrebbono a concludere, che non v'ha nè il buono
» nè il vizioso, e che tutto, per conseguenza, è nelle lin-
» gue indifferente?... Chi fosse oso in Francia asserire,
» essere antiquata la lingua del Racine e del Fénélon,
» si tirerebbe dietro la pubblica indignazione. E in Ita-
» lia non si temerà di affermare, che debbasi ad infame
» oblivione dannare la lingua del Machiavelli, del Guic-
» ciardini? D'onde una cotal diversità di pensare, se
» non dal buon senno de' Francesi nel mantenere la ca-
» stità della propria lingua, mentre l'italiana è depra-
» vata da' suoi?... Viviamo poi nella credenza, che per
» la nostra lingua non abbiano i forestieri il menomo
» che da insegnarci. Così avessero, per la gloria della
» lor patria, adoperato gl'Italiani con eguale ritegno,

» con pari discernimento, a pro della loro lingua. Non » era meglio imitare la nostra saggia riservatezza, che » coll' imitare servilmente la lingua nostra, guastare la » propria? Lo zelo nostro per li principj che su questo » proposito ci vantiamo di professare, è tanto ardente, » che sebbene cotale imitazione sia quasi un omaggio » che rendesi a noi, ci piace preporre l' italiano de' secoli » andati al gergo bastardo del giorno d' oggi. Nè per » questo si creda già, che rispetto alla lingua nostra lo » scrupolo giunga a tale da ributtare qual sia vocabolo » che ne' nostri autori classici non fosse registrato. Mai » no: abbiamo anzi creato, o adottato, nuovi termini » ove nasceva il bisogno di esprimere idee nuove; ma » termini nuovi, non locuzioni, nè frasi. E gl' Italiani, » senza la scusa o il pretesto d' un bisogno assoluto, » per istrana leggerezza si lasciano andare al funesto » delirio di sfigurare la bella lingua, nella quale hanno » i loro padri edificato tanti mirabili monumenti. Le » basi in cui posiamo noi Francesi, sono solide, e » abbiamo certi segnali di richiamo che non possono » mancarci; mentre gl' Italiani vanno errando alla ven- » tura, senza guida veruna ec. » — Traduzione di Luigi Rossi. —

G. G. Oh che bravo Francese! Veramente egli ha toccato ciascuno dove gli duole, e penetrato nel fondo della quistione; e molti Italiani avrà certo fatti arrossire. Così li facesse ravvedere una volta! Che ne di' tu, Monti? Che ti par egli di questo bravo Francese?

V. M. Parmi che in generale quel Francese s' abbia ragione, e meriti da noi lode e gratitudine; ma non così in tutt' i particolari del suo ragionamento: nè maraviglia, essendo quasi impossibile che uno straniero penetri tanto addentro nelle più recondite condizioni della nostra favella, e delle sue voci, e de' suoi modi, e ne

distingua i gradi di nobiltà o di bassezza, di proprietà o precisione: ed è opera questa così difficile, che i nostri scrittori medesimi i quali studiarono per tutta la vita la propria favella, alle volte vi mettono il piede in fallo; nè io stesso potei sempre salvarmi, e mi rammenterò sempre di quelle *fronde dell' insalata*, che fece ridere giustamente alle mie spalle i Fiorentini. Il fatto delle lingue richiede una diligenza ed un amore indefesso; nè ciò ancora basta, quando tu non ti sii addimesticato, anzi immedesimato con esse fin dalla tua fanciullezza, e starei per dire fin dalla culla, se ascolto Quintiliano; il quale vorrebbe, che infino la balia del suo oratore sapesse significare i suoi pensamenti in favella pura ed elegante, e la proferisse chiara e scolpitamente. Or che sarà di noi meschini, che beviamo i gallicismi col latte, non eccettuando neppure que' Toscani che sono cresciuti e vivono nelle città, e che sarebbero i soli salvi e beati in Italia, se la loro beatitudine conoscessero, o non trascurassero? Ne fa fede appunto l'esempio dell' egregio Botta, il quale non seppe guardarsi tanto, che non inciampi qua e là (con pace di quel Francese) nell' affettazione e nella bassezza, usando non sempre a proposito alcuni vocaboli ed alcuni modi, che non trovò nè nel Guicciardini, nè nel Machiavelli (dico nelle Storie Fiorentine), nè nel Segni, nè nel Nardi, nè nel Giambullari, ec.; e che se trovò nel Tacito del Davanzati, dovea pensare, e rimanersene, allo scopo primario di quel maraviglioso lavoro, come ne lo insegna l'autore stesso nelle sue tre lettere postevi innanzi, e specificatamente in quella indirizzata *agli Accademici Alterati*. De' quali modi io non posso certo lodare il Botta, benchè io biasimi altissimamente coloro che, a quelli attaccandosi, ragionarono superficialmente di quell' opera immortale della *Storia della independenza* Americana, e diedero

mala voce allo stile con cui quella è dettata, il quale sottosopra è sempre elegante, efficace e veramente italiano. Nè io, ammiratore sincero de' pregi singolari e stupendi di quell' opera, sarei venuto notando que' piccoli peccatuzzi, o nei che vogliam dirli, che adombrano quel bellissimo corpo, dove non temessi che i giovani, giustamente invaghiti, non ne confondessero talvolta le bellezze co' difetti, e pigliassero in iscambio questi per quelle, e questi, come d' ordinario addiviene, più presto che quelle, si studiassero d'imitare. E un' altra asserzione non assai fondata nè giusta, parmi di trovare nelle parole di quel bravo Francese. Secondo lui, al Botta debbesi tutto il merito di aver procacciato il primo di ricondurre la nostra favella a' suoi principii, e, come dice il Machiavelli, *alla primitiva sua forma*, e levarla finalmente da quelle sozzure e da quel fango che la deturpavano sì stranamente, e rendevanla sì nuova e sì diversa da quella di prima. Santo proposito era quello per verità; ma più altri, avanti del Botta, lo concepirono, e quanto stava in loro il mandarono ancora ad esecuzione: e prima e meglio degli altri il nostro Cesari, seguito poi da molti giovani Professori, i quali nelle Università, e più ne' Licei del passato Regno d'Italia, andavano giornalmente con grande amore raccomandando, dalla cattedra e co' loro scritti, lo studio della favella e degli antichi scrittori a parecchie centinaja di persone d'ogni età, che traevano ad ascoltarli. Così avessero tutti gl'Italiani seguito l'esempio di moderazione e di parsimonia, che offerse loro in questi ultimi tempi (come ne' più antichi i Zanotti, i Manfredi, i Maffei, i Zeni, i Pompei, ec.) nell' uso dell' antica favella, un Ippolito Pindemonte, un Luigi Lamberti, un Giuseppe Grassi, un Giulio Perticari, un Benedetto del Bene, ec., e quegli altri ch' io non nomino perchè *fiere ancora gli occhi loro il*

dolce lume della vita, Dio serbandoli alla gloria, e alla piena restaurazione d'Italia. All'incontro si vider taluni, i quali, incauti per gioventù, ed ammaliati dalla prodigalità del più gran possessore delle dovizie di nostra lingua, il quale, secondo è costume de' prodighi, non seppe sempre usarle a tempo e luogo opportuno, nè spenderle con misura, nè distribuirle a proposito; si diedero ancor essi, per ostentare quella ricchezza che non era in loro, a votare il loro picciolo sacco, e ne riscossero più beffe che gratitudine; e furono per avventura il primo e principale motivo, onde l'Italia si ridivise in due parti contrarie e accanite, che si appellarono con vicendevol disprezzo de' Puristi e de' Libertini: gli uni non veggendo più avanti de' Trecentisti, e reputando una gemma qualunque sudiceria del Burchiello e del Pataffio,.... e facendo più stima d'un vocabolo antico, che del più famoso ritrovamento del Galilei: gli altri stimando una bella franchezza e disinvoltura, e segno d'animo libero e generoso, la barbarie dello stile, la violazione della sintassi, il gallicismo sistematico; e la proprietà, la purità, l'eleganza della favella, tenendo per sinonimi della pedanteria e dell'affettazione, ed argomento non dubbio di grettezza d'animo e povertà d'ingegno. Le quali parti non sono ancora spente in quella misera nostra patria, nè si sa dir bene se l'una o l'altra prevalga; se pure que' valenti ch'io dissi non giungeranno col loro esempio a farle ravvedere e riconciliare.

A. C. Io confesso d'essere stato il corifeo innocente d'una di quelle parti: pure non vi fui mosso dallo spirito di parte, nè volea venire là dove vennero que' giovani incauti ed imprudenti che si chiamano miei seguaci. Io vedea, con mio sommo cordoglio, l'estrema dissoluzione e l'abbandono in cui giaceva l'idioma toscano, e pensai non v'essere altro rimedio alla sua

salvezza, che di ricondurlo appunto *a' suoi primi principii e alla sua forma primitiva:* perchè, esaltando a cielo e imitando que'nostri benemeriti antichi, cercai di destar per essi un utile entusiasmo, e far un po'disamare quelli degli altri secoli; nè io m'imaginava di tirar tanto la fune che si spezzasse.

G. G. Mal ti apponesti, o mio Cesari. La superstizione e il fanatismo generano la licenza e l'empietà. L'uom saggio, a riescire nelle sue benefiche imprese, vuol aver sempre l'occhio al suo secolo, e concedere a lui pur qualche cosa, talora facendo le viste di secondarlo. Se non che, sì fatte parti o sette, non sono poi tanto novelle in Italia, che non vi si trovassero nel tempo mio, ed anche prima; quantunque, dopo i tentativi del nostro Cesari, sembrino, per quel ch'io sento, risorte più feroci che mai. Or perchè, o miei cari, voi mi ragionate sempre d'autori e libri francesi, e de'progressi e dei danni del gallicismo in Italia, ch'è ormai una vecchia e nojosa tantaféra; mentre mi vien detto, che ora vi si studia pur molto la lingua inglese, ed assaissimo la tedesca?

V. M. Poco io temo l'influenza di quelle nazioni in Italia nel fatto della lingua, sendo l'indole della loro tanto diversa anzi contraria da quella della nostra, che dal loro accozzamento null'altro potrebbe nascere che un mostro, sensibile ed orrendo ad ogni occhio. Ma non va così la bisogna rispetto all'idioma francese, il quale, per la sua grande affinità col nostro, e per essere molto agevolmente imparato, o almeno inteso, da noi, riesce d'un generale e pericolosissimo esempio. Si arroge, che alcuni gallicismi, accolti ab antico nel seno della toscana favella, e non solo naturalizzati, ma tenuti ormai fra di noi come urbanità ed eleganze, fanno talora credere ai giovani, o alle altre poco agguerrite persone, e

novizie in tali studii, fanno dico lor credere, che gli altri modi francesi che somigliano quegli antichi, e ch'eglino veggono giornalmente usati nelle nostre pessime traduzioni, sieno parimente modi legittimi, e tante veneri della favella toscana; generando nel loro capo una confusione e un viluppo di lingua francese e di lingua toscana, di lingua antica e di lingua moderna, che Dio n'abbia misericordia. Quindi avviene che, parte par fuggir fatica, parte per ignoranza, parte per erronea credenza, i più stimano di aver fatto assai recando di netto dall'una all'altra lingua le voci, le frasi, i modi, la struttura del periodo, la sintassi medesima, insomma ogni cosa, mutandone solamente, e non sempre, la desinenza; e se vengono alle volte da qualche nostro zelante avvertiti, o riconvenuti: — Che importa — tosto rispondono, — se così noi siamo meglio cercati, e letti, ed intesi, che voi colle vostre eleganti *fiorentinità?* — E ciò è vero, pur troppo! Conciossiachè a tale è ridotta l'Italia, che intende meglio la lingua altrui che la propria; e sanno dure ad essa, ed inintelligibili tornano quelle scritture, che in vera lingua nazionale sono dettate. Il perchè, io permetterei, che un giovane traducesse da qualunque altra lingua, eccettochè dalla francese, quando però un dotto precettore non gli venisse continuamente additando gli scogli e i pericoli del suo cammino. Il qual cammino torna disastroso a un giovane per ciò ancora che noi manchiamo d'un vero dizionazio francese-italiano, che gli serva di guida sicura; cioè d'un dizionario che non trasporti i modi francesi in tanti gallicismi italiani, come si suole, ma bensì in altrettanti modi nostri a quelli equivalenti, e pretti e puri toscani. Per la qual cosa, non v'ha lettura più pestifera per la gioventù italiana quanto le nostre traduzioni dal francese, che inondano, e imbrattano, e infamano le

nostre provincie, siccome quelle che, vendendosi a vilissimo prezzo, vanno per le case e per le mani di qualsivoglia condizion di persone; e tutte sono opere venali e pessime, perciocchè l'idioma francese essendo ormai inteso quasi da tutti in Italia, e di facilissimo apprendimento, come detto abbiamo, nessuna o scarsissima lode l'uom sa promettersi da un lavoro sì fatto, che ad un coscienzioso scrittore italiano riesce inoltre faticosissimo, per la ragione appunto che ad un guastamestieri non costa pena nessuna. Di fatti, io conosco più d'uno, il quale si piglierebbe più leggermente sopra di sè il carico di trasportare in toscano un libro greco o latino, che un libro francese, comechè quest'ultimo sia, senza comparazione, d'intelligenza più pronta e di lezion più sicura. Ed oh si vedesse una volta colorito quel disegno d'un vocabolario de' gallicismi che corrono per l'Italia! Questa sarebbe proprio la tavola di salvamento per la gioventù, e per non pochi provetti eziandio, in questo mar periglioso.

G. G. Oh bello, oh bellissimo pensiero! Oh lavoro il più profittevole di quanti sieno stati eseguiti e proposti finora, per lavarci dall'infezione di quella fetida scabbia! Converrebbe però che que' gallicismi fossero non solo spiegati, ma tradotti ancora in favella pretta toscana; la qual opera richiederebbe, in colui che vovolesse condurla a buon porto, una conoscenza piena, anzi il possesso di tutta quanta la copia e di tutti quanti i partiti dell'una e dell'altra lingua. Or dimmi, chi sarebbe quel letterato in Italia, che vi potesse coraggiosamente por mano?

V. M. Chi adesso potesse trovarsi in Italia atto a sì fatta impresa, non so. So bene ch'essa fu proposta parecchi anni sono da un amico mio ad un tale, che sembrava nato fatto per essa.

G. G. E chi è cotesto valentuomo? E perchè mai ora non può o non vuole attendervi?

V. M. Giuseppe Grassi.

G. G. Come? Quel Grassi, di cui tante volte mi ragionasti, da cui tanto ti promettevi? L'autore del Dizionario Militare, e de' Sinonimi?

V. M. Sì, quello appunto, autore altresì di quel bellissimo parallelo anonimo dei tre Vocabolarii, Italiano, Inglese e Spagnuolo, inserito da me nella mia *Proposta.* Egli Piemontese, e valentissimo letterato italiano, conosceva appieno le facoltà e le posse dell'una e dell'altra lingua, e sapeva spenderle e porle in opera con singolar maestria. Nè mi occorse mai alcuno che accozzasse tanta dottrina con tanto ingegno e buon gusto, e con sì bell'animo. In lui pazienza ed attività somma nel lavorare: in lui erudizione senza pedanteria: in lui caldo cuore, e mente tranquilla e serena: in lui conoscenza profonda degli autori classici, greci, latini italiani, ch'erano i suoi amori; e de' principali delle nazioni moderne, che ne' loro originali idiomi egli trattava: in lui anima veracemente italiana: in lui somma gentilezza e soavità di costumi, ed un'esemplare costanza e rassegnazione nell'una e nell'altra fortuna. Ahi perchè non fu in lui pari la sanità! chè ora l'Italia non piangerebbe sulla memoria d'un suo caro figliuolo, il quale non valicava i cinquant'anni, e non rifinava mai, tuttochè da tanti malori assalito, e spento il dolce lume degli occhi, di adoperar la sua penna a pro della patria! Ed un'altra opera di gran momento egli avrebbe per avventura donato all'Italia, se la vita gli fosse tanto bastata, che avesse potuto colorire il suo alto disegno di scrivere la Storia della Lega Lombarda, su la quale gli venner trovati i più curiosi documenti ne' patrii archivii, e infino allora sconosciuti. E che non si poteva

aspettare da tanta attività, da tanta capacità, da quel fervido zelo?

G. G. Gravissimo danno fu questo, per quanto io sento, alla misera patria nostra; e ben si avvera in lei da gran tempo, che

Morte
Fura i migliori e lascia stare i rei.

A. C. Io non veggo altri che il Botta, il quale potesse succedere al Grassi nell'opera di quel *Dizionario*, per la somma perizia e pratica vicendevole delle due lingue, che in lui pure si trova. Ma egli non avendo mai, che si sappia, applicato l'ingegno a lavori di tal natura, meno ancora, è da credere, vorrà farlo nell'età più provetta; se pure non ve l'inducessero il vivo amor suo per sì cara favella, e la sua sollecitudine, che in ogni sua pagina appare, onde l'Italia nostra rivesta in ogni cosa l'aria nazionale, e d'ogni bruttura straniera si lavi.

G. G. Su via, dunque. Deh sorgano i suoi nazionali che godono la buona ventura di essere suoi contemporanei, e tutti di comune consentimento gliene avanzino le istanze più fervorose. Forse ch'egli, italiano di vero cuore com'è, non sappia mettersi al niego. Egli acconsentì pure di pigliarsi quell'altro gravissimo incarico della continuazione della storia del Guicciardini. Ora che quello è condotto felicissimamente al suo termine, deh si rechi a servir la patria in quest'altro, il quale, comechè più modesto, è certamente utile e generoso del paro, per non dir più; e si faccia sempre meglio conoscere per quel magnanimo ch'egli è, imitando que' virtuosi Romani, i quali, dopo essere stati consoli ed imperatori, entravano quai semplici volontarii a militare in quegli eserciti che avevano comandato.

V. M. Tu ragioni da quel fior di letterato e di ga-

lantuomo che tu fosti. Sì, sì, il Botta andrebbe pregato da tutti quanti gl'Italiani a pigliarsi una tale fatica pel bene della patria comune; ed andrebbe pregato altresì a non curarsi d'imitare persona del mondo, chè in lui è tanta possa di mente e di stile da non temere nessun paragone. Laonde seppe strano (e parmi con ragione) a taluni, ch'egli siasi proposto (come ce ne avvertì pubblicamente) ad esemplare nella sua nuova Storia d'Italia lo stile del Guicciardini. Grandissimo storico è, nessuno il niega, il Guicciardini, ma lo stile a me non sembra la parte più perfetta dell'opera sua. Di fatti, ciascun sa ch'egli lasciò la sua opera inedita, e senza darle l'ultima mano; e tutti sanno eziandio, che l'ultima parte che gli autori conducono a perfezione nelle loro scritture si è sempre lo stile; nè dura fatica l'uomo a trovarne la prova nel Guicciardini ad ogni piè sospinto. Si aggiunge, ch'egli era curiale di professione, e che prima della Storia egli accostumava di dettare in latino quanto gli occorreva di scrivere. Ora, qual capriccio mai prese il Botta d'imitarne quella semi-forense dettatura, dopo averci dato tante solenni prove di stile tutto proprio ed *originale?* E quando mai fu obbligo a chi continua la Storia d'un altro di seguirne anche lo stile? Forse che Tucidide imita lo stile di Erodoto, o Senofonte quello di Tucidide? Se non che, conviene confessare, che questa volta (se pure l'ha voluto sinceramente) il Botta non fu punto felice nel cogliere il suo scopo; giacchè, tranne i latinismi frequenti, de'quali l'uomo farebbe senza ben di buon grado, in lui non trovo neppur vestigio dello stile dello Storico Fiorentino: nè cessa per questo, che il lavoro del Botta, dove vogliansi eccettuare alcune parti che accusan la fretta, non sia commendevolissimo anche nel fatto dello stile.

A. C. Io, per me, in quella ultima scrittura del

Botta non so trovare altro difetto che quello d'aver perduto alle volte d'occhio il Trecento, in cui, dice con tanto senno il Salvini, *i Toscani, oltre al merito d'una buona eloquenza secondo que' tempi, hanno il singolar pregio d'una lingua pura e netta..., un'aurea schiettezza, ed un gusto di favella, non di fuori portato, ma nato in casa, che più non torna; e felice colui che più vi studia, e suo profitto ne trae.*

V. M. Più innanzi, più innanzi, caro Cesari. A che non prosegui? Non ti dia noja se il nostro Gozzi l'ha pur detto poco fa, ch'egli pur detto ha quell'altre parole che tu non ti sei fatto scrupolo di ripetere: « E » felice colui (seguiterò io col Salvini) che più vi studia, » e suo profitto ne trae, e fa un terzo che, *tra 'l parlar* » *de' moderni e 'l sermon prisco*, d'aggradevole compo- » situra e mescolanza; giacchè i moderni hanno il me- » rito di aggiungere quel che mancò agli antichi,[1] e » maggior vastità di dottrina e di erudizione, e altri or- » namenti e lumi di nerboruta eloquenza, accresciuta » dalla lettura e de' Latini e de' Greci; di arricchire, » coll'occasione di trattare varie materie, di nuovi vo- » caboli e maniere la lingua.[2] » — *Gioviamoci di quelli, cioè degli scrittori maestri*, dice in un altro luogo,[3] *col trarre continuamente profitto dal leggerli e rileggerli, e riscegliendo quelle frasi che anche col nostro tempo s'accordano, ed alla lingua d'ora non si disdicono; o tra quelle, che sono in voga, come gioje e stelle, innestando a tempo*

[1] Si noti, che i moderni, quando scriveva il Salvini, non avevano ancora corrotto la lingua, e tutti, chi più chi meno, erano puri ed eleganti scrittori. Il Magalotti, e il Cocchi, ed anche il Salvini medesimo, cominciarono ad usare qualche gallicismo, ma nelle lettere, e ne' loro discorsi familiari, e più per celia che seriosamente, e senza punto alterare la vera indole dell'idioma toscano.

[2] Annotazioni alla Perfetta Poesia del Muratori, cap. VIII.

[3] Disc. Tom. II.; Disc. 33.

e con discernimento, alcuna del gusto antico, formeremo una maniera,

Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,

robusta, gentile: forte, suave: maestosa, leggiadra: numerosa, varia: copiosa ed adorna: grave, dilettevole: corrente, dolce: pura, sublime, capace di trattare ogni argomento: e come cera, e come pasta, abile a formarsi in tutte le guise. Così conclude il Salvini. Quindi opina taluno, poco o punto scostandosi, per quanto parmi, dal Salvini, che converrebbe scrivere in guisa, che il nostro dettato a' nostri contemporanei sembrar potesse antico, mentre sembrar potesse moderno ai nostri avi: ch'è quanto dire, non abbastanza antico a coloro che aman troppo l'antico; nè a coloro che prediligono il moderno, moderno abbastanza: quantunque per avventura questa sarebbe la maniera di non contentare nè l'una parte nè l'altra; essendo questo, pur troppo! il solito vezzo della umana schiatta, di amare gli estremi, scordandosi che la virtù sta nel mezzo.

G. G. Or eccoci ricaduti in quelle benedette incertezze sulla vera lingua, e sul vero stile italiano, da doversi usare ne' nostri, ed in tutti i tempi. Ma insomma, non potremo noi nudrire speranza giammai di vederla una volta ferma e costante in suo stato questa benedetta nostra favella, ormai vecchia e quasi decrepita; e questo vero stile italiano non si troverà dunque mai?

A. C. Or udite se questo non vi sembra stile italiano, e da potersene l' uom valere anche oggidì: « Madonna, io mi maraviglio forte come voi avete stasera » mandato per me più che altre volte, avendovi io tanto » tempo desiderata e seguita, e voi mai non voleste me » vedere nè udire. Che v'ha mosso ora? — Rispose la » donna: Io te lo dirò. Egli è vero che pochi giorni

» sono che tu passasti con un tuo sparviere quinci ol-
» tre; di che il mio marito mostra che ti vedesse, e
» che t' invitasse a cena, e tu non volesti venire. Allora
» il tuo sparviere volò dietro a una gazza; ed io veg-
» gendolo così bene schermire con lei, domandai il mio
» marito, di cui egli era; onde egli mi rispose ch' egli
» era del più virtuoso giovane di Siena, e ch' egli aveva
» bene a cui somigliare, però ch' e' non vide mai nes-
» suno compiuto, quanto eri tu in ogni cosa. E sopra
» questo mi ti lodò molto; onde io udendoti lodare a
» quel modo, e sapendo il bene che tu m' avevi voluto,
» posimi in cuore di mandar per te, e di non t' esser
» più cruda; e questa è la cagione. — Rispose Galgano:
» È questo vero? — Disse la donna: Certo sì. — Hacci
» nessuna altra cagione? — Rispose la donna: No. — Ve-
» ramente, disse Galgano, non piaccia a Dio, nè voglia,
» poi che 'l vostro marito m' ha fatto e detto di me
» tanta cortesia, ch' io usi a lui villania. — E subito si
» gittò fuori del letto, e rivestissi, e prese commiato
» dalla donna, e andossi con Dio.[1] » — Altro esempio:
— « Imaginatevi prima, che 'l Carnovale e la Poesia si
» siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non
» sia differenza alcuna, se non che l' uno s' è dato alla
» carne e l' altra allo spirito: nel resto tenete che si
» corrispondano in ogni cosa; ch' abbiano quasi i me-
» desimi furori, le medesime licenze; e che facciano le
» medesime mascherate l' uno che l' altra. Sopra le
» quali mascherate avendo a cadere la nostra similitu-
» dine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che
» diciamo prima, che così le persone come le cose
» possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio.
» Il naturale, nelle persone, si chiama viso: il posticcio,
» maschera. Nelle cose poi, il medesimo naturale si

[1] Pecorone, Giorn. I, Nov. I.

» dice *proprio:* il posticcio, *metafora* o *traslazione.*
» Or come sono assai più le persone che si voglion
» mascherare, che non sono le maschere; così molte
» più sono le cose che s'hanno a significare, che non
» sono le parole e i proprii che le significhino: per
» questo s'è trovato primieramente per necessità, che
» questi volti posticci si prestino e si scambino; e che
» gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose
» in loco de' proprii. Dipoi conoscendosi che, fuor della
» necessità, le maschere dilettano a vederle, e le meta-
» fore a sentirle; si son fatte anco per vaghezza e per
» diletto, e talvolta per rappresentar meglio una per-
» sona e una cosa, che non si farebbe col naturale e
» col proprio loro: e queste sono le principali cagioni
» per le quali s'adoprano così le maschere come le
» metafore. Diciamo ora, che siccome quelle si frequen-
» tano più, e con maggior licenza si fanno di Carno-
» vale, che negli altri tempi; così queste più spesso, e
» più licenziosamente s'adoprano nella Poesia, che nel-
» l'altre composizioni. Diciamo ancora, che siccome
» una maschera può servire per più persone, e ognuno
» si può mascherare in più modi; così medesimamente
» la metafora può servire per più cose, e una cosa sola
» si può significare con diverse metafore. Ora vediamo
» le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima
» virtù che vogliono avere, è questa, che siano simili
» alle persone o alle cose che tolgono a rappresen-
» tare..... La seconda, che la similitudine non sia lon-
» tana... La terza è, che la similitudine o non passi di
» troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol
» simigliare... La quarta è, che non deve simigliar con
» bruttezza, disonestà.... Si dicono ancora molte qua-
» lità che s'attribuiscono alle ben fatte: come dire,
» che siano chiare, delicate, intelligibili, e non volgari

» affatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito; che diano moto e vita alle cose che non hanno anima, e simili: ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque, e quelle maschere, c'hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che più ne hanno, sono le migliori; e quelle che n'hanno manco, sono le peggiori: le ottime poi si chiamano quelle le quali sono tanto simili, che si corrispondono in ogni cosa; e passando l'una nell'altra, scambievolmente si servono, e si rappresentano.[1] » — Terzo esempio: « La Europa, una delle tre principalissime parti del mondo, situata fra il cerchio del Cancro, il vento Maestro e la Tramontana, d'ogni intorno, fuori che da Levante, cinta dal mare, nella maggiore sua lunghezza, che è dal Capo di San Vincenzio sino alla Tana, non eccede tre mila miglia, e nella maggiore sua larghezza non trapassa le novecento; non contando però quelle braccia, che assegnatele in vece di ale da chi la figura come uno dragone, si distendono a mezzodì nel mare nostro Mediterraneo, e nel Germanico a tramontana. La sua qualità, ragionandone generalmente, si può dire assai temperata, e d'una aria molto benigna: come chiaramente si può vedere dall'essere questa regione abbondantissima di biade, vini, frutte, carne, e di ciascuna altra cosa che al vivere è necessaria; copiosa d'uomini armigeri, e parimente di quegli ancora che esercitano l'agricultura, e tutte l'altre arti che al ben vivere sono di momento; ricca di tutti i metalli, piena di cittadi ornatissime, dotata di fiumi, di laghi, di selve, di campagne, di monti; ed in somma, sì fattamente provista dalla benigna madre na-

[1] Annibal Caro, Apologia degli Accademici di Banchi di Roma, pag. 136.

» tura, che ella, sebbene è di corpo minore, sopravanza
» però di gran lunga ed eccede l'Affrica e l'Asia in tutte
» le cose, cavandone solamente gli odori e le gemme.[1] »
— « Adunque giudicando Adovardo prudentemente, che
» la prima cosa gli bisognasse assicurarsi bene dello sta-
» to; cominciò subito e con molta sollecitudine a re-
» staurare le forze del regno, munire i luoghi più deboli,
» rivedere le fortezze, visitare le città che fronteggia-
» vano co' suoi nimici, rifornirle, affortificarle, riordi-
» nare la milizia, esercitarla, considerare le forze degli
» avversarj, bilanciarle con le sue, e antivedere in ma-
» niera tutto ciò che per lui faceva, che i Dani, signori
» allora di Nortumbria, cioè del reame di Norgoles,
» che così si chiama al presente, e di quella parte della
» isola che è volta verso levante, ancora che avidissimi
» di guerreggiarlo, non ebbero occasione alcuna da
» muoversi, nè da scoprirsi contro di lui. » ec.[2] — E basti fin qui, che io temo di avervi recato anche troppo più che non vi faceva mestieri.

V. M. Non tanto però che non ti corresse l'obbligo d'una giunta sopra la derrata: che tu, tra tanta copia, ti ristrignesti a coglier la messe da pochissimi campi, mentre se tu avessi voluto viaggiare alquanto per le varie ragioni, e per tutt' i secoli della nostra letteratura, ci avresti recato una messe più ricca e più varia, e tale da contentare tutt' i palati, e far vie meglio confondere i derisori della nostra letteratura. Or tenetevene dunque anche questi altri esempii, e ditemi che ve ne pare, e se questi ancora dettati sono in vero stile italiano, e da usarsi francamente oggidì. « Molti sono creati dalla
» natura piccoli di persona e di fattezze, che hanno
» l'animo pieno di tanta grandezza, ed il cuore di sì

[1] Giambullari, Istoria dell'Europa. Lib. I.
[2] Ibid., Lib. II.

» smisurata terribilità, che se non cominciano cose dif-
» ficili e quasi impossibili, e quelle non rendono finite
» con maraviglia di chi le vede, mai non danno requie
» alla vita loro; e tante cose, quante l'occasione mette
» nelle mani di questi, per vili e basse che elle si siano,
» le fanno essi divenire in pregio e altezza. Laonde mai
» non si doverebbe torcere il muso, quando s' incontra
» in persone che in aspetto non hanno quella prima
» grazia o venustà, che dovrebbe dare la natura nel ve-
» nire al mondo a chi opera in qualche virtù, perchè
» non è dubbio che sotto le zolle della terra si ascon-
» dono le vene dell'oro. E molte volte nasce in questi
» che sono di sparutissime forme tanta generosità d'ani-
» mo, e tanta sincerità di cuore, che sendo mescolata
» la nobiltà con esse, non può sperarsi da loro se non
» grandissime maraviglie; perciocchè e' si forzano di
» abbellire la bruttezza del corpo con la virtù dell'in-
» gegno: come apertamente si vide in Filippo di ser
» Brunellesco, sparuto della persona, non meno che
» Messer Forese da Rabatta e Giotto, ma d' ingegno
» tanto elevato, che ben si può dire che e' ci fu donato
» dal cielo per dar nuova forma all'architettura, già
» per centinaja d'anni smarrita; nella quale gli uomini
» di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spe-
» si, facendo fabbriche senza ordine, con mal modo,
» con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con
» disgraziatissima grazia, e con peggiore ornamento.
» E volle il cielo, essendo stata la terra tanti anni senza
» uno animo egregio ed uno spirito divino, che Filippo
» lasciasse al mondo di sè la maggiore, la più alta fab-
» brica e la più bella di tutte l'altre fatte nel tempo de'
» moderni, ed ancora in quello degli antichi, mostrando
» che il valore negli artefici toscani, ancorchè perduto
» fusse, non perciò era morto. Adornollo altresì di ot-

» time virtù; fra le quali ebbe quella dell'amicizia sì,
» che non fu mai alcuno più benigno nè più amorevole
» di lui. Nel giudicio era netto di passione, e dove
» e' vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l'util
» suo e l'interesse degli amici. Conobbe se stesso, ed
» il grado della sua virtù comunicò a molti, ed il pros-
» simo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi ni-
» mico capitale de' vizii, ed amatore di coloro che si
» esercitavano nelle virtù. Non spese mai il tempo in
» vano, che o per sè o per l'opere d'altri nelle altrui
» necessità non s'affaticasse, e camminando gli amici
» visitasse e sempre sovvenisse.[1] » — « Io vorrei qui
» presente uno di coloro, i quali si fanno a credere
» che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro
» sia impresa da fanciulli, come quegli che non san-
» no, e non capiscono che per guadagnar talvolta il
» vero sentimento d'una parola si perdono molti gior-
» ni, ponendo, levando, mutando e fantasticando, e
» poi nè anche si colpisce nel segno; come credo certo
» che sia avvenuto a me, parendomi d'esser sicuro di
» non avere indovinato quel ch'abbia voluto dir Plinio
» in quelle parole: *Argutias vultus*. Poveri scrittori!
» de' quali si vede il lavoro quando sono superate le
» difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luo-
» go, restando occulta la maggior parte della fatica e
» dello studio speso in fuggire gli errori. In quella gui-
» sa, che veggendosi una fabbrica quando è bella e
» terminata, non si considerano le malagevolezze, gl'in-
» toppi e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l'acque,
» nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali,
» nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar
» le salite; nè altri si ricorda delle piante, dei disegni,
» dei modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e

[1] Vasari, Vita del Brunelleschi.

» di mille altri ordigni e lavori necessarii. Ma pur pure » questi tanto o quanto si veggono, perchè s'opera in » pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli » ammannimenti, i repertorii, gli spogli, i luoghi imita» ti, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i vol» garizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, » le cose prima elette e poi rifiutate; che per avventura » sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche » da certi severi e indiscreti censori, che non facendo mai » cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sinda» cato.[1] » — « Ha corte l'ali la ragione andando dietro a' » sensi; perchè più oltre di quello ch'eglino apprendono, » ella in cotale inchiesta non può comprendere. E s'ella » stessa è così debole, anche quando è fatta forte da' » sensi, per penetrare nel segreto delle mondane cose; » quanto sarà di peggior condizione, priva del necessa» rio ajuto di quegli? Se i sensi dunque non battono bene » la strada, se non iscuoprono bene il paese, se non » s'informano bene di tutto quello che passa nella na» tura, e s'alla ragione non porgono la mano; che ma» raviglia poi, se, o per balze strabocchevoli ed oscure » ella s'incammini, o se ne' lacci delle fallacie o negli » aguati degli errori si trovi colta ed inviluppata? » Laonde, ancorchè io con più fervore di animo che » con altezza d'ingegno seguitati abbia gli studii della » filosofia, nientedimeno ho posta sempre ogni possibile » pena ed ogni sollecitudine in far sì, che gli occhi » miei corporali in particolare si soddisfacciano bene, » prima per mezzo di accurate e continue esperienze, » e poi somministrino all'estimazione della mente ma» teria di filosofare. Per questa via, quantunque per » avventura al perfetto conoscimento di niuna cosa io » sia arrivato, con tutto ciò son pervenuto tant'oltre,

[1] Dati, Postilla VIII alla Vita di Parrasio.

» che m'avveggio, e so, che di molte cose le quali io
» mi dava ad intendere di sapere, ne sono del tutto
» ignorante: e se talvolta scuopro evidentemente qual-
» che menzogna o dagli antichi scritta o da' moderni
» creduta, ne sto così dubbioso ed irresoluto, ch'ap-
» pena m'ardisco farne motto senza l'amichevole consi-
» glio di saggi e prudenti amici.[1] » — « Le carac-
» che o navi regie dello stuolo dell'India, sono una
» mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un po-
» polo d'uomini, per soprasoma d'un mondo di mer-
» canzie; perocchè, tra marinai di comando e uomini
» da mano, soldati, che si trasportano a' presidii delle
» fortezze, officiali regii che passano a' governi di
» quelle provincie, mercatanti con talvolta seco le in-
» tere loro famiglie, schiavi e altra ciurma da ogni
» servigio, monta il numero a quantità d'ottocento in
» mille, e talvolta anche più capi; ciascuno col suo ri-
» covero assegnato, più o meno agiatamente, secondo
» l'ufficio e 'l grado. Le mercatanzie, poi, di che fanno
» levata, oltre che in prezzo salgono a milioni, in quan-
» tità son tante, che a chi le mira stese sul lito sembra
» impossibile ch'elle cappiano in corpo a una nave; e
» pur tal volta appena n'empion la stiva: oltre alle mu-
» nizioni da guerra, e da alimentare otto mesi un mi-
» gliajo di bocche. Lavorarle, fornirle, mantenerle, non
» è spesa altro che da gran re. Cinque o sei impalca-
» ture (massimamente ne' galeoni più antichi, ch'erano,
» in corpo, maggior de' moderni) frammezzan lo spazio
» dalla sentina fino alla sopraccoperta; e fra quegli
» spartimenti s'alluogano con bellissimo ordine le vit-
» tuaglie comuni, le merci, l'armi e l'artiglieria. Ha
» talun d'essi, ottanta pezzi; oltre a due castella, a pro-
» da e a poppa, che sono come le torri e i baluardi di

[1] F. Redi Opere, T. I. pag. 4.

» quella fortezza. I fianchi, principalmente nel vivo che
» sovrasta all'acque, erano in que'tempi, ne'galeoni da
» guerra, una muraglia a pietre e calcina, incamiciata
» dentro e di fuori di grossissime tavole: nè punto men
» si credeva doversi, per riparare alle cannonate, in
» battaglia; e in tempesta, alla furia del mare, che,
» quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte,
» che men salde che fossero, non si credevano poter
» reggere al contrasto. De' quattro alberi che si lievan
» da fondo, il mastro è un commesso di molte travi ab-
» bracciate e incatenate insieme, con ferri e funi in un
» sol fusto, e sopravi la gabbia, onde venti e più uomini
» comodamente combattono. E pur con esser sì forte e di
» sì gran corpo quell' albero, e con tenersi a tante sarte
» che d'intorno il puntellano, tal volta gli si carican so-
» pra bufere di vento sì veemente, che lo scavezzano e
» fiaccano come fosse una canna. Finalmente le anten-
» ne, le dieci e dodici vele, le gomene, l'ancore, il pa-
» liscarmo col suo palamento, e tutto il restante del-
» l' arredo navale, a proporzione. Il tempo che a
» compiere il viaggio dell'Indie si richiede, sta a dis-
» crezione de' venti. Oggi che il navigare è in miglior
» arte che mai, come qui appresso dimostrerò, passan-
» dola senza incontro che ritenga o svii, non si mette
» l'ancora in Goa, se non con sei mesi di vela; ne'qua-
» li, per i gran giri che convien fare, dando la volta
» d'intorno a tutta l'Affrica, si solcano presso a quindi-
» cimila miglia di mare. E primieramente, da Lisbona
» mettono le prode incontro alla Madera, per una quar-
» ta, o rombo che chiamano, di Libeccio della Bussola
» ordinaria: indi, per isfuggir le calme delle Canarie, se
» ne va per Ponente al di fuori, contro all'isola Palma,
» e giù a Capo Verde e alla Serra Liona. Quindi costeg-
» giano un lungo spazio della Ghinea: poscia con un

» de' venti che chiamano generali (e quivi è lo Sciloc-
» co; che s'incontra al passar della Linea equinoziale),
» si volgono a prodeggiar con esso, sì che sempre gua-
» dagnin vers' Ostro; e perciò si lasciano spingere in-
» contro al Brasile, non però tanto che vi scuoprano
» terra: altrimente, per le correnti insuperabili, e per
» i venti contrarj che s'incontrano in quel mare, per-
» duta è per quell' anno la speranza di giungere all'In-
» dia, e, bando la testa, debbon rimettersi in Portogallo.
» Così, lungo il Brasile, viaggiano fino all'isola della
» Trinità; poscia a quella di Tristan da Cugna; onde
» finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i
» marinai chiamano il Capo di Buona Speranza: a cui
» poichè han dato volta, dirizzan le prode all'in su, e
» costeggiano, lungo la Cafraria, a quella sponda del-
» l'Africa, che dal Capo corre verso Grecale. E se la
» navigazione è stata sì prospera, che per San Jacopo
» di luglio sian passati oltre al Capo, concedesi loro
» di toccar Mozambiche e rinfrescarvisi; indi tirar per
» dentro la grand' isola di San Lorenzo, e mettersi in
» Goa. Altrimenti, le furiose e continue correnti, che
» nella stagione più bassa s'incontrano, a gran pericolo
» d'esser tirati incontro a scogli e secche infami per
» molti naufragii, obbligano a mettersi in alto mare, e,
» per di fuori l'isola, tirar diritto a Cocìn, ch'è il por-
» to ove approdan le navi che non toccano Mozambi-
» che: ma il viaggio s'allunga a più d'un mese. [1] »
— « La sana idea della Poesia è stata vivamente
» espressa da Omero, ne'di cui maravigliosi Poemi si
» ravvisano tutte le condizioni, tutti i gradi e tutti i
» costumi degli uomini, figurati al vero esempio della
» natura. Occupano il sito dell'Iliade (per contenermi
» solo in essa) non solamente gli Eroi ed i buoni, co-

[1] Bartoli, L'Asia, Par. I. Lib. I. pag. 49.

» me Agamennone, Ulisse, Achille, Idomeneo, i due
» Ajaci, Diomede, Menelao, Nestore, Ettore, Patroclo,
» Calcante; ma anche i mediocri, i bassi e i viziosi,
» come Taltibio, Dolone, Ideo e Tersite, de' quali cia-
» scheduno palesa l'immagine, ed il costume della
» propria condizione. Negli animi poi di quegli Eroi
» ben si vede scolpito il vero carattere della debole
» umanità, scoprendo essi nel buono qualche vena di
» vizioso. La gran maturità di consiglio ch' è in Aga-
» mennone, e la somma prudenza di lui trae con sè
» quel vizio che spesso a tal virtù, come ruggine a
» ferro, si attacca; ed è il covare l'util proprio sotto
» l'apparenza di giovare altrui. L'ingegno perspicace
» d'Ulisse, la sagacità, e la prontezza degli espedienti
» si volgono spesso alla fraude, alla quale non così di
» rado queste doti si veggono inclinate. Bolle nell' in-
» dole d'Achille spirito di gloria, magnanimità singo-
» lare, prontezza d'opere e di parole; traluce in tutti
» i fatti e detti suoi la semplicità e il candore dell'ani-
» mo: ma spesso cangiando la magnanimità in super-
» bia, egli si lascia rapidamente portar dall' ira, secondo
» il costume de'più semplici, che tutta la tramandan
» fuori; quando che gli astuti, tenendola a freno, la
» rinserrano, e volgendola in odio, la riserbano al tempo
» della vendetta. Nestore poi ci si rappresenta saggio,
» facile, umano, e dotato di tutte le virtù che porge
» l'esperienza, e l'età domata sotto i varii ed incostanti
» moti della fortuna, quale è la senile; nella quale de-
» bilitandosi la vibrazion degli spiriti, gli affetti si smor-
» zano, cadono a terra i desiderii più fervidi, e quie-
» tandosi l'agitazione e la tempesta, l'animo si posa
» nel mediocre, cioè nel sito della virtù! [1] » — « Con-
» tento dunque si dirà esser quello, che possedendo

[1] Gravina, Discorso sopra l'Endimione del Guidi.

» alquanti beni, vuole che questi gli bastino, nè si
» affligge del desiderio degli altri beni che non pos-
» siede; i quali intanto solo desidera, in quanto vo-
» lentieri li piglierebbe se alcuno gliele recasse; nè
» però si turba del non averli. Io voglio, dunque, che
» egli possegga alquanti beni, e certamente quelli la
» cui mancanza non potrebbe egli, se non difficilmente
» e con fatica, sostenere: perciocchè ben suppongo,
» che a questo felice imperfetto, che noi ora immagi-
» niamo, non voglia concedersi una virtù perfettissima.
» Ora, se l'uomo contento dee possedere alquanti beni,
» nè desiderarne altri gran fatto; qual diremo noi es-
» ser quel bene che più gli convenga di possedere, e
» per cui debba maggiormente contentarsi, se non se
» quello che essendo lodevolissimo e gloriosissimo, è
» anche soavissimo e pieno di giocondità; ed è tutto
» nelle mani di colui che l'ha, non potendogli esser
» tolto nè dalle insidie degli uomini nè dalla temerità
» della fortuna? Certo, che se fra tutti i beni dovesse
» alcuno sceglierne un solo, e di esso esser pago e con-
» tento, dovrebbe sceglierne uno tale. Or chi non vede
» che tale si è la virtù? la qual non solo è per se stessa
» nobile e magnifica, ma riempie l'animo d'un piacer
» puro e durevole, e che non induce sazietà; come il
» più degli altri beni far suole, che o non si sentono,
» poichè si sono per qualche spazio goduti, o vengono
» a noja ed a fastidio: il che veggiamo per isperienza
» nei giuochi, nei balli, nelle feste, nei conviti e negli
» altri passatempi. E la sanità stessa non può sentirsi
» quanto piaccia e sia dolce, se non si perde. Quanto
» poi vaglia la virtù a raffrenare la cupidigia dei pia-
» ceri, il che sommamente alla contentezza richiedesi,
» non è bisogno di dimostrare; sapendo ognuno, che
» la virtù è di sua natura moderatrice delle passioni,

» e, per così dire, briglia del desiderio. Ma l'intempe-
» rante, l'avaro, il superbo, l'invidioso, il violento dif-
» ficilmente posson tenersi, che non trascorrano sempre
» con le ingorde lor voglie a nuovi piaceri, essendo il
» vizio per suo natural costume insaziabile. Tanto più
» che i piaceri di costoro son così vili ed imperfetti,
» che prestamente si guastano, e divengon noja ed in-
» comodo. Il perchè poca contentezza può sperarsi dal
» vizio, ma moltissima dalla virtù; e certo spesse volte
» è più contento il virtuoso del poco, che non è il vi-
» zioso del molto. Oltre a ciò, se l'uomo dee esser con-
» tento di certi beni, senza desiderar più innanzi, bi-
» sogna che egli stimi e creda che questi gli bastino,
» e gli paja di stare assai bene con essi soli. La qual
» cosa difficilmente può parere al vizioso; perciocchè,
» essendo i piaceri di lui caduchi e manchevoli, e po-
» tendogli d'ora in ora esser tolti dalla fortuna, non
» può così di leggeri persuadersi di star assai bene, e
» di essere abbastanza felice con quelli soli; e non
» avendo altri beni che quelli che sono in mano della
» fortuna, bisogna che desideri che la fortuna gli serbi
» sempre al piacer di lui, il che è desiderar l'impossi-
» bile. Al contrario il virtuoso, avendo posto principal-
» mente la sua felicità nella virtù, e nel piacere che da
» essa deriva, tiene in minor conto gli altri beni, e
» non ha tanto bisogno della fortuna; la qual se gli to-
» glie la sanità, le ricchezze, gli onori, non può però
» togliergli la virtù, con cui egli possa soffrire paziente-
» mente tante e così gravi percosse.[1] » — Ma qui abbiano fine le mie troppo lunghe citazioni, e scusatemi se la mia giunta ha superato di tanto la derrata.

G. G. Io ben riconosco nelle vostre allegazioni lo

[1] Francesco Maria Zanotti, La Filosofia Morale, P. V. Cap. XVIII.

stile diverso e il diverso colorito di tre o quattro secoli; e pure, nè io nè persona del mondo potrà niegare che tutto cotesto non sia vero stile italiano. È dunque una vera stoltezza questa nostra incontentabilità; intantochè il vero stile nazionale è formato ed adulto da gran tempo tra di noi, e trovasi bello e perfetto presso tutt' i nostri autori antichi e moderni, che seppero salvarsi dall' infezione straniera, nè posero in non cale il genio della loro favella, e della loro letteratura, e della loro nazione, quando era veramente nazione, cioè libera e independente, e conscia della propria grandezza. Altro dunque non resta a fare, chi ama di rendersi vero scrittore italiano, che studiare con ferma volontà e sollecitudine la dettatura de' nostri scrittori italiani di que' secoli diversi, e da essi trarre la pasta, o per dir meglio la farina, che formi il nostro pane, quale in una guisa e quale in altra, ciascuno secondo sua natura e sue posse: e dico *studiare*, non *imitare*, giacchè la lettura degli autori classici, in ispezieltà rispetto allo stile, dee operare nella nostra mente e nella nostra imaginativa ciò che operar sogliono gli alimenti nel nostro corpo, i quali masticati nella bocca, e smaltiti e digeriti nello stomaco, si spargono per tutte le membra convertiti in succo e sangue, e le nutricano e fanno crescere, e le mantengono in sanità; attesochè quel corpo in cui non si genera una trasformazione sì fatta, e donde gli alimenti escono come sono entrati, è corpo infermo, e presso alla sua ruina, senza speranza di guarigione.

V. M. Tocchiamoci la mano, mio caro Gozzi. Tutti i veri letterati italiani, e chi mira a divenir tale, non dissentiranno dalla tua sentenza; ed i guastamestieri tacerannosi per disperati, e terminando una volta di traviare la nostra gioventù, deporranno la lor sudicia pen-

na, e recherannosi in quella vece in mano il Messale, o il Giornaletto *delle mode.*

A. C. Viva, viva, il mio Conte Gaspero. Io pur v'acconsento in tutto e per tutto, e voglio... Ma ve' là quelle Ombre, tra cui parmi di ravvisare il Visconti e il Rosmini, come traggono tutte a quella parte, e si affollano in quel boschetto che si specchia nel fiume! Qualche nuovo Spirito certamente qui arriva, lasciato doloroso desiderio di sè in quel misero mondo. Accostiamoci. Oh che mai sento! Qual nome odesi sonare in quel mormorio di tante voci? L'abate Zannoni! Come! l'abate Zannoni sceso sì tosto tra noi? Oh fiero destino d'Italia! E non le bastava l'aver perduto un Foscolo, un Negri, un Grassi, un Perticari, un Rosmini, un Del Bene, un Pindemonte, e tanti altri giovani e vecchi, che sostenevano a' nostri giorni l'onore della sua letteratura, ed opponevano un argine a quel torrente fangoso d'oltremonti, che d'affogarla minaccia? Or ecco che la sua mala ventura continua il suo tenore, e...

V. M. Gravissima per verità è questa perdita novella d'Italia nostra, venuta dietro a tante altre sì gravi ed irreparabili. L'abate Zannoni era uno di que' pochi e rari uomini, che la nobiltà del carattere, e la saggezza della condotta, alla dottrina e all'ingegno sanno congiugnere insieme; uno di que' letterati, che a te, caro Gozzi, andrebbe molto a sangue, e che tu solevi sempre desiderare. Imáginati (per porti sotto gli occhi anco quella figura che inviluppava il suo nobile spirito) una grande, diritta e dignitosa persona, di tanta carne sol ricoperta quanta bastasse a far che le ossa sconciamente non apparissero: fattezze regolari e scolpite, con due grandi e begli occhi in una fronte quadrata: naso profilato, in mezzo a due gote gentilmente rilevate, sottovi una bocca di vaga forma; da tutte le quali fattezze del volto, e dal-

l'andatura della persona, spirava un'aria di venusta gravità, rattemperata da un raggio di dolcezza, che dal muovere delle labbra e dal sorriso si vedea trasparire: voce rotonda e sonora, che le orecchie degli uditori percuoteva piacevolmente. Questo era l'abito esterno dell'abate Zannoni; la vista del quale ti sarebbe, ne sono certo, riuscita gratissima, e ti avrebbe invogliato sempre più a penetrare coll'acuto tuo sguardo nelle parti più preziose di quel valentuomo, onde vederlo, qual ei fu realmente, a malgrado de' suoi malevoli: animo nobilissimo, disinteressato, costante, di sicurissima fede: ingegno avveduto, e saggio, e vario ad un tratto, fornito di vera dottrina e di non vulgare erudizione: conoscenza profonda dei mezzi onde s'acquista la vera dottrina, vo' dire delle due lingue regine; colle quali doti e naturali e acquisite non vedeasi congiunta nè un'ombra pure di pedanteria: e quindi, sendo valente Ellenista, Critico vittorioso, elegante scrittore latino in verso e in prosa, sagace Archeologo; dopo aver adempiuto con sollecito amore il suo uffizio di Antiquario della Galleria di Firenze, siccome degno alunno e successore d'un Luigi Lanzi; e quell'altro gelosissimo pe' suoi tempi, di Segretario dell'Accademia della Crusca; dopo avere scritto, o mentre scriveva, quelle sue bellissime illustrazioni della Galleria, e quelle dottissime dissertazioni archeologiche e critiche, e quelle iscrizioni e que' versi latini, e que' rapporti accademici che tanto plauso levavano ogni anno; dopo tutto ciò, io dico, che avrebbe interamente occupato qualunque altro uomo, egli, quasi per celia e rilassamento, davasi a scherzare e ridere con Talia, componendo quelle quattro graziosissime Commedie, in dialetto fiorentino di Camaldoli, da lui modestamente intitolate *Scherzi Comici,* che destano sempre viva letizia ed alto batter di palme sul teatro, e si leggono parimente con

vivo piacere. Egli era, inoltre, editore ed illustratore accuratissimo del Tesoretto e del Favoletto di Ser Brunetto Latini, e si apparecchiava a prestar l'opera sua benemerita ad altri antichi autori, parte maltrattati dalle prime impressioni, parte obbliati e giacenti senza onore di stampa in fondo alle ricchissime biblioteche della sua patria. Nè basta ancora; chè alle cure letterarie ei volle aggiungere (virtù che nessuno di noi seppe congiungere insieme) le più sollecite cure domestiche, le quali nè la sua condizione di religioso e di letterato, nè il suo instituto gli richiedevano; adottando (sentite l'uom generoso!) tutta la numerosa ed orfana famiglia d'un poco assennato fratello, con suo sommo disastro e sconcio e tribolazione: virtù che, verisimilmente, fu la prima, comechè indiretta, cagione che il tolse più presto che non conveniva, nell' età sua d' anni cinquantotto, all'Italia. Tal fu questo abate Zannoni; e di quanto ho detto di lui, può farti qui piena fede il nostro Cesari, che pure il conobbe di persona, e che mi perdonerà s'io gli ho rotto le parole in bocca, quando ei certo l'avrebbe figurato più degnamente di me, se la coscienza non mi avesse comandato di prevenirlo, onde retribuire in qualche guisa, non uscendo punto dei confini del vero, a quella spassionatezza generosa con cui quel magnanimo rispose alle mie censure, e venne poscia tessendo il mio elogio in uno di que' suoi maestrevoli *Rapporti*.

A. C. Tu hai compiuto assai bene, per quanto il tempo ed il luogo tel comportava, un tale uffizio, mio caro Monti; e l'egregio Zannoni mi saprà grado, ne sono certo, di avertene aperta l'occasione.

G. G. Siatene dunque ringraziati amendue per la mia parte; chè, mercè vostra, or io son venuto a conoscere un altro degno Italiano, per cui sento di amar sempre più la patria comune. Ma che facciamo, che non ci

accostiamo a lui, onde quel gentile spirito si avvegga, dalle nostre accoglienze pur anco, che almeno tra noi si sa render giustizia ai valentuomini suoi pari?

V. M. A. C. Sì, andiamo, andiamo.

LA LETTERATURA CLASSICA
E LA ROMANTICA.
DIALOGO.

MELCHIORRE CESAROTTI e IPPOLITO PINDEMONTE.

M. C. Oh! Oh! Ben venuto il mio Cavaliere Ippolito.

I. P. Oh! Oh! O caro il mio Cesarotti. Ben riconosco in quel tuo *oh oh* la schietta cordialità con cui tu solevi accogliere gli amici che venivano a trovarti nel tuo Selvagiano.

M. C. Oh come dolce mi suona ancora nel cuore il nome di quel caro luogo, infino a qui, che pur tanto bene io mi ritrovo! Quello era veramente il mio paradiso terrestre. Ma tu per altro non venisti a vederlo che una sola volta, parmi, e poco tempo dopo il suo nascimento.

I. P. È vero. Pur io mi sentiva un vivo piacere, camminando teco per que'viali, e per quegli alberi e que'boschetti ancora nascenti; all'udirti descriverli, anzi crearli coll'imaginazione, e colle tue calde e colorite parole: a segno che parevami in fatto di veder sorgere in un istante come per incantesimo, e spandere i rami e l'ombra, ora il platano, ora il salice, ora il castagno; e crescermi sotto gli occhi al suono delle tue parole quel tuo *poema vegetabile,* come tu ti piacevi chiamarlo.

M. C. Tu allora ridevi però a quel mio entusiasmo per quelle tenere piante, e per que'viali e que'boschetti quasi appena segnati; ma poscia il mio Selva-

giano ben meritossi quel nome. Oh se tu l'avessi visitato dieci anni dopo, e specialmente nella mia ultima primavera, e nel principio di quell'autunno che fu l'estremo della mia vita terrena! Se tu avessi veduto com'era folto e ombròso e soavemente melanconico quel boschetto dedicato agli amici defunti! come si alzava, tutta bizzarramente arborata e fiorita, quella montagnuola, che ne'primi anni rammentava a taluni ciò che si disse un tratto di quella del Pope a Twickenham; cioè che quel poeta inglese avea voluto collocare la sua gobba in mezzo al suo giardino: e quegli alberi che già torreggiavano intorno (oh cari quegli alberi!) com'eran cresciuti rigogliosi e robusti: e la grotta, quella grotta che prometteva silenzio e quiete, e ch' era il mio studio campestre: e la infinita varietà de' fiori, ed il sapore delle frutte e dell'erbe! Tutto era bello, squisito, perfetto in quel delizioso soggiorno. Se non che...

I. P. Se non che... E che vuoi tu dirmi con quel sospiro? Provavi tu per avventura qualche amarezza nel grembo a quel tuo Eden?

M. C. Ahimè! Tu sai bene che non dàssi felicità pura in quella bassa stanza de' mortali. Ogni volta che le tepide aure della primavera scioglievano le nevi delle vicine montagne, e quando l'autunno abbondava fuor di modo di piogge, io me ne stava palpitando il giorno e la notte, che il prossimo Brenta non iscaricasse le altere sue corna (come pur troppo mi seguì più d' una volta) entro quel sacro recinto delle Muse, e mi struggesse in breve ora le fatiche e le cure di tanti e tanti anni.

I. P. Grave disastro era cotesto per verità. Io feci miglior senno a scegliere per mio soggiorno campestre (benchè m'avessi di magnifiche ville sul piano) quella bella collina che sovrastava la mia Verona e l'Adige, e

si rideva dell' ire sue. Se non che la mia Avesa aveva per avventura il difetto d'essere alquanto classica: nel mentre che il tuo Selvagiano, quantunque rimanesse su la pianura, sì per quelle minacce, che spesso erano più che minacce, del fiume; sì per essere talora visitato dai ladri; e sì per quella confusione e quell'ammassamento di serioso e solenne col meschino e ridevole; e quell'arcano posto, dirò così, allo scoperto; e quelle altre cose che a taluni sembravano ben più strane e fuor di luogo, che belle e confacenti; teneva un' aria romantica, che assai bene si converrebbe alle condizioni de'nostri tempi, ed ai bisogni dell' attuale *società*, se non fosse che esso era deturpato ancora da quella nojosa mitologia, e da que' versi frequenti di autori classici, che a te piacque spargere qua e là per tutto il tuo giardino, e particolarmente nella facciata e nell'interno della tua villa; versi che fanno a' cozzi con quelle bellezze romantiche.

M. C. Oh! che linguaggio è cotesto, mio caro Ippolito? Che ragioni tu di classico, d'aria romantica, di bellezze romantiche, di nojosa mitologia, di condizioni de' tempi, di bisogni dell'attuale *società?* Davvero davvero ch' io non intendo nulla? E sì, che tu accostumavi di favellar breve, schietto, e preciso.

I. P. Cotesto è parlar da pedante, ed ormai troppo vulgare. Il vero filosofo e valentuomo studiasi nel suo dire di ritrarre il vasto, l'indeterminato, l'infinito, il misterioso della natura e dell' universo.

M. C. Affè, ch' io sempre più mi trasecolo, e meno t' intendo. Tu mi riesci un oracolo, mi parli cogl'indovinelli. Ma, Ippolito mio, sei tu nel tuo senno? Poffare il cielo, che qui dove l' uomo diviene più perfetto, tu all' incontro t' abbi smarrita la tua sapienza, la tua dottrina, la tua gravità, che tanto ti distingueva dal volgo

de' letterati e de' poeti, e ti faceva osservare e reverire da tutti gli ordini di persone!

I. P. Ah ah, tu mi faresti ridere. Ben io m'avveggo che tu fosti meno fortunato di me; che non vedesti la gran riforma, anzi rigenerazione della nostra letteratura.

M. C. In cotesto amaro sogghigno io ben riconosco quel tuo sarcasmo solito, usato da te ogni volta che tu volevi riprendere il vizio, o l'errore altrui. Ora m'entra un sospetto... Su via, spiegami, che riforma, che rigenerazione è mai quella? La Pedanteria mi parea già debellata abbastanza dalle mie armi: anzi io stesso cominciava a temere, non quella libertà ch' io procurai all' Italia, degenerasse in licenza; siccome è il solito vezzo degli uomini, di non sapere arrestarsi in quel giusto mezzo dove ritrovasi la virtù, e la perfezione di tutte le cose.

I. P. Certo, o mio Cesarotti, non è più da temere che la Pedanteria tarpi l'ale agl' ingegni italiani; nè che il cieco amore degli autori antichi ci renda quel gregge d'imitatori tanto diffamati da Orazio. Ma se il giogo antico è ormai scosso, ora che diresti tu, o mio libero ma saggio amico, se vedessi quella servitù imaginaria, mutata in altra più reale e più vergognosa; se tu vedessi quell'ardito Italiano, il quale sdegna di seguire un autor greco o un latino, un Sofocle, un Virgilio, un Livio, che pur erano suoi nazionali, e bevvero e si nutricarono dell'aere stesso ond'ei beve e si pasce; quell'ardito e sdegnoso Italiano abbassarsi a misurare e calcar l'orme d'un autore tedesco o inglese, ed aspergere le sue carte delle nebbie e del fumo boreale, facendosi bello della straniera servitù, mentre fugge ed abborre, dirò così, dall'antica familiarità e parentela greca e romana?

M. C. Oh che mi narri tu! Ed è questa la nuova riforma che tu mi annunzi? E che mai pretendono di fare que'valentuomini? Saremmo noi tornati per avventura a un novello Secento? E pure, il dominio degli Spagnuoli, che snaturò e invilì, più che qualunque altro, la nostra nazione, per grazia del cielo, è cessato.

I. P. Peggio, amico mio, dieci volte peggio. Il Secento, checchè altri ne pensi, ci trascinò, potrebbesi dire, insensibilmente e senz'avvedercene, a quegl' ingegnosi farnetichi, che uscivano in gran parte del nostro capo, travolto dall' esempio della nazione dominatrice, e dalla smania di novità; ma ora la nostra scimiotteria, la nostra viltà, è tutta spontanea; e mentre noi ci crediamo, o facciamo le viste di crederci, liberi e independenti nel nostro pensiero, siamo più che mai schiavi, e godiamo delle nostre catene, e c' ingegniamo di farle godere, e direi quasi baciare a' nostri nazionali presenti e futuri. Senzachè, i nostri Secentisti (parlo de'più pazzi, chè quel secolo ancora ebbe i suoi veri luminari atti a risplendere in qualsivoglia età), que'nostri Secentisti attendevano meglio all'esterno, alla scorza, alla veste, dirò così, del concetto, che al fondo delle cose: intanto che le stolte cure de'nostri riformatori moderni sono tutte rivolte a far mutare natura e carattere e sostanza alle nostre Lettere; a confondere insieme tutt' i generi di scrittura, dopo che sette secoli di civiltà e di filosofia sudarono a ben separarli e distinguerli tra loro; a mescolare insieme la poesia colla storia, la tragedia colla commedia; a far retrocedere le arti belle nella loro primitiva rozzezza; a ricondurci insomma, quasi direi, nella confusione degli elementi, nell'antico caosse. Ed il più curioso si è, che in quello ch' eglino ci vanno ammonendo di dover deporre le antiche pastoje, di lasciare le orme altrui, e di camminare liberi

e franchi e senza guida da per noi soli, usciti come noi siamo da sì gran tempo di fanciulli, di essere oramai Italiani, non Greci o Latini; in quello, io dico, ch'eglino ci vanno così ammonendo a gran voce; eglino appunto si fanno più che mai dietro ai passi altrui, ed amando di essere meglio inglesi e tedeschi che italiani, snaturano e rinnegano, se così dir posso, se stessi e la propria patria, e ci appariscono sempre mesti, cupi, tenebrosi nelle loro scritture, come se vivessero tra le nebbie dell'Inghilterra, e gli eterni ghiacci ed il cielo di *bronzo* della Germania, e non sotto il vivissimo sole e le tepide aure odorose d'Italia. Inoltre, eglino rinnegano i filosofi e i critici tutti quanti, antichi e moderni, i quali porsero un filo di scorta al cammino dell' umano intelletto; appellano arbitrarie tutte le regole delle arti belle, nè fondate su la natura delle cose e su la ragione, ma conducenti alla servitù del pensiero; e quelle migliaja di valentuomini che per venti o trenta secoli le osservarono, tanti greggi di pecore, che *ciò che fa la prima, e l'altre fanno*, senza saperne *lo imperchè;* nè si rammentano, o non vogliono rammentarsi, che quelle regole e quelle catene apparenti furono appunto formate ne' tempi e ne' paesi più liberi e più illuminati che vanti la storia. Insomma, eglino vorrebbono ricondurre gli uomini allo stato di natura, senza però ricondurli, chè ciò sarebbe impossibile, alla primiera loro innocenza: cioè ad una natura tutta secondo il loro capriccio; ad una natura forse di qualche provincia del mondo, ma certamente non italiana: e contraddicendo, come usano spesso, a se stessi, ci vengono inculcando (e in questo non li biasimo) che *la Letteratura esser dee l'espressione dell'attuale società;* o, per favellare più chiaro, essa debbe ritrarre dall'indole e dalla condizione de' tempi e della nazione in cui visse lo scrittore: ed io

aggiungerei ch' essa dee serbare singolarmente le qualità dell' animo e del costume dello scrittore medesimo, e nascere dalla sua mente e dal suo cuore ad un tempo; e non fingere e dissimulare, com' è il loro solito vezzo, affetti e pensieri che non ha e che non sente, perchè non può averli nè sentirli nelle condizioni fisiche e morali tra cui nacque, e crebbe, e condusse la vita. Così eglino insegnano, e dicono di seguire l'andamento e le inclinazioni de' proprii tempi: e poi si manifestano nelle loro scritture cristiani scrupolosi, cattolici, divoti, fanatici, ipocriti; nel mentre che il secolo è più presto audace, impudente, incredulo, insolente, presuntuso, di nessuna cosa rispettoso, e d' ogni cosa freddo calcolatore. Quindi, solleciti sopra modo de' bisogni della patria e del loro secolo, ch' eglino pretendono di esser soli a conoscere a fondo, pubblicano la crociata contra la povera Mitologia, quasi temessero che noi non tornassimo a divenire Pagani; e si recano a soddisfare ai bisogni del nostro secolo *cristianissimo*, come ognun sa, e *superstiziosissimo* sopra ogni altro, colle rappresentazioni de' fatti e delle opinioni del medio-evo, co' monasteri, co' frati, colle monache, co'mortorii, co' cimiteri, colle fate, colle magie, colle incantagioni, colle violenze, colle soperchierie, co' veleni, co' tradimenti, colle turpitudini d' ogni maniera che tanto abbondavano in quella beata stagione, da loro desiderata e invidiata cotanto a' nostri feroci antenati! Nè io ho lodato mai l' abuso della Mitologia; anzi mi sono sempre riso di que' poeti de' nostri tempi, che parlano di Giove, di Apollo, di Marte, di Venere, e delle altre divinità pagane, e le fanno assistere alle proprie operazioni, come se scrivessero in mezzo ai Greci e Romani antichi: ma se l' uso della Mitologia va condannato in quelle occasioni che suppongono una religione ed una

credenza nazionale e popolare già spenta da gran tempo fra noi; parmi poi vera stoltezza lo sbandire dalle scritture, spezialmente poetiche, la Mitologia stimata come un linguaggio metaforico; siccome un frasario, dirò così, già ricevuto ed inteso da tutti, e che presta ai concetti dell'animo e al discorso una vita singolare, e vaghezza d'imagini e di colorito. E così sempre io pensai, ed anche pubblicai, se te ne ricorda, nel mio elogio dello Spolverini.

M. C. E che? Essi vogliono dunque spegnere affatto una delle più leggiadre creazioni della mente umana? Certo, che l'abuso o l'uso continuo a' nostri tempi ne sarebbe ridicolo; ma non meno ridicola cosa e stolta sarebbe il disgradarne un bell'uso per timor dell'abuso. E qual è quell'anima di ghiaccio, che non sorrida e non si senta piacevolmente commossa a tante descrizioni de' poeti mitologici, benchè nella realtà le riconosca per false? a quelle danze delle Grazie menate da Venere? a quelle Stagioni, a quelle Ore che seguono il carro di Febo, rendute visibili? a quell'Aurora che, colle dita di rose, apre le porte dell'Oriente? a quella Notte che stende sull'emisfero l'azzurro e stellato suo manto, seguita dal Silenzio e dal Sonno coi calzari di felpa? a quell'Amore, cieco ed alato ed arciero? a quelle Preghiere zoppe e lagrimose, seguaci del Pentimento? imagini tutte, che equivalgono bene ciascuna ad una lezione di filosofia pratica. E quale altra invenzione sostituire saprebbe l'umano intelletto a questa, che non lascia inerte nessuna nostra facoltà? Ma qual merito, mi opporrà forse taluno, si avrebbe ora il poeta che si facesse a ripetere quelle ormai tanto ripetute descrizioni? Poco, o nessuno, il confesso: pure, chi mi assicura che la fantasia e l'ingegno d'un gran poeta non potesse con quegli elementi fare ancora di nuove e belle composi-

zioni? Ora, che diceva il nostro gran poeta Vincenzo Monti, che amava tanto la Mitologia, e che la sapeva con tanto gusto e buon senno trattare infino agli ultimi tempi?

I. P. Quel sommo e sdegnoso poeta non sapea darsene pace, e scrisse un Sermone bellissimo sulla Mitologia, il quale non sente punto l'età, più che settuagenaria, del suo autore; anzi è voce, che le novelle opinioni letterarie, sopraggiuntegli a quelle infermità che da qualche anno l'affliggevano, gli abbiano accorciato la vita. E tu stesso, o mio Cesarotti, col tuo penetrante intelletto, e colla tua mente libera e vasta, peneresti molto a inghiottire e forse anche a concepire le curiose dottrine ed i principii di quella scuola o setta detta romantica. E come intenderli, se molti di que'Signori Romantici non s'intendono fra loro medesimi? Non sanno ancor bene che cosa si vogliano? Un solo punto è ben chiaro in essi, cioè il rigettare qualunque freno e qualunque legge, e seguir solamente il proprio capriccio; e tenere in poca o nessuna stima tutt' i valentuomini che vissero innanzi a loro: a segno che giunsero a dire, che l'arte andrebbe distrutta, per liberare il mondo da quella servitù; e che l'Ariosto ed il divino Alighieri (sebbene a loro detta sieno i poeti più romantici dell'Italia) scaderanno bene agli occhi nostri, quando noi studieremo vie meglio la storia. Ve' qual farnetico! Or che ha che fare la poesia colla storia? Anzi arrivano a tale di proferire, che ha più poesia nella storia, che in tutte le invenzioni de' più grandi poeti. Se tu sai intenderli, buon pro ti faccia. Ti saprebbe poi ben duro a sentire con quale arroganza eglino ragionino dell'autore della *Gerusalemme* e dell'*Aminta*, quasi stimandolo degno delle sue sventure e come poeta e come uomo.

M. C. Oh stolti! oh indegni! Chi può frenare lo

sdegno? O mia filosofia, tu m'abbandoni in questo asilo di pace! Come! Essi osano dunque tanto contra il mio gran Tasso, il poeta de' poeti, il poeta della ragione? Colui che seppe sì mirabilmente innestare nell'arte antica le credenze e le costumanze moderne, e trovare il segreto di esser libero e nuovo senza lasciare le vie da' suoi predecessori luminosamente segnate? E pure io credevami ch' egli esser dovesse il loro poeta, il loro esemplare, il loro più forte propugnacolo contra i più ostinati e fanatici Classicisti. Oh quanto elleboro fa mestieri per que' cervelli!

I. P. Io bene aspettavami questa tua escandescenza, sapendo quanto tu eri *Tassista*, e come tu anteponevi il Tasso a tutti gli altri poeti: ed io, sebbene non salissi a tal grado d' idolatria, e forse il mettessi dopo l' Ariosto, io pure l' amava e l' ammirava grandissimamente, e gran pena soffersi nell'udirlo così vilipendere; comechè egli, beato tra noi, più non si curi di quella sua fama terrena, che i Romantici non varranno certo a menomare, nè adombrare giammai. Or abbi pazienza, ed ascoltami ancora un poco. Uno de' più audaci proseliti di quella setta, un giovane Seid del Romanticismo, pubblicò non ha guari in un Giornale romantico un discorso sopra una Letteratura Europea, il quale è un ammasso di assurdità e di contraddizioni incredibili: un ammasso di cose false, proposte come tante evidentissime ed utilissime verità; e di cose vecchie, raccomandate come novissime e singolari dottrine, e dettate in tuono veramente profetico.[1] Se non che, le contraddizioni de'Romantici, dove tutte io volessi schierarvele

[1] Vedi anche due articoli dello stesso autore sul *Dramma storico*, dettati veramente in uno stile da Sibilla, e pubblicati nello stesso Giornale. — Antologia, Vol. 39. A. p. 37. e Vol. 44. p. 26. Ottobre 1831.

sotto gli occhi, ci avvolgerebbero di nuovo, e più a lungo per avventura che a noi non si conviene, nelle più misere cure e più vane di quella bassa valle. Eccotene dunque alcune poche per saggio, e poi non ridere, se tu sai.

I Romantici amano e sospirano la libertà de'popoli e delle nazioni; e poi lodano a cielo e desiderano i tempi del medio-evo, allorquando i popoli e le nazioni gemevano, anzi neppur gemevano, ma vegetavano sotto la più orrenda schiavitù.

Essi mirano ad illuminare i popoli, e a far loro conoscere i loro diritti; e poi pascono la loro mente delle superstizioni, e delle stolte opinioni e credenze di que' secoli tenebrosi.

Infino la parola d'imitazione mette loro ribrezzo, e deridono e chiamano vecchi pedanti chi segue le orme de'Classici; e poi vanno calcando con somma sollecitudine le vestigia degli autori inglesi e tedeschi.

Abborriscono dalle regole classiche, e le chiamano arbitrarie; e poi fondano essi altre regole e leggi, senza l'autorità nè d'un gran nome, nè dell'esperienza de'secoli: le quali regole talvolta non sono altro che una rinnovazione di quelle antiche, tanto derise e scomunicate, proferite oscuramente, ed in tuono da oracolo.

Spregiano l'autorità d'un Aristotile, d'un Longino, d'un Cicerone, d'un Orazio, d'un Quintiliano, d'un Dionigi d'Alicarnasso, e di tutti gli altri antichi e moderni di quella scuola; e poi s'inchinano avanti a quella d'un Goëthe, d'uno Schlegel, d'una Staël, ec.

Amano la libertà letteraria e politica; e poi temono che l'amore posto negli autori greci e latini, i quali pure scrissero senza pastoje e sono pieni di libertà la lingua e il petto, non ne avvezzi alla servitù. Quindi ci confortano vivamente a rivolgere i nostri studii ai mo-

derni e stranieri, molti de' quali dettarono le loro opere all'aura pestifera del despotismo: e così vengono a fare maggiore stima della licenza letteraria tutta propria di que' moderni autori, che della libertà politica e del criterio universale e gusto sicuro, che spira in tutte le opere degli antichi.

Biasimano qualunque artifizio nello scrivere, e vanno predicando la semplicità e la naturalezza; e poscia usano nelle loro scritture le più strane e tenebrose metafore, i modi più nuovi e più raffinati, e che più si scostano dall'indole del nostro imaginare e sentire, e dal genio della propria favella (Vedi le opere di Tedaldi Fores, di Victor Ugo, del Guerrazzi, e di tutti gli altri, infino ai più celebri); o pure serpono terra terra (ve' nuova contradizione!) con un linguaggio trivialissimo e scurrile, o con versi senz'armonia nè colore poetico, versi che non son versi, versi più prosaici che la prosa più vile.

Vogliono e lodano la imitazione più fedele della natura; intanto che i loro principali poeti rappresentano l'uomo quale mai non fu, nè sarà mai, nè potrà mai essere: una creatura tutta imaginaria, ed inverisimile. Vedi le opere del Goëthe, del Byron, ec.

Sbandiscono la Mitologia; in tempo che i loro poeti ne fanno un uso frequente. Vedi le Odi dello Schiller, e qua e là quelle pur anco del loro padre e nume Goëthe.

Biasimano l'ideale nelle arti belle; e poi vorrebbero taluni fra essi (e nominatamente lo Schiller ed il Goëthe) creare nelle loro composizioni poetiche infino una religione ideale, raccogliendone le varie parti da tutte le religioni, onde formarne una tutta nuova, frutto della loro imaginazione. Senzachè, ci avvenne più volte con vero stupore d'incontrare, leggendo i loro libri, quello stesso che jeri scrisse contra l'ideale nelle arti

belle, oggi pubblicare che senza l'ideale le arti non possono sussistere, o almeno farlo intendere per naturale conseguenza delle sue proposizioni.

Bramano una letteratura nazionale; e poi predicano una letteratura europea.

Vogliono una letteratura europa; e poi s'ingegnano di scemare l'autorità della letteratura classica, ch'è in fatto la sola europea: la sola che potrebbe legare insieme e dirò quasi confondere tutte quante le letterature dell'Europa, e comporne una sola; quale fu appunto in tutti i più bei secoli delle nazioni, detti secoli d'oro, allorchè un solo era il gusto ed il criterio con cui venivano giudicati tutti gli scrittori del mondo. E se quella non fu letteratura europea, quale sarà dunque mai? Ma io temo che quell'autore non voglia fondare una follia europea, più tosto che una Letteratura, consigliando i giovani ad allentare il freno alla propria fantasia, e seguire audacemente le proprie inspirazioni, o per dir meglio i proprii capricci, senza curarsi punto nè dello studio dell'arte nè de' più famosi esemplari: la quale, come tu vedi, è una via molto commoda di salire ad un tratto al grado d'autore, ed offre mille seduzioni alla gioventù, poco amante generalmente della fatica, ed indocile a qualunque ritegno. E tanto ti basti per imaginarti del resto, e delle triste conseguenze, e de' torti ragionamenti, che quindi ne nascono.

M. C. Oh sì! Basta, basta. Io già mi figuro, di leggieri, che cotesto è un farnetico giovanile, che non metterà mai radici in Italia. Mi fa specie bensì, che tu ne faccia, per quanto mi sembra, un caso. Sai pure che i giovani amarono in ogni tempo la licenza, e il far molto e presto senza durare fatica. Qual forza vuoi tu che s'abbia l'esempio di una scuola di ragazzi, senz'autorità, e senza riputazione fondata?

I. P. Io non ti nego che i più di essi non sieno giovani di poca esperienza ed autorità: fa nulladimeno pena il vedere in quel novero taluno che può vantare ingegno ed animo non comune, giovane di grandi speranze, e destinato per avventura a dover consolare quando che fosse l'Italia diserta, dopo la perdita di tanti illustri suoi figli. Vive inoltre tal uomo in Italia, maturo di senno e d'età, e chiaro per ingegno ed animo nobilissimo, il quale attese a farsi corifeo e fondatore di quella scuola; e ciò che mette stupore si è, ch'egli così adoperando pretende di beneficare la sua patria, e mostrarsi un vero Italiano.

M. C. Poffare il mondo! Questo saria bene il tempo di scrivere un altro *Patriotismo illuminato*, contra le nostre vertigini letterarie, come io lo scrissi negli anni puerili della buon'anima della nostra Democrazia.

I. P. Sì, certo; e ci voleva la forza logica e lo splendore della tua penna, o il fiero stile e lo sdegno generoso d'un Monti, per far dileguare quelle aeree chimere, che il mio sarcasmo non valse ad abbattere. Ma per mala ventura, tu c'eri da non pochi anni fuggito, e noi già eravamo presti a seguirti, e più di qua che di là, come suol dirsi. Il mio bravo Negri si affrettò pure di lasciarci; ed egli era inoltre un umore troppo pacifico e modesto, nè si avrebbe preso una briga per cosa del mondo con chicchessia, contento di viversi tranquillo ed oscuro, noto solo a' suoi pochi e degnissimi amici. Il dotto ed elegante Perticari era da parecchi anni il desiderio d'Italia: il Foscolo spendeva i suoi giorni oltremare traducendo Omero, ed illustrando Dante, lanciando tratto tratto, ma sol di volo e dalla lunge, qualche dardo ai Romantici, e combattendo coll'avversità, che finalmente il trasse innanzi al suo tempo al sepolcro. Nè quell'egregio e valentissimo Grassi (il quale

scriveva, poco prima di salir qui, all'egregio Monsignor Muzzarelli, com'egli aveva studiato a fondo fin dalla più tenera età tutt'i Classici Greci, Latini, Italiani; e che poi volle conoscer bene anche gli autori oltramontani e oltremarini; e che gli ultimi appetto ai primi gli apparvero tanti fanciulli), l'egregio e valentissimo Grassi non poteasi più chiamar vivo che per metà, dopo perduto il caro lume degli occhi, e tribolato qual era da malori continui; com'egli stesso ci narrava, allorchè, non ha guari, in età non ancora piena, anzi nel fiore dell'età per uomo di lettere, qui salse tra noi, abbandonando nel maggior uopo quella bassa e più che mai miserrima valle.

M. C. Oh quanti uomini di lettere in sì pochi anni rapiti all'Italia!

I. P. Ed aggiungi uno presso all' altro, e non tutti vecchi, anzi la maggior parte in età ancora fresca; e molti ch'io non ti ho nominato, come i miei concittadini Benedetto del Bene, Antonio Cesari, e poi Carlo Rosmini . . . . . e tanti giureconsulti e scienziati d'ogni maniera, lumi chiarissimi della Lombardia e della Toscana e d'Italia tutta.

M. C. Veramente grave ed insolito infortunio fu questo! Or dimmi, avranno pubblicato di molte e di belle e di grandi opere que' Signori Romantici, per farsi a pretendere di mutar natura alla nostra Letteratura, e rigenerarla di pianta col loro esempio! Un poema come l'Adone del Cavalier Marini, tragedie come quelle del Shakespeare!

I. P. Di molte opere, forse che sì; di belle e di grandi poi, non so quante. Un poema intitolato *I Lombardi alla prima Crociata*, che non sai bene se sia cronaca o storia; ove, tra le altre care cose che vi s' incontrano, ha un fiero combattimento a pugni fra Tancredi e Pier l'Eremita: non poche rappresentazioni teatrali, che

non puoi nomar tragedie, nè commedie, nè melodrammi, giacchè sono ogni cosa, e nulla non sono; e che tengono di tutte le deformità di quel grande Inglese, senza nè pure una favilla di quelle sue tremende passioni, e di que' caratteri scolpiti sul marmo; e dettate in uno stile torbido e nuvoloso (mi sia permessa la frase), e spesso anche sì basso e rasente la terra, che l'autore direi quasi s'imbratta nel fango. Ma la loro merce più copiosa, e che già inonda da tutte parti l'Italia, sono i Romanzi storici, de' quali ormai l'uomo potrebbe in sì pochi anni empire una biblioteca. Tanta è la beata facilità di quel genere di composizione!

M. C. Romanzi storici! Ora che antitesi è codesta?... Ah sì... Romanzi storici, vale a dire bugia o favola vera, o verità favolosa. Saranno essi per avventura un'allegoria continua, una serie di que' tanti racconti che si leggono nelle Novelle Arabe, o nelle Mille e Una Notte. Ma questo è un genere tanto antico quanto il mondo; e non è poi tanto facile quanto sembra a prima giunta, chi sa trattarlo con maestria, e con quell'arte finissima che lascia trasparire una verità non vulgare sotto il vario-pinto velo della menzogna, e di che tu pure ci offeristi qualche esempio nel tuo Abaritte.

I. P. Lasciamo stare l'Abaritte, che a te non piacea punto, e che andava molto a sangue all'Alfieri. No, amico mio, no, tu non ti sei bene apposto. Ben altra cosa è il Romanzo storico di quello che tu t'immagini. Figurati una mescolanza di cose reali e di cose imaginarie, di fatti accaduti e di fatti inventati; un ammasso di fatti storici e di fatti finti, mescolati e confusi insieme in maniera, che tu non sai qual cosa credere e qual cosa non credere; personaggi famosi nella storia, i quali vengono a fare ciò che non fecero mai, o pensano e dicono ciò che non hanno mai nè pensato nè detto;

protagonisti del Romanzo, d'ordinario, oscurissimi e della più bassa nazione, e che sono pur quelli i quali d'ordinario c' importano meno in tutto il racconto, lasciati sovente in non cale dal narratore, e quasi dimenticati per lungo tratto di tempo: un saltare di palo in frasca, e da un capo all'altro del mondo; una copia e varietà immensa di accidenti, tra piccioli e grandi, con poca o nessuna correlazione tra loro, e che ti divertono troppo la mente e la stancano; una minutezza di descrizioni, che ti confonde nel capo l'immagine dell'oggetto, e te la fa, dirò così, svaporare, e dileguarsi a mano a mano, in vece di rendertela più sensibile e più viva; scene oziose, e dialoghi lunghi e nojosi tra le donnicciuole più vili e l' ultima feccia della plebe, che non giovano punto all'azione principale, anzi la ritardano e l'allungano sconciamente, e mettono quasi fastidio... Ma che dico azione principale? E chi saprebbe insegnarmi qual'ella siasi, o quando è mai ch'essa inviti la nostra attenzione, in quella confusione incredibile di avvenimenti? Aggiungi fate, streghe, incantesimi, pregiudizii, superstizioni, stupri, ratti, rapine, monache, frati, cavalieri, assassini, barattieri, usurai, misfatti nuovi ed orrendi, e spesso anche inverisimili ed impossibili: aggiungi un linguaggio degno di chi lo parla, e spesso anche indegno; e forse t'avrai qualche imagine, benchè troppo languida, di quel curioso o mostruoso componimento che laggiù si appella Romanzo storico.

M. C. È un genere falso e bastardo, ove un ingegno vasto e nudrito di buoni studii può ancora trovare mille occasioni da procacciarsi gran fama; che però adesca più fortemente i mediocri ingegni e vulgari, i quali si confidano, coll'ajuto della storia, e coll'andare a ruba pei libri di descrizioni e luoghi comuni, di far buona prova, e sorgere a un tratto autori famigerati,

dalla bassa terra in cui si giacevano ignoti alla fama e a se stessi. Tal è parimenti quella composizione drammatica che appellasi *dramma istorico*, e che il grande Shakespeare, che Dio gliel perdoni, e poscia i Tedeschi, mossero alcuni incauti ed infingardi a coltivarla ed amarla.

I. P. Coteste parole non mi ti manifestano punto Romantico. Si vede che tu pur conosci poco i bisogni della *società* presente, e del nostro secolo. Saresti tu per avventura trasmutato in uno di que' Pedanti che tu perseguitasti coll'arme del ridicolo, da te con esimio valore trattate?

M. C. Ed eccoti tornato al tuo sarcasmo solito. Se non ch' io m'avveggo che tu vuoi canzonare. Ma fuor di celia. Potresti tu forse imaginarti, che quantunque io abbia pubblicato con insolito ardire le miei opinioni sopra i Classici Greci, io sarei stato, vivendo, uno della scuola romantica?

I. P. Io no, certo; ma fu bene chi sel credette. Io però sempre mi vi opposi, giacchè mi pareva una fola che una testa sì logica come la tua, un uomo tanto amante dell'ordine e del metodo, sì tenero di Virgilio, del Tasso, del Metastasio, de' Tragici francesi, potesse mai appartenere ad una Setta, nemica dichiarata di qualunque regolarità e proporzione di parti, ed infino dell'arte medesima. È il vero, che tu pure ti ridesti alle volte del D'Aubignac e compagni; ma eri ben lontano dal confondere insieme la pedanteria colla vera ragione dell'arte, e con una critica saggia; colla critica d'un Aristotile, d'un Longino, d'un Quintiliano, d'un Cicerone; d'un Cicerone ch'era la delizia e l'amore d'entrambi.

M. C. La mia versione di Ossian, e quelle note che l'accompagnano, avranno forse messo un tale sospetto

nell'animo altrui; sebbene io mi sia ingegnato di provare come Ossian, il quale a qualche persona inesperta sembra rozzo e quasi senz'arte, ha ben più arte e giudizio squisito, che a prima giunta non apparisce agli occhi volgari, e forse più ancora che non si scorge in Omero.

I. P. Oh, a proposito di Omero e di Ossian! or via, dimmi di grazia: è egli vero che tu in buona coscienza ponevi il secondo avanti al primo poeta; che tu consigliavi i giovani di studiare più tosto sul poeta celtico che sul greco; che tu stimavi l'Odissea un poema ridicolo e quasi da nulla; che tu credevi l'Iliade non potersi gustare a' nostri tempi in una traduzione fedele? che....

M. C. Adagio, adagio, mio caro Ippolito, con tante interrogazioni! Fammele almeno una per volta. Temi tu forse ch'io non ti fugga? Non ti rammenti che noi dobbiamo starcene qua insieme per tutta l'eternità? Rispetto alla prima, io ti confesserò sinceramente, che fu tempo che l'ira e il dispetto poterono in me più che la ragione. Io era da qualche tempo assediato infino al fastidio dalle censure meschine di certi Ellenisti, che non diedero mai alla repubblica letteraria segni di vita, e che si prevalevano del mezzo di alcuni Giornali per iscagliarmele di soppiatto, nascondendo la mano. La prima edizione delle poesie di Ossian valse ad accrescermi sempre più quelle noje, ed il mio nobile e sprezzante silenzio, in vece di cessarle, non era riuscito che ad irritarmele vie maggiormente; fino a tanto che un curioso, ed in parte anche ridicolo avvenimento, traboccò a tal segno ogni misura di discrezione, che fuggitami affatto la pazienza, mi posi in cuore di rompere guerra eterna ai pedanti, confondendo in quell'impeto primo i fanatici ammiratori degli antichi cogli oggetti della loro ammirazione; come, pur troppo, veggia-

mo avvenire talvolta, che i falsi devoti, e gl' indiscreti ed intolleranti zelatori, riescono meglio ad accrescere il numero degli avversarii alla verace religione, di quello che a guadagnarle di nuovi fedeli. Eccoti il fatto. Io era ancor giovane, ed insegnava belle lettere nel Seminario di Padova, dopo esservi stato alunno, ed avea già pubblicato la versione del Prometeo di Eschilo, frutto dello studio ed amore da me posto su i Greci; quando fui invitato a Venezia per precettore particolare di due giovinetti d' una delle più illustri famiglie patrizie di quella repubblica. Benchè io sia stato sempre tenerissimo della mia personale independenza, ciò non ostante non seppi ricusar quell'invito, sì perchè veniva a riparare alla mia povera fortuna, e sì perchè il favore efficace di que'Signori potea valermi, quando che fosse, una cattedra nella Università di Padova, ch'era in quel tempo, come tu sai, la meta di tutt' i voti degli uomini di lettere; i quali, non curandosi delle ricchezze e del lusso, a cui ora qualunque omicciatolo anela, non miravano ad altro che ad un' agiatezza discretissima, che procacciasse loro quella specie di libertà e tranquillità di animo necessarie a dar opera con profitto alle loro care discipline. Innanzi però di partire di Padova, la somiglianza degli studii mi avea fatto strignere familiarità col famoso Ellenista Paolo Brazuolo, il più grande e più agguerrito campione di Omero che siavi stato al mondo; uomo che avrebbe speso la vita, ed accettati cento duelli per la difesa del suo poeta; e che finì miserissimamente, come forse saprai, sgozzandosi con un rasojo, disperato di non aver potuto tradurre a suo modo l'inarrivabile Iliade, dopo trent' anni d'indefesso lavoro, il quale diventava nelle sue mani la tela interminabile di Penelope. Tramutatomi dunque di Padova in Venezia, e preso a pigione un quartiere presso una

onesta ed amabile famiglia (non volli essere ospite de' miei discepoli per serbare almeno parte della mia libertà), io spendeva il mio tempo parte nel mio novello uffizio, parte ne' miei studii prediletti, ed ancora in qualche onesto sollazzo, a cui l' uomo giovane non poteva non essere almeno una qualche volta adescato in quella troppo sollazzevole città: anzi m' era ultimamente entrata la malinconia (ve' debolezza da uomo di lettere!) della pinguedine; e per salvarmi da tanto disastro, io mi teneva ad una dieta sì stretta, che niegava al mio povero stomaco infino il conforto del cibo più necessario, facendogliene gustare ogni secondo giorno solamente. In questo mezzo era uscito il mio Ossian colle note, e levava grido per tutto. Un giorno, che succedeva a quello del digiuno, e ch' io voleva renderlo ancora più piacevole colla compagnia della mia padrona di casa, già imbruniva la sera, ed in quello ch'io stava per entrare in tavola, sento picchiare all' uscio con gran tempesta. Aprono. —Dov'è l'abate Cesarotti? — mi affaccio sul pianerottolo della scala — chi è? chi mi vuole a quest' ora? —Era Paolo Brazuolo, che arrivava in quel punto di Padova. Appena entratomi in camera, mi carica d' un monte d' ingiurie a nome d' Omero, e per poco si tiene di non pormi le mani addosso. A prima giunta io rimango attonito e muto dello stupore; ma poco dopo, risentitomi anch' io, e rammaricatomi del suo tratto villano, gli comando bruscamente di scendere le mie scale, nè di cercare mai più de' fatti miei. Egli scendendo (rido ancora nel rammentarmelo, e mel pare vedere): — *Or sì conosco*, diceva volgendosi tratto tratto indietro, *che tu hai perduto ogni pudore*, *nè in te più rimane favilla di onestà. Viene un antico amico a bella posta di Padova per isfogarsi teco*, *ed aprirti l' animo suo*, *e tu lo raccogli e maltratti in tal guisa.*

I. P. Ah, ah! Cotesta fu veramente ridicola scena, e da commedia.

M. C. Dopo scena tale, ch'esacerbò sopra modo il mio mal umore contra i troppo zelanti Ellenisti, si aggiunse l'esito fortunatissimo della mia tanto sudata versione di Ossian, che apriva un nuovo mondo di poesia agli occhi degl'Italiani; si aggiunse il vivo amore ch'io posi ad alcuni grandi autori francesi, che mi sedussero, anzi affascinarono (il confesso) anche troppo: e forse quell'egregio abate Toaldo, mio antico precettore ed amico, n'ha parte della colpa, se vuoi colpa chiamarla. Egli mi ragionava sovente dello spirito e della forza filosofica degli autori francesi, e posemi in mano per primo il Charron, che divenne tosto il mio autore. Non fu mai per altro che io, fatto maestro e poi Professore nella Università, mi avvisassi di consigliare ai giovani lo studio del celtico Ossian a preferenza di quello del greco Omero: anzi io soleva dire a' miei discepoli, ed il nostro comune alunno Mario Pieri ben potrebbe farne testimonianza, che tanto tornava pericolosa pe' giovani l'imitazione del primo, quanto utile e sicura quella del secondo; e che Ossian non poteva esser trattato con sicurezza e frutto, che negli anni del senno, e dopo avere ben maturato il criterio nell'uso frequente de' Classici.

I. P. Affè ch'io non intendo qual cosa abbia mosso il Toaldo a porti in mano sì tosto il Charron, quando avrebbe fatto miglior senno a renderti prima famigliari Seneca e Plutarco, e gli altri filosofi morali antichi, a cui quel francese va debitore delle sue maggiori ricchezze.

M. C. Non darti a credere però, ch'io abbia mai posto in non cale la famigliarità degli autori Classici.

I. P. Cotesto io so bene, che tu, sì per dovere d'uffizio e sì per tua volontà, usasti il più de' tuoi anni

con essi, e dettasti i versi e le prose, direi quasi, con pari valore nelle due favelle d'Italia; e gli autori latini furono a te sempre carissimi, e forse più de' Greci, benchè ancora con questi ultimi, e con la loro favella, tu ti fossi grandemente addimesticato.

M. C. Non posso niegare di non averli assiduamente trattati, comechè sia stato detto da taluni ch' io mi conoscessi poco di greco.

I. P. Stoltissima accusa ed ingiusta! Eglino per altro dovettero poscia, benchè a malincorpo, ricredersi, quando tu scrivesti in quella lingua difficilissima, con tanta franchezza, que' ventidue bellissimi versi elegiaci in onore di due sventurati fratelli Corciresi, Marino e Sofia Pieri, pubblicati prima nelle *Illustrazioni Corciresi* di Andrea Mustoxidi, e poi nelle Prose di Mario Pieri; senza che gli Editori delle tue Opere siensi curati di farli conoscere al mondo, se non per aggiungere un fregio novello alla loro edizione, almeno per dare una mentita solenne a quegli Ellenisti tuoi avversarii e malevoli.

M. C. La sorte di que' due virtuosi ed amabilissimi giovanetti, che vennero a deporre miseramente le proprie ossa nella mia Padova, mi avea commosso l'animo a segno, ch' io mi recai ben volontieri a contentare il desiderio de' loro parenti Maria Petrettini e Mario Pieri, che mi chiesero que' versi, benchè io non mi fossi punto certo della buona riuscita. Ora, poichè i miei versi greci andarono a sangue a un Ippolito Pindemonte, e al Corcirese Andrea Mustoxidi, che su le prime non mi stimava da tanto, e che poi fu il primo che gli abbia dati alla luce; io mi compiacerei di averli fatti, se non m' increscesse di veder giacere in luogo ignoto e senz'alcuna memoria le care ossa di coloro al cui sepolcro erano destinati, a far fede delle loro virtù, e muovere a pietà del loro fato gli animi delle genti.

I. P. Cotesta è veramente un' indegnità: pur so ch' ella non procede da coloro alle cui istanze tu componesti que' versi. Dattene dunque pace, e stanne sicuro, che i tuoi versi già stampati, illustrano ed illustreranno quelle oscure virtù meglio che qualunque sepolcro. Ma tornando a que' Greci, che tu conoscevi a fondo, checchè ne abbiano detto i tuoi malevoli; io m' avveggo, che tu prendesti bensì a disamare gli Ellenisti pedanti e fanatici, che tanto ti molestavano, non gli autori greci; e se alle volte scagliavi lo strale della tua critica in questi ultimi, sì lo facevi per isgonfiare alquanto la boria di quelli, e non per adombrare la fama di questi, i quali erano già beati e gloriosi da tanti secoli, e non ti udivano: e non sarà neppur vero per avventura, che tu credessi in buona coscienza, che Omero tradotto fedelmente, non potesse a' nostri tempi venir letto con gran piacere.

M. C. Io era tanto lunge dal credere codesto, che negli ultimi anni della mia vita dissi un tratto al nostro Pieri, che l' Iliade del Monti e la tua Odissea insegnerebbero al mondo come que' poemi, traslatati anche senza nessuna alterazione in un moderno idioma, possono dilettare in qualunque tempo, e sarebbero per divenire la censura più fiera del mio lavoro Omerico; e lo stesso Pieri udimmi dire più volte, nell' occasione che si ragionava de' Filosofi Morali moderni, e spezialmente de' francesi che tanto mi toccavano l' ugola, udimmi dire, o, se così vuoi, confessare, che per altro in Plutarco, in Platone, in Aristotile, in Cicerone, in Seneca e negli altri antichi, l' uomo trova ogni cosa.

I. P. Tu però, per quel che fu detto, stimavi l' *Odissea* un poema poco meno che ridicolo.

M. C. No, davvero. Mentì chi lo disse; giacchè io mi confido che le ragionevoli e discrete persone non

vorrannomi apporre a carico, e prendere per assoluta sentenza qualche vana parola sfuggitami dalle labbra nel momento dell'ira, e in occasione di qualche nojosa contrarietà: parole ch'io non mi lasciava pure sfuggire se non se nel crocchio ristretto de' miei più fedeli amici; usando io, come tu sai bene, e come ben disse nel ritratto che di me fece quella nostra valorosa amica Isabella Albrizzi, usando io d'osservare il silenzio, e quasi dimenticandomi d'esser animale parlante, nelle numerose compagnie, tra le quali io mi ritrovava sempre a mal mio grado, e come la biscia all'incanto. Ma mi fa specie che il Pieri non t'abbia mai parlato di quell'inverno, che noi leggemmo insieme appunto l'*Odissea*, e che . . .

I. P. Ah sì! Ora me ne sovviene, e mi ricorda ch'egli mi disse come tu di frequente, e sopra tutto in que' passi ove dipingesi la schietta natura; in quello, per esempio, del vecchio cane che riconosce il padrone e sen muor della gioia, e in altri simili; tu lagrimavi di dolcezza, e prorompevi nelle più vive esclamazioni di lode.

M. C. Ti disse il vero. Io pur so che mi fu apposta un'altra accusa, meno ancora fondata delle altre, e che tu non ti sei rammentata, o hai voluto tacermi; cioè ch'io abbia inteso a farmi capo-scuola, creando una setta novella in Letteratura, e deprimendo gli autori classici, onde innalzarmi su la loro riputazione: la qual cosa io ti giuro non essermisi affacciata mai nè anche alla mente, sendo anzi ella affatto contraria al mio umore, ed al mio costume, ed al tenore del viver mio, lontani da qualunque pompa e celebrità, da ogni fanatismo e raggiro, e propensi sempre alla moderazione, alla pace, e ad una onesta independenza.

I. P. È cosa d'uomo volgare il lasciarsi sedurre

alla novità, e procacciar fama abbruciando il tempio di Efeso. È vanità meschina, non da magnanimo, il volersi fare capo di setta. I veri grandi uomini fanno di grandi cose co' mezzi comuni. No, non ti dubitare: sì fatta accusa non ha mai preso piede; giacchè non v'ha chi ignori che tu non fosti mai smanioso nè di gloria nè di onori nè di ricchezze, nè li cercasti giammai; ma ch' eglino vennero bensì a cercar te nella tua solitudine: comechè tutti, per avventura, non lascerannosi persuadere sì di leggieri, che tu, com' io ne posso far fede, non corteggiasti mai i Grandi, nè gli adulasti per viltà, e che tutto ciò che in te avea l'apparenza dell' adulazione, movea più tosto da un animo gentile e soprammodo riconoscente. Io non so certo dar piena lode a quella tua sospetta maniera di significare la tua gratitudine; ma conoscendo bene il candore e la bonarietà dell' animo tuo, non mi dà neppure il cuore di fartene una colpa irremissibile, trovando le tue scuse nella umana fragilità.

M. C. Oh benedetto pure sii tu, con quella tua carità cristiana, che copre mai sempre i falli del prossimo, e non gli apre agli occhi delle genti, siccome taluni, pur troppo! godon di fare: quella carità cristiana, che accorrea di soppiatto ai bisogni del misero, che asciugava, celando la mano, le lagrime *all' orfano* e *all' orba sposa*, e che ora ti fa desiderare e benedire da tutti nella tua inclita patria, e . . .

I. P. Lasciamo stare le tante lodi, o mio Cesarotti: che se tal vezzo non è punto bello in quella fragile vita, meno ancora conviene or qui tra di noi. Torniamo più tosto ad Omero. Tu, parmi, se non mi fallisce la memoria, non consentisti mai a quella strana opinione, portata la prima volta dal nostro Vico, e poscia ringiovanita e rimessa in gran voga dal Professor

Prussiano Cristiano Wolf; cioè che Omero non sia stato altrimenti il solo autore nè dell'*Iliade* nè dell'*Odissea*, e che que' poemi altro non sieno che un ammasso di canti di poeti diversi, anonimi, come i Rapsodi e i Diacevasti, cuciti insieme, o con qualche filo annodati da' primi Grammatici; che Omero, al più al più, sia stato uno de'Rapsodi o de' Diacevasti, che abbia composto qualche canto spicciolato, se pure non è nome finto d'uomo che non è vissuto giammai.

M. C. A me parve sempre assurda sì fatta opinione, e lo significai, benchè modestamente, siccome era il mio fare, allo stesso Wolf, che me ne scrisse: anzi, mi lasciai fuggir dalla bocca una volta, e forse anche cader dalla penna, che colui il quale pretende l'*Iliade* e l'*Odissea* essere messe insieme da varie rapsodie, o canti, più o meno grandi, spicciolati d'autori diversi, somiglia coloro i quali opinarono che l'Universo sia stato formato da una fortuita combinazione di atomi. Insomma, a me sembra che una tale sentenza sia la più assurda che ci offra la storia letteraria antica e moderna: nè io sapeva pure persuadermi, che l'*Iliade* e l'Odissea non fossero frutto dello stesso ingegno; e molto meno poi mi sapeva inghiottire che tali opere fossero state composte innanzi l'invenzione della scrittura.

I. P. E pure, se tu sentissi, come ora presero piede in Germania sì fatte opinioni; e, ciò che più è, come trovan favore anche presso alcuni Italiani! Convien però confessare, che ivi pure, vo'dire in Germania, è sorto qualche prode campione delle opinioni antiche, [1] ed uno sopra tutti, benchè egli ancora non sia netto in tutto di *Germanismo*. Rispetto poi all'invenzione della scrittura, noi abbiamo tra' nostri, in

[1] Riccardo Payne Knight-Van Limbourg. Ma il più prode ed agguerrito è il tedesco Lange.

grembo alla bella Firenze, chi la dimostrò quasi ad evidenza anteriore ad Omero.[1] Ma non so se tu sappia, che quel tuo Wolf, che volle uccidere Omero, tentò eziandio di rapire al nostro Cicerone, se non l'esistenza, certo parte di lei, niegandogli alcune delle sue più famose Orazioni; quella *Pro Marcello*, l'altra *Pro Domo sua*, l'altra *Post reditum in Senatu habita;* ed altre ancora, come *Post reditum ad Quirites — De Haruspicum responsis;* ingegnandosi di provare che non gli appartengono, e che sono apocrife.

M. C. Oh poffar'Iddio! questa, per quanto io sento, è l'età de'farnetichi. La smania della novità e della singolarità or sale a tal segno, ch'io mi sentirei quasi rimordere la coscienza d'avere aperto qualche pretesto a quelle menti sfrenate. Che se ora io mi aggirassi tra loro, vorrei porre tutto il mio studio a far toccar con mano, almeno a'miei Italiani, quanto essi vadano errati, e che stolta opera noi faremo a lasciar l'orme de'Classici greci, latini, italiani, e seguir quelle degl'Inglesi e Tedeschi, e loro seguaci.

I. P. Io ti confesso di non aver mai potuto comprendere, come tu, nutrito e cresciuto del latte classico; tu, tanto tenero della campagna, della natura, e della schiettezza e semplicità in ogni cosa del mondo reale; giugnessi poscia a disamare gli autori classici, e spezialmente i Greci, in cui tali condizioni sono per eccellenza. Ora intendo bene ogni cosa, e m'avveggo che tu mai non li disamasti, comechè per avventura

[1] Il ch. sig. cav. Ab. G. B. Zannoni, Regio Antiquario della Galleria di Firenze. Vedi l'opera intitolata *Reale Galleria di Firenze illustrata* (Firenze, 1831), Serie V. Cammei ed Intagli, Vol. II, Tavola LIV, N° 5, pag. 145. Quivi, illustrando un cammeo che rappresenta la *Chimera*, coglie l'occasione di ragionare della famosa lettera di Bellerofonte accennata da Omero.

tu te ne infignesti *in diebus irae*, deludendo gli altri, e te medesimo. E di fatti, potevi tu mai con quella tua lucida mente, e con quel tuo senso sì vivo del buono, del bello, del retto, disprezzare e rinnegare ne' greci autori ciò che tanto stimavi, e sentivi in te stesso? Potevi tu rimaner freddo a quella naturalezza, a quella evidenza, a quella cara e non negletta spontaneità; a quella certa cordialità generosa, con cui lo scrittore conversa col suo lettore; a quella sincerità di animo e di stile; a quel calore nascosto e vivifico (ben diverso dall'odierna violenza), che ti serpeggia a poco a poco per tutte le membra, te l'empie d'una soave ed ignota sensazione, e termina col renderti tutte contente le tue facoltà, sì fisiche, sì morali? [1]

E ragionando in generale di tutt'i Greci e Latini, a te letterato filosofo, e critico sommo, cui non falliva nessuno strumento sì naturale e sì acquisito a tali studii necessario, non sarà certo ignota nessuna delle tante cagioni, di rado combinate e consenzienti tra loro, che concorsero a formare quegli uomini rari, i quali mo-

[1] Il celebre Laharpe, che pur era tanto tenero de' suoi Francesi, fa questo parallelo fra gli antichi e i moderni autori: « Si je » voulais, en exceptant quelques génies privilégiés, me former une » idée du plus grand nombre des écrits qui ont réussi parmi nous, » et de ceux qui nous sont restés des anciens, je me figurerais » d'un côté un jeune homme aimable et brillant, habillé à la mo- » derne, serré dans ses parures étroites et mesquines que nous » croyons élégantes, et qui désolent nos peintres lorsqu'il faut les » mettre sur la toile, la chevelure bien peignée et bien blanchie, » les traits fins et délicats, les yeux vifs et la contenance légère; et » de l'autre côté un homme mûr, à moitié nu, recouvert d'une » draperie ondoyante, la physionomie noble et ouverte, le front » élevé, un air d'inspiration dans les regards, de l'expression dans » tous les traits, des cheveux naturellement bouclés, flottans sur » des épaules larges, des membres robustes, des muscles pronon- » cés, et dans toute sa personne un ensemble qui attache et qui » plaît davantage à mesure qu'on le considère. » OEuvres. T. III. Opuscolo 9.

strarono per avventura lo sforzo più grande della umana generazione. E bramerei che tu mi consentissi e ajutassi a ridurle in poche cause principalissime, che tanta potenza procacciarono ai loro scritti, e questa eterna durabilità. Io crederei dunque, che la prima causa, la causa delle cause, sia stata quella, che la maggior parte degli autori classici furono cittadini d'una repubblica libera, o recentemente suggettata, ed esercitarono le prime cariche della loro patria; ed in conseguenza, videro cogli occhi proprii, e provarono, e sentirono, e conobbero appieno quanto descrissero e raccontarono, e vollero persuadere e insegnare altrui: la quale condizione qual vita, e qual sangue, dirò così, comunichi ai versi e alle prose, ciascuno sel vede. Così eglino ricevevano gli onori ed i guiderdoni dalle mani de'proprii concittadini, loro uguali, e non dai Grandi, loro superiori; altra condizione di somma importanza: perciocchè i primi, cioè gli onori cittadineschi, procedendo dal libero ed unanime voto della nazione, sono un argomento quasi certo al mondo e a noi stessi del nostro valore; non così i secondi, siccome quelli che sono per lo più l'effetto del favore, e dell'arbitrio, e della parzialità di pochi, o un capriccio de'principi. Quindi que'loro indefessi ed interminabili studii, che ora ci sembrano quasi una favola; quegli esercizii assidui e minutissimi e laboriosissimi; quelle letture private agli amici, quelle pubbliche letture alla nazione; quelle correzioni, quelle mutazioni, que'pentimenti ripetuti per tanti e tanti anni; que'lunghi viaggi per assicurarsi della storica o della poetica verità, o per consultare e conoscere gli uomini segnalati del proprio tempo; quegli sforzi, insomma, d'ogni maniera, onde guadagnarsi quell'argomento sincero ed autentico della loro gloria futura. Sì, della loro gloria futura, giacchè eglino poco o nulla curavano qualunque

vantaggio presente a rimpetto di quella gloria che si promettevano di ottenere dai posteri; a differenza della gran parte de'nostri scrittori moderni, i quali mirano sopra tutto a svellere per qualunque via un ramuscello dell'albero d'oro della Fortuna, e a quel plauso meschino ed effimero del giorno presente, ben più che a quello che al rinnovare de'secoli si rinnova. Le anime volgari si contentano d'un poco di lode e di commodo presente; le anime straordinarie donerebbero tutto il presente per l'avvenire. Ora, se lo scopo (il che nessuno può negare) si è quello che nobilita singolarmente ed illustra le umane operazioni; se lo scopo distingue gli uomini comuni dai magnanimi; qual differenza tra alcune nazioni antiche, e le moderne calcolatrici nazioni de'nostri giorni! Così un Wellington si onora degnamente e rimunera con le ricchezze, ed un Temistocle ed un Scipione con una corona d'alloro. Onta a quel popolo che onora con le ricchezze i suoi cittadini! Onta a que' cittadini che si stimano degnamente onorati e guiderdonati dalle ricchezze! Di fatti, gli oratori antichi, e coloro che ora noi chiameremmo avvocati, non difendevano mai nessuno per mercede, ma sì per l'onore e la lode che stimavano doversi meritare da quella difesa; nè i poeti, nè gli storici recitavano i proprii poemi, o leggevano le proprie storie ne' teatri e nelle pubbliche assemblee per altro, che per questo sublimissimo fine. Dunque gli autori classici, non avendo usato di abbassar l'animo a quelle mire volgari, scrivevano liberamente e senza timore tutto ciò che pensavano, e sentivano, e sapevano a fondo; e trattavano lo stile con ardire e franchezza, non disgiunti dalla diligenza e dal senno, combinazione necessaria, anzi indispensabile, chi vuol aggiungere alla perfezione dell'arte, e valicare i secoli infino alla più tarda posterità: nè l'arte in essi

è quello studio volgare di comparir belli ed adorni, ma bensì il segreto di nascondere l'arte, o di farla scoprire ed ammirare solamente qualche tempo dopo, dirò così, ch'ella dagli occhi nostri si è dileguata; simile a Venere che solo nel partire discopresi per la dea madre ad Enea. Il perchè mi sembra di potere ragionevolmente asserire, che le tre principali, se non le sole, cagioni moventi degli antichi scrittori, quelle che sopra tutto ponevano loro in mano lo stile, erano l'amore dell'arte, l'amore della gloria e l'amore della patria; motivi che ora debolmente commuovono gli animi de' nostri contemporanei. Quindi in essi, e non in noi, l'uomo impara a fortificare l'animo suo, ad amministare la cosa pubblica e la privata, a giovare il suo prossimo sollazzandolo, a ben fare e a ben dire, ad anteporre la virtù, la verità, la gloria e la libertà della patria ad ogni altra cosa del mondo. Ho detto. *Plaudite.*

M. C. Bravo il mio Ippolito. Tu mi sei sembrato veramente un ispirato da quelle divinità che hai preso a celebrare; un degno alunno del Torelli e del Pompei, e degno successore di que' Classici, che ti vestirono le loro armi, onde difenderli ed emularli.

I. P. E che? Tu vuoi la burla de' fatti miei? Oh, ti ridi tu forse di me, ch'io sia divenuto verboso, da quell'uomo laconico e taciturno ch' io m' era? E innanzi a chi? Innanzi a te, ch' eri un torrente d' eloquenza, che ti traevi dietro chi ti stava ad udire! Cotesto sarebbe per verità un portare i vasi a Samo, e le civette in Atene; se non fosse che la buona causa impenna l'ali alla tartaruga, e presta la voce infino anco ai muti pesci.

M. C. E si vede che tu pugnavi *pro aris et focis.*

I. P. Mi stimi tu per avventura un ammiratore fanatico, un imitator pecora degli Antichi?

M. C. Cessi il cielo! Che anzi, tu sapesti côrre il

buono e il bello da' moderni e da' forestieri eziandio; e, ciò che più è, innestarlo mirabilmente nell' albero antico, e farne nascere un frutto raro e peregrino, comechè ancora di sapore nostrale, che ti segnala e segnalerà sempre fra tutt' i poeti italiani degli ultimi secoli. Ma vo' dire che tu favelli di que' *buoni antichi* (come tu già li chiamasti) in guisa che de' tuoi maestri e parenti.

I. P. E forse non furono eglino i maestri e parenti di tutto il mondo? E forse io, e tu, e tutti, non dobbiamo a loro quanto siamo, e quanto sappiamo? Ed ora, questo secolo ingrato vorrebbe disconoscere i loro benefizii!

M. C. Disconoscerli? Nol credo. Anzi io udii taluno di coloro, i quali ora io sento essere della nuova scuola, ragionare con somma venerazione di Omero, di Euripide, e di Aristofane... e...

I. P. Eh! tu non sai ch' essi fanno talora le viste di ammirare ora l' uno ora l' altro de' grandi autori greci o latini; e per onorarli vie maggiormente, pretendono insino ch' eglino sono scrittori romantici; per poi vilipendere i nostri più grandi italiani, che seguirono le loro insegne! Li sentirai, li sentirai.

M. C. Ma, insomma, stimi tu che la scuola romantica abbia recato un grave danno all' Italia, e che sia per recarne ancora nell' avvenire, senza speranza nè di rimedio nè di riparo?

I. P. Che vi abbia recato del danno, lo credo, e spezialmente invadendo le incaute menti di certi giovani; ma che tal danno sia irreparabile, cotesto non credo io. E lascia pure gracchiar que' Profeti, che ci annunziano da invasati una *novella epoca*, com' ei l' appellano, alla nostra Letteratura. Chè, s' io abbasso gli occhi a quel globo ancora a noi caro, siccome quello che fu la nostra stanza primiera, io mi rinverdisco tutto, scorgendo per

tutta Italia mille indizii di ravvivato amor nazionale, il quale non può andare disgiunto dall'amore alle patrie lettere, e dalla sollecitudine di serbarle pure ed intatte. Di fatti, osserva in prima per tutta Europa, quanto stampare e ristampare di libri greci e latini, e di traduzioni antiche e nuove. Non si direbbe forse che quella maravigliosa Fenice della nuova Grecia abbia fatto risorgere insieme con essa il gusto della sua favella immortale?[1] Osserva poscia in tutte le grandi e piccole città, e quasi in tutte le terre e le terricciuole d'Italia, come si affaticano i torchi a moltiplicare le antiche nostre scritture, ed a pubblicarne eziandio d'inedite ed ignote finora. Non correrà gran tempo, mel credi, che colui il quale non sa esser puro e nazionale scrittore, non verrà letto nè sofferto in Italia. Osserva inoltre, come intere provincie, e tra le più vaste italiane, rimangono illese dalla

[1] Parmi che sia prezzo dell'opera il qui riportare un bellissimo passo di quell'impareggiabile ingegno di Giacomo Leopardi, rapito ahi troppo presto ai bisogni reali dell'Italiana Letteratura: « Veramente è cosa mirabile questa nazione greca, che per ispazio dintorno a ventiquattro secoli, senza alcuno intervallo, fu nella civiltà » e nelle lettere, il più del tempo, sovrana e senza pari al mondo, » non mai superata: conquistando, propagò l'una e l'altra nell'Asia » e nell'Affrica; conquistata, la comunicò agli altri popoli dell'Europa. E in tredici secoli, le mantenne per lo più fiorite, sempre » quasi incorrotte; per gli altri undici le conservò essa sola nel » mondo barbaro, o dimentico di ogni buona dottrina. Fu spettacolo » nuovo, nel tempo delle Crociate, alle nazioni europee: gente polita, letterata, abitatrice di città romorose, ampie, splendide per » templi, per piazze, per palagi magnifici, per opere egregie d'arti » d'ogni maniera; a genti rozze senza sentore di lettere, abitatrici » di torri, di ville, di montagne, quasi salvatiche e inumane. Al» l'ultimo, già vicina a sottentrare ad un giogo barbaro, e perdere » il nome, e, per dir così, la vita, parve che a modo di una fiamma, » spegnendosi, gittasse una maggior luce: produsse ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi; e caduta, fuggendo dalla » sua rovina molti di essi a diverse parti, un'altra volta fu all'Europa, e però al mondo, maestra di civiltà e di lettere. » Opere, T. II. pag. 341. Ediz. Le Monnier.

contagione romantica; la Romagna, le Marche, le Legazioni, il regno delle due Sicilie, ec.: e quelle stesse ove apparve qualche germe del malore, e infino quelle ov'egli piantò la sua sede e minaccia d'imperversare, infino quelle rimasero salve in gran parte, mercè delle precauzioni e degli antidoti che le cure benefiche di tanti valentuomini opposero tosto, e oppongono tuttavia. Dopo la nostra partenza altresì, e quella di tanti altri valenti italiani, da noi già nominati, ve' quanti rimangono ancora difensori e sostegni della nazionale e della classica letteratura! alcuni de' quali sen vivono in suolo straniero, senza punto lasciarsi languire nel petto la patria fiamma che gli arde. In Francia, un Carlo Botta, che ora puossi degnamente appellare il Patriarca della nostra Letteratura, ed un Salfi, ed un Biagioli, ed altri ancora; in Inghilterra, un Angeloni; nelle Isole Jonie, un Paolo Costa; nella Grecia, un Mustoxidi; e qua e là per la nostra penisola, un Niccolini, un Giordani, uno Zannoni, un Leopardi, un Ambrosoli, un Gamba, due Montanari, uno Schiassi, un Lampredi, un Betti,[1] un Biondi, un Gargallo, uno Strocchi, e non sono tutti: a' quali nomi io sfido i nostri Romantici a contrapporne dalla loro parte altrettanti che li valgano. Ed a quelli vanno pure aggiunti tanti valorosi Ellenisti, Critici, Antiquarii, che fanno fiorire la classica letteratura in tutta Italia; e sopra tutto nella bella Firenze, che fu mai sempre la cara stanza de' greci autori, e la sola che sia rimasta illesa dal famoso contagio del Secento, comechè ora (pur troppo!) faccia temere di non volersi serbare in tutta la sua primiera purità virginale. Nulladimeno, ciò non importa gran fatto;

[1] Dalla serie di questi nomi chiaramente si scorge quanti anni trascorsero dalla composizione di questo Dialogo. Ora (pur troppo!) il numero n'è in gran parte scemato, nè offrirebbe altro che motivi di tristezza, e quasi direi di disperazione.

perciocchè in Firenze ancora, e in tutta quasi la Toscana, il gusto antico prevale, e da tutti i veri letterati e veri Italiani viene sostenuto e difeso. Per tutte le quali cose, a me sembra di potere ragionevolmente pronosticare, che la Letteratura Classica rimarrà sempre e dominerà tra di noi, ed anzi in qualche parte ringiovenirà, e rifiorirà più vegeta e più bella che mai; e la Romantica non attecchirà, ma presto intristirà e verrà meno, qual pianta esotica, che non può patire a lungo il vivissimo raggio del nostro sole.

M. C. Sì, sì, mio caro Ippolito, io v'assento in ogni cosa; e dove anche io fossi da qualche dubbio assalito,

i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Or andiamo a consolare con questo giusto presagio il povero Monti, il quale s'aggira per quella selva a passi tardi e lenti, tutto pensoso, e direi quasi inquieto, se qui potessero tanto le noje terrene, su la sorte futura delle Italiane lettere.

I. P. Sì, andiamo; e per consolarlo vie meglio, conduciamogli il suo Perticari, e l'egregio Grassi, suo antico amico, il quale essendo qui salito di fresco di laggiù, gli saprà con più scienza di noi ragionare delle future speranze d'Italia nostra.



TESTIMONIANZE
DI
ANTICHI E MODERNI AUTORI.

PER APPENDICE AL PRECEDENTE DIALOGO.

I.

PLATONE. — DELLE LEGGI.
DAL LIBRO SECONDO.

. . . .

. . . *L'Aten.* In tutte le cose accompagnate da qualche piacere vi è una necessità, o che questo piacere sia la sola cosa che le renda degne delle nostre sollecitudini, o che vi sia qualche ragione di bontà intrinseca o di utilità. Il mangiare, per esempio, il bere, ed in generale ogni alimento ha in sè una certa dolcezza che noi chiamiamo piacere; ma la sua bontà intrinseca, la sua utilità consiste nell'essere salutare al corpo. — *Clin.* Io ne convengo. — *L'Aten.* La Scienza similmente ha i suoi diletti proprii, ma ricava dalla verità la sua bellezza, la bontà sua e la sua utilità. — *Clin.* È così per certo. — *L'Aten.* Rispetto alle arti il cui fine è l'imitazione, non si ha ragione di chiamar diletto il piacere che esse immancabilmente procurano quando arrivano alla loro meta? e non è forse naturale che questo piacere le accompagni? — *Clin.* Sì. — *L'Aten.* Per quel che riguarda la perfezione delle loro opere, non è già ch'esse dipendano dal piacer che producono, ma, per dirlo in breve, dalla relazione di eguaglianza o di somiglianza che esiste tra l'imitazione e la cosa imitata. — *Clin.* Va bene. — *L'Aten.* Il piacere non è dunque una giusta regola d'estimazione se non per le cose che non hanno per oggetto l'utilità e la verità o la rassomiglianza, e che non arrecan d'altronde alcun danno. Esso

può procurarsi però unicamente in vista del diletto che accompagna l'utilità, la verità, la rassomiglianza, quando non siegue nulla di tutto questo. — *Clin.* Voi parlate del piacere che niente ha in sè di nocivo. — *L'Aten.* Appunto; e quando non è accompagnato da alcun male, o da alcun bene per poco considerevole, lo chiamo divertimento. — *Clin.* Avete ragione. *L'Aten.* Da ciò bisogna dedurre, che non appartiene al piacere, nè ad alcun'altra ingannevole opinione, il giudicar delle arti che consistono nell'imitazione e nei rapporti di eguaglianza; mentre l'eguaglianza e la proporzione non sono fondate nè sul giudizio de'sensi, nè sul piacere che può cavarsene, ma principalmente, e forse unicamente, sulla verità.

Dal Libro Terzo.

. . . .

I fischi, i rumori incerti della moltitudine, il batter le mani, e gli applausi, non erano allora, come oggi sono, la regola con cui si decideva se l'ordine era esattamente osservato, nè quella che puniva coloro che se ne fossero emancipati: ma eran uomini versatissimi nella Musica, i quali ascoltavano in silenzio sino alla fine, e che colla bacchetta in mano contenevano ne'limiti della decenza e della modestia i giovani, i loro maestri, ed il popolo. In questa guisa i cittadini si lasciavan governare tranquillamente, e non ardivan giudicare per via di tumultuose acclamazioni. Il disordine e la confusione fu col tempo introdotto nel canto, primieramente da'poeti. Non è già ch'essi mancassero di talento, ma mal conoscendo la natura e le regole vere della Musica, si diedero in preda ad un entusiasmo delirante, e si lasciarono trasportar via dal sentimento del piacere. Confusero insieme gl'Inni, i Treni, i Peana e i Ditirambi; contrafecero sopra il liuto il suono del flauto; e mettendo tutto sossopra, pervennero, con un eccesso d'ignoranza, fino a formarsi una falsa idea della Musica, fino ad imaginarsi ch'ella non avesse una bontà intrinseca, ma che il piacere cagionato ad un uomo qualunque era la norma più sicura per ben giudicarne. E poichè composero le opere loro su questi principii, e parla-

rono in questa materia uniformemente ai loro pregiudizii, impegnarono poco a poco la moltitudine a commettere contra la Musica simili attentati; e la moltitudine spinse la sua temerità fino a credersi nello stato di poter dare sentenza. È per questo che i Teatri, muti fino allora, han levata la loro voce, quasichè s'intendessero di bellezze musicali; e che il governo di Atene, di Aristocratico ch'esso era, non so per quale sventura, è divenuto Teatrocratico, se mi è permesso di così dire. Non sarebbe stato tanto grande il male se la Democrazia fosse rimasta tra le persone di libera condizione e ben educate: ma il contagio essendosi attaccato dalla Musica alle altre cose, ed ognuno riputandosi capace a poter giudicare di ogni cosa, n'è derivato uno spirito vertiginoso e generale d'indipendenza; la buona opinione concepita di sè medesimi gli ha resi superiori ad ogni timore; e la sicurezza ha partorito l'impudenza, ch'è una fiducia temeraria che ci mette al di sopra del timore de'giudizii di coloro che san più di noi, e che ha la sua sorgente in una sfrontata ed audace libertà. — *Meg.* Tutto quello che dite è verissimo. — *L'Aten.* Dopo queste specie d'indipendenze, vien quella che sottrae gli uomini dall'autorità del Magistrato; da questa si passa al disprezzo dell'autorità paterna; e la vecchiaja ed i suoi consigli non son più sentiti. Piucchè l'uomo si avvicina all'eccessiva libertà, più diviene intollerabile il freno delle leggi; e quando è giunto a tale da non rispettar più nè promesse nè giuramenti, non più si conoscono i Numi, e s'imita o si rinnova l'audacia de'Titani. Quando però si è giunto a questi estremi, la vita è un incatenamento ed un tessuto di mali.

Dal Libro Quinto.

Vi sia tra'cittadini una gara di virtù senza gelosie. La gloria d'una città consiste nell'aver de'cittadini che disputano a tutto potere l'acquisto della virtù, e non vietano agli altri, con pratiche oscure, di giungere al medesimo scopo. L'invidioso, al contrario, che valuta meno i suoi sforzi di

quel che valuti gli ostacoli ch'egli oppone agli sforzi de'suoi rivali, s'incammina con minore vivacità verso la vera virtù, e diffonde su i suoi rivali lo scoramento per mezzo dell'ingiusto disprezzo con cui gli opprime. Rallentando così l'ardore de'suoi cittadini per la virtù, ingoja, per quanto è in lui, l'onore della sua patria.

Dal Libro stesso.

Amor proprio.

La peggior malattia dell'uomo è quel difetto che quasi tutti portan nascendo, che si perdona a tutti, e di cui niuno pensa a spogliarsi. Esso ha la sua sorgente in quell'amore che l'uomo ha naturalmente per se medesimo, e che vien detto legittimo e necessario. Non è men vero però, che quando esso eccede, è la causa ordinaria de'nostri disordini. L'amante è cieco sull'oggetto de' suoi amori: egli giudica male di ciò ch'è buono, giusto, onesto, quando crede preferire i suoi agl'interessi della verità. Chiunque vuol divenir grand'uomo non deve inebbriarsi coll'amore di se medesimo e delle sue qualità: la sola giustizia, sia che la vegga in sè, sia che brilli negli altri, merita tutto il suo amore. Per una conseguenza di questo difetto, l'ignorante sembra saggio a'suoi occhi; ei si persuade che sa tutto, quantunque non sappia dire una parola; e non volendo affidare ad altri la condotta degli affari che è incapace di amministrare da sè, cade in mille inevitabili colpe. Ogni uomo è, dunque, in dovere di mettersi in guardia contra questo disordinato amor proprio, e di tenersi senz'arrossire a quelli che sono più virtuosi di lui.

NB. *Questi passi sono tratti da una traduzione delle* Leggi *di Platone, fatta da un anonimo, e pubblicata in tre volumi in-8. in Napoli* 1819, *Stamperia della* Biblioteca Analitica.

II.

G. VENANZIO. — DELLE TAVOLE IN GENERALE, E DELLA MITOLOGIA GRECA.

Siccome i buoni e puri metalli, dopo aver servito agli usi ed ai bisogni della vita, ed anche talvolta a frivole voglie ed a miserabili capricci, non perdono il loro reale valore, e serbansi parte effettiva della pubblica o della privata ricchezza; ed all'incontro i falsati metalli, se per un istante soddisfanno ad una vanità cùpida ed imponente, e fingono una dovizia in vano bramata, passato però che sia il desiderio e la moda, rimangono un inutile ingombro ed una scena spregiata: così i fatti storici, anche spogliati di ogni artifiziato lenocinio, recano eguale diletto e giovamento, sendo l'immagine dei tempi trascorsi e tramandando ai posteri le opere e l'anima dei maggiori; laddove le semplici invenzioni e le favole, se dalle attrattive della bellezza si prescinde, restano forme senza sostanza, armonia senza significato, ombre vane e fatue. E ciò avviene, perchè rappresentandosi fatti storici, la verità loro predomina l'intelletto convinto, aggiunge ali alla immaginazione e fiamme al cuore; e quando tutte le potenze si accordano o ad uno stesso fine cospirano, si rinvigorisce la impressione, e l'azione dell'anima fassi più pronta e gagliarda. Per mezzo di sì fatte rappresentazioni il mortale sventurato, sospirando i beni che invidia alla passata età, si conforta, poichè da un passato glorioso che ha sotto gli occhi, e di cui non può dubitare, argomenta un migliore avvenire; ed arrendevole alle lusinghe di una felicità a cui crede di accostarsi con quegli stessi passi che lo conducono al sepolcro, circonda di speranza e di gaudio quelle beate idee del vero, del retto e dell'onesto, che formano il presidio e il decoro della umanità, e che si spesso sono con vili offese e con aspre contradizioni oltraggiate. Ma la favola fra le tenebre ed i mali della vita non ha

che una debole e passeggiera efficacia, che si dilegua come solco nell'onda, e tutto l'artifiziale apparato con cui vuolsi abbellirla, si dissipa in un istante, alla foggia degli antichi incanti che sparivano ad un cenno del negromante. Andrebbe però lungi dal vero chi reputasse questa nostra sentenza riferirsi alle favole greche, che tanto in questi ultimi tempi furono derise e vituperate quai fole insensate, e quali reliquie di una ignorante e traviata antichità.

Certamente, se quelle favole si guardano come esempli e credenze, giova che siano o dimenticate o dannate: ma se invece si guardano come altrettanti simboli di verità fisiche, morali e politiche, devono da qualsiasi men veggente e sensitivo animo ottenere ammirazione e riverenza. La qual distinzione, a parer nostro, sì giusta e sì agevole a farsi, sembra che debba por termine alle questioni che furono su tal proposito agitate. Poichè, qualunque sieno le opinioni, qualunque il fiume sulle cui rive abitiamo, qualunque la bandiera a cui ci siam fatti devoti, dovrassi sempre considerare la greca mitologia come una brillante e stupenda invenzione dell'umano ingegno, concepita per addestrare le menti ancora immature all'acquisto della verità, e per fare che questa ancor novella e mal nota si presentasse al mondo coperta da misteriosi emblemi, nello stesso modo che una vereconda vergine si avvolge ne' suoi timidi veli per evitare gli sguardi dei maligni e dei curiosi. E sì fatto scopo gli antichissimi autori di quella mitologia pienamente raggiunsero: poichè quante sono le proprietà dei corpi e dei loro elementi, quanti i fenomeni morali, quante le leggi dell'universo, quanti gli arcani di questa umanità talvolta sì profonda ed imperscrutabile, tutto è figurato e simboleggiato in un sistema, che, oltre al comprendere solenni verità e peregrine cognizioni, si adorna eziandio della più squisita vaghezza, presenta allusioni felicissime, e quindi è un'ampia sorgente di pura ed elettissima poesia. Perciò Platone vedeva tra quelle favole i principii del mondo civile, e Manete su di esse fondava la teologia naturale: e fra i nostrali, il Vico ed il Bianchini procedevano sui vestigii delle favole l'uno a cercare le sorgenti della universale giurisprudenza, e l'altro i fondamenti della

istoria universale. Ma alcuni antesignani della moderna letteratura sentenziarono diversamente da quei sapientissimi; e col loro sottile spirito sfrondarono una pianta per tanti secoli venerata, e cresciuta a tanta dovizia di fiori e di frutta: e siccome l'umana fantasia, sempre mobile ed irrequieta, non può ristarsi dall'immaginare, dall'inventare, così, bandite le Muse e le Oreadi e le Oceanine, e distrutto l'Olimpo, il Parnaso e gli Elisi, furono invece posti in mezzo e larve e streghe e diavolerie, e morti nei cimiteri, morti nelle bare, morti a cavallo, morti nelle nuvole; e per tal modo agl'idoli più gentili, alle più lucenti forme, ad aeree e trasparenti immagini sostituirono una lurida, paurosa, sformata genía, per cui questa povera umana famiglia, già abbastanza travagliata dalla fortuna, vie più si contrista. Con queste parole non intendiamo alzar la nostra debole voce fra i contendenti, nè tanta autorità ci arroghiamo da comporre tal lite. Un giusto criterio estetico, lo studio dei grandi autori di ogni età e di ogni ragione, ed un prudente dubbio sulla forza degli argomenti che da una parte e dall'altra si adducono, potranno condurre a ben discernere ed a rettamente giudicare delle antiche e delle moderne dottrine, e dell'uso che potrà farsi di esse a seconda dei tempi, dei luoghi, delle condizioni fisiche e politiche dei popoli, e soprattutto dei vari generi di letteratura e di arte che si vogliono coltivare.[1]

III.

Il medesimo. — DELLA CALOFILIA.

E qui, con una franchezza a cui ci dà diritto la rettitudine delle nostre intenzioni, noi vogliamo apertamente spiegare cosa noi intendiamo per *progresso:* e verremo così nello stesso tempo manifestando quel proposito uniforme, quell'idea

[1] Estratto dall'Antologia di Firenze, An. 1832, Luglio, N° 39. Si trova nell'articolo che ha questo titolo: *Alcune parole su lo scopo e su i mezzi delle Arti Italiane.*

direttrice, la quale ci ispirò fin da principio il progetto di pubblicare un giornale; e che per l'andamento dei tempi, per l'esperienza degli uomini e delle cose, schiarita, determinata meglio o ingrandita a' nostri medesimi occhi, ci ha a mano a mano suggeriti i perfezionamenti che, per quanto è dipeso da noi, abbiam sempre cercato di apportare all'*Antologia*, e ha sostenuto il nostro animo in mezzo a' sacrifizii d'ogni genere a perseverare in un'impresa che possiamo pur dire onorevole e buona.

Noi, lo professiamo altamente, siamo fautori dei lumi; ma questo non è l'unico nostro scopo. Se lo fosse, noi crederemmo che ben poco ci resterebbe a fare. L'impulso dato a tal diffusione è già sì forte, che oramai è divenuto irresistibile. Ma di qui appunto sorge un nuovo ordine di bisogni morali; nel provvedere ai quali, a noi sembra che tutte le oneste persone debbon trovarsi necessariamente d'accordo. L'umanità, scossa dalla manifestazione di alte e importanti verità, e da una successione di avvenimenti così ammirabili che quasi parrebbero favolosi, si è levata in piedi, si è mossa; e, come in altre grandi epoche, cerca impaziente una miglior situazione in cui riposare più gloriosa e più felice. Non si tratta ora d'una qualche teoria speculativa dibattuta tra gli scienziati o tra gli uomini di lettere, d'una qualche disputa che sia uno sterile esercizio degli ingegni: si tratta di un amor di sapere le cose che più ci toccan d'appresso; d'una smania di migliorare le proprie condizioni, che ha penetrato le masse, e le agita e le infiamma. Questa nuova forza, questo slancio dello spirito umano, sarà, secondo che noi vorremo, o la tempesta dell'oceano e l'eruzione d'un vesuvio, o la potente fecondità di una natura ringiovanita da Dio. Il popolo non può più essere sottomesso per istupidità: bisogna che egli lo sia per convincimento e per amore. Questo è il vero stato delle cose; e chi lo crede un male è più interessato degli altri a riconoscerlo, per impedirne i cattivi effetti e volgerlo a bene della società. Dividerci in amici e nemici dei lumi, in *progressivi* e *retrogradi*, e disputare a parole mentre le cose c'incalzano, sarebbe follia della quale un giorno potremmo piangere tutti. Abbando-

niamo le dispute, sopiamo le passioni, diamoci tutti la mano; e poniamoci a dirigere un movimento, che non possiamo e non dobbiamo arrestare o reprimere. Il popolo è avido di sapere? e noi apriamogli le fonti di un' istruzione che lo renda più atto ai suoi lavori, che gli educhi il cuore, mentre gli coltiva la mente; iniziamolo ad una scienza tale che sia la scienza del bene. Il popolo ci parla de' suoi diritti? e noi, senza negarli, parliamogli insieme de' suoi doveri; mostriamogli quanto importi a lui stesso la tranquillità pubblica e la subordinazione. Il popolo chiede il pane e le comodità, ci domanda di sedere con noi al gran banchetto della vita? e noi assistiamolo a procacciarsi questi doni della Provvidenza con quel mezzo ch'ella ha prescritto, cioè col sudore della propria fronte; avvezziamolo a conservare, ad accumulare gli avanzi di questi frutti del suo lavoro, e sforziamolo così divenendo proprietario, a divenire un docile e fedel cittadino. Il popolo che è abbietto e che non ha, guarda sospettoso chi sta in alto e possiede? E noi più elevati, noi che abbiamo, proviamogli che siamo a lui necessarii quanto egli lo è a noi; che gli gioviamo quanto egli ci giova; che lo amiamo più di quello che ora forse non ci ama, e quanto certamente fra poco egli ci amerà. Stringiamoci, insomma, con un vero vincolo di famiglia; tra maggiori e minori fratelli, costituiamo finalmente una vera società; cerchiamo a gara di diffondere, nel maggior numero che si possa, i beni della terra, e i beni molto più stimabili della saviezza, delle virtù morali e civili, e d'una religione che sia convincimento ed affetto.

Ecco quello che noi intendiamo per progresso dell'umanità; ecco la via, in cui sedata ogni discordia e dissipata ogni prevenzione, vorremmo poter correre con quanti vi hanno in Italia uomini istruiti e dabbene, qualunque esser possano le loro opinioni.

Ed ecco (vogliam pure aggiungerlo) una comune impresa, a cui crediam fermamente che sotto qualunque siasi forma di governo e in qualunque siasi ordine di cose, i veri amici degli uomini possono liberamente e fruttuosamente cooperare, purchè mostrino a nudo le loro rette intenzioni,

purchè sentano dentro di sè la passione di far il bene, e si associno in questa santa opera non per vanità o per moda, ma per sentimento, e con una prudente e forte perseveranza.

IV.

ODE DI EBERT.

IL SETTENTRIONE ED IL MEZZOGIORNO.

Un cantore, serena la mente,
Dalle tepide sponde del mare,
Dall' azzurro suo cielo ridente,
Alle nordiche terre passò;
E alla prima cittade venuto,
Volle un inno sposare alla cetra:
Ma il concento del molle liuto
Mal gradito ad ognuno suonò.
La tua musa perchè sì smarrita?
Perchè l' inno sì molle sussurra?
Quasi lenta fuggisse la vita,
Mormorante qual fosse un ruscel.
Se ruggir col lione non sai,
Nè mugghiar sai coll' onde del mare,
No che caro il tuo canto giammai
Non sarà sotto il nordico ciel.
Si ristette il cantore pensoso,
Verso il ciel nebuloso guardò,
Ed a celeri passi sdegnoso
Alla cara sua patria tornò.
Un cantore, serena la mente,
Dalle ripide balze dell' alpe,
Dal suo ciel nebuloso ed algente
All' esperiche terre passò;
E innalzar la canzone guerriera
Volle ardito nell' aule superbe:
Ma il concento dell' arpa severa
Duro ed aspro ad ognuno suonò.

Qual lione ruggendo a che vai?
   A che mugghi qual onda del mare?
   Ah! così non ci alletti più mai:
   Armonia no codesta non è.
Se non sai come placida auretta
   Mormorar, qual concento di sfere,
   A partir col tuo canto t' affretta,
   Non è questa contrada per te.
Il cantore udì, bieco lo sguardo;
   Alla cara sua patria volò:
   Nè del mar mai più il nordico bardo
   Alle tepide sponde tornò.

Traduzione dal tedesco,
di Anton Bellati.

V.

DALLE LETTERE DI VINCENZO MONTI,

contenute nel quinto Volume delle sue *Opere Inedite e Rare.*
Milano 1834. Vol. 5.

A Giovanni Torti.

Milano, 21 luglio 1818.

Ho ammirato ed ammiro ed esalto a tutta voce la rara e casta bellezza de' vostri versi, e vi sono gratissimo delle lodi di cui mi siete stato sì generoso. Ma poichè voi medesimo concedete che la diversità delle opinioni non nuoce punto alla stima, spero ancora mi concederete l' andar lontano dal sistema poetico che nel vostro Sermone si raccomanda. Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura è infinito; ma sto contra di voi nel credere che la grand'arte di trattar questo bello, e colorirlo e animarlo, si possa apprender meglio dai moderni che dagli antichi. Io non ho derivato dalle argive ciance i concetti della Basvilliana, ma da quelle ciance appunto, e dall' arte con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere

quel poco di buono che ho dipinto: e se potessi tenermi per buon pittore, direi che ad esempio de' buoni artisti, che studiano la scultura dei Greci per fare a meraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e d'Omero, onde ben intessere su quelle norme il mio Bassville. E quel Dante da voi stesso tanto ammirato, a chi diresse egli quella protesta: *Tu se' lo mio maestro e lo mio autore?* Forse a qualche Byron de' suoi tempi? Altro, in somma, è la materia poetica, ed altro è l'arte con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non non sono altro che dalla natura stessa posta in sistema. Nè mai vi fu arte senza regole, nè pare che gli uomini d'ogni cielo sieno disposti finora a riconoscere migliori maestri di poesia che Omero, Virgilio, Dante, e quel Tasso e quell'Ariosto, che grandi si fecero ed immortali sulle tracce che or si condannano, e si vorrebbero abbandonare. Finisco con una sola semplicissima interrogazione. Da chi avete voi imparata l'arte di far versi così corretti, così belli? Fatene di più spessi, e crescete la gloria degl' Italiani; e il più caldo lodatore della vostra musa sarà sempre il vostro, ec.

A Tagliabò.

24 maggio 1822.

. . . .

P. S. La morte di Lord Byron è una gran perdita per le Muse. I Romantici il vogliono tutto loro. Ma egli nutrito ne' gravi studii de' classici Greci e Latini, detestava la setta Romantica come la più frivola e pazza di quante mai ne nacquero in Elicona; e il suo romanticismo è d'un genere così sublime, che Omero medesimo perdonerebbe.

A Carlo Tedaldi Fores.

Milano, 30 novembre 1825.

La diversità delle opinioni fra le oneste persone non dee mai rompere le amicizie. Lungi dall' adirarmi che voi

abbiate tolto a combattere le mie sentenze sopra la Mitologia, io son anzi lieto d'avervi data occasione di scrivere si bei versi, e parlo sincero. Bensi m'adiro che al formolario dell'amicizia abbiate sostituito quello dei rispetti, unicamente perchè all'ultima vostra non feci alcuna risposta, e vi parve appresso che il mio contegno nella visita che mi faceste a Milano non fosse quale si conveniva. Mio bell'amico, nel corso della vita abbiamo tutti certi momenti di afflizione e di sofferenza, ne'quali siamo divisi da noi medesimi. Allorchè mi venne quella lettera vostra, oltre la fiera malinconia in che m'avea sepolto il divieto di affaticare colla penna la vista già mal condotta dal replicato taglio della fistola all'occhio diritto, mi atterravano lo spirito altri colpi di avversa fortuna: e quando mi visitaste in Milano io non aveva più meco la testa; e questo misero stato mi è durato assai tempo anche dopo. Ma se voi aveste fatto ciò che in simili casi la schietta amicizia richiede, se mi aveste cioè dimandata ragione del mio non lieto contegno, avrei risposto: *Mio caro amico, perdona; il mio cuore è in duro stato di sofferenza:* e mi rendo certo che voi discreto qual siete, senz'altra richiesta avreste rispettato il mio silenzio, e compatitolo. Ecco la mia discolpa al rimprovero che mi avete fatto; ed io ve ne ringrazio, perchè mi avete aperta con esso la via di giustificare la falsa apparenza che vi ha tratto a dubitare de' miei benevoli sentimenti.

Del resto, ben godo d'avervi nemico, e me ne chiamo onorato; ma vi avverto che voi combattete una larva tutta sognata. Se voi chiamerete ben alla mente il consiglio ch'io vi diedi di non caricare la poesia di troppi ornamenti mitologici; se dando un'occhiata alla più parte de' miei componimenti, farete attenzione che, tranne la Jerogamia (in cui parve a me, e parve al pubblico intelligente ch'io avessi destramente trovata una felice allegoria sotto il cui velo si celebravano altamente le nozze d'un uomo che, malgrado de' suoi tanti difetti, nell'abbagliata immaginazione degli uomini avea più del divino che dell'umano), negli altri ho gittata colla debita parsimonia gli ornati della Mitologia, e nel più di essi neppur una foglia di questi fiori: ben v'av-

vedrete ch' io non sono punto nemico di quel genere di poesia che voi chiamate romantico e io classico; e che, ridotto il tutto a poche parole, io non mi sdegno dall' una parte e dall' altra che dell' eccesso. E in quanto all' abuso della Mitologia, parmi d' aver parlato assai chiaro dicendo: *Di gentil poesia fonte perenne (A chi saggio v' attigne), veneranda, Mistica Dea.* E in quanto ai romantici, chi può rimanersi dal dire che delirano allorchè pretendono di sbandirla affatto dalla poesia? e non solo sbandirla, ma volerla spenta del tutto? e spenta con essa la fonte del bello ideale nelle belle arti? I capolavori di Canova e d'Appiani sono nella più parte tratti da questo fonte. E se Psiche, se Elena, come ho detto io nel Sermone, sono belle in marmo ed in tela, perchè nol potranno essere egualmente, e più, animate dalla poesia, da cui prendono affetti e parole, da mute e insensate che il marmo e la tela ce le presentano? Ciò è poco. Ogni poeta dee dipingere la natura; ma quella che gli sta sotto gli occhi. Io lodo adunque la poesia settentrionale che si accorda perfettamente all'orrido cielo da cui riceve le sue ispirazioni. Ma l' italiana inspirata da un cielo tutto di letizia e di riso, non è ella pazza quando va a farsi bella fra le nebbie ed il gelo dell' Orsa maggiore, e si studia di dipingere una natura di cui ella non può aver idea che per imitazione? Ed inoltre, la poesia, il cui principale officio è il diletto (e nella misera condizione dell' uomo il dilettare è giovare), dovrà ella presentarsi sempre burbera, sempre accigliata, sempre governata da una pedantesca severità, a cui si dà il nome di filosofica? Possibile che non si sappia distinguere l' officio del poeta da quel del filosofo? che il parlar ai sensi è diverso dal parlare all' intelletto? che la nuda e rigida verità è morte della poesia? che poesia vale finzione, e che la favola non è altro che la verità trasvestita? che questa verità ha bisogno di essere ornata di rose onde avere liete accoglienze? E rose belle e freschissime sono quelle di che voi avete sparse le vostre Meditazioni poetiche, ove parlate della Grecia e d' Omero. Ma quando uscite dai campi di quella eterna bellezza di poesia, e dite che i pensieri de'Greci si agitavano in un'angusta sfera d'immagini, e, dopo questa

bugia, a briglia abbandonata vi gittate nelle lodi del romanticismo; allora, mio bell'amico (perdonate se vi apro libero il mio parere), allora voi non siete più quello. E s'io vi fossi stato al fianco al momento che scrivevate quel vostro tenero addio agli Dei della Grecia, vi avrei distolto dal farlo per non irritare l'ombra di Schiller, che dopo Shakespeare è l'amor mio più che vostro d' assai. Ignorate voi forse che una delle più belle e accarezzate sue Odi è *Gli Dei della Grecia*, nella quale egli si adira della follia di coloro che gli hanno espulsi dal regno delle Muse, e fa voti perchè sieno richiamati a far bella la vita e la poesia? Ho trattato amichevolmente Lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano. Sapete voi, che egli fremea di sdegno se alcuno, per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel senso in che oggi s' intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all' infinita turba degli sciocchi che disonorano questa nobile scuola. E persuadetevi bene, che parimenti nella scuola contraria v' ha tali che per la stessa ragione accetterebbero più volentieri il titolo d' ignoranti che di Classici.

Non voglio farvi addosso il dottore; ma concedete alla vera amicizia che a voi mi lega, il finire con un consiglio che da molti anni ho preso per me medesimo: *Inter utrumque vola.* E lasciando a cheto il furor delle sette, attendiamo secondo le nostre forze a far buoni versi. State sano, ed amate il vostro affezionatissimo amico, ec.

VI.

EXTRAITS DE LA **CONVERSION D'UN ROMANTIQUE**,

PAR M. A. JAY.

(OEuvres Littéraires de M. A. Jay. Tome I. Paris, 1831.)

NATUREL DES ROMANTIQUES. [1]

« Un habile sculpteur, Cortot par exemple, entreprend la statue du général Foy. Le marbre s'anime sous le ciseau; le génie de l'orateur se révèle dans ses traits, et l'énergie du guerrier dans son attitude; la pose est en harmonie avec le reste; toute son âme respire sur le marbre vaincu par le génie. Le sentiment d'une perfection idéale saisit le spectateur, frappé d'admiration; c'est le produit de l'art fécondé par l'imagination: voilà le naturel de Corneille, de Racine, de Voltaire, et de tous les bons écrivains de la même école.

» Mais voici Curtius qui nous arrive, avec sa cire, ses couleurs et ses étoffes. Il se met à l'œuvre, modèle la figure, reproduit la couleur des yeux, celle des chairs et de la chevelure. Il place sur son mannequin l'uniforme complet du général. L'imitation matérielle ne saurait aller plus loin; et, cependant, cet aspect nous repousse: ce n'est ni la mort ni la vie. Vous ne voyez là qu'une nature hideuse et sans nom. Voilà le naturel des romantiques. Ce n'est donc pas l'imitation que vous cherchez, c'est le *calque* de l'objet. L'imitation suppose de la réflexion, du choix, du talent; le calque ou la copie est un travail mesquin et servile. — (Pag. 222.)

LES TROIS UNITÉS.

Croyez-vous que ce soit pour gêner le poète que ces règles aient été établies? Non, c'est le bon sens qui les a dictées: car la philosophie et le bon sens sont deux termes identiques. — L'observation stricte des unités n'est pas même imposée au poète, pourvu qu'il en résulte des beautés réel-

[1] Vedi Metastasio, Estratto dell'Arte Poetica d'Aristotele, Cap. IV.

les. Boileau ne vous dit-il pas que le génie peut sortir des règles, et apprendre de l'art même à franchir leurs limites? Ne vous plaignez donc pas de la sévérité classique. Commencez par avoir du génie, et vous nous trouverez pleins d'indulgence! Mais ne croyez pas que le mépris de toute règle soit une marque de génie: c'est le signe le plus éclatant de la médiocrité, qui sent avec dépit son impuissance, et s'arrête devant chaque difficulté, comme devant une insurmontable barrière. — Enfin, je défends les règles de l'art dramatique, non parce qu'elles sont anciennes, mais parce qu'elles sont raisonnables et nécessaires. — (Pag. 230-31.)

LES ARTS SONT STATIONNAIRES.

Tous les arts sont stationnaires, en ce sens que les principes, une fois reconnus, ne sauraient varier. Ce qui était vrai du temps de Corneille l'est encore aujourd'hui, et le sera dans tous les temps. Mais le génie qui se soumet à ces lois, parce que sans raison il n'y a point de génie, le talent qui les applique avec bonheur, ne s'arrêtent point: ils s'ouvrent des routes nouvelles, et découvrent de nouveaux moyens d'intérêt dans la mine inépuisable de l'histoire et dans les profondeurs des passions humaines. Corneille, Racine, Voltaire, et les tragiques modernes dont les ouvrages ont obtenu l'estime publique, conservent ce que vous nommez *les vieilles formes du drame;* et cependant leur théâtre a chacun son caractère et son génie particulier; l'adoption d'une forme n'est point l'imitation d'une manière. — Rendez, s'il se peut, l'action du drame plus vive, l'intérêt plus pressant; que votre langage, familier sans bassesse, descende des hauteurs de la poésie; quittez le palais des rois pour l'humble demeure des citoyens; transportez-nous dans les régions les plus lointaines; offrez-nous le tableau de mœurs inconnues: nous vous applaudirons si vous restez fidèles aux lois de la raison, aux principes du goût. Les règles élémentaires de l'art de peindre sont aujourd'hui les mêmes qu'à l'époque où Raphaël composait ses chefs-d'œuvre: cependant nous avons eu d'admirables tableaux; nous en aurons encore,

si l'incorrection, l'exagération, l'extravagance, n'envahissent pas nos ateliers. Il en sera de même pour la poésie: *Ut pictura poesis.* — (Pag. 232.)

LES NÉCESSITÉS DE L'ÉPOQUE,

ou: Si la littérature est l'expression de la société.

Depuis l'invention de l'imprimerie, qui a mis à la portée du plus grand nombre un moyen facile de publicité, il y a eu, à chaque époque, deux espèces de littérature: l'une que j'appellerai *littérature fugitive*, l'autre qu'on peut nommer *littérature normale* ou *régulatrice*. La première réfléchit en effet le mouvement extérieur de la société: on y voit le caractère de l'époque, ses passions et ses préjugés; mais cette littérature passe avec les circonstances qui l'ont un moment soulevée. Quelques exemples me feront mieux comprendre. Dans le seizième siècle, la société fut agitée par les disputes de théologie et d'érudition scolastique.... Il n'y avait alors de crédit et de célébrité que pour les écrivains qui se joignaient à une secte, en soutenaient les dogmes, ou se passionnaient pour quelque ancien manuscrit. On ferait une immense bibliothèque de cette littérature contentieuse, expression de la société du seizième siècle; mais depuis longtemps elle n'inspire plus d'intérêt: elle est morte pour le public, et les auteurs qui l'ont cultivée sont ensevelis avec elle. Dans l'âge suivant, tandis que les querelles religieuses s'envenimaient encore, l'affectation du bel esprit devint une maladie de la société; etc. Cette littérature a éprouvé le sort de celle du siècle précedent, etc. etc. . . . .

Il est donc, ainsi que je vous l'ai dit, une littérature où l'image de la société se reproduit, come les objets se peignent dans une eau limpide; mais, comme la société est dans un état perpétuel de mobilité, son image passe avec elle. Venons maintenant à la grande littérature, indépendante des formes accidentelles de la société, qui constate et détermine les progrès de l'esprit humain: c'est la vraie littérature, celle qui, prenant la raison, la vérité pour points de départ, ne se

modifie qu'en se perfectionnant. Cette littérature, toujours vivante, ne reçoit en dépôt que les œuvres du génie et les productions du talent, consacrées à l'amélioration de l'homme et des sociétés. Dans le seizième siècle, c'est un Rabelais agitant sa marotte philosophique; un Montaigne, un de Thou, qui traversent l'époque en dominateurs. Dans le siècle suivant, Pascal, Bossuet, Fénélon, sublimes moralistes, Corneille, Molière, Lafontaine, Racine, Boileau, puisent aux sources pures de l'antiquité, réunissent la force du génie à celle de la raison, et, au milieu du mouvement des cabales, des attaques de l'envie et des clameurs de la sottise, s'élèvent à une gloire immortelle. Au dix-huitième siècle, Montesquieu, Voltaire, J. J. Rousseau, loin de s'asservir à la mollesse d'une société viciée, s'en rendent maîtres; et, domptée qu'elle est, ils la poussent avec autorité vers un état progressif de perfectionnement. Aussi, que nous reste-t-il de cette foule d'écrivains qui depuis le seizième siècle ont eu leurs coteries, leurs prôneurs, leur vogue d'un jour? Pas une seule pensée digne de mémoire. Mais ceux que l'on nomme aujourd'hui, avec une stupide ironie, les *vieux* classiques, sont entrés dans cette majestueuse littérature qui grandira avec la civilisation, en dépit de tous les pygmées qui voudraient se hausser sur ses débris.

Venons maintenant à votre argument bannal, à ce que vous appelez, dans votre jargon alambiqué, *les nécessités de l'époque!* Voici, je crois, ce que cela signifie: Nous devons nous conformer aux goûts qui dominent la société. On veut du nouveau, du bizarre; les esprits, lassés, mais non rassasiés d'émotions, s'ébranlent difficilement: il faut les frapper avec force. Les écrivains les plus audacieux peuvent seuls tenir l'attention captive. L'art aujourd'hui consiste à satisfaire un public qui ne tient compte ni de l'ordre dans la composition, ni de la justesse des pensées, ni de la correction du langage; il faut donner le frisson aux lecteurs pour enlever leurs applaudissements. La société, dégoûtée des réalités, s'élance dans le domaine de l'illusion. Des spectres, des cadavres, des bourreaux, l'enfer même: voilà ce qui l'émeut et lui plaît! — J'accorde toutes ces propositions. Qu'en ré-

sulte-t-il? Que votre littérature, appropriée à ce goût du moment, passera avec lui; qu'elle subira la destinée des littératures esclaves de l'époque qui les vit naître. Un jour, qui n'est pas éloigné, on en rira de pitié, comme on se raille du pédantisme de Scaliger, de la préciosité de l'hôtel Rambouillet, et des vers fleuris du cardinal de Bernis. - Sans doute, il y a satiété, inquiétude dans les esprits; mais c'est parce que rien n'est encore fondé; parce que nous jouissons de la liberté avec étonnement, et presque comme d'un bien dont nous ne sommes pas dignes. Quand la société, rassurée sur l'avenir, jouira de ses droits dans toute leur plénitude, alors la raison reprendra son empire; alors le calme sera la conséquence de l'ordre et de la règle; l'imagination sera fixée dans de justes limites; le vrai et le beau s'allieront encore avec le génie. — Vous pouvez donc regarder comme une vérité incontestable que, de toutes les productions littéraires de l'époque, il ne restera que celles où le talent aura servi la civilisation. Cette littérature, que le temps ne saurait outrager, plane sur votre petite littérature de circonstance; et vous l'insultez parce que vous n'êtes pas faits pour l'apprécier. Vous ferez du bruit, elle aura de la gloire. L'avenir ne connaîtra ni vos dissertations pédantesques, ni vos romans atroces, ni vos drames patibulaires, ni vos poésies infernales, ni tout ce fatras gothique dont la raison s'indigne et dont gémit le goût . . . .

. . . . Chaque époque a deux littératures qu'il ne faut pas confondre; l'une transitoire, et l'autre durable, etc. . . . (Pag. 255, 56, 57, et suiv.)

VII.

OPINIONI DI LORD BYRON

INTORNO AL GUSTO MODERNO DELLA POESIA, SPEZIALMENTE INGLESE.

W. Scott est incontestablement le monarque du Parnasse, et le plus *anglais* de tous les bardes. Je placerais

Rogers après lui sur la liste des vivants (j'estime d'autant plus celui-ci, qu'il est le dernier de la *meilleure école*) [celle de Pope]; Moore et Campbell *en troisième;* puis, Southey, Wordsworth et Coleridge. Le reste, οι πολλοι.

(*Mémoires de L. Byron*, Tom. 2, pag. 220.)

J'ai lu les *Brigands* de Schiller. C'est beau; mais *Fiesco* vaut *mieux*, et l'*Aristodème* d'Alfieri et de Monti est encore supérieur. Ils vont d'un vol plus égal et plus soutenu que les dramaturges tudesques. (Ibid. 291.)

[N. B. — L'Alfieri non fece mai l'*Aristodemo*, ma forse L. Byron voleva nominare altro che quello che gli cadde dalla penna, e forse anche che qui sia corso qualche errore di stampa. In un altro luogo si nota che le due più forti impressioni ch' egli abbia ricevuto in vita sua, furono nella rappresentazione della *Mirra* dell'Alfieri, e nel vedere il commediante inglese Kean far la parte di sir Giles Overreach.]

Di Venezia, A M. Murray. — Ai 15 di settembre 1817.

« Quant à la poésie en général, plus j'y pense, plus je suis convaincu que lui et nous *tous*, Scott, Southey, Wordsworth, Moore, Campbell, moi, sommes dans la mauvaise voie, les uns tout autant que les autres; que nous nous sommes embarqués dans un système de révolution poétique, ou dans des systèmes qui ne valent pas le diable, et que Rogers et Cratte en sont seuls affranchis; la génération actuelle et celles à venir finiront par être de cet avis. [1] J'ai été confirmé dans mon idée en relisant dernièrement quelques uns de nos classiques, surtout *Pope*, qui m'a servi de pierre de touche: j'ai pris les poèmes de Moore, les miens, et ceux de quelques autres, et les ai parcourus côte à côte et page à page avec Pope; et j'ai été réellement étonné (je n'aurais pas dû l'être) et mortifié de l'immense distance qui existe comme sens,

[1] Je trouve en marge de ce paragraphe la note suivante de la main de Gifford: « Il y a plus de bon sens, de vérité et de jugement dans ce passage, que dans aucun autre que j'aie jamais lu, ou que Byron ait jamais écrit. »

(*Nota dell' Editore di esse* Memorie).

savoir, effet, et même imagination, passion et *invention*, entre le petit homme du temps de la reine Anne, et nous autres du Bas-Empire. Comptez là-dessus: c'était tout Horace alors, et maintenant parmi nous, c'est Claudien; et si j'avais à recommencer, je me façonnerais en conséquence. » (Ibid, Tom. 3, pag. 284)

[Vedi anche un'altra lettera a M. Moore, di Venezia, in data 2 febbrajo 1818, pag. 304; e poi pag. 328, 377, 392. « P. S. (1819). J'ai lu » *Les Amis**** d'Hodgson. Il a raison de défendre » Pope contre ces bâtards de pélicans, nés dans un jour d'hi- » ver. Ils ont ajouté l'insulte au parricide, en suçant le sang du » père de toute véritable poésie anglaise, — poésie sans ta- » che; — et en déchirant ensuite le sein qui les avait nourris.»]

A M. Murray. — Ravenna, 29 marzo 1820.

« Vous recevrez avec cette lettre une note sur Pope.... L'atroce jargon et les sottises que vomissent sur le compte de Pope nos présents poètes me font perdre patience, et je suis déterminé à faire face à l'orage, en prose ou en vers, de toute ma force de volonté du moins. Cela ne se peut supporter plus longtemps, et si on laissait le torrent couler, il détruirait le peu de bon style et de bon goût qui nous reste, J'espère qu'il y aura encore quelques gens de tact pour m'épauler: sinon, je combattrai seul, convaincu que c'est la meilleure cause de la littérature anglaise. » (Ibid. Tom. 4, pag. 154.)

[Vedi anche un passo ben lungo di sedici pagine (Tom. stesso, pag. 250 e seg.) intorno allo stato attuale della poesia inglese.]

A M. Murray. — Ravenna, 4 gennaio 1821.

« Il va mettre le monde en émoi s'il (Barry Conrwall) produit une belle tragédie. Je suis persuadé néanmoins, que pour ce faire, loin de suivre la voie des vieux poètes dramatiques, pleins de fautes grossières, que la seule beauté du langage peut faire excuser, il faut écrire avec simplicité,

selon *les règles*, modelant des tragédies régulières comme celles des Grecs; non à leur *imitation*, mais s'emparant seulement de leur ligne générale de conduite pour l'adapter à notre époque et à nos coutumes; et bien entendu, *sans* les chœurs....... Voulez-vous avoir l'idée de ce que je suis en train d'essayer? prenez la traduction de n'importe quel tragique grec (si je parlais de l'original, ce serait de ma part une imprudente présomption; mais les traductions sont si inférieures aux originaux, que je crois pouvoir en courir les risques); prenez donc, et jugez de la *simplicité du plan*, etc., etc., etc., et ne m'appréciez pas par comparaison avec vos vieux fous de brasseurs de drames. Ce serait boire de *l'usquebaugh* pour se préparer à goûter l'eau d'une fontaine. Et après tout, je suppose que vous ne prétendez pas soutenir que l'esprit-de-vin soit un plus noble élément que la claire source qui frémit au soleil. Eh bien! c'est justement la différence que je vois entre les Grecs et cette tourbe de charlatans, toujours en exceptant Ben-Jonson, qui était érudit et classique. Or donc, prenez Alfieri et comparez-*lui* en anglais mes nouvelles tentatives dans la manière antique, et dites alors franchement votre opinion; mais n'allez pas me mesurer à l'aune de *vos propres* tailleurs, *vieux* ou *neufs*. Rien de si aisé que d'embrouiller une intrigue jusqu'à confusion, et de faire rage. Mistriss Centlivres a dans la comédie *dix fois le fracas de Congrève*, mais peut-on les comparer un moment? Et cependant elle le chassa de la scène. » (Ibid., pag. 301.)

[Vedi ancora, sopra il Pope e la sua scuola, tutto il capitolo XXII (T. IV, p. 361), ove troverai, tra le tante cose, questo passo (1821): « S'ils n'avaient touché à Pope, ils auraient » pu demeurer *seuls avec leur gloire*, sans que j'eusse dit ou » pensé quoi que ce soit d'eux ou de leurs sottises: mais s'ils » veulent s'attaquer au petit rossignol de Twickenham, d'au- » tres le peuvent souffrir, *moi* non. Temps, distance, chagrin, » âge, rien ne diminuera ma vénération pour lui: le plus » grand poète moral de tous les siècles, de tous les climats, » de tous les sentiments, de toutes les positions de la vie: » lui, délices de mon enfance, étude de mon âge mûr, et » peut-être, s'il m'est permis d'y arriver, consolation de ma

» vieillesse. Sa poésie est le livre de la vie. Sans hypocrisie, » et pourtant sans irréligion, il a mis en faisceau, il a » revêtu d'une beauté sublime tout ce qu'un bon et grand » homme pouvait rassembler de sagesse morale. Sir Wil» liam Temple observe que, de tous les membres de la so» ciété qui vivent dans l'espace d'un millier d'années, pour » un homme capable de faire un grand poète, il en naît » mille capables de devenir aussi grands généraux ou mi» nistres d'état qu'on en puisse trouver dans l'histoire. C'est » l'opinion d'un homme d'état, en fait de poésie; et elle est » honorable pour lui et pour l'art. Pope était un de ces » poètes d'un millier d'années: mille printemps se déroule» ront avant que notre littérature en puisse espérer un autre. » Mais qu'importe, elle peut s'en passer; n'est-il pas, à lui » seul, toute une littérature? »]

Ravenna, 14 luglio 1821.

Ecco com' egli parla d'una sua tragedia (il *Sardanapalo*): « Vous trouverez cela très-dissemblable au Shakspeare; et » c'est le mieux en un sens, car il est bien le pire des mo» dèles, quoique le plus extraordinaire des écrivains. Mon » intention a été d'atteindre à la simplicité et à la sévérité » d'Alfieri; et j'ai brisé le *vers* autant que je l'ai pu pour le » rapprocher du langage ordinaire. » (Tom. 5, pag. 45.)

Lettre de L. Byron à J. Murray, Esq., au sujet de l'Essai du Révérend W. L. Bowles, sur la vie et les ouvrages de Pope. — Ravenne, 7 février 1821.

. . . . mais je ne juge jamais un homme sur ses manières, car je fus un jour filouté par le gentleman le plus poli du monde; et une des personnes les plus affables que j'aie jamais vues est Ali Pacha. . . . . .

. . . . . Pope vécut en présence du public depuis sa première jeunesse; il a eu pour ennemis tous les sots de son temps; et, je suis fâché de le dire, il en a aujourd'hui quel-

ques-uns qui n'ont point la sottise pour servir d'apologie à leurs détractions. . . . . . .

La vérité est que de nos jours le grand *primum mobile* de l'Angleterre, c'est le *cagotisme*, *cagotisme* politique, *cagotisme* poétique, *cagotisme* religieux, *cagotisme* moral; mais toujours le *cagotisme* multiplié dans toutes les variétés de la vie. . . . .

La poésie de la nature seule, telle qu'elle s'offre réellement, n'est pas suffisante pour le peintre. Le ciel de son tableau n'est pas précisément celui de la nature: c'est une composition de différens horizons, observés en différents lieux. Et pourquoi? Parce que la nature n'est pas prodigue de ses beautés. Elles sont éparses çà et là, découvertes accidentellement, pour être choisies avec soin et réunies avec difficulté.

. . . .

La nature, l'exacte, la simple nature, la nature nue, ne fera jamais un grand artiste d'aucun genre; encore moins un poète qui, par son essence, est peut-être de tous les artistes celui qui doit le plus à l'art. Pour ce qui est des images naturelles, les poètes sont obligés d'emprunter à l'art leurs meilleures comparaisons. Vous dites qu'une source est aussi claire ou plus claire que le cristal pour exprimer sa belle transparence. — *O fons Blandusiæ splendidior vitro!*

. . . .

Selon moi, la plus noble de toutes les poésies, c'est la poésie morale, comme le plus noble de tous les sujets terrestres doit être la vérité morale.

. . . .

C'est la mode du jour de vanter avec emphase ce qu'on appelle l'*imagination* et l'*invention*, les deux qualités les plus communes. Un paysan irlandais, avec une pointe de vin, imaginera et inventera plus qu'il n'en faudrait pour un poème moderne.

. . . .

L'entreprise de la populace poétique de nos jours qui veut obtenir l'ostracisme contre Pope, peut être expliquée aussi facilement que la coquille de l'Athénien contre Aris-

tide. Ils sont fatigués de l'entendre appeler *le juste*. Ils combattent aussi pour la vie, car si Pope se maintient à son rang, ils retomberont au leur. Ils ont élevé une mosquée à côté d'un temple grec de la plus belle architecture; et, plus barbares que les barbares, aux usages desquels j'emprunte cette figure, ils ne seront pas contens de leur édifice grotesque, qu'ils n'aient détruit le majestueux monument qui l'a précédé et qui fait leur honte à jamais. – On me dira que j'ai été remarquable dans le nombre de ces barbares (peut-être même dira-t-on que j'en suis encore). Cela est vrai, et j'en rougis. J'ai compté parmi ceux qui ont bâti cette tour de Babel suivie d'une confusion de langues; mais je n'ai jamais été de ces démolisseurs jaloux du temple classique de notre prédécesseur. J'ai aimé et honoré la gloire et le nom de cet homme illustre et sans rivaux, bien plus que ma chétive renommée et le fatras monotone de ces écoliers et de ces parvenus qui prétendent l'égaler et même le surpasser. Plutôt que d'arracher une feuille de ses lauriers, il vaudrait mieux que tout ce que ces gens-là, et moi, comme membre de leur bande, avons jamais écrit, servît à doubler des coffres, plier des épices, etc. etc.

. . . .

. . . Je regarde notre siècle comme le déclin de la poésie anglaise: aucun égard pour les autres, aucun sentiment d'égoïsme ne sauraient m'empêcher de voir ainsi et de le dire. Il n'est pas de signe plus fort du mauvais goût du temps, que la manie de déprécier Pope. Il vaudrait mieux recevoir comme prouvé l'attaque grossière de Cobbett contre Shakspeare et Milton, que de souffrir cette guerre perfide et doucereuse qu'on fait à la réputation de notre poète le plus parfait, et le plus pur de nos moralistes, etc. etc. etc. — [Qui si diffonde nelle lodi del Pope] . . . .

. . . .

Je n'oserai pas dire que Pope est un aussi grand poète que Shakspeare et Milton, quoique Warton son ennemi le place immédiatement après eux: je ne voudrais pas plus parler ainsi, que je ne voudrais soutenir dans la mosquée (qui fut jadis Sainte Sophie) que Socrate a été un plus grand

homme que Mahomet. Mais si je dis qu'il approche de ces deux poètes, je ne dirai rien de plus extraordinaire que ce qu'on avance de Burns, qu'on suppose, *Egaler tous les noms ici-bas, excepté celui de Shakspeare.*

. . . .

Pope est le poète moral de la civilisation; et, à ce titre, espérons qu'un jour il sera le poète moral du genre humain. Il est etc. etc.

ALCUNI PENSIERI DEL GOËTHE,

TRATTI DALLE MEMORIE DELLA SUA VITA.

Nous pouvions regarder Diderot comme allié de très-près à l'Allemagne; car dans tout ce que les Français blâment en lui, c'est un véritable Allemand . . . . Son *Fils naturel*, qu'il a su élever et ennoblir avec un grand art oratoire, nous plaisait beaucoup: ses braconniers, ses contrebandiers si braves, nous enthousiasmaient: toute cette canaille n'a par la suite que trop pullulé sur le Parnasse germanique [1] . . . .

Le plus grand effort de l'art est de produire par une illusion l'apparence d'une belle réalité; mais il se trompe, lorsqu'à force de vouloir prolonger l'illusion, il ne nous laisse à la fin qu'une réalité commune. — (Tom. I, pag. 379-80.)

Ragiona d'un suo disegno drammatico sopra Maometto.

. . . . . Mon plan se rapprochait des formes du drame régulier, vers lesquelles me ramenait déjà mon inclination, [2]

[1] Voilà une terrible attaque dirigée contre une partie des ouvrages romantiques par un des héros du genre. Nous serions trop heureux si toute cette canaille dont parle Goëthe, n'avait pullulé qu'en Allemagne.

Nota del Traduttore francese.

[2] Voici donc l'auteur de la révolution dramatique, le créateur du genre dit romantique en Allemagne, avouant la prédilection que son jugement exquis lui inspire pour le drame régulier. Cet aveu de Goëthe devrait rendre ses imitateurs, et ceux de ses compatriotes qui font des poétiques pour le genre, un peu plus réservés. (Tom. II, p. 106.) *Nota del Traduttore francese.*

quoique j'y fisse, avec une certaine réserve, usage de cette liberté récemment acquise à notre théâtre, de disposer librement du temps et des lieux.

La novità e la singolarità non sempre necessarie per dilettare.

Méphistophelès Merk me servit pour la première fois, à cette occasion, un plat de son métier. Après avoir lu ma pièce: — Ne t'avise plus, me dit-il, de pareilles sornettes; car tout le monde peut en faire autant. — Je crois qu'il avait tort; c'est un abus de s'imaginer qu'il faille toujours du neuf et de l'extraordinaire. On peut donner aussi du bon, en rentrant dans le cercle des idées communes. Si j'eusse été encouragé, j'aurais pu composer quelques pièces du même genre, et je ne pense pas que nos directeurs de troupes en eussent été mécontens. (Tom. 11, pag. 148.)

VIII.

Ragioni per le quali i Tedeschi sono tutti Romantici, e per cui gl' Italiani dovrebbono tenersi lontani da quella scuola.

[Questo è un bellissimo passo del Goëthe, tradotto dal Benci, e riportato in una nota nel N° 66 dell'*Antologia* di Firenze, Giugno 1826, Pag. 52. — Eccolo:]

« Sarebbe meglio al certo, dice il giudizioso Goëthe, se fossero più fisse le basi della teorica dell' arti. Sarebbe cosa desiderabile che tutta una nazione avesse un gusto puro e squisito da dare la più perfetta forma a' ritrovamenti dell' ingegno; sicchè tutti gl'individui partecipassero di questo prezioso dono; avendolo ricevuto senza loro studio, siccome hanno la luce del giorno, e godendone senza quasi attendervi, come dell' aria che si respira. I consigli dell' arte si fonderebbero allora nelle ispirazioni della natura, e il gusto sarebbe quasi innato com'è l' ingegno. Ma desiderando noi che un popolo abbia qualità sì fatte, auguriamo troppo più che

le parole non dicono. Bisognerebbe, infatti, che un tal popolo avesse un bel cielo, un buon governo, una lingua ricca ed armonica, eleganti e poetiche consuetudini, felicità, quiete, amor della patria e della gloria, tutti i vantaggi in somma fisici e morali che promuovono le facoltà intellettuali del genere umano con felice effetto.

» Sì fatte qualità ebbero anticamente i Greci (il cui popolo generò le arti perchè fu favorito dalla natura), e le ebbero dopo essi i Romani, loro degni successori in molte cose. Onde noi dopo tanti secoli ammiriamo ancora le opere loro, in tutte le quali apparisce la maravigliosa combinazione dell'ingegno e del gusto.

» Dobbiamo noi perciò imitarle? Dobbiamo noi sempre andare in quelle scuole, e restringerci allo studio di que'divini modelli? Io opino altrimenti. La nostra origine è diversa: noi abbiamo un'altra genealogia, quantunque al certo non sì gloriosa, perchè i nostri antenati furono dapprima i selvaggi che abitarono la Germania ne' remotissimi tempi, e poi i barbari alemanni del medio evo; tantochè le opere nostre hanno tutte questo originario colorito, conservando l'impronta romantica dei secoli cavallereschi. E sempre sono stati i nostri costumi diversi da quelli de' popoli meridionali dell'Europa; siccome le nostre successive religioni, quella de' Celti e degli Scandinavi e poi il cristianesimo, si sono sempre diversificate dalla religione de'pagani. In ogni rispetto, noi siamo abitanti d' un altro mondo. La nostra letteratura trae origine dalla barbarie, come l'universo dal càos.

» Ma poichè non possiamo avere se non le qualità proprie e naturali, comunque sieno difettose; e poichè l'imitazione delle qualità straniere è sempre fredda e artefatta, non rimanendo le bellezze imitate; così credo per certo che gli uomini d'ingegno i quali danno onore alla Germania, debbano seguire l'esempio de' valenti inglesi, dando alle opere loro disegno e colorito conforme alla nostra propria natura. Il prospero successo degli autori inglesi e de' nostri che hannoci sì proceduto, giustifica i miei consigli: nè l'imitazione degli antichi avrebbe dato al mondo letterario un Amleto, un King Lear, una Messiade.

» Noi dobbiamo mantenerci in quell'alta condizione cui sono pervenuti tra noi i creatori d'una letteratura nazionale; riconoscendo a un tempo che noi non godiamo di tutti que' vantaggi che avevano gli antichi, e che perciò non otterremo i medesimi sublimi effetti. Rendere ad essi eterno omaggio, e non imitarli servilmente, è obbligo nostro. Ed in questa guisa, se non potremo a loro eguagliarci, compiremo almeno con nostro onore quella via che possiamo percorrere, ornandoci la fronte di quel lauro che vegeta nel natio terreno. Questo è il modo di conciliare le ragioni del gusto e dell'ingegno. Questo è il trattato che ci conviene concludere con que'grandi che davano all'antichità gloria e diletto, dopo aver noi assegnato i limiti al loro impero. »

IX.

ALCUNE ODI DELLO SCHILLER.

POÉSIE DE LA VIE.

« Qui pourait se repaître d'illusions qui trompent nos
» vœux par des jouissances idéales, et donnent aux êtres de
» fausses apparences? Pour moi, je veux savoir la vérité
» sans voiles. J'abjure toute fiction. Peut-être l'horizon où se
» promenait ma vue, va-t-il se rétrécir; peut-être la réalité
» va-t-elle charger de chaînes mon esprit, qu'un vol hardi
» précipitait vers le pays des chimères: n'importe, il apprend
» à triompher de lui-même: la loi sacrée du devoir, les ar-
» rêts terribles du destin ne le trouvent que plus résigné.
» Mais comment pourra se plier au joug de la cruelle néces-
» sité celui auquel le doux empire de la vérité parait re-
» doutable? «

C'est ainsi, ô mon ami, que s'exprime la voix austère du port de l'expérience où tu vis en repos; c'est ainsi que tu combats les vaines illusions. Effrayée de la sévérité, la troupe des Amours s'envole; les Muses deviennent muettes;

les Heures cessent leurs danses joyeuses; les trois Sœurs effeuillent en pleurant les fleurs qui ornent leurs belles chevelures; Apollon quitte sa lyre d'or: Mercure, son caducée. Il se brise, le prisme qui faisait disparaître la pâleur de la vie sur une teinte de rose, et le monde paraît ce qu'il est en réalité, un tombeau. Le fils de Vénus arrache son bandeau magique; l'Amour voit un simple mortel prendre la place de cet enfant des cieux qu'il s'était figuré; il fuit épouvanté. La jeunesse et la beauté se flétrissent; le baiser de ton amante se glace sur tes lèvres, et tu deviens froid comme le marbre, au milieu des transports brûlans de l'amitié.

REGRETS D'UN PAYEN NOUVELLEMENT CONVERTI.

Il n'est plus l'heureux temps où la prêtresse s'agenouillait devant l'autel des Grâces, et adressait des vœux à Vénus; où le désir de donner des lois à l'Olympe lui révélait le secret de cette mystérieuse ceinture dont Jupiter lui-même reconnaissait la puissance.

Un feu divin animait alors et les hymnes de Pindare, et la lyre d'Arion, et le ciseau de Phidias. De nobles productions, de sublimes ouvrages décelaient la noble origine de leurs auteurs. Les habitans du ciel le retrouvaient sur la terre.

La bonté des dieux était mieux sentie; les dons de la nature étaient mieux accueillis; l'écharpe d'Iris embellissait les cieux d'un plus vif éclat; l'Aurore était plus brillante, quand la déesse aux doigts de roses ouvrait les portes du matin; la flûte rendait de plus doux sons entre les doits du dieu pasteur.

La jeunesse était plus aimable et plus florissante sous les traits de Ganymède; la vertu, plus héroïque, armée du bouclier de Minerve; l'Hymen serrait plus étroitement les nœuds qui unissent les cœurs. Le fil de notre vie tournait plus doucement entre la main des Parques.

On trouvait les présens plus agréables, lorsqu'on les partageait avec celui qui les avait faits. Le créateur ne restait pas étranger au bonheur qu'il verse dans le sein de sa creature. Le dieu que j'adore se révèle-t-il à l'esprit? Est-il ca-

ché dans la nue? Je le cherche vainement dans le monde physique. Je le trouve avec peine dans le monde moral.

Quel lieu foulent mes pas? Ce silence m'annonce-t-il le temple de l'auteur de mes jours? Il est triste et sombre comme lui-même; triste et sombre comme celui que mon désespoir peut seul honorer. Autrefois on offrait aux dieux ce qu'on avait de plus précieux. Le berger leur immolait ses brebis les plus chères; et la joie avec laquelle on recevait des hôtes illustres, était la récompense de l'hospitalité donnée.

D'aimables et bienfaisans génies se jouaient autour de la Nécessité, et les arrêts du destin paraissaient moins sévères à travers le voile de l'humanité. On ne voyait pas alors des bourreaux sacrés, dont les yeux n'ont jamais versé de larmes, s'arroger les droits terribles de la divinité, pour juger des êtres fragiles nés du sein de la femme.

Ce que nous laissons sur la terre à la mort, est perdu sans retour. J'ai renoncé à toutes les joies de la vie; j'ai rompu tous les liens qui m'y attachaient. J'ai ouvert mon cœur à des sentimens qui lui sont étrangers, et changé des jouissances qui me rendaient heureux contre des espérances qui ne se réaliseront peut-être jamais.

Les dieux de l'Olympe sont détrônés.... Un autre a pris leur place. Il est sans amis, sans frères, sans égaux; il ne doit le jour ni à une déesse ni à une mortelle. Il règne sur le trône renversé de Saturne.... Il était heureux au milieu de la nature solitaire, avant que sa voix l'eût peuplée. Il était heureux par la seule contemplation de son image retracée dans le torrent des âges.

Autrefois je pouvais devenir le citoyen du ciel; le statuaire pouvait se rendre l'égal du dieu qu'imitait son ciseau. Mais, ô mon Dieu! qu'est auprès de toi le plus illustre de ceux que des femmes ont enfantés? C'est le premier d'une troupe de vermisseaux rampans dans la poussière. Lorsque les dieux ressemblaient davantage aux mortels, les mortels se rapprochaient davantage des dieux.

O toi! œuvre et créateur de l'intelligence humaine, toi, dont les rayons m'éblouissent, donne-moi des ailes pour ar-

river jusqu'à toi, et une balance pour te peser; ou éloigne de moi cette sévère déesse qui présente à mes yeux le miroir de la vérité. Rends-moi les illusions de son aimable sœur, et que la réalité ne commence pour moi que dans une autre vie.

LE GÉNIE.

« Dois-je croire, dis-tu, aux leçons des maîtres de la » sagesse, sur la foi desquels jure la troupe servile de leurs » disciples? La science seule peut-elle me donner la paix du » cœur? Le bonheur et la vertu reposent-ils sur le fragile » échafaudage des systêmes? Dois-je me méfier de cette voix » que j'entends retentir au fond de mon âme, de cette loi » que tu y as toi-même gravée, ô nature! jusqu'à ce que » l'école imprime son cachet sur les vérités éternelles, et » que de vaines formules enchaînent mon esprit fugitif? » Dis-le moi, toi qui es descendu dans ces profondeurs, et » qui es sorti vivant de la poussière du tombeau. Tu com» prends le sens de ces mots obscurs; tu sais si c'est auprès » des momies que les vivans doivent aller chercher des con» solations. Dois-je donc m'aventurer dans ces sombres rou» tes? L'entreprise m'effraie, il est vrai, mais pourtant je » suivrai ce chemin, s'il conduit à la vérité. » Mon ami, tu as entendu parler de cet âge d'or, dont les poëtes nous ont fait de si naïves et si touchantes descriptions; de ce temps où la vertu habitait la terre, où le sentiment était encore vierge, où on ne connaissait d'autre loi que la loi sage et bienfaisante qui règle le cours des astres, en même temps qu'elle anime le germe caché au fond de l'œuf, d'autres arrêts que les immuables arrêts de la destinée qui excite ou apaise à son gré les orages du cœur; de cette époque où les sens, fidèles guides de l'homme, n'étaient pas sujets à de grossières erreurs, et, de même que l'aiguille indique l'heure à nos regards, indiquaient à l'esprit la vérité et l'éternité. Alors il n'y avait pas de profanes et d'initiés. On n'allait pas chercher chez les morts ce qu'on apprenait des vivans. Les règles éternelles étaient connues de tous; tous ignoraient

également la source d'où elles découlaient. Mais cet heureux temps n'est plus; une présomptueuse hardiesse a troublé la paix de la nature: le sentiment dégradé n'est plus la voix des dieux, et leurs oracles se taisent dans des cœurs avilis; ils ne retentissent plus que dans le calme des passions; des paroles mystiques nous en cachent le vrai sens. Le sage qui descend au fond de son être, a recours à d'innocens prestiges pour revenir à la nature dont il s'était éloigné. Heureux mortel, n'as-tu jamais vu ton ange protecteur fuir loin de toi? n'as-tu jamais méprisé les salutaires inspirations de ta conscience? le miroir de tes yeux retrace-t-il la vérité dans toute sa pureté? est-ce que sa voix retentit hautement au-dedans de toi? le doute cruel n'est-il jamais entré dans ton esprit? as-tu la ferme confiance qu'il en sera éternellement banni, et que tes sentimens opposés l'un à l'autre n'auront jamais besoin d'un juge? que la perversité du cœur n'obscurcira jamais la clarté de l'intelligence? S'il en est ainsi, conserve ta précieuse innocence; la science ne peut rien t'enseigner: c'est à toi à être ton maître. Elle n'est pas faite pour toi, cette loi qui conduit l'esprit indocile avec une verge d'airain: obéis à tes desirs; c'est là ta loi..... Les siècles futurs admireront les ouvrages de tes vertueuses mains, et les paroles divines qui s'échappent de ta bouche inspirée, seront répétées d'âge en âge. Toi seul ne vois pas le dieu qui échauffe ton sein; toi seul n'aperçois pas le sceau de la puissance qui t'assujétit tous les mortels.... Tu gardes ta modeste simplicité, en traversant le monde subjugué par ton ascendant.

A GOËTHE,

(lorsqu'il fit représenter la traduction de la Tragédie de Mahomet (de Voltaire).

O toi qui, nous délivrant du joug des règles, sus nous ramener à la vérité et à la nature, et, nouvel Hercule, étouffas dans ton berceau le serpent qui enlaçait notre génie; toi, qui portes sur ton front l'auguste bandeau de ministre d'un art divin, tu sacrifies sur les autels détruits d'une muse que nous n'adorons plus.

Notre théâtre est consacré à nos propres divinités; nous n'offrons plus notre encens à des idoles étrangères, et nous pouvons montrer avec orgueil le laurier qui fleurit sur notre Parnasse. Le génie allemand a osé entrer dans le sanctuaire même des arts. Sur les traces des Grecs et des Anglais, il a recherché une gloire plus vraie.

Ce n'est pas dans les pays où l'esclave se courbe devant un despote, où l'on se targue d'une vaine grandeur, que l'art enfante de nobles productions; ce ne sont pas les princes français qui peuvent les faire éclore à leur gré: elles doivent naître d'elles-mêmes; toujours unies à l'immuable vérité, elles n'empruntent rien à la terre; la flamme du génie n'embrase que les âmes libres.

Ce n'est pas pour nous rendre nos chaînes, pour nous ramener à notre obscure minorité, que tu mets au jour cette imitation de l'ancienne méthode: ce serait une vaine et inutile tentative. La roue du temps ne cesse de tourner; les heures volent; la nouveauté fait disparaître pour jamais les choses antiques.

Notre théâtre s'est agrandi; il embrasse le monde entier. Nous ne nous contentons plus d'un stérile amas de phrases de rhéteur. Les fidèles représentations de la nature sont les seules que nous aimions sur la scène. Nous en avons banni une fausse austérité de mœurs. Les actions, les discours des héros ne sont plus un tissu d'invraisemblances. La passion s'exprime librement; la vérité est réunie à la beauté.

Cependant le chariot de Thespis est fragile: il ressemble à la barque de l'Achéron, qui ne peut recevoir que des ombres, et qui chavire lorsqu'un être vivant y pose un pied téméraire. L'apparence ne peut l'emporter sur la réalité; l'art doit céder à la nature.

Un monde idéal s'ouvre à nos regards sur la scène..... Rien n'y doit être vrai que les larmes.... Que l'émotion n'y dépende pas de l'erreur des sens. La vraie Melpomène ne nous annonce que des fables, et elle fait naître en nous des émotions profondes: sa rivale se vante de nous offrir la vérité pour mieux nous tromper.

L'art va disparaître du théâtre.... L'imagination veut en usurper la place et régner sur la scène, comme elle règne dans le monde; elle mêle les choses les plus basses aux plus sublimes: l'art n'a plus d'autels que chez les Français; mais ils n'en ont jamais atteint la perfection: ils se renferment dans d'étroites limites qu'il leur est interdit de franchir.

La scène est pour eux un lieu consacré, d'où ils écartent les naïfs accens de la nature. Le langage de la poésie est le seul qu'ils y emploient; c'est pour eux le trône de l'harmonie et de la beauté; c'est un temple majestueux où règne un ordre parfait, où la noblesse le dispute à l'élégance, où la grâce de la démarche emprunte les charmes de la danse.

Que les Français ne nous servent pas de modèle; leurs compositions dramatiques sont inanimées, et le bon sens qui n'aime que la vérité, rejette les manières affectées d'une fausse dignité. Ils peuvent seulement nous frayer une route meilleure; ils peuvent, comme un esprit évoqué du sein des enfers, purifier la scène si souvent profanée, et en faire le digne séjour de l'antique Melpomène.



X.

GLI DEI DELLA GRECIA;

ODE DEL MEDESIMO SCHILLER, TRADOTTA DAL BENCI.[1]

Quando voi reggevate ancora il bel mondo, guidando le beate generazioni col dolce freno della gioja, o belli Esseri della region favolosa; quando il vostro voluttuoso culto ancor splendeva; ah! tutt'altro, altro altro era allora, quando il tuo tempio ancor s'inghirlandava, o Venere Amatusia.

Allor della poesia il magico velo avvolgevasi ancor soavemente intorno al vero. In tutto il creato infondevasi plenitudine di vita; e quel che mai più non sentirà, sentiva. Per essa stringere al sen dell'amore, si dava nobiltà mag-

[1] Vedi Antologia di Firenze, N. 66, Giugno 1826, pag. 65.

giore alla natura. Tutto indicava il sacro sguardo, tutto le tracce d'un nume.

Dove adesso pur gira inanimato (come i nostri sapienti dicono) un globo di fuoco, altra volta Elio in placida maestà guidava l'aureo suo carro. In quelle alture frequentavano l'Oreadi: in quell'albero viveva una Driade: dall'urne d'amorose Najadi scaturivano i fiumi con argentea spuma.

Quell'alloro un dì si volse a dare ajuto: la figlia di Tantalo si tacque in quella pietra: e da quella canna il compianto di Siringa, da quel boschetto risuonò il dolor di Filomela. Quel ruscello accolse la lacrime di Cerere che piangeva la sua Proserpina: da quel colle Citerea chiamò, ah! invano, il suo leggiadro amico.

Appresso la stirpe di Deucalione discendevano allora anche i celesti. Per vincere le belle figlie di Pirra prese la verga pastorale il figliuolo di Latona. Gli uomini, gli Dei, gli eroi, congiungeva amore con dolce nodo: mortali, Dei ed eroi, rendevano omaggio in Amatunta.

Il vostro sereno culto non ammetteva la cupa serietà, nè le tristi annegazioni: felicemente a tutti doveva battere il cuor nel petto, poichè vostro congiunto era l'uom felice. Allora non era sacra se non la bellezza: e niuno degli Dei vergognava di gioire., quando le Muse caste e non prive di rossore, quando le Grazie si ordinavano.

I vostri templi erano lieti come i palazzi: voi magnificava il canto degli eroi nelle feste istmiche, ricche di onorate corone; e le quadrighe folgoravano alla meta. Con vago intreccio s'inanimavano le danze intorno al pompeggiante altare: e le vostre tempie ornavansi di trionfali ghirlande, sovrapposte alle fragranti chiome.

Il grido evoè di gente briosa agitante il tirso, e la magnifica muta delle pantere, annunziavano il grande apportatore della gioja. Vedi fauni e satiri barcollare innanzi, vedi furiose menadi saltare intorno: il loro ballo fa lode al vino suo; e le rosse guance dell'ospite fanno gioviale al bicchiere invito.

Al letto del moribondo non si mostravano allora scheletri orrendi: ma un bacio toglieva dal labbro suo l'ultima

vita; un genio giù rivolgeva la sua facella. Anche la severa bilancia dell'Orco un nipote di donna mortal teneva. E l'animosa canzone del Tracio commoveva l'Erinni.

L'ombra gioconda e pia rinnovava il suo diletto ne' boschetti dell'Eliso; ritrovando il fedele amore la fedele consorte, e l'auriga il circo. Lino traeva dalla lira il consueto suono. Admeto si gettava ad Alceste in braccio. Oreste riconosceva l'amico, Filottete le frecce.

Grandi premii confortavano l'atleta nella faticosa via della virtù; e gli animosi conduttori di magnanime imprese ascendevano infra i beati. La santa schiera de' numi inchinavasi ad Esculapio rievocator de' morti. I gemelli guidavano dall'Olimpo il piloto per mezzo i flutti.

Immortale e celeste fuoco si diffondeva ne'superbi inni di Pindaro, nella lira d'Arione, ne' marmi di Fidia. Sotto il bell'arco d'Iride fiorivano più vaghi i campi. Più dolce risuonava il flauto nelle mani del dio pastore.

Più amabile e fiorente si dipingeva la gioventù nell'effigie di Ganimede; più animosa, eroica, divina la virtù collo scudo di Minerva. Più dolce agli animi era il perpetuo nodo, quando Imeneo lo congiungeva: il sottile filo della vita scorreva più lieve per le mani delle Parche.

Bel mondo, ove sei tu? Deh! ritorna, o vaga fiorente età della natura. Ah! sol nelle favole della poesia vive ancor di te la finta imagine. Spopolati e tristi i campi, niuna deità si mostra allo sguardo mio: ah! sola l'ombra è restata di quella vivissima effigie.

Tutti que' fiori abbattuti furono dal gelato spirar del nord. Per arricchirne un solo tra gli altri, dovè quel mondo di numi dileguarsi. Tristo io cerco te, o Selene, nello stellato cielo, e quivi non più ti trovo. Di mezzo al bosco, a' flutti, io chiamo: ah! essi rendono un vano suono.

Ignara della gioja che essa comparte, non mai infiammata del proprio suo splendore, non mai accorgendosi dello spirito che lei governa, non più beata mai della beatitudine mia, e insensibile anche all'onore del suo fattore; come un pendulo che uniforme oscilla, alle leggi della gravità servilmente ubbidisce la sdivinizzata natura.

Per rigenerar domani sè stessa, ella si scava oggi la propria tomba: e in eterno equabil giro si rivolgono da se stessi i pianeti, tramontando e sorgendo. Oziosamente son tornati i numi alla region poetica, inutili ad un mondo che al freno loro più non si attiene e da sè stesso pende.

Sì, ritornati sono: e tutto il bello, tutto il sublime, tutti i sentimenti della vita, hanno tolto seco, rimanendo a noi disanimata parola. Trasportati via dal corrente tempo, si son salvati librandosi sull' altare di Pindo. Chi vuol vivere immortale nel canto, dee di questa vita passare.

XI.

DAL SAGGIO DI CHATEAUBRIAND SULLA LETTERATURA INGLESE.

SHAKSPEARE.

Écoles ancienne et moderne de la littérature.

Il faut donc se persuader d'abord, qu'écrire est un art, que cet art a nécessairement des genres, et que chaque genre a des règles. Et qu'on ne dise pas que les genres et les règles sont arbitraires; ils sont nés de la nature même: l'art a seulement séparé ce que la nature a confondu; il a choisi les plus beaux traits, sans s'écarter de la ressemblance du grand modèle. La perfection ne détruit point la vérité; et l'on peut dire que Racine, dans toute l'excellence de son art, est plus naturel que Shakspeare; comme l'*Apollon*, dans toute sa divinité, a plus les formes humaines qu'une statue grossière de l'Egypte.

. . . .

On prétend surtout, que Shakspeare est un grand maître dans l'art de faire verser des larmes. Je ne sais s'il est vrai que le premier des arts *soit celui de faire pleurer*, dans le sens où l'on entend ce mot aujourd'hui. Les *vraies larmes* sont celles que fait couler une belle poésie; il faut qu'il s'y

mêle autant d'admiration que de douleur. Si Sophocle me présente *Œdipe tout sanglant*, mon cœur est prêt à se briser; mais mon oreille est frappée d'une douce mélodie, mes yeux sont enchantés par un spectacle souverainement beau: j'éprouve à la fois du plaisir et de la peine; j'ai devant moi une affreuse vérité, et cependant je sens que ce n'est qu'une ingénieuse imitation d'une action qui n'est plus, qui peut-être n'a jamais été: alors mes larmes coulent avec délices; je pleure, mais c'est au son de la lyre d'Orphée; je pleure, mais c'est aux accents des Muses; ces filles célestes pleurent aussi, mais elles ne défigurent point leurs traits divins par des grimaces. Les anciens donnaient aux Furies même un beau visage, apparemment parce qu'il y a une beauté morale dans les remords.

Et puisque nous sommes sur ce sujet important, on me permettra de dire un mot de la querelle qui divise aujourd'hui le monde littéraire. Une partie de nos gens de lettres n'admire plus que les ouvrages étrangers, tandis que l'autre tient fortement à notre ancienne école. Selon les premiers, les écrivains du siècle de Louis-le-Grand n'ont eu ni assez de mouvement dans le style, ni surtout assez de pensées; selon les seconds, tout ce prétendu mouvement, tous les efforts du jour vers des pensées nouvelles, ne sont que décadence et corruption: ceux-là rejettent toutes règles; ceux-ci les rappellent toutes.

On pourrait dire aux premiers, qu'on se perd sans retour aussitôt que l'on abandonne les grands modèles qui peuvent seuls nous retenir dans les bornes délicates du goût; qu'on se trompe lorsqu'on prend pour de véritables mouvements une manière qui procède sans fin par exclamations et par interrogations. Le second siècle de la littérature latine eut les mêmes prétentions que notre siècle. Il est certain que Tacite, Sénèque et Lucain ont plus d'agitation dans le style, et plus de variété dans les couleurs, que Tite-Live, Cicéron et Virgile. Ils affectent cette concision d'idées, et ces effets brillants d'expression, que nous recherchons à présent; ils chargent leurs descriptions, se plaisent à faire des tableaux, à prononcer des sentences: car c'est toujours dans les temps

de corruption qu'on parle le plus de morale. Cependant les siècles sont venus; et, sans s'embarrasser des *penseurs* de l'âge de Trajan, ils ont donné la palme à l'âge de l'imagination et des arts, à l'âge d'Auguste.

. . . .

Une des sources de l'erreur où sont tombés les gens de lettres qui cherchent des routes inconnues, vient de l'incertitude qu'ils ont cru remarquer dans les principes du goût. On est un grand homme dans un journal et un misérable écrivain dans un autre: ici un génie brillant, là un pur déclamateur. Les nations entières varient: tous les étrangers refusent du génie à Racine, et de l'harmonie à nos vers; nous, nous jugeons des auteurs anglais tout différemment que les Anglais eux-mêmes; on serait étonné de savoir quels sont les grands hommes de France en Allemagne, et quels sont les auteurs français qu'on méprise dans ce pays.

Mais tout cela ne saurait jeter l'esprit dans l'incertitude, et faire abandonner les principes, sous prétexte qu'on ne sait pas ce que c'est que le goût. Il y a une base sûre où l'on peut se reposer : c'est la littérature ancienne ; elle est là pour modèle invariable.

C'est donc autour de ceux qui nous rappellent à ces grands exemples, qu'il faut nous hâter de nous rallier, si nous voulons échapper à la barbarie. Quand les partisans de l'ancienne école iraient un peu trop loin dans leur haine des littératures étrangères, on devrait encore leur en savoir gré : c'est ainsi que Boileau s'éleva contre le Tasse, par la raison, comme il le dit lui-même, que son siècle avoit trop de penchant à tomber dans les défauts de cet auteur.

Cependant, en accordant quelque chose à un adversaire, ne le ramènerait-on pas plus aisément aux bons modèles? Est-ce qu'on ne pourrait pas convenir que les arts d'imagination ont peut-être un peu trop dominé dans le siècle de Louis XIV? que ce qu'on appelle aujourd'hui *peindre la nature* était alors une chose presque inconnue? Pourquoi n'admettrait-on pas que le style du jour connaît réellement plus de formes; que la liberté que l'on a de traiter tous les sujets, a mis en circulation un plus grand nombre de vérités;

que les sciences ont donné plus de fermeté aux esprits et de précision aux idées? Je sais qu'il y a des dangers à convenir de tout cela, et que si l'on cède sur un point, on ne saura bientôt plus où s'arrêter: mais enfin ne serait-il pas possible qu'un homme, marchant avec précaution entre les deux lignes, et se tenant toutefois beaucoup plus près de l'antique que du moderne, parvînt à marier les deux écoles, et à en faire sortir le génie d'un nouveau siècle? Quoi qu'il en soit, tout effort pour obtenir cette grande révolution sera inutile si nous demeurons irréligieux. L'imagination et le sentiment tiennent essentiellement à la religion: or, une littérature d'où les enchantements et la tendresse sont bannis, ne peut jamais être que sèche, froide et médiocre. — (Œuvres complètes, Tom. XXI, pag. 66 etc.)

LETTERA A GIUSEPPE BIANCHETTI,

AUTORE DI ALCUNI

DISCORSI DELLO SCRITTORE ITALIANO.

Pregiatissimo Amico.

Io ricevetti, ha parecchi mesi, le vostre care Operette, e ve ne so molto grado. Il Signor Professor Tipaldo, che visitò per la seconda volta la Toscana, mi disse come voi pure riceveste due volumi ed un librettino, ch'io vi mandai per mezzo di questo Signor Vieusseux. Rilessi con vero piacere i vostri Discorsi su lo Scrittore Italiano, e vi dirò che, tranne alcune poche opinioni tutte letterarie, io la sento in tutto come voi, in guisa ch'io stimerei quasi fatica perduta quel mio Trattato di cui vi feci un cenno nell' ultima mia. Voi mi avete prevenuto; buon pro vi faccia. Questo è già il mio solito vezzo: io penso, penso e ripenso su gli argomenti che mi cadono in mente, e vo raccogliendo e mettendone insieme i materiali; ma intanto il disegno mi si allarga per via, a segno che poi giunge a sgomentarmi con la sua vastità, e spesso altresì mi fa venir meno la volontà di trattarlo; mentre coloro i quali sono di più facile contentatura, e sanno misurar la carriera colle proprie forze, o, per dir meglio, sono forniti di quella prontezza d'ingegno che non è in me, mi occupano il posto, e toccano il termine estremo, avanti ch'io mi risolva di pormi in cammino.

Deposto adunque, almeno per ora, il pensiero di quel Trattato, nacque in me voglia di ragionare con voi di alcuni punti che non mi vanno a sangue, nè giungono a persuadermi, nel vostro egregio lavoro. E poichè noi viviamo lontani l'uno dall'altro, mi veggo in necessità di far forza alla mia inerzia naturale nello scrivere, ed affidare i miei sentimenti alla penna invece che alla lingua: il che io non farei per cosa del mondo, dove mi fosse dato il piacere di vedervi, e di partire con voi i passi e le parole, com'era nostro costume quand'io traeva le giornate della mia vita alle rive del vostro amenissimo Anasso.

Io non vi verrò qui annoverando ad una ad una le tante cose ch' io stimo belle e commendevolissime nell' opera vostra. Vi basti sapere che tutto ciò ch'io passo sotto silenzio, mi sembra degno di lode: e ciò di cui mi accingo a ragionarvi, non è che mi sembri biasimevole affatto; mi sembra bensì d' una utilità non tanto sicura allo Scrittore Italiano, ed in parte ancora pericoloso e non giusto. E cominciando dalle belle parti de' vostri Discorsi, la mia coscienza non mi permette di tacervi, che la introduzione e la chiusa del primo è non solo giusta e vera, ma sublime ancora; e quell' *ideà che vi siete formata* del vero scrivere,[1] è sottosopra la mia, benchè io mi vegga (pur troppo!) assai lunge dall'adeguarla nelle opere mie; colpa, nol niego, in gran parte della

[1] « Raccogliere nella mente le idee più utili agli uomini; saper » applicare queste idee a tutti gli stati della vita, a tutte le condi- » zioni della società; sentirsi agitato da un forte e irresistibile amore » per tutto ciò ch'è onesto, grande e bello; prendere in mano » quand'è necessario la penna, e mostrare in effetto questo amore » con nobili prose od alti versi; correndo alla proposta meta, senza » badare ai clamori, senza curare i pericoli, disprezzando la buona » fortuna, calcando l'avversa; — questa è in compendio l'idea ch'io » mi sono formata dello scrivere. » — BIANCHETTI.

natura; ma colpa eziandio della fortuna, e delle condizioni del paese e della famiglia tra cui nacqui, e vissi infino ai ventisett'anni dell' età mia: non colpa certamente (lasciatemi almeno questa consolazione) dell' animo, nè della volontà. Io non dissento punto da voi intorno ai retori e loro pari; eccettuando però sempre un Aristotele, un Cicerone, un Quintiliano, più ancora filosofi che retori; e sopra tutto un Longino, che gitta fiamme di virtù, fecondatrici degli animi e degl'ingegni, nè separa mai l'Uomo di lettere dall'onesto uomo, nè il grande Scrittore dal gran cittadino. Ma come non dissentire da voi là dove vi fate a ragionare troppo di volo, e con qualche sconsideratezza, di tanti nostri insigni autori, raffrontandoli fuor di proposito cogli stranieri, e dando loro il biasimo d'autori non popolari, come se ciò dipendesse da loro? No, no, caro Bianchetti; non dipende da'nostri autori l'essere, come sono pur troppo, trascurati comunemente in Italia: ciò addiviene bensì (giacchè io sono appunto in quella opinione che a voi sembra tanto strana) per colpa della nazione guasta e corrotta, da che ha cessato d'esser nazione. Mille prove potrei recarvi tratte dalla Storia, dal risorgimento delle Lettere infino ai nostri giorni; ma una sola vo' che vi basti, siccome quella ch'è sotto gli occhi e nelle mani di tutti. Osservatevi intorno: ecco, ora che l'Italia comincia un po'a risentirsi, anche lo studio della sua favella è risorto, nè havvi città piccola o grande della Penisola ove non si stampino e si ristampino i libri antichi, toscani e italiani. Il perchè, mi vien da ridere quand'io sento dire, che il Cesari, o altro nostro contemporaneo fece rivivere tra di noi lo studio della favella. No, non è il Cesari, nè altro valentuomo che ciò abbia fatto; ma bensì la rivoluzione di Francia, e le rivoluzioni di tutto il mondo, cominciando da quella dell'America, madre di

tutte le altre. Queste riscossero finalmente l'Italia dal suo lungo sonno, e la fecero pensare a se stessa e alle cose proprie; e quindi alla propria favella, ed ai proprii scrittori, che sono alla fin fine i principali e meno mutabili distintivi delle nazioni. Anche il povero Gasparo Gozzi a'tempi suoi gridava accorr'uomo contro le innovazioni pericolose, e la trascuranza della favella; ed ammoniva indefessamente, e si studiava quanto sapeva di far ravvedere i suoi nazionali e col precetto e coll'esempio: ma predicava a' porri, perciocchè la stagione opportuna non era ancora venuta. Fu tempo in cui i miei concittadini delle Isole Jonie si vergognavano quasi di parlar greco; e pochi in fatti, tranne la bassa plebe ed i contadini, sapevano parlarlo speditamente. Ed ora? Ora, benchè sotto le unghie crudeli del leopardo, e divisi pei loro peccati dalla sorte della Grecia rinata, ora si vergognerebbero di non parlarlo; e tutt'i giovani Jonii danno opera con l'arco dell'osso sì al loro antico idioma, come al moderno. Non niego però, che non sia da stimar benemerito verso una nazione quell'Uomo di lettere, il quale si studia di raccendere in essa l'amore della sua antica Letteratura, e ch'ei non possa valere grandemente a ritrarla a'suoi gloriosi principii, e liberarla almeno in qualche parte da quella servitude che soffocava in lei tutti gli spiriti vitali. E per questo lato sia pure gloria al Cesari, e a tutta l'inclita Scuola Veronese, e a tanti altri chiari nostri contemporanei, o vivi o spenti; ed infamia a coloro i quali tentano, avanti ch'ella sia rinsanicata e rinsavita del tutto, di condurla ad una nuova infermitade, e stoltezza peggiore dell'antica.

Io dunque credo ancor io, che non sia *da stupirsi se l'Italia* preferisce, o preferiva, *alla lettura* de'suoi autori italiani *quella di molti stranieri;* ma non per la ra-

gione che dite voi: bensì perchè l'educazione o letteraria o morale delle famiglie italiane si faceva tutta su i libri stranieri, o nell'idioma originale, o traslatati barbaramente in un idioma che non poteva dirsi italiano fuorchè nella desinenza de'vocaboli, mentre nella loro tela, ne'costrutti, nelle frasi, nell'orditura del periodo, era in tutto straniero. Ad un giovinetto, o ad una giovinetta, come sapea compitare, si ponea fra le mani gli autori stranieri, nè si nominavan pure gl' italiani. Eglino, cresciuti così, ed addimesticatisi fin quasi dalla culla col gusto straniero, potevano reputarsi uomini francesi, non italiani; e quindi era certamente ragionevole che si piacessero più co' primi che co' secondi, com'è ragionevole e giusto che un uomo francese o inglese usi più volentieri cogli scrittori della sua nazione che coi nostri. Dalla stessa causa appunto, anche prescindendo dall' importanza delle materie, venne mosso *quell' infinito numero degl' Italiani*, come voi dite, *che lessero le opere di Gaetano Filangieri, di Cesare Beccaria, del Pagano, dei Verri*, ec.; mentre sono ben pochi in Italia, secondo voi, che leggano il Boccaccio, il Passavanti, il Casa, il Firenzuola, il Bartoli, ec.; e mentre, all' incontro, *le opere del Pascal, del Bossuet, del Fénélon, del Montesquieu, del Buffon, del Rousseau, del Voltaire, e di alcuni altri classici francesi... si leggono e si lodano da ogni sorta d'uomini in ogni angolo della Francia, e percorrono dilettando e giovando una gran parte del mondo.* Ma poffare il cielo! Vi par egli questo un argomento evidentissimo che quegli autori francesi sieno più popolari in se stessi degl' Italiani sopramentovati; ai quali potreste aggiungere il Pandolfini, il Gelli, il Caro, il Castiglione, il Bandello, il Tornielli, il Roberti, il Zanotti, l'Algarotti, il Gozzi, il Pindemonte, ec. ec., e tutti gli Storici, spezialmente fiorentini? E, per tacere degli altri, quali

colpe ha egli il Gozzi s' è letto così poco in Italia; egli ch' è scrittore popolarissimo, e moralissimo, e fornito di tutti que' doni che voi mostrate di desiderare negli altri; egli scrittore tale, che qualunque nazione potrebbe gloriarsene di averlo per suo? E pure, ditemi in fede vostra, chi è quel giovinetto italiano cui si faccia leggere e rileggere l' *Osservatore* del Gozzi, ed il *Mondo Morale*, e le altre opere di lui? Ne troverete in vece moltissimi che hanno giornalmente tra le mani lo Spettatore Inglese, e tanti libriciattoli francesi, inglesi, tedeschi; e più che moltissimi i quali sanno scrivere correttamente un periodo ed una lettera in idioma francese, e pochissimi che sappiano scriverla in corretto e vero italiano. E ciò non è forse colpa della nazione imbastardita e corrotta, e tutta inforestierita? Non è forse colpa della nazione s' ella onora spesso del titolo di pedante quell' autore moderno coraggioso e valente, il quale si studia di ricondurla coll'esortazioni e coll'esempio all' antica eleganza, e farle rivestire l'aria nazionale? se nell' Italia, e più ancora (oh indegnità incredibile!) nella stessa Toscana, nella stessa Firenze, gli uomini rifuggono con ribrezzo da qualunque voce, da qualunque modo del dire, che sia, non dico un arcaismo, ma che sappia un po' dell'antico, e se ne fanno beffe, e gridano tosto contro all' affettazione? a segno che appellar potrebbesi ben disgraziato quell' autor comico, il quale si avvisasse di usare nelle opere sue alcuni di que' tanti vivacissimi e carissimi modi che si leggono nelle Commedie del cinquecento, e che sono ancor tutti vivi nelle campagne e nel popolo; vo' dire di que' graziosissimi idiotismi e proverbii, che pur sono l'anima, e il condimento più ghiotto dello stil comico delle altre nazioni, antiche e moderne.

Ora, io non vorrei che voi, udendomi ragionare in

tal guisa, vi deste a credere ch'io conosca ben poco, ed abbia pochissimo trattato gli autori francesi: chè anzi io mi son uno di que' più sventurati (nè io dico ciò per valutar poco ch'io mi faccia quegli autori) i quali consumarono con esso loro la più gran parte della gioventù, e cui già sembravano tanti sonniferi i più famosi prosatori antichi italiani. E guai a me s' io non mi fossi avvenuto in quell'anima benedetta d'Ippolito Pindemonte, il quale, increscendogli di me e della mia buona volontà, non mi avesse ravviato nel diritto sentiero, benchè fosse tardi: come avvedrannosi per avventura tutti coloro i quali affisseranno gli occhi nelle mie scritture, ch'io non ispero (pur troppo!) di veder mai nette affatto di quella originale loro bruttura.

È il vero che i nostri prosatori classici vanno sforniti di quella filosofia, e di quella finezza dell'arte che sa celarsi, e di quella conoscenza squisita del più, e del meno, e del troppo, secondo le condizioni de' tempi, de' luoghi e delle persone, che segnalano cotanto quei prosatori francesi da voi nominati: e ciò dipende, parte dalla diversità de' tempi in cui gli uni e gli altri fiorirono; e parte, e forse più, dal grave errore invalso tra' nostri filosofi moderni, i quali, posto in non cale lo studio della propria favella e degli autori nazionali, crearono una delle più gravi sventure dell' Italia moderna, costringendola a dover dividere i suoi scrittori in due ordini e in due generi affatto diversi: cioè in autori eleganti ed in autori filosofi; e a dover cercare ne' primi (stranissima separazione, che avrebbe mosso il riso e la maraviglia ne' Greci e ne' Romani) le parole e lo stile, ne' secondi le cose e la materia, come se le parole potessero andare senza le cose, e queste senza di quelle!

Risum teneatis amici!

Quindi avviene, che i giovani, ben volonterosi e di cuore italiano, debbano spendere doppio tempo e doppia fatica, se mirano al vero profitto letterario e morale de' loro nazionali, e alla vera e durevole gloria; mentre i Francesi, gl' Inglesi, i Tedeschi, siccome altre volte i Greci e i Romani, in quel tempo istesso e nello stesso libro che studiano la propria favella imparano le più nobili discipline ancora: quindi nasce altresì quella poca stima in cui alcuni Italiani (o mio Bianchetti, non ve ne sentireste voi pure rimordere la coscienza?) tengono i loro più valenti e veramente nazionali scrittori; ed all' incontro quella mala voce che danno alcuni altri ai loro più insigni filosofi, siccome a quelli i quali d'ordinario, e spezialmente i più moderni, sono nel fatto dello stile ineleganti, rozzi, barbari, scrittori insomma di pessimo gusto: quindi finalmente deriva quel disprezzo, con cui si trattano a vicenda i letterati italiani tra loro, e quella somma difficoltà di acquistar fama in Italia. Di fatti, ecco che voi stesso nominate, quali autori poco meno che insopportabili, un Boccaccio, un Passavanti, un Casa, un Firenzuola, un Bartoli, ec.: e manco male che voi fate grazia al Machiavelli ed ai nostri Storici, se pure ancor essi non fanno parte di *que' tanti altri, i cui nomi*, come voi dite, *si ripetono ogni giorno con enfasi* (Dio volesse che ciò fosse vero come non è!) *nelle scuole dei nostri retori, o nelle sale degli accademici;* alcuni de' quali, anzi molti, sono autori sommi, e tali da potersi raffrontare co' primi delle altre nazioni. Oltredichè, io non so come non vi rammentate voi, che tutti gli autori francesi da voi nominati giustamente e celebrati, tutti, nessuno eccettuato, sono scrittori purissimi ed elegantissimi nella loro favella: che un Racine, che un Voltaire (i quali certo non vorrete nomar pedanti), e tutta la luminosa schiera de' due più gloriosi

secoli della Letteratura francese, i secoli cioè de' due Luigi XIV e XV, ponevano uno studio sollecito (come il loro carteggio privato ne può far fede) intorno alla purità della favella ed alla correzione dello stile; a segno che il gran Racine rimproverò una volta il suo figliuolo Luigi di aver usato la voce *recruter*, in vece della frase *faire des recrues*, ammonendolo che una tal voce non era francese: nè vi aggiungerò l'esempio, a tutti noto, de' Greci e de' Romani, e di quel Marco Tullio,

> . . . . in cui si mostra
> Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori,

ch'era sollecito oltremodo nel mantenere vergine e pura la sua favella, come ne rendono testimonio tutte le sue opere, ed in ispezieltà le sue lettere ed il suo *Bruto*. Ora ditemi, per vostra fè, vi par egli di poter asserire la cosa medesima de' vostri Beccaria, de' vostri Verri, de' vostri Filangieri, de' vostri Pagano? E non è questa per avventura una vera vergogna della nostra moderna Italia? Non è forse una vera vergogna, e sommamente deplorabile, che il giovane italiano, in quello che impara tante cose importanti ne' libri di qne' gravi filosofi, vi disimpari affatto lo stile, nel quale ogni buon cittadino, che ama veracemente la propria patria, dovrebbe significare i suoi pensamenti? E non è parimente una cattiva sorte e deplorabile dell' Italia nostra, che un Giuseppe Bianchetti, che pure con la elevatezza e col calore dell' animo e dell' ingegno, e per non vulgare dottrina, potrebbe adempiere l' idea del suo *Scrittore Italiano*, si contenti di rimanere tra gli scrittori poco cercati, per non voler prestare più grave attenzione alla sua favella, ed amare un po' più che non fa, e coltivare gli autori nazionali, e la nazionale letteratura?

Voi ci parlate e riparlate sempre del Filangieri, ed

io pure stimo altamente quel santissimo e maraviglioso giovane; ma deploro insieme, il che voi non fate, la sorte dell'Italia, e le condizioni de' tempi, che non gli abbiano permesso di significare i suoi generosi concetti in vero stile nazionale, come appunto fecero i Montesquieu, i Rousseau, i Buffon, i Voltaire, ma bensì in forestiero e barbaro stile. Nè vi crediate, che quelle tante esclamazioni, quelle apostrofi, quelle tante figure, scoppiassero tutte del suo cuore: elleno erano in vece il frutto del falso gusto de'suoi tempi, e dell'imitazione di alcuni declamatori francesi, allora in gran voga; come del Raynal, del Thomas, e loro simili. Il quale difetto leva gran parte dell'utilità che ne potrebbe ridondare alla sua patria da quella grande opera della *Legislazione*, e fa che non sia letta e riletta da tutti collo stesso amore; nè da dover raccomandarla francamente ai giovani con le parole di Orazio, *nocturnâ versate manu, versate diurnâ*, come possono fare i francesi co'loro Montesquieu, co' loro Buffon, coi loro Rousseau: anzi verrà tempo (la qual cosa io non vorrei, chè sarebbe ingratitudine) in cui gl' Italiani rigenerati condanneranno all'obblio quel suo libro benemerito; giacchè tempo verrà, e forse non è lunge, nel quale un libro che non sia dettato in vero stile italiano, non sarà letto nè sofferto da nessun uomo della nostra penisola.

Voi ci venite continuamente inculcando, ch' ei convien cercare di dar nel genio al popolo. Or ditemi, ve ne priego, a qual popolo vorreste voi dar nel genio in Italia? A quel popolo forse, il quale non conosce neppure lo strumento che voi usate, cioè l' idioma? Osservate ciò che ogni giorno il popolo applaude, ciò in cui si delizia; e poi consigliatemi, se vi dà il cuore, di studiar di piacergli. Che se poi intendeste per popolo il maggior numero delle persone che sono appellate edu-

cate e culte, vale a dire la *plebe togata;* io vi risponderei, che in tal caso il vostro consiglio più pericoloso ancora sarebbe per riuscire, conciossiachè in Italia un tal popolo suol farsi bello delle forme straniere, ed ignora e disprezza le proprie. Ne viene per conseguenza, che in Italia lo scrittore dee dar la legge al popolo, e non il popolo allo scrittore. *A quale scuola*, voi domandate , *andremo noi dunque ad imparare il gusto?* Alla scuola de'grandi scrittori, non imitandoli, ma studiando la loro arte; ed aggiungendo ad essa lo studio profondo delle umane passioni, e degli effetti che produssero in ogni tempo, modificate dalle varie condizioni de' popoli sì fisiche sì morali. La *società moderna*, cioè quelle numerose adunanze che voi dite, ed in ispezieltà le italiane, non meritano di essere ascoltate, e molto meno prese a nostra guida. In esse il più delle volte si disimpara, non s'impara il gusto; e lo scrittore vi perde tutt'i suoi nervi, e si avvezza a sagrificare all'idolo della moda, e a divenire autore da *toilettes*, più presto che quello scrittore da voi desiderato, e ch'è il solo che recar possa giovamento e gloria reale alla propria nazione. Sì fatte adunanze sono per avventura peggiori di quelle accademie che voi condannate, e ch'io pure non lodo. Il perchè, mi va molto a sangue il vostro consiglio su la campagna, vero asilo del grande scrittore in ogni tempo, e spezialmente nel nostro; e se letto avete quella mia lettera *dell'amore della campagna*, pubblicata in Pisa pochi anni sono, e indirizzata a questo mio egregio amico Cavalier Buonarroti, avrete veduto com'io la sento al pari di voi.

Ma io dissento da voi quando voi dite che dalla presente imitazione degli autori antichi italiani non uscirono altro che prose fredde e meschine; ed in ogni modo, consentendovi per un istante ancora ciò che voi asse-

rite con troppa franchezza, io vi pregherei di mostrarmi i bei frutti che produssero in Italia gl' imitatori del Filangieri e del Beccaria. Parmi in vece, che gl' imitatori de' primi, se altro pregio non hanno (il che io non credo che dir si possa di tutti, nè dei più), hanno almeno l'aria nazionale, che li qualifica per italiani, e palesa in essi un certo amor patrio, che può far sempre un utile effetto in una nazione degenerata come la nostra: e Dio volesse che l'Italia contar potesse molti di questi, e che il loro esempio valesse più che non vale; chè così ella si verrebbe a poco a poco lavando dalla infezione straniera, con poco o nessuno suo rischio: intanto che i seguaci di questa scuola, vera e sola italiana, se avranno calore nell' animo, lo metteranno eziandio nel loro stile, e lascerannosi dietro di sè i loro modelli. Conciossiachè lo stile è l'uomo, come parmi che voi diciate in qualche luogo dell'opera vostra, e com' io sento altissimamente; ed è una favola il credere che chi segue una scuola più tosto che un' altra, perda la sua natura, e divenga un altro uomo. Bando dunque al timore, che gl' imitatori, o diremmo meglio gli studiosi de' Classici antichi, riescano freddi scrittori; perciocchè eglino riusciranno o freddi o caldi, secondo che loro spirerà il genio, e quella voce interna dell' anima, che loro comanda di recarsi in mano la penna, e di venire significando in quel modo ch' ella detta dentro.[1] Senzachè, come, nel proferire proposizione sì fatta, non vi cadde in mente, che i prosatori antichi italiani, e spezialmente i Trecentisti, formarono un Gasparo Gozzi, un Giordani, un Perticari, un Botta, un Cesari? ch'io voglio pur nominarvi, perciocchè

[1] . . . . . io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed in quel modo
Che detta dentro, vo significando.
Pur. XXIV. 52.

s'egli inciampa sovente nell'affettazione e nella smania de' modi antichi toscani, non manca però mai di purità e di eleganza; ed in alcune sue opere, come per esempio nelle Lezioni scritturali, mostra eziandio quella franchezza e velocità di stile, che si desidera nelle altre. Bisogna altresì rammentarsi, che il Cesari era prete dell'Oratorio, era predicatore, era Veronese; nacque e visse gran parte della sua vita in tempi in cui la favella era sommamente trascurata in Italia: condizioni tutte, le quali ci avvertono a non dover attribuire tutt'i suoi difetti alla imitazione degli autori antichi italiani, *poichè lo stile è l'uomo.* Ora è venuto in moda l'uso di dar mala voce al Boccaccio, e forse Pietro Giordani lo rimise in voga: dico lo rimise in voga, conciossiachè la sua origine è molto rimota, e forse più antica dell'*Anticrusca* di Paolo Beni, pubblicata nel 1613; giacchè qualunque farnetico moderno si trova ne'tempi passati, ed infino il Romanticismo. Ei mi ricorda che in Verona, nelle stanze del Cavalier Pindemonte, ove un giorno ci ritrovavamo il povero Foscolo ed io, disse un tratto il Foscolo (ora non mi rammento bene a qual proposito): — Sapete voi, Cavaliere, ch'io prediligo l'Orlando Innamorato del Berni all'Orlando Furioso dell'Ariosto? — Il Cavaliere, fissandolo in faccia con un sogghigno sardonico: — Oibò, gli rispose, non vel credo; lo dite per singolarizzarvi. — Il Foscolo non seppe far altro che prorompere in una gran risata, ch'equivaleva ad una confessione. Io mi credo in fatti, che quasi tutte le nuove o risuscitate opinioni letterarie de' nostri giorni muovano appunto dalla smania di renderci singolari, e comparir liberi e indipendenti, che ogni uomo invade. Qualunque ragazzo uscito de' pupilli, qualunque scolaretto, non dico di Università, ma di privato collegio, che non salse ancora nella Suprema, vuol avere una opinione sua propria, e sdegna l'altrui, sia pur quella d'un Platone e

d'un Aristotele, e dirò anche (per contentare i Romantici) sia pur quella d'un Alighieri o d'un Neutono. Ma torniamo al Boccaccio.

Io confesso, a me essere mai sempre sembrato (nell'età di cinquantasei anni in cui mi trovo, mi sarà pur permesso di aver qualche opinione ed aprirla altrui senza timidità) che il raffrontare, e peggio il posporre, il Boccaccio agli altri prosatori del Trecento, sia come raffrontare l'Oceano ad un fiumiciattolo: nè io pretendo con ciò di negare o difendere i suoi difetti, e dirvi ch'io mi delizio con quel suo periodare latino, che stracca alle volte i polmoni de' suoi lettori, e pregiudica, in una lingua che non ha casi, alla chiarezza; ma dico bensì che un tale difetto è compensato largamente da un' immensa copia di leggiadrissimi e vivacissimi modi; da una proprietà, eleganza, e dirò anche, con vostra pace, da una precisione singolare ed unica in lui; da una pittura, tutta verità ed evidenza, de' costumi e delle passioni degli uomini; da una facondia, anzi eloquenza impareggiabile: ed oserei dire ch'io non so scrittore che il vinca, non che il pareggi, nel raccogliere insieme e descrivere con arte finissima tanta varietà di scene, di accidenti, di casi, ora pietosi, ora ridicoli, ora magnanimi, e sempre cari e piacevoli. Che dirò poi della grazia, della brevità, della forza de' suoi dialoghi, ch'egli sparge qua e là ben sovente nel suo Decamerone? Sì, sì, la brevità, la forza, la precisione, vanno pure tra' doni principali di quel suo scrivere, che voi altri Novatori appellate con derisione Boccaccesco, stimandolo sinonimo di dilombato, imparolato, affettato, e quasi esangue e ridicolo. Ma oh come siete errati! Vorrei avervi qui meco, e vado certo ch'io vi farei toccar con mano e confessare, che quel suo stesso vezzo di periodare alla latina, ben lunge dall' essere continuo o frequente, non trovasi che ne'proemii

alle sue Giornate, o Novelle; o in qualche lungo ragionamento, o descrizione artifiziata, come nella peste; nelle altre parti del Decamerone, e nel Corbaccio, ben di rado, e forse mai: il resto è tutto moto, evidenza, calore. Fatemi questo piacere, mio caro Bianchetti; ripigliate in mano il Decamerone, rileggetene una o mezza Giornata con qualche attenzione; e poi ditemi, se il candore dell' animo vostro vel permetterà, ch'io sogno ad occhi aperti, ch'io ho le traveggole; ed io vi giuro che'l sopporterò con pazienza, e confesserò d'aver torto. Anch'io, fu tempo, la sentiva come voi: ma la maturità degli anni, che mi condusse ad un esame più maturo dell'opera, mi fece ravvedere, e confessare a me stesso il mio inganno.

Rispetto poi a quelle *smanie intorno alle parole*, che voi rinfacciate ai vostri nazionali, io ne rimango trasecolato. Non so popolo alcuno in Europa, che studii e sappia meno la propria favella dell'italiano: nè gli uomini di lettere la coltivano più delle altre persone in Italia; chè anzi il trascurare la propria favella è il solito vezzo de'letterati italiani, e spezialmente di coloro i quali danno opera alle discipline filosofiche, ed alle Scienze Naturali e Fisico-Matematiche. E dove sono dunque sì fatte smanie da voi sognate? L'avete voi viaggiata tutta quanta questa benedetta Italia? l'avete voi bene osservata? avete voi lette le scritture de' nostri contemporanei, almeno de' più famosi? È vero, già ve l'ho detto, che da vent'anni in qua gl'Italiani si curano, un poco più che non facevano, della nazionale letteratura, ma troppo poco ancora al paragone delle altre nazioni. O mio Bianchetti, non istornate i vostri nazionali da un tale studio; anzi spronateveli quanto sapete, ed augurate loro che questo vada sempre crescendo, salisse pure infino all'entusiasmo, toccasse il fanatismo,

partorisse infino l'odio delle cose straniere: chè questo sarebbe il vero indizio del loro risorgimento; questo sarebbe il fondamento più solido di quella speranza, o desiderio che vogliam dirlo, che l'Italia cominci a pensare seriosamente a ricostituirsi in nazione, e tornare independente, e libera, e grande, e venerata, e temuta.

Io non so poi chi v' abbia detto, giacchè nè il fatto nè l'esperienza certo vel disse, che il *Cavalier Marino e qualche altro poeta del Secento* sono più letti degl' imitatori del Petrarca. Voi v' ingannate a partito, anzi questi ultimi sono mille volte più letti che i primi: anzi, se ne eccettuate il Marini ed il Testi, e forse non eccettuando neppure que' due, i poeti, o rimatori, se così vi piacesse nomarli, del Cinquecento, che *misero il piede sull' orme del Petrarca*, sono ben più conosciuti e trattati che tutti i Secentisti, quali eglino si sieno. *E chi tollera le prose di Monsignor Bembo?* Voi soggiungete. O mio Bianchetti, chi le tollera? Tutti coloro che si conoscono della eleganza e leggiadria del favellare toscano le tollerano, e le gustano, e le lodano a cielo: ed io vi ripeterò sempre, che il non tollerare scritture sì fatte è colpa nostra, e della nostra falsa educazione; non colpa delle scritture. Ma voi, che non potete tollerare le elegantissime prose del Bembo, tollerate, anzi amate, le Cronache antiche! Sì, voi mi rispondete, perchè *esse non frappongono alcun impedimento tra me e il vero*, e mi mostrano *i veri aspetti delle cose*. Voi siete avvolto in altissimo errore, io vi dico. Le Cronache al contrario (parlo di quelle del medio-evo) travisano la verità, secondo le passioni, e le preoccupazioni, della setta, della religione, del partito, della patria, della condizione e degl' interessi di chi le scrive; e sono ingombre d' ordinario (sopra tutto quelle de'Monasteri) di

assurdità, e di menzogne d'ogni maniera. Ne'medesimi inconvenienti a un di presso incorrono i libri de'Viaggi, che voi pur amate, e ch'io pur amo, benchè più per sollazzo che per istruzione; siccome quelli i quali soggiacciono alla forza delle prevenzioni, alle negligenze, ed alle visioni de' viaggiatori. Le Vite, oh per le Vite poi mi sento ancor io una fortissima inclinazione, una persuasione sincera. Quelle sì che mi sembrano l'imagine della verità, almeno per quanto è lecito ad umana creatura di conoscerla, e farla conoscere. Tra le quali, mi toccano propriamente l'ugola quelle Vite, o Memorie che vogliam dirle, che alcuni valentuomini ci lasciarono di sè stessi: nel qual genere di scrittura, se gl'Italiani cedono forse nel numero agli altri popoli, non cedono, a mio parere, nel merito, siccome coloro che, dove anche altro non avessero da mostrare al paragone, sì basterebbero quelle tre sole più famose di Benvenuto Cellini, del Goldoni e dell'Alfieri. In queste cose noi siamo pienamente d'accordo: come siamo pienamente d'accordo intorno a ciò che voi dite del mal vezzo de' Viniziani di usare il loro dialetto infino co'forestieri, infino nelle Università e dalla cattedra; uso che fin dalla mia prima gioventù (comechè viniziano io pur mi fossi), e nella stessa bocca di un Cesarotti ch'io idolatrava, mi movea sempre una maraviglia mista al fastidio.

Io non posso però acconsentire, o mio caro Bianchetti, nel rimprovero che voi lanciate contro la Letteratura ed i Letterati italiani (facc. 110-11), di mostrarsi cioè affatto alieni dalle vicende e dallo stato de' loro tempi, e dalla sorte della loro patria, a segno ch'essi quasi direbbonsi Letteratura e Letterati *di un altro mondo*, scordandosi dell'esempio di Dante, ed avreste potuto aggiungere ancora del Petrarca, più generoso e vero

Italiano di Dante, il quale finalmente è meglio Fiorentino che Italiano, meglio Ghibellino che Fiorentino. Io potrei citarvi in ogni secolo più d'uno scrittore, che sente nel profondo dell'animo e fa sentire, e dipinge e deplora, direttamente o indirettamente, le condizioni de' suoi tempi, e lo stato della sua misera patria. Dopo l'infame dominio spagnuolo, vera peste d'Italia, ed unico distruttore d'ogni spirito nazionale, il numero per verità ne venne scemando: pure non venne meno giammai; e ne' tempi nostri (cioè in questi ultimi quaranta o cinquant'anni), che pure aver dovreste sempre davanti agli occhi della mente scrivendo, in singolar modo si accrebbe.[1] Nondimeno io non vi negherò, che *nelle mani* di molti non sia così come voi dite: ma voi ben sapete che presso tutte le nazioni del mondo la *massima parte* comprende il volgo degli scrittori; nè mai dal volgo o dal gregge de' suoi cultori vuolsi caratterizzare un'arte liberale, o una scienza, e prender ragione della sua natura e de' veri suoi fini.

Un altro difetto voi rinfacciate alla vostra Italia, ch'io non so menarvi buono, cioè di non potervi offrire filosofi morali pari a un Plutarco, a un Seneca, a un Montaigne (e aggiungete pure a un Charron): mentre io non veggo paese alcuno in Europa, che vantar possa filosofi pari a quei tre; e de' filosofi morali alquanto diversi, o minori, se così vi piace, l'Italia certamente non soffre penuria, anzi ne ha tanti da non temere il confronto di qualsivoglia altra provincia; giacchè io spero che voi non vorrete gittare nel fango, o reputare per

[1] Così io scriveva circa un anno avanti che il valoroso sig. Ambrosoli pubblicasse que' due bellissimi articoli su la *Edizione delle Opere classiche italiane del sec. XVIII (Milano, 1818-1832, Tomi 136)*, inseriti nella *Biblioteca Italiana*, N. 206, 207; febbrajo e marzo 1835. — Io sono ben pago di trovar quivi tal mia opinione avvalorata da quel valentuomo.

autori meschini, un G. B. Gelli, un B. Castiglione, un Pandolfini, un Passavanti, un Casa, uno Speroni, un Tasso, un Bartoli, un Pallavicini, un Boccalini, un Tassoni, un A. F. Doni, un Firenzuola, un F. M. Zanotti, un Gasparo Gozzi, un Roberti, un Ippolito Pindemonte, ec., e que' tanti altri ch'io avrei potuto ancora nominarvi, se avessi voluto porre in non cale la urbanità della favella e l'eleganza dello stile.

Tra i filosofi morali, prediligo ancor io Plutarco, Seneca ed il Montaigne; con questa differenza però, ch'io temerei d'esser tacciato d'ingiustizia, o di poca avvedutezza, dov'io non ponessi Cicerone per quarto tra cotanto senno, e nol reputassi tale da non dover temer punto la gara degli altri tre, e da vincerli ancor tratto tratto. Amo ancor io sommamente Seneca, e me lo tengo quasi sempre in tasca in un picciolo volumetto; e l'amo per avventura ben più di voi, facendomi io coscienza di apporgli, che altro scrivesse, altro pensasse e sentisse; e sembrandomi ch'egli siasi giustificato assai bene in più luoghi delle sue opere contra simili accuse a lui poste anche da taluni de'suoi contemporanei, i quali invidiavano a lui le sue ricchezze ed il favore di Nerone, ma che poi non invidiarono, io credo, la sua misera fine, e forse neppur la commiserarono, comechè nel segreto dell'animo loro non potessero restar di ammirarla. Io mi credo bensì, che se i suoi libri ci tornano in mano più sovente che i libri morali di Cicerone, non è che questi sieno vinti da quelli nel pregio reale; ma perchè quel suo fare franco e vibrato, que'suoi stessi incisi continui, che pur sono vizii reali di stile, potendo andare spicciolati e spiccati dal tronco, ci riescono più commodi, e per così dire più alla mano, e più pronti per l'uso giornaliero. Quindi nasce ancora quella stanchezza e sazievolezza che noi proviamo quando, leg-

gendolo a lungo, veniamo a scoprire quelle sue ripetizioni ingegnose, vestite dell'aria di novità; e quindi parimenti quella maraviglia che in noi si desta ogni volta che ci avveniamo in qualche sentenza di lui dagli altri citata, o raccolta nelle Crestomazie: al contrario di ciò che interviene alla maggior parte de' grandi autori, e particolarmente de' prosatori, nelle opere de' quali, essendo le varie parti con isquisito filo tra loro mirabilmente connesse, e ciascuna concorrendo a vicenda a formare un tutto perfetto, se spiccate vengano una dall'altra, anzichè vantaggiarsi, restano in quella vece notabilmente pregiudicate.

Non mi riman più che ridire sull' opera vostra, e vi aggiungerò soltanto così generalmente, che la parte morale di essa, ch'è infine la più importante, mi va ben più a sangue della parte letteraria; la quale (io spero che voi non mi farete il torto per queste parole di annoverarmi tra que' retori, umanisti e compagni, che voi con ragione schernite) parmi che sappia delle nuove o ringiovanite opinioni, indegne d'un vero letterato italiano. Ed ecco le cose in cui dissento da voi, e che non mi sembrano molto lodevoli nella vostra bella operetta. Io mi feci a manifestarvele, perciocchè tra gli amici va usata più la verità che la lode, nè vuolsi lasciar l'amico avviluppato in ciò che noi stimiamo un errore. In ogni modo, la vostra operetta sarà mai sempre una delle scritture moderne più care al cuor mio. Vi sono di que' luoghi ov' io scrissi nel margine: *O mio Bianchetti, eccoti un bacio.* Voi siete un po' Romantico ed un po' Libertino (parlo in Letteratura); ma non siete nè fanatico, nè temerario, nè irriverente verso i nostri grandissimi scrittori, nè verso il gran Torquato, com' è il vezzo di quella setta: sicchè io non avrei nessun ribrezzo al mondo di leggervi o darvi a leggere il mio Dialogo

della Letteratura Classica e Romantica, ed appellarvi a mio giudice. Ma voi Kantista? Oh cotesto mi duole nel cuore. Io non conosco sistema più assurdo nè più tenebroso di quello; nè ho bisogno di que' vaneggiamenti, e di quelle astrusità, per credere ad un' anima immortale, di cui sono intimamente persuaso, osservando in me stesso e in altrui le sue facoltà e le sue operazioni. E giusto veramente e sublime è quanto voi ne dite, e tale che adempie le mie idee e le mie speranze. Deh lasciate il Kant agli astrusi Tedeschi, ed ai loro seguaci, i quali stimano di abbracciare un sistema novello, mentre altro non fanno che perdersi di nuovo ne' labirinti della filosofia scolastica, simili a quel Ruggiero che abbracciava la Fata Alcina,

Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea nè la più brutta,

stimandola una tenera e bellissima giovinetta. O mio Bianchetti, datemi questa consolazione: donate al diavolo il Kant, e tutti i Kantisti.

Caro Bianchetti, lasciate ch'io vi apra, finendo, un mio pensiero, un mio desiderio. Io non vorrei che dopo la mia morte mi scrivesse la Vita o l'Elogio (cerimonia che si accostuma verso qualsivoglia anche mediocrissimo uomo di lettere) altri che voi, perciocchè parmi che voi solo sapreste penetrare nel fondo dell'animo mio, ed avreste la pazienza di leggere le mie *Memorie*, e trascorrere la farraggine delle mie carte, onde caratterizzarmi e mostrarmi alla gente qual io veramente mi fui, o più tosto quale io sarei stato, *si fata voluissent*. Ma chi sa dove sarò io nell'estrema giornata della mia vita, e dove allora sarete voi? Questo dubbio m'empie l'animo di amarezza, e mi spegne ogni speranza nel petto. Se non che mi confido, che in qualunque luogo io sia per deporre queste

mie misere ossa, voi non vi scorderete di quell'affettuosa stima e sincera ch'io vi porto e vi porterò sempre, e che vorrete darne al mondo un qualche segno, che consoli le fredde ceneri del vostro amico

MARIO PIERI.

P. S. Poichè questa lettera, scritta ha non pochi anni, rimase inedita infino a quest' oggi, ora godo nel cuore di potere aggiungere, che il mio eruditissimo amico Filippo-Luigi Polidori fanese, dopo aver già pubblicato negli anni passati non picciol volume de' componimenti dei Lirici italiani i quali ragionano della patria comune, e deplorano le sue condizioni attuali; essendosi dato a rivedere ed accrescere la propria raccolta, trovossi ben presto in tal oceano da non poterne sì di leggieri afferrare il porto. E forse che il numero de' prosatori non sarebbe minore di quello de' poeti, anche prescindendo dagli Storici: il che è un argomento di fatto invincibile contro a quell'accusa che il mio Bianchetti si avvisa di porre ai poeti e letterati italiani; cioè ch' essi non si rammentino mai, nelle loro scritture, della patria, nè accennino alle condizioni de' loro tempi, quasi fossero *cittadini d'un altro mondo.*

DELL' AMORE DELLA CAMPAGNA

LETTERE DUE.

LETTERA PRIMA.

A COSIMO BUONARROTI,

FIORENTINO.

Gamberaja, Villa Gherardi, maggio 1829.

Voi vi rammenterete, o mio caro Cosimo, quante volte, villeggiando insieme (grazie alla vostra cortese ospitalità) nell'amenissime colline di Careggi, in quella villa che fu una volta di Marsilio Ficino, e che ora appartiene al vostro valoroso cognato Maggiore Testa; o passeggiando o sdrajati sull' erba, noi prorompevamo in parole tutte calde d' amore verso la campagna, ed appellavamo beata sopra ogni altra quella vita che l' uomo conduce in una villa con la compagnia di buoni libri, e d' un amico che preferisca al chiasso e allo strepito della troppo sollazzosa Firenze questo misterioso silenzio e questa divina libertà della natura campestre. Tratto tratto veniva ad interrompere i nostri dialoghi, con un sorriso motteggiatore, la vostra leggiadra nipote Cecchina Testa (ahimè, che dissi! correggete tosto *Fanny:* voi sapete che la *bonne société* non può patir questo nome se non tradotto in inglese), la quale, benchè d' animo gentile e di non volgare ingegno, non sa comprendere questo nostro amore alla solitudine, e ci chiamerebbe uomini quasi selvaggi, se l' anima poetica della sua zia Faustina non si ponesse dal nostro lato a dare

il tracollo alla bilancia. Ma che volete? Una fanciulla avvenente, sul fiore dell' età, cui tutto ride d' intorno, ed in ogni uomo si crede di trovare un amico sincero, in ogni veglia o teatro la magione dell' umana felicità, in ogni passo il piacere ineffabile della vita, non può imaginarsi neppure che lunge dalla gente esser vi possa contentezza, e nella solitudine l' uom possa fuggire la noja. Non la condanniamo, mio caro, non la condanniamo; anzi auguriamole, ch' ella sia sempre così felice tra gli uomini, che a stimar continui stravaganza questo nostro amore alla solitudine, e quasi rusticità il nostro scrupolo nel trascegliere i compagni de' nostri esercizii, o piaceri che vogliam dirli. Or io, non per gittare il gelo del disinganno nel petto a quell' amabile creatura, ma per riandar colla mente le vostre sagge considerazioni e le dolci ore con voi passate, avvisai di consegnare alla carta, invitatovi anche dal mio presente soggiorno, quanto mi corse più volte per l' animo su quel bisogno, o istinto, che muove presto o tardi ciascun uomo a cercare la sua primitiva dimora, cioè la campagna, come un piacevol ricovero, ed una distrazione innocente e soave.

Ogni uomo, dove non sia guasto affatto dall' educazione o dal vizio, ha due stagioni della sua vita in cui ama particolarmente e desidera la campagna, e sono la fanciullezza e la vecchiezza: la prima, quando in lui, figlio ancora della natura, è l' anima vergine dalle passioni tumultuose, e sente ben vivo il bisogno di crescere in libertà, e per così dire ramificarsi; la seconda, allorchè sentesi stanco da tante agitazioni e follie, e conosce il vero valore di quelle cose del mondo dietro a cui si struggeva una volta, nè ad altro più anela, salvo a rifugiarsi nel seno dell'antica sua madre. V' ha poi una condizione particolare di persone, a cui

una tempra d'animo e d'ingegno non ordinaria fa cercare in ogni tempo la campagna, ed anteporre una operosa solitudine a tutti i più vivi piaceri del mondo. *Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbes,* disse Orazio: ma questa è una regola che soggiace (pur troppo!) a molte eccezioni ne' nostri tempi; e noi conosciamo di que' letterati che vanno per la maggiore, i quali antepongono alla solitudine de' boschi, e al silenzio d'una biblioteca, le splendide stanze e rumorose de' Grandi. Curiose contraddizioni e stravaganze degli uomini! Trovar tanti fra essi, nè stolti nè ignoranti, e forse nè anche viziosi, anzi alcuni letteratissimi, che non amano la campagna! Onde nasce dunque tal disamore in uomini sì fatti? In taluni potrebbe nascere da ciò solamente, che fin dalla loro fanciullezza essi non conobbero la campagna. Assuefatti a viver sempre nella città, e in mezzo alla turba e al romore, e alla vita artifiziale de' cittadini, la vita e i piaceri semplici della villa riescono ad essi poco vivi, troppo uniformi e scipiti, e starei per dire troppo tranquilli. Ecco perchè quando eglino, o per capriccio o per caso o per ismania di novità, vi si conducono, trascinansi dietro giuochi, teatri, conversazioni, pranzi, festini; trascinano insomma la città in campagna: e se accade che allora vi si ritrovino contenti, dannosi a credere di amar la campagna, mentre per verità così non amano che que' giuochi, que' teatri, quelle conversazioni, que' pranzi, que' festini, che loro rammentano ad ogni momento le delizie cittadinesche. Alcuni letterati disamano la campagna, forse perchè l'indole de' loro studii richiede ch' eglino continuamente si aggirino tra le grandi biblioteche, e conversino con le persone dotte; e ciò per avventura faceva dire all' Hume, che *la città è la vera dimora degli uomini di lettere:* altri, perchè nella cam-

pagna la loro ambizione, o per dir meglio vanità, non trova pascolo sempre, non incontrando sì sovente nella solitudine campestre chi loro faccia crocchio e plauso, ed ascolti attonito le loro grandi parole; siccome quelli che non hanno pazienza di aspettar la gloria o la lode, lente e ritrose com' elle sono co' viventi, ma vorrebbero vederlesi accanto ogni ora, e abbracciarsele, e guadagnarsele per tutte le guise: altri per altre mire d' utilità pecuniaria o di vanagloria; per gentilezza d'animo, certo nessuno la disama. E pure, s' egli è vero, com' è, che noi siamo tutti inclinati dalla natura ad amare la nostra terra nativa, come potremmo non amare la campagna, che fu la patria primitiva del genere umano, e quella che accolse nel suo verde grembo il primo uomo, e del suo aere, delle sue acque, delle sue frutte lo crebbe e lo nutricò? Un bambino, come esce dell' alvo materno nella villa, apre tosto gli occhi allo stupendo spettacolo dell' universo, un aere vivifico e libero il circonda e lo abbevera, l' odor dell' erbe e de' fiori gli diletica i sensi, un salutifero sole lo scalda, gli augelletti salutan col canto il novello abitator della terra, sembra che tutta la natura il festeggi, e ad entrar lieto incoraggilo nel cammino di questa vita mortale. Quanto è diversa l' accoglienza che trova un bambino che nasce nella città! Tutto è tristo silenzio d' intorno a lui; buje le stanze e serrate gelosamente; l'aere chiuso ed infetto; e dove anche fosse permesso di penetrare all' aere esterno, altro non respirerebbe il meschino che puzzo, e polvere, e fumo: apre gli occhi, e non vede che cortine e pareti, o le mura delle case vicine; del cielo, del sole non parlasi: tratto tratto uno stridor di ruote, uno schiamazzio di voci malnate gli straziano i suoi sensi innocenti: il suo fatto è veramente una compassione. Vi fu chi osservò, che i bam-

bini i quali nascono in villa, e quelli spezialmente che per qualche caso partoriti vengono in una selva o in un campo, non mettono quelle acute strida con cui ci feriscono gli orecchi i bambini della città.

« La villa porge utile grande e onesto; tutti gli al-
» tri esercizii si trovano pieni di travagli, di pericoli,
» di sospetti, di danni, pentimenti e timori.... La villa
» si trova graziosa, fidata, veridica.... Alla primavera,
» la villa ti dà grandi sollazzi; verzure, fiori, odori,
» canti di uccelli; ed isforzasi con ogni maniera farti
» lieto e giocondo..... Di poi, quanto si trova la villa
» cortese! Ella ci manda a casa ora uno ora un altro
» frutto..... e ti rende alle tue fatiche ed a' tuoi meriti
» premio e mercè; e quanto volentieri e con quanta
» abbondanza!....... Nel verno, non dimentica esserci
» liberale..... ti conforta di splendido sole, di fiamma
» odorifera e lieta.... ingegnasi che nell'animo tuo non
» entri alcuna malinconia o angustia; ti riempie di pia-
» cere e d'utile...... Non si potrebbe lodare a mezzo
» quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vi-
» vere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu
» detto da' savii, la villa essere refugio de' buoni uo-
» mini, onesti, giusti e massai, e guadagno con di-
» letto...... Godonsi alla villa que' dì ariosi e chiari e
» aperti; hannosi vedute leggiadre e giocondi spetta-
» coli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani
» vezzosi, quelle fonti e que' rivi che saltellando si nas-
» condono fra quelle chiome dell'erbe. E, quello che
» più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tem-
» pesta della città, della piazza e del palagio. Puoi
» alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le
» maggiorie, gli sforzamenti, i superchi oltraggi, le
» iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità
» de' mali uomini, i quali per la città continuamente ti

» si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orec-
» chi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa,
» felicità non conosciuta! » Così lasciò scritto Agnólo Pandolfini, in uno de' più cari libri che vanti la favella toscana.

Per tutte le quali cose, verrebbe a procedere, starei per dire, contro natura chi la città anteponesse alla villa; la quale tra gli altri beni infiniti ci dona pur anco quella libertà preziosa, che l' uomo che non rinneghi se stesso, non può non amare sopra ogni altra cosa del mondo:

Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde;
Per te stato giojoso mi mantene,
Ch' ir mi fa somigliante a gli alti Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch' uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.

PETRARCA.

È il vero che la libertà sì pubblica sì privata incresce a coloro che reputano l'uomo esser nato per la servitù; e ben eglino ce ne porgon l'esempio co' loro fatti e co' loro detti: ma di questi cotali io non parlo:

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

Noi, che, per grazia del cielo, non siamo nè Spagnuoli, nè Portoghesi, nè Turchi, nè cortigiani, teniamo per uno de' più forti motivi e più cari d' amar la campagna quella beata independenza che vi si gode, quella dolcissima libertà domestica, onde altri va, viene, siede, cammina, mangia, dorme, studia, passeggia a qualunque ora gli piace, e senza la noja di rivestirsi; e sopra tùtto quella

celeste libertà del pensiero, che nella campagna si può dir mette l'ali; e vince i secoli e lo spazio; e cerca, e trova, e si forma creature, costumi, governi e mondi novelli; e del passato e del futuro più che del presente si pasce; e così dalle noje e deformità de' tuoi tempi e del tuo paese ti libera.

Nelle città, tu non sei libero, nè sicuro nella tua casa medesima. Mille sono gl' incomodi che i vicini reciprocamente si recano. Quando tu vuoi dormire o studiare, altri canta, o suona, o grida, o fa il chiasso: le vie sono anguste, e la tua stanza rintrona dello strepito de' carri, delle carrozze, delle grida de' venditori di grasce o di merci, che le vanno scorrendo; cani, pappagalli, asini, ciarlatani, ciechi che cantano, animalacci di ogni maniera: per nulla dire di que' mestieri strepitosi, come il falegname, il fabbro, il calderajo e simili, de' quali se hai la sciagura di abitare accanto, puoi ben dire di averti in terra un' imagine dell' inferno. E questi pur non sono i disastri più gravi della città. Conciossiachè quivi la tua salute, il tuo avere, la tua stessa vita, sono in mano di tutti. Tu cammini per le vie, e ad ogni momento i carri, le carrozze, le pietre che si vanno innalzando sopra un edifizio novello, o quelle che si vengono diroccando da un edifizio antico, minacciano di schiacciarti: incontri la notte un mariuolo, che ti leva l' orologio e la borsa: nè vale che tu ti stia bene in guardia nella tua casa. Il vicino ti guasta l'acqua che tu bei, che ha con teco in comune: un ladrone, uno scellerato che t' insidia l'avere o la vita, trova cento vie di penetrare nelle tue stanze per gli altrui tetti, usci o terrazzi: basta la inavvertenza, o il sonno, o la iniquità d'una sola persona, fra le cento o le mille che ti circondano, per far andare in fiamme in una sola notte la tua magione, le tue suppellettili, i tuoi libri, le tue tanto sudate

scritture. Oh bellissimo quel costume degli antichi Germani, di frammettere tra l'una casa e l'altra delle loro cittadi un orto o un giardino![1] costume utile parimenti per la sanità e per la piacevolezza della vita. E non pochi altri inconvenienti e disastri, per poco che tu abbia l'animo gentile, ti vengono tribolando nella città, che tu non senti punto nella campagna: le sventure altrui, gli altrui disagi e la povertà, i torti e le ingiustizie usate altrui, non possono non giungerti all'orecchio, e caderti sotto l'occhio, e turbarti talvolta le tue ore più liete: tu devi spesso, direi quasi, partecipare del lutto del tuo vicino, e del tuo conoscente; il tuo lutto è fatto più acerbo dalle visite, dalle cerimonie, dai così detti *riguardi sociali*, dai consigli, dalle fredde consolazioni di chi vuol mostrarti quell'amicizia e quel dolore che non gli passa neppure la prima pelle: la gioja, i sollazzi della gente, ti recano inestimabil travaglio; tu non puoi respirare un momento liberamente; ti senti proprio soffocar dal cordoglio. Ah, chi si crede che le distrazioni e le compagnie porgano un rimedio efficace ad un animo addolorato, conosce ben poco il cuore umano!

Che se la villa, al paragone della città, offre un soggiorno più salutare, più sicuro, più utile, più piacevole a qualsivoglia persona, ben altri e sommi vantaggi ne trae quel disgraziato dal cielo, cui tocca trascinar la vita sotto un governo tirannico. E quale altro rifugio, quale altra consolazione resta a quel misero, fuorchè la solitudine e la campagna? Queste sole lo salvano dalla corruzione generale de' suoi tempi, ch'è la prima sicurezza di quell'iniquo reggimento; conciossiachè stoltamente altri presume di muoversi a lungo per quel pantano, ed uscirne netto in tutto. Lo salvano quelle dalla menzogna, dalla viltà, dalle prostituzioni giornaliere de' suoi citta-

[1] Tacit. De mor. Germ.

dini: lo liberano dalla vista obbrobriosa dell' uomo di lettere divenuto vil cortigiano, dimentico della sua destinazione sublime; per esse egli fugge gli odii, le insidie, le calunnie, le persecuzioni che assaltano sempre l' uom dabbene, che troppo incauto nelle cittadi si aggira. Nella solitudine, e nella campagna, egli può almeno sollevare gli occhi liberamente, e guardarsi intorno, e piangere, e fremere, ed invocare, ed aspettare qualche consolazione dal cielo. O Greci infelici, o miei nazionali, che sorprendeste di maraviglia l'Europa incredula ed orgogliosa, dite voi chi sostenne il vostro coraggio, chi serbò intatte le vostre antiche virtudi, chi, se non la solitudine delle selve, delle montagne e de' monasteri?

Il più grave inconveniente della campagna, secondo taluni, si è la mancanza di quella ch' eglino appellano *buona società*, senza la quale si avvisano che l' uomo sia un selvaggio, un uomo più morto che vivo. Ora, io vi prego di venir meco osservando come formata sia quella *buona società*, per la quale io debba lasciare questa dimora verde e salubre, questa calma beata, questa libertà degli Dei. Per buon principio, chi vuol farsi degno di entrare là dove si aduna la *buona società*, conviene che impari a rinnegare se stesso, che faccia tacere le sue passioni più generose, che sappia nascondere le sue più vive ambasce. In mezzo alle più forti agonie della mente, mostrar ei deve disinvoltura, franchezza, letizia. Se sente sdegno o disprezzo per le opinioni malnate di qualche vile sfacciato, mostrar dee compiacenza, o almeno indifferenza. Mentre l'animo gli freme, conviene che il labbro gli sorrida. Guai s'egli alza la voce, guai se si lascia uscire del petto una parola sdegnosa! è un uomo ineducato, un villano, indegno di vivere nella *buona società*. Mettiti in cuore, nè mai ti dimenticare, che il tuono dimesso della voce, il tuono degli schiavi, è il vero tuono

della *buona società*. Se una volta o l'altra (lo che avverrà ben di rado) tu ti trovi nell' occasione di doverti opporre a qualche parere o sentenza della brigata, non ti dimenticare di chiedere umilissimamente scusa innanzi di aprire il tuo sentimento contrario; fa le viste di dubitare del tuo sentimento e di te stesso; mostrati dolente di dover dissentire da sì culte persone; anzi accagionane il tuo grosso ingegno che non sa penetrare i loro peregrini concetti. Ma già ti ho detto che in tale cimento tu incorrerai ben di rado; chè le amabili brigate sogliono trascorrere sì leggermente pei capi di tutte le cose, che mal creato e pedante verrebbe chiamato colui il quale volesse arrestarsi sopra un qualche soggetto più che non fa la farfalla sopra un fiore. Oltre di che, saresti tu forse assalito dalla smania pericolosa di far prova d'ingegno e di dottrina? Ebbene: eccoti le graziose sciarade, gl' indovinelli, i sibilloni, i *rapprochements*, ed infino un verso di Dante o del Petrarca da raccapezzare cogl' indizii soli di qualche sillaba, e di qualche parola alla volta. Deh, non ti venisse in capo di ragionare con senno e con gravità di guerre, di paci, di arti, di lettere, di virtudi o di vizii, antichi o moderni! Tu diverresti tosto oggetto di scherno a tutta la brigata. Temi di palesarti benevolo nel tuo parlare più alla virtù disadorna, che al vizio circondato di grazie; temi, sopra ogni cosa del mondo, di scoprirti favorevole al povero soverchiato, più che al ricco soverchiatore; nè ti cadessero mai su le labbra le virtù troppo rigide, l'onore delle famiglie, il vero amor patrio, il disprezzo delle ricchezze, i danni del lusso, ec. Ragionamenti sì fatti irriterebbero i nervi dilicati delle dame e de' cavalieri, e ti procaccerebbero il nome d' uomo nojoso, sgarbato, selvaggio, uomo che non vola coll' intelletto più là del suo naso. Ma che si fa egli dunque

nella *buona società?* Si ragiona di mille oggetti piacevoli, di mille cose importantissime alla beatitudine della vita; delle visite, de' pranzi, del festino, de' teatri, delle fogge del vestire, degli amori della città, della nojosa indiscrezione di qualche marito (difetto ben raro a' tempi nostri) o della galante franchezza di qualche altro, ch'è per verità un' assai bella virtù: si parla dello splendido equipaggio, delle rendite, de' titoli, e dell' antichissima nobiltà di questo e quel Signore, degli strani accidenti del giuoco della sera innanzi, e delle vincite e delle perdite, del successo dell' opera e del ballo e della commedia, e della varia capacità de' cantanti, de' ballerini e de' commedianti; e di altre cose simili di gran momento, come ognun vede, al vero vivere dell' uomo: indi, come comincia a serpere per le membra gentili delle dame e de' cavalieri un certo languore di noja, si ricorre al solito rifugio delle carte, riposo o ristoro di quegl' ingegni un po' affaticati; che pur è una bell' arte, un' arte ingegnosa,

. . . . . onde l' altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all' altro ceda;

PARINI.

arte che scioglie ed ingentilisce mirabilmente i modi e i costumi de' giovani, e ch'è l' occupazione più cara de' nostri moderni riformatori degli Stati, i quali sogliono predicare i vantaggi del lusso e del vizio con più calore, che non solevano gli antichi filosofi inculcar quelli della parsimonia e della temperanza. Tra questi bei trastulli, tra questi nobili studii, si passa la più gran parte della notte: e se taluno di que' beati si degna pure talvolta di rammentarsi di noi, egli si volge a compiangerci cordialmente, perchè stiamo soli in campagna. Solo? direbbe, ascoltandoli, taluno di coloro ch' eglino

chiamano selvaggi, o misantropi. Solo? *Mecum habito, mecum colloquor, solum vocas?*

Ho meco i miei pensier, gli affetti miei:
Volgo, solo non son; teco il sarei;

scriveva nella sua villa quell'anima platonica di Melchior Cesarotti. « Chi è che s' abbia il coraggio di dirmi, » domanda il mio Pindemonte, « ascolta me piuttosto che » Platone ed Omero, piuttosto che Tullio ed Orazio? » Lascia di udire i lamenti di Edipo e di Filottete, e » vieni ai nostri teatri? Vieni a ridere nelle adunanze » nostre, e lascia di piangere con Didone e con la ma- » dre d'Eurialo, di rammaricarti con Bradamante, di » sospirar con Erminia? Prendi questa nuova raccolta » per nozze, e deponi que'sonetti e quelle canzoni del » tuo Petrarca? Non parlo di quel conversare con tanti » personaggi illustri dell'antichità, filosofi, capitani, le- » gislatori, oratori ed artisti d'ogni maniera, ne' più » bei tempi della Grecia e di Roma, vivendo in certo » modo ne' secoli scorsi, e così dilatando prodigiosa- » mente la nostra esistenza, delle cui angustie a torto » si lagna chi non usa, come i bruti, che del presen- » te.[1] » E questa è la solitudine che deplorano que'beati; la solitudine, onde noi altri amatori della campagna muoviam loro tanta compassione!

Ma come non ridere della loro maraviglia e compassione, quando sì per le antiche memorie, sì per quanto si vede e si legge ogni giorno, noi troviamo tutti coloro i quali giunsero sani e contenti infino alla più tarda e quasi inverisimile vecchiezza, tutti e poi tutti aver vivuto la gran parte della loro vita in campagna? Nè io vi starò qui a nominare i Cincinnati, i Catoni, i Cornari, e tanti altri personaggi antichi a tutti cono-

[1] Pindemonte, Prose campestri.

sciuti, benchè assai rimoti da noi; e tanti signori e letterati del XV e XVI secolo: i quali per altro non vinsero nell'amore della campagna, e nella longevità e prosperità senile, que'due Viniziani de'nostri giorni, il famoso poeta Abate Lorenzi, che arrivò ben presso al novantesimo anno in piena salute, e morì pochi anni fa ne'suoi Colli Veronesi tutto contento; e quel singolarissimo Abate Collalto (tra le più illustri schiatte d'Italia), ch'io visitai non pochi anni sono nel suo superbo Castello di San Salvatore sul territorio Trivigiano, ov'egli visse dai quarant'anni ai novanta e forse più dell'età sua, non solo vegeto e prospero, ma scorrendo a piedi le colline e le valli, ed affaticando le selve colla caccia infino agli ultimi anni del viver suo. E quelle persone che noi troviamo tratto tratto nominate ne'pubblici Giornali, e che valicarono il secolo, e taluni anche giunsero infino ai 115, ai 130, ai 140 anni, ditemi per vostra fè, e dove scopersero eglino il segreto di prolungare cotanto la propria vita, fuorchè in seno alle selve ed ai campi! Ora, i Signori italiani, che pur possedono sì belle ville; e questi nostri Signori toscani, che ne hanno tante sù i poggi circostanti ed altrove, che se fossero raccolte *dentro un muro, non sarieno*, a detta dell'Ariosto, *da pareggiar due Rome* a Firenze; sembra che si vergognino di goderle, ed alcuni anche le lasciano andare in ruina. È il vero che queste circostanti colline sono più belle a riguardarsi da lunge che ad abitarsi, ben poche tra esse offrendoci un ombroso ricovero ai raggi ardenti del sole: per nulla poi dire di quelle odiosissime strade, per cui l'uomo vi sale sempre rinchiuso tra due muraglie, che a gran pena lo lasciano avvedersi di ritrovarsi in campagna. Strano stravolgimento della mente umana, che in Italia, e più nell'Italia meridionale, dove il bisogno dell'ombra è più forte, si amino tanto poco

gli alberi, si piantino tanto di rado, e si trattino con sì poco rispetto i piantati da' vostri avi, che pur esser dovrebbono di veneranda memoria! Tutto si affida a quelle anime di fango de' fattori e sotto-fattori, i quali, o per capriccio o per picciolo guadagno, non si fanno coscienza di mutilarti o di abbatterti (senza neppure chiederne permesso al padrone) il più annoso cipresso, la più vetusta quercia, il più rigoglioso faggio del podere. I falsi agricoltori, o i direttori de'Giardini, fanno sovente man bassa su i boschi, col pretesto che così cresceranno in dieci anni più rigogliosi. Stolti e crudeli che siete! E non sapete voi quanto vagliono dieci anni nella vita umana? Non sapete voi che in dieci anni il fanciullo diventa uomo, il giovane diventa vecchio, e molti, e molti, e forse noi stessi, saranno sotterra?

È qualche tempo, o mio Cosimo, ch' io non posso passeggiare per le Cascine o per Boboli senza sentirmi assalire da vivo dolore; e quel luogo che una volta valeva cotanto a calmare le tempeste dell'animo mio, ora sovente non fa che accendermi di sdegno, ed irritarmi contra il mio prossimo. E come no? Se io veggo da per tutto i poveri alberi barbaramente trattati dal ferro villano! Quelli ch'erano nel passato giganti, e sembravano minacciare il cielo, o sono spariti, o mutilati a segno, che somigliano quel Sinone greco di Virgilio; e molti svelti e diradati per dare più comodo albergo ai compagni, o per temperare gl' inverni, od empier la borsa di qualche guardiano: ed io che quivi m'aggiro cercando i miei ospiti antichi, e quella sì mirabilmente detta dal mio Pindemonte *notte-diurna del bosco*, che rinfrescava i più ardenti meriggi, più non ve ne ravviso un vestigio; e trovo in ogni lato i raggi del sole soverchiatore, che m' indurrebbero quasi a maledire, come si narra di certi popoli dell'Africa, questo benefico

luminare dell'universo. Ora, che barbarie è cotesta? Arrestatevi, arrestatevi, mani profane: ignorate voi forse, che tutta la potenza de'principi non vale a far crescere una sola tenera pianticella innanzi al suo tempo; e che quegli alberi che voi non vi fate coscienza di schiantare e di abbattere, opera sono di lunghissimi anni, e che a ben pochi di noi toccherà di rivederli spandere i rami all'aere, e ricoprirci dell'ombra loro ospitale?[1] Oh come que'buoni antichi la intendevano, anche in questo, meglio di noi! Nessuno avrebbe osato in que'tempi di portar la scure sopra un albero antico, di aprire alla luce del giorno i riposti recessi d'un folto bosco. Quelle ombre, quel silenzio inspiravano loro un religioso terrore, a segno che vennero tosto nella credenza, che le selve fossero abitate da qualche divinità ignota. O beata credenza, o cara illusione! Tutto era vivo in quel tempo, tutto animato e popolato di quelle creature, ch'erano le più omogenee alla natura dell'uomo ed alle sue facoltà, poi ch'egli medesimo le si era formate. Ora tutto è freddo, tutto è tristo intorno a noi; e questo istesso magnifico spettacolo del mondo visibile, sottoposto com'è al calcolo della fredda ragione, venne a perdere gran parte del suo primiero incantesimo. Un vero disutile e disamabile si sforza a cacciar del seggio quel verisimile, e quel bello ideale che ingrandiva l'uomo sopra se stesso, e lo accostava al suo Creatore. Il dramma diventa una storia dialogizzata; il poema una cronaca rimata. La fortuna de'popoli più generosi è decisa coi calcoli dell'economia politica: la prosperità di uno Stato si misura colle sue ricchezze: altra utilità più non si conosce che la utilità mercantile: il lusso, non i costumi, rende

[1] . . . . *arbos,*
Tarda venit, seris factura nepotibus umbram.
Virg. Georg. lib. II, v. 57.

l'uomo onorando. Ora l'uomo si studia d'avvilire il passato, si ride dell'avvenire, d'altro non cura che del presente. Addio sogni di virtù, addio larve di gloria, addio speranze consolatrici d'immortalità, addio sagrifizii sublimi. Ma torniamo alle selve.

Oh di quale conforto e consolazione non eran le selve ai popoli antichi! Quivi trovava rifugio l'uomo perseguitato dalle leggi, cieche talvolta e inumane; quivi conducevasi a respirare in pace l'uomo soverchiato dal peso delle pubbliche faccende; quivi l'uom di lettere, non separato allora dal cittadino, imaginava i suoi più alti concepimenti, scriveva i suoi volumi degni del cedro; quivi i Ciceroni, i Plinii, i Platoni vivevano la loro vita migliore; quivi un amante infelice traeva a sfogar le sue pene, a cercare consolazione alle piante e alle acque, e diceva a se stesso, sospirando con amara compiacenza:

Haec certe deserta loca, et taciturna querenti,
Hoc vacuum Zephyri possidet aura nemus.
Hic licet occultos proferre impune dolores.

Prop. *El.* 18.

Ecco, solingo, e a chi del cor la doglia
Brama sfogar tacito e caro è il loco,
E freme l'aura sol tra foglia e foglia.
Qua lice senza rischio aprire un poco
Gli occulti affanni . . . . .

Melchiorre Cesarotti vinceva, per avventura, gli antichi e i moderni nell'amore della campagna, e nel rispetto agli alberi ed alle selve. Noi vedemmo più volte quell'anima benedetta nel suo giardino di Selvagiano, ch'egli stesso avea piantato, e che soleva chiamare il suo poema vegetabile, abbracciare con trasporto di tenerezza ora questa pianta ora quella: mai non lasciava

scorrere un' ora, ch' ei non uscisse della sua grotta, ch' era il suo studio campestre, per visitare i suoi cari alberi: ragionava con essi, gli accarezzava, gl' incoraggiava: ogni giorno, ogni momento pareagli di vederli crescere e germogliare, ed un torrente di gioja gli andava per l' animo. Alle volte, mentre io stava studiando nella mia stanza, io mi sentiva chiamare in gran fretta: Pieri, Pieri, corri, corri presto.... Oh caro! oh bello! — Eccomi, éccomi, che è, che è? — Ve' com'è cresciuto questo platano! Com'è fiorita questa catalpa! E quel castagno laggiù nel boschetto, nol vedestù? Oh che bell'albero è divenuto! Deh potess' io vivermi sempre tra queste mie care piante, e mandare al diavolo la città! Io torrei di patire un lento malore, un'infermità di consunzione, purchè mi fosse permesso di non allontanarmi giammai, quanto mi basta la vita, da questa campagna. Così dicevami quell' ottimo ed inclito vecchio; e mi ricorda eziandio che un giorno recitommi, lagrimando di tenerezza, un sonetto del Bembo, che a lui sembrava il più bello di quanti scrisse quel Cardinale, io credo, perchè vi si tratta della vita innocente che soleva condurre in campagna il celebre Trifone Gabriele; e perciò appunto forse ancor voi mi saprete grado ch' io qui vel trascriva:

Trifon, che 'n vece di ministri e servi,
   Di logge e marmi, e d' oro intesto e d' ostro,
   Amate intorno elci frondose, e chiostro
   Di lieti colli, erbe e ruscei vedervi;
Ben deve il mondo in riverenza avervi,
   Mirando al puro e franco animo vostro;
   Contento pur di quel che solo il nostro
   Semplice stato e natural conservi.
O alma, in cui riluce il casto e saggio
   Secolo, quando Giove ancor non s' era

Contaminato del paterno oltraggio;
Scendesti a far qua giù mattino e sera,
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di bel costume, e cortesia non pera.

Io, per me, somigliante in ciò solo a que'valentuomini, sono venuto nell'opinione, che quella parte di felicità che noi possiamo godere quaggiù, stiasi tutta nelle selve e ne' campi; ed ai campi e alle selve io penso mai sempre, o se veglio o se dormo: ed ogni albero ch'io vegga maltrattare, parmi che mi si schianti il cuore del petto; parmi di veder offendere un compagno, un amico. Ma ditemi, per vostra fè, un bell'albero che sorga accanto alla nostra casa, non ha forse l'aria d'un fido amico, d' un protettore, che ci prometta difesa e consolazioni nelle nostre traversie? E questa idea, tra le altre, io reputo sia stato ciò che abbia mosso taluno a piantarsi nn albero colle sue mani nella propria villa: anzi, mi parrebbe grazioso pensiero, e segno d'animo gentile, se ogni buon capo di famiglia piantasse un albero nel podere ad ogni bambino che gli nascesse in casa, affinchè venisse crescendo a gara con esso lui. Ritrovandomi in Roma, nell'autunno dell' anno 1811, e visitando tratto tratto con mio sommo piacere l'egregio e dottissimo d'Agincourt, già cadente per lunga età e quasi cieco; un giorno ch'io era nelle sue stanze, egli rizzossi un tratto da sedere, e mi prese per mano, e condussemi nel suo giardino a un albero da lui piantato, poco dopo il suo arrivo in Roma, o dopo comperata quella sua piacevol magione (chè ciò non mi rammento io bene): mostravami il buon vecchio quella pianta, e toccavala, e lagrimava. In fatti, io vidi un bel frassino, pieno di rigoglio, che bene attestava la lunga dimora (trenta o quarant'anni) da quel-

l' illustre letterato francese fatta in Roma. Quell' albero (se una scure sacrilega nol percosse) verosimilmente è ancora in piedi, e varcherà il secolo; ma il buon d'Agincourt non è più.

Tra i più bei versi di Marc'Antonio Flaminio, che pur ne fece di tanto cari ed elegantissimi, quelli mi vanno più al cuore, che ragionano della campagna, o s' indirizzano alla sua villetta, al suo campicello. Pigliatevene questi pochi per saggio, e poi ditemi se in leggendoli non vi scende una quasi ignota delizia nel petto:

AD AGELLUM SUUM.

Umbræ frigidulæ, arborum susurri,
Antra roscida, discolore picta
Tellus gramine, fontium loquaces
Lymphæ, garrulæ aves, amica Musis
Ocia, o mihi si volare vestrum
In sinum Superi annuant benigni!
Si dulci liceat frui recessu,
Et nunc ludere versibus jocosis,
Nunc somnum virides sequi per umbras,
Nunc mulgere mea manu capellam,
Lacteoque liquore membra sicca
Irrigare per æstum, et æstuosis
Curis dicere plurimam salutem;
O quæ tunc mihi vita, quam beata,
Quam vitæ similis foret Deorum!
At vos, o Heliconiæ puellæ,
Queis fontes et amœna rura cordi,
Si cara mihi luce cariores
Estis, jam miserescite obsecrantis,
Meque urbis strepitu tumultuosæ
Ereptum in placido locate agello.

VERSIONE.

AL SUO PODERETTO.

Ombre fresche, vaghe aurette,
Frascheggianti fra le fronde,
Suol di vario-pinte erbette,
Mormoranti e limpide onde,
Vispi augelli, antri romiti,
Alle Muse ozii graditi:
Oh se il cielo al vostro seno
Di volar mi consentisse,
Oh di quel ritiro ameno
Una volta il cor gioisse;
E or scherzar con versi lieti,
Or condurvi i sonni cheti;
Ora mugner con mia mano
A capretta il biondo latte,
E irrigar del licor sano
Queste membra arse e disfatte,
E alle cure ed agli affanni
Dire addio per mesi ed anni!
Oh qual vita allor trarrei,
Vita placida e beata,
Vita simile agli Dei,
Vita tutta consolata!
Almen voi, Pimplee divine,
Voi, pulzelle Eliconine,
Voi che amate fonti e ville,
Se mi siete ancor più care
Delle mie care pupille,
Me vi piaccia d' ascoltare;
Deh d' un supplice v' incresca,
E il mio voto invan non esca.

Deh ch' io libero una volta
Da cittade rumorosa ,
Dove notte e dì s' affolta
Turba ria tumultuosa ,
In tranquillo bosco ombroso
Fate ch' abbia omai riposo.

Se non sapessimo per la storia , che gentile animo era questo M. A. Flaminio, basterebbero, parmi, i versi allegati a farcelo conoscere appieno.[1]

Ma non tutti i Signori Italiani trascurano, per dire il vero, queste delizie campestri, ed impediscono alle loro selve di crescere in libertà. Chè belle ed ombrose ville ora vantano il regno Lombardo-Veneto, il Genovesato , lo Stato Romano, e la vostra beata Toscana , coltivate e abitate dai loro Signori: e recentemente noi vedemmo quasi nascere sotto i nostri occhi una che, per la vaghissima situazione, per li suoi varj passeggi, per le ombre, per le acque, per le circostanti colline, e sopra tutto pel suo magico lago , potrebbesi veramente chiamare un paradiso terrestre; nè questa è lasciata nelle mani inesperte ed avare de' fattori e sotto-fattori, ma è continuamente abitata dal suo culto Signore, ospite cortese di chi va a visitarlo. Solamente io bramerei che que' Signori, nelle loro ville, non si lasciassero un po' troppo condurre allo studio della magnificenza e del lusso. Chi vuol ben vivere in campagna, conviene che si guardi dall' oltraggiarla; e la oltraggia veramente colui che s' ingegna di recarvi le distrazioni, il lusso, i pia-

[1] Il celebre M. A. Mureto, in una ode gentilissima, canta la felicità che gode in campagna, e si pente di non esservisi condotto più presto, e deplora il tempo perduto nelle Corti e nelle città, e consiglia il suo giovane amico Pietro Gerardi di profittare del suo esempio. Vedi la XLIX delle sue Poesie Varie, nel terzo volume delle sue opere, dell'edizione Cominiana.

ceri ed i vizii della città. Il perchè, io sbandirei dalla villa le laute mense, le lunghe veglie, i festini, i giuochi, i teatri ec.; e mi restringerei a ciò che ci dà per se medesima la campagna: la pesca, la caccia, le passeggiate, le cavalcate, e cose simili; e spezialmente le feste campestri, come quella appunto ch'io godei l'anno scorso nella sopralodata villa Puccini a un miglio di Pistoja. Oh la vaga, oh la cara scena che fu quella! Me la rammenterò fin che vivo. Per tutto il giardino, ch'è aperto ogni festa al popolo, andavano qua e là vagando festosi gruppi di uomini e donne, cantando, ballando, scherzando, e lietissimamente sollazzandosi. Ma la cosa più singolare si era l'aspetto di quel lago incantato, e di quelle isolette, dalle quali scoprivansi tutt'i contorni variatissimi del lago forniti di gente e di spettatori, che aprivano agli occhi nostri le prospettive più pittoresche: chi saliva, chi scendeva, chi cantava, chi ballava; i musicali strumenti sonavano ai danzatori da quelle isolette, intanto che le variopinte barchette scorrevano il lago volando, andavano, venivano, approdavano, salpavano tra i viva, i suoni, i canti e la letizia cordiale di tutti. Oh la cara scena! me la rammenterò fin che vivo.

Io non condannerei per altro, che un autore drammatico scegliesse la campagna per provare in picciolo teatrino, con iscelto numero di spettatori conoscenti ed amici, il primo effetto delle sue opere. Se così adoperasse il nostro illustre Niccolini, qual piacere per noi, e forse qual frutto per lui! Un grazioso teatrino campestre aveva eretto, anni sono, in Padova nel suo giardino l'avvocato Simone Sografi, autor comico assai conosciuto, nel quale una o due sere al mese rappresentavasi a cielo scoperto qualche sua Commediola, che tra quelle piante, tra que' lumi, con quell' amabile compa-

gnia, tra quella letizia comune, faceva un effetto maraviglioso. Oh come volontieri io vedrei rappresentare in uno di questi teatri qualcuna delle graziosissime Commedine della nostra Massimina Rosellini, le quali tornerebbero inoltre a somma utilità de' teneri giovanetti! E tali piacevoli ed utili sollazzi godevansi frequentemente nelle magnifiche ville de'Signori Italiani del secolo sedicesimo.

Io vi vengo accennando le distrazioni piacevoli che l'uom può pigliarsi in campagna, affinchè voi non vi deste a pensare ch'io pretenda che tutti vi abbiano a condurre la vita solitaria, e direi quasi contemplativa, ch'io qui conduco. Ma per me la campagna, come sapete, è luogo di studio, di raccoglimento, di esercizio morale, di occupazione solenne, e pur soavissima, del cuore e dello spirito. Appena io mi desto, spalanco tutte le finestre con le mie mani per accogliere l'aere odoroso de'campi, che m'infonde una viva letizia nel petto. Mi vesto in fretta, ed esco di casa, intuonando con somma compiacenza que'versi immortali del Parini:

Me non nato a percuotere
  Le dure illustri porte,
  Nudo accorrà, ma libero
  Il regno della morte:
No, ricchezza, nè onore,
  Con frode o con viltà,
  Il secol venditore
  Mercar non mi vedrà;

o canterellando quella soavissima canzonetta del mio Pindemonte:

Fonti e colline
  Chiesi agli Dei,
  M'udirò alfine
  Pago io vivrò:

Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono ec.?

Cammino frettoloso per queste amenissime viottole, e sotto la sferza di quel sole, che voi Fiorentini cotanto temete, e fate incautamente fuggire ai vostri fanciulli, gridando loro sempre di levarsi dal sole: mentre noi leggiamo come gli antichi accostumavano di prendere nel cuore della state un bagno solare, a fin di salute; e Plinio il vecchio giaceva studiando le lunghe ore sotto il più ardente meriggio. A tanto per verità io non arrivo; ma com'io mi sento bene arder la pelle, cerco ricovero in un folto uccellare, che trovasi in capo allo stradone della villa, e che contribuisce fortemente a rendermi grato il presente soggiorno. Quivi, con un libro in mano (i libri sono d'ordinario i soli compagni delle mie passeggiate) e col toccalapis, vado osservando e notando i pensieri altrui sopra materie diverse, morali, o poetiche, o critiche; o registrando sulla carta i pensieri e le fantasie ch'io son venuto raccogliendo per queste viottole. Verso le dieci ore, ch'io sento quasi sempre (uomo metodico qual io mi sono)

Il natural desio che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena,

me ne torno a casa, *per pagare il solito tributo*

Al famelico ventre ed importuno,

e fo colazione con una gran tazza di caffè e latte, munto allora allora dalle mamme d'una cortese giovenca della villa, e tale

Che ambrosia e nettar non invidio a Giove.

Dopo di che, io mi ritiro a studiare nella mia stanza, o pure, se la stagione il permette, prendo i miei libri e le mie carte, e corro a rimpiattarmi nel boschetto solito.

Innanzi desinare (si desina dopo le quattro, e la festa alle tre), esco di nuovo tutto solo a far una passeggiata più lunga della prima, sempre però su e giù per questo poggio, o pei poggi finitimi; ed alle volte pure mi provo d'ir giù per le ripide scese, non senza qualche caduta, che ad ora ad ora mi fa gridar ahi! ed insieme ridere di me stesso, e della mia poca destrezza. Quando io sono stanco, mi poso sotto un albero, o in una ragnaja, o presso un collicello molto pittoresco, che sorge dal margine d'un borro, e ombreggia piacevolmente un verdissimo campo sottoposto. E questa è l'ora in cui vengono parte a molcermi il cuore e parte a trafiggermi le memorie della mia gioventù e della mia patria, e di quelle Corciresi campagne, dov'io passai tanti e tanti de'miei primi anni; e dove mi ricorda di aver letto la prima volta il viaggio di Anacarsi con un entusiasmo, anzi furore, indicibile, piangendo dirottamente, e gridando da forsennato, ed inselvandomi le intere giornate, dimentico di cibo e di bevanda, e del mondo. Questi pensieri melanconici non sono senza dolcezza; la quale non hanno quegli altri che pur sovente in quest'ora mi assalgono, e che mi recano alla mente più recenti e più triste memorie di persone a me care che più non sono, da me perdute in questi pochi anni che mi ritrovo in Firenze (un Pindemonte, un Guilford, ec.), e que'giorni beati ch'io passai in campagna col mio Negri, col mio Avanzini, egregi e valentissimi

uomini, e collo stesso gran Monti, con cui villeggiai a Sesto presso Monza, nella villa dell'amabile Calderara. Torno a casa all'ora del desinare, e qualche volta anche un po' più tardi, secondo l'umore o nero o bianco che in me prevalse nella mia passeggiata; e quando ritardo, mi viene incontro chiamandomi con quanta voce ha nella gola un vispo fanciullo, che struggesi d'appetito, e gli par mill'anni di vedermi comparire. Chè in questo momento solamente non posso esser solo, volendomi la famiglia a mensa con lei: nè ciò, a dir vero, mi dà gran noja; perciocchè, oltre i padroni di casa, marito e moglie, che sommamente mi riguardano, vi ha un piccolo Sig. Mario mio omonimo, bello e pulito bambino ed amorevole; ed una certa Elvirina, vispa e biondina e graziosa e bellina, di cinque anni o poco più, ch' io vidi nascere, e ch' è veramente un tal pepe, *che non si vide mai 'l più bel sennino.* Con questi io scherzo e rido, e porgo loro alle volte di soppiatto qualche ghiotto bocconcello, per cui mi vogliono un bene dell'anima. E qui non si servono le mense di tramessi, di pasticci, di salse piccanti, e simili manicaretti da palati usati e schifiltosi; perchè dov'io mangio ogni giorno, queste leccornie e i così detti piatti da cuoco sono proibiti: ma non vi mancano le buone carni, l'erbe saporite, le frutta e le uova freschissime, e quelle ricotte prelibate, che tanto amava il vostro Varchi, e ch' io amo ancor più di lui. Dopo il desinare, scherzo alquanto co' miei bambini sul prato verde che circonda la villa, così all'aere aperto senza cappello, senza goletta; e mi rammento di quel dottissimo e vero galantuomo del Salvini, che avea *tante lingue in bocca*, e che scriveva agli amici, con gran contentezza, dalla villa: *Che bello stare le intere giornate in veste da camera!* Finalmente giunge l'ora della gran passeggiata (che però non è

giornaliera); ed allora si valicano poggi e vallate, e borri e fiumiciattoli, in compagnia di alcuno della famiglia, infino a tanto che ci sopraggiungano le tenebre della notte: nè v'imaginiate che in queste passeggiate noi attendiamo ad appiccar nuove conoscenze, o a far visite per le ville vicine. Ci basta solo d'ire osservando le vaghe vedute, o qualche giardino, o qualche bosco notabile. Anzi vi dirò, che uno de' primi pregi di questa villa si è, secondo il mio genio, l'essere lontana dalla frequenza del mondo, e rimota dalla strada maestra. La quale lontananza ti rende più grate le sorprese degli amici, e ti salva dalle visite nojose di cerimonia de' tuoi vicini, che spesso tu non conosci punto, e che esser possono d'umore e di genio ben diverso dal tuo. Così tu sei certo che, fuori degli amici, altri non verranno a trovarti, e quelle visite saranno per te giorni di vera festa. Che s'io pur dovessi una volta o l'altra veder qualcuno di questa genía visitante e oziosa, m'atterrei al partito del mio Cesarotti, o di Lord Byron, i quali non si lasciavano trovare in casa, ma rendevano con esattezza le visite altrui: perocchè, dicevami il Cesarotti, se io vado in casa altrui, sono libero di partirne quando mi pare e piace; ma non m'è lecito di liberarmi sì facilmente dalle persone così dette gentili, e che noi diremmo nojose, che m'entrarono nella stanza. Ogni mercoledì assisto al pubblico lavatojo, dove traggono contadine e contadinelle, giovani e vecchie, belle e brutte, d'ogni condizione e maniera; ed ivi ascolto il vero e puro parlar toscano, di cui si fa tanto guasto nelle vostre nobili conversazioni. Oh quante voci proprie ed energiche! quanti bei modi vivi, acuti, brevi, lucenti! Oh quanti di quelli altresì che voi rinfacciate a noi scrittori lombardi, siccome vieti, antiquati, rancidi; modi, come voi dite, da vocabolario; e pur qui sono tutti fre-

schi, odorosi, e pieni di vita! La festa, si va alla messa, con un branco di maschi e di femmine, tutti attillati e ben vestiti; nè darebbe poca materia di riso e di sollazzo, a chi fosse uomo risibile qual io non sono, l'osservare le occhiate furbesche, e le tenere parolette di queste Amarilli e di questi Coridoni, e le galanterie che si fanno gli amanti, e i dami e le dame, co'piedi, co' pugni e co' gomiti. Voi quindi vedete che questa vita, tutta calma e tranquillità, che a voi altri cittadini sembrar potrebbe per avventura troppo uniforme, non va senza il sale della varietà, nè si può dir priva di distrazioni gioconde, benchè non tanto *piccanti* quali le brama il vostro talento sazievole.

Nondimeno, mi è forza di confessarvi, che questa mia tranquillità viene alle volte turbata, e non poco. Indovinate da che? Appunto dal mio ardentissimo amore per la campagna, e dal piacere che mi reca il presente soggiorno. Voi ben sapete qual dolor sia il vedere un oggetto che si ama, venir meno a poco a poco, e perire. Tal'è la misera condizione di questo luogo. Torreggiavano qui due cipressi, che insegnavano di lontano la villa, e che furono barbaramente abbattuti: un commodo lastricato circondava tutta la casa, per cui l'uom potea mutare il passo anche subito dopo caduta la pioggia, e che inoltre difendeva dall'umidità l'edifizio, e fu svelto non si sa come: un muricciolo che attornia il bel prato, apre di grandi breccie, nè si trova una mano benefica che lo restauri innanzi che tutto ruini; quando ciò potrebbesi fare, a piccolissima spesa, con que' materiali che ingombrano il prato ed un giardinetto che fa compassione, e sono sparsi per tutto il podere, ed infino sull'uccellare, con deformità grande del luogo, e non picciola noja de'villeggianti, de'quali interrompono d'ora in ora i passeggi. Rimane all'ingresso dello stra-

done una colonna, che desidera invano la sua compagna, e ci fa congh ietturare che una volta ivi fosse un cancello: e neppure il bel prato rimase intatto; chè in un canto di esso fu dato a forza ricetto alla canapa, la quale nella state empierà l'aere della sua cara fragranza. E sarei troppo lungo se tutte ad una ad una io volessi narrarvi le sconvenienze che qui mi feriscono; e per comprenderle tutte in poche parole, vi dirò che se si continua su questo piede, tra non molti anni questo luogo non potrà esser abitato da nessun cristiano, nè galantuomo. E pure vi assicuro, che questo va tra' più bei poggi che sorgano presso Firenze; ed è così vicino (a un solo miglio della città, fuori di porta San Niccolò), che si ode schietto schietto sonare l'oriuolo della Fortezza e quello del Palazzo vecchio; e sembra ad un tempo, per la situazione tutta campestre e romita, così lontano, che tu stimeresti che vi corrano ben dieci miglia. Ecco monte Morello da una parte, che ci guarda severamente, e guai a noi se si pone il cappello: da un' altra, e molto prossimo a noi, il poggio verdissimo ed arboroso di Santa Margherita, che s'alza a'nostri sguardi a guisa d'anfiteatro: dirimpetto, in fondo alla vallata, gli Apennini che signoreggiano in alte e grigie montagne, ed a' loro piedi il letto dell'Arno: e di qua e di là, e d'intorno, e sotto e sopra di noi, poggi e poggetti, e colli e colletti, con ville e villette, e case e capanne, tra cui tratto tratto qualche nobile abituro, che fuggono, s'inseguono, s'intrecciano, si abbracciano: acque correnti e fontane, rara cosa nelle vostre colline: vegetazione e feracità maravigliosa: podere ricco d'ulivi, di viti, di frumento, di legumi, e sopra tutto di frutti, di frutti (gran delizia per me) che dannoci ombra e cibo dilettoso in ogni stagione. Il qual podere è tutto intersecato da amenissime viottole, onde altri scende, sale

e cammina per tutto il poggio con sommo piacere, o cominciando subito a scendere dietro la villa, o pigliando il bellissimo stradone di ulivi, che va inclinando soavissimamente, e termina al mio studio campestre, cioè all'uccellare, ch'io v'ho mentovato più volte. Nè manca pur questa villa d'illustri memorie nel suo vicinato: conciossiachè, se tu sali il poggio più vicino, in poco d'ora tu arrivi alla famosa torre del Gallo, donde il Galilei osservava il cielo; indi, sceso al piano di Giullari, e torcendo a manca, o più presto uscendo, senza scendere al piano, pel cancello della villa Catani, tu ti ritrovi a pochi passi d'Arcetri, ov'è ancora tutta in piedi la villa di quel grand'uomo. La quale, inoltre, non è lontana dalla villa di Francesco Guicciardini, ove questo celebre storico, pensando finalmente alla sua vera gloria, che l'amicizia de'Medici non potea certo donargli, si ritrasse a scrivere l'immortale sua opera. Da un'altra parte rimane poco lontana la chiesa di San Miniato, tanto notabile, come sapete, per le antichità cristiane de'mezzi tempi. Le passeggiate poi qui sono moltissime e variatissime, e raccolgono tutti i vantaggi del monte e del piano.

Eccovi dunque il luogo dove io pasco sì bene il mio forte amore della campagna, *excepto quod non simul esses cetera lætus;* contento in tutto, scontento solo che voi non siate a parte del mio piacere, e de' miei pensieri: ed io vi scrivo in queste carte qualche verso ogni giorno, appunto perchè il mio piacere mi parrebbe imperfetto, se non ve lo significassi; ed i miei pensieri mi rimarrebbero informi in capo e immaturi, se con voi non li ragionassi. Qua io vi desidero ogni giorno, ogni momento, e vi aspetto, e vi prego con tutte le forze dell'anima mia a venire a passar meco almeno una giornata. Su via, raccomandatevi al vostro vivace e volonteroso

cavallino, che mi serviva con tanto zelo nelle mie gite a Careggi, e datemi questa consolazione senza por tempo in mezzo. Il mondo è pei solleciti, mi disse molti anni sono una dama bolognese, quando io lo conosceva sì poco che non seppi intenderla; ma passata la mia bella età, non trovai più nessuna dama, nè bolognese nè d'altra provincia, che mel dicesse, benchè io mi creda che l'avrei tosto intesa.

« Il paragone tra la vita rustica e la cittadinesca, » scriveva un profondo conoscitore (Charron, de la Sagesse, Liv. I. Chap. 52.), « non è tanto difficile a farsi; conciossiachè quasi tutti i beni e i vantaggi sono dall'una » parte, spirituali e corporali, libertà, saggezza, innocenza, salute, piacere. Ne' campi lo spirito è molto » più libero e tutto a se stesso; nelle città, le persone, » e gli affari proprii e gli altrui, le quistioni, le visite, » i lutti, i trattenimenti, quanto tempo mai non ci rubano? *Amici fures temporis*. Quante inquietudini non arrecano eglino, quante distrazioni, quanti stravizzi? Le » città sono vere prigioni agl' ingegni, siccome le gabbie agli uccelli e alle belve. Quel fuoco celeste ch'è » in noi, non ama punto d'essere rinserrato; egli ama » l'aria, i campi: onde Columella dice che la vita campestre è parente, *consanguinea*, della saggezza, la quale » non può stare senza i belli e liberi pensieri e meditazioni. Ora, egli è difficile di averli e nutrirli fra il trambusto e gl' impacci della città. Inoltre, la vita rustica » è molto più schietta, semplice ed innocente: nella » città, i vizii sono in folla, nè si sentono punto, passano e penetrano da per tutto misti e confusi; l'usanza, l'aspetto, l'incontro sì frequente e contagioso n'è » la cagione. Nella campagna, per lo nostro piacere e » salute, tutto il cielo nella sua ampiezza apparisce; il » sole, l'aere, le acque e tutti gli elementi sono liberi,

» ed esposti ed aperti da tutte le parti, ci sorridono;
» la terra mostrasi allo scoperto, i suoi frutti sono da-
» vanti ai nostri occhi: nè tutto ciò si trova nelle città
» tra la stretta delle case, a segno che il vivere nelle
» città è un essere al mondo sbandito ed escluso dal
» mondo. »

Io, per me, o caro Cosimo, altro non desidero, nel chiudere gli occhi al mio sonno eterno, che vedermi intorno la verdura della campagna, ed accanto al mio letto un uomo tenero della campagna e della vera amicizia qual voi siete. E chi sa allora, che quel terribil momento a me non riesca uno de' più felici della mia vita? State sano, e venite tosto a rallegrare della vostra cara compagnia

Il vostro amico Mario Pieri.



LETTERA SECONDA.

AD ANTONIO GHERARDINI,

FIORENTINO.

Di Firenze ai 30 di agosto 1841.

Ha non pochi anni ch' io indirizzai al nostro comune amico Cosimo Buonarroti una lettera non breve sull' amore della campagna, e che fu pubblicata in Pisa dai torchi del Nistri. Sembravami allora di aver detto ogni cosa sopra quel dilettoso argomento; ma il soggiorno del vostro a me carissimo Montereggi, ove voi mi donaste sì cortese ospitalità, avendomi fatto germogliar nella mente di nuove idee, mi sono posto in cuore di ragionarle con voi, sì per vie meglio maturarle col vostro consiglio, e sì per offerirvi un qualche pegno, secondo mia possa, della mia grata e non obbliosa amicizia. Si arroge che a voi tanto più volentieri il mio ragionamento io rivolgo perciò ancora che voi siete, per avventura, il più puro e più disinteressato amatore della campagna ch' io mi conosca; siccome colui che l'amate per se medesima, e senza mirare a fini rimoti, o a lucri o a sollazzi ch' ella possa promettervi, bastandovi infino alle volte di respirarne l'aere, e stando ad adorarla come un amante platonico, stanco e sfinito qual vi tornate ogni giorno dalle gravi faccende del vostro pubblico impiego. È il vero che nell'autunno voi vi traete un piacere assai vivo dal vostro paretajo, che sì ghiotti arrosti donò gli anni scorsi alla nostra gola; ma è vero altresì, che voi mi consentiste più volte la più bella stagione della campagna essere la primavera, ch' è pur quella stagione che ci dà più fiori che frutti, e che non vi lascia nè l'agio nè il tempo di poterla godere, e che il

vostro paretajo ozioso sen giace. Non è forse questo un ragionare da uomo disinteressato, da amante veramente platonico? E come no? Se nè anche il giorno di festa, che solo potete passarvelo intero in campagna, vi è dato di godervela appieno e liberamente, e per così dire in veste da camera; essendo quello d'ordinario il giorno de' doveri religiosi, e delle visite, e de' pranzi, e delle usanze cittadinesche, le quali infino alla vostra villa vengono a recarvi la noja e la suggezione. Io, che prediligo la mia libertà sopra qualsivoglia ricchezza e delizia del mondo, amo un po' meno la campagna in giorno di festa; giorno nel quale noi vi siamo circondati da una gente scioperata, che non avendo ad attendere a' fatti proprii, attende a' fatti altrui, e vi fa i conti addosso intorno ad ogni fuscellino che vi s'attraversi fra' piedi. Laonde, parmi che facesse buon senno anche in questo il mio sapientissimo Cavalier Pindemonte, il quale ogni sabato tornava di villa in città, e vi si trattenea tutta la domenica infino a sera, sì per ricevere e scrivere le sue lettere, e sì per salvarsi dalle visite de' tanti scioperati onde in tali giorni la Villa è infestata. Non tutti per altro hanno la villa sì prossima alla città, o copia di cavalli e di servi, per prendere tale usanza; ed il celebre Cavalier Temple, che pur non mancava di questi due commodi, lasciava passare gli anni, ed anche i lustri interi, senza recarsi a Londra una volta, e vantava a voce e in iscritto la dolcezza della vita ch' egli conduceva nel suo ritiro campestre, citando con estrema compiacenza que' versi d'Orazio:

Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quid sentire putas, quid credis, amice, precari?
Sit mihi quod nunc est, etiam minus; et mihi vivam
Quod superest ævi, si quid superesse volent Di:
Sit bona librorum, et provisæ frugis in annum

Copia, ne fluitem dubiæ spe pendulus horæ.
Sed satis est orare Jovem, qui donat et aufert.

Sempre che di Digenzia il fresco rivo
Riaver mi fa, quai stimi, o amico, sieno
Le preci e i sensi miei? Deh m' abbia io quanto
Ora ho, anche meno, ed a me stesso io viva
Quanta m' avanza età, se pur gli Dei
Me ne serbano ancor: a me di libri
Sia buona copia e vitto in tutto l' anno,
Onde un dì non vacilli in dubbia speme.
Sì Giove è assai pregar, che dona e toglie.

Io non vorrei però, che la vita e l'amore della campagna nascesse in noi da un appassionato epicureismo, per quanto fosse innocente; da quella forza d' inerzia cioè, che inclina più o meno quasi tutti gli uomini a quell' amabile e tanto sospirato non far nulla, a quel riposo, a quella quiete, da taluni stimata cosa celeste, che in nulla teme e nulla spera, e che il vero Saggio appellerebbe più tosto un vergognoso letargo che una felicità invidiabile. Io pretendo al contrario, che l' amore della campagna debba tornar utile all' uomo nel doppio aspetto della natura e dell' arte, giacchè per un animo freddo o scioperato, o guasto e vizioso, essa non può esser altro che un soggiorno di noja e tribolazione: anzi, se per me stesse, io vorrei indurre a fuggirla tutte le persone corrotte o malvage radicalmente, ond' ella rimanesse solo e degno albergo delle anime candide ed innocenti. Allora sì che mi parrebbe di ricondurre il Paradiso terrestre, e scenderei infino a creder possibile quella fola di alcuni filosofi (io volea dire filosofanti) de' nostri giorni, cioè il perfezionamento *progressivo* del genere umano. Che se taluno si desse a pensare, che il venire ragio-

nando di nuovo della campagna, dopo averlo fatto a lungo altre volte, è opera meglio da letterati oziosi che da veri filosofi, io gli risponderei ch' ei va grandemente errato, mentre io non so vedere soggetto che più tocchi dappresso i costumi e la morale filosofia, ed anche la pura e verace religione quanto questo; e il disse a maraviglia in un solo verso quel celebre poeta francese, sì benemerito della campagna, quando disse che

Qui fait aimer les champs, fait aimer la vertu: (DELILLE.)

Chi amar fa i campi, amar fa la virtude:

ed io stimo fermamente, che dove ad un uomo di lettere venisse fatto d'accendere un caldo e sincero amore per la campagna ne' suoi cittadini, verrebbe insieme a liberarli da mille ridicole frascherie, da mille pestifere usanze cittadinesche, e da quel lusso distruggitore che caccia a fondo tante famiglie, e mena tanto guasto non solo nelle fortune, ma più ancora negli animi e ne' costumi delle intere popolazioni.

L'uomo che vive in campagna, apprende, la prima cosa, a conoscere tutta la potenza del suo Creatore ne' vasti campi della natura. E per cominciare dal primo fenomeno che ferisce i nostri occhi appena desti dal sonno, ditemi per vostra fè, dove mai più vago e più mirabile apparisce il rompere del giorno, il sorgere del sole? Forse tra le mura delle cittadi, tra l' angustia di quelle vie, tra que' torreggianti palagi, che sembrano a bella posta innalzati per rapir l' aere ed il cielo ai miseri viandanti? E chi mai sarebbe così privo del senno per affermarlo? Anzi starei per dire, che nelle cittadi, se l' uomo non fosse avvertito dallo scoccare delle ore sopra le torri, non s' avvedrebbe per avventura del vario progresso del giorno. Ma esca fuori di quelle car-

ceri, salga su quella collina, o si diporti per quell'amena valletta; ed ecco spettacolo singolare che di mano in mano alla sua vista attonita si viene scoprendo. Ecco prima l'aere ed il cielo sparso di nuvolette rosate, che insensibilmente diventan di croco: poi vedi le cime degli alberi indorarsi, e i fiori mostrare le vario-colorate lor teste, intantochè una luce fuggitiva va scintillando per quelle foglie e per que' rami agitati dall'aure mattutine, che dalla novella fragranza impregnate, vanno a molcere i sensi del fortunato abitatore de' campi. Che diremo poi se quella collina nel sottoposto mare si specchia? Che diremo se quella valle da' mobili flutti di un mare o d'un lago è bagnata? Mira com' esce a poco a poco pria sorridente, poi maestoso dall' onda il luminarè dell' universo, ed infine spargendo per tutto i suoi raggi, e formando un mare di luce! E quando in sul tramontare si va nascondendo dopo quella collina, riverberando ancora nell' aere, o, meglio, tuffandosi leggiadramente nell' onde! Nè mi dilungo di più, sì per non ripetere con le mie mal colorate parole quanto ebbe esercitato l'ingegno e l'arte de' più grandi poeti e de' più grandi pittori con varia fortuna; e sì perchè scrivo a persona che ben li conosce, e si rammenterà non solo di que' famosi che tale scena dipinsero con la penna, ma di quelli eziandio che col pennello; e particolarmente di quel Claudio Lorenese, le cui marine sono uno degli ornamenti della vostra Galleria. La notte poi, nelle cittadi, la notte altro non mostra che le sue tenebre; mentre nelle campagne tutto ella spiega lo stellato suo manto, e sparge l'aere d'un soave barlume, che fa tacere quel terrore notturno che agghiaccia alle volte il petto del viandante. Che se la Luna sorga a spandere per l'aere la sua luce sì modesta e sì cara, e sopra la limpida onda scintilli, oh allora sì che la notte

può vincere il più bel giorno! E dove mai spettacoli sì fatti meglio si godono che nella campagna? dove tutte le vicende del giorno, tutte le vicende de' varii tempi e delle stagioni meglio appariscono? Ve' quanti oggetti quivi a tali vicende se ne risentono, ed invitano a sè l'occhio dell'osservatore! Alberi, piante d'ogni maniera, boschi, selve, foreste, valli, colline, montagne, fiumi, laghi e mari, uccelli, insetti, animali infiniti d'ogni genere e forma, tutti insomma i tre regni della natura nella campagna, e non nella città, si mostrano appieno. Or che farà l'uomo in mezzo ad un sì vasto e sì vario spettacolo? E s'egli è pur vero ch'ei debba reputarsi qual sovrano della natura, o degli altri animali, che mai sentirà in se medesima un'anima umana, una mente che col veloce pensiero tutte le cose create considera e abbraccia?

Il Padre Daniello Bartoli, con quel suo stile in alcune sue opere troppo pettinato e lisciato, ma in altre anche energico ed evidente, e sempre e da per tutto elegante, ci fa sovente di bei quadri su la campagna; tra' quali mi giova di scegliere questo, e perchè più breve, e perchè più generale: « Saravvi forse, egli dice, » parecchie volte avvenuto di viaggiare in paese non » prima da voi usato. In quello andare vi vengono, per » così dire, all'incontro al medesimo passo con che » voi le incontrate, mille sempre nuove, e del pari più » belle e dilettevoli varietà di paesaggi e di scene. Selve » antiche ombrose, folte d'alberi d'ogni specie, d'ogni » età, d'ogni guisa. Ne osservate que'gran corpi che lie» vano, quelle gran braccia che spandono, quello scam» bievole intrecciarsi e confondersi, e sotto essi que'sen» tieri intralciati, boscosi, aggirevoli, e per tutto oscu» rità, orrore, silenzio, e una non so qual dilettevole » malinconia. Succedono praterie allegre, e vallicelle,

» e campagne, là tutte verdi e rigogliose di pascoli,
» qua tutte messe a frumento già spigato e granito:
» appresso vi si para davanti una foresta ignuda, de-
» serto e solitudine più che paese, terren morto e squal-
» lido, in cui non s'appiglia seme, non germoglia fil
» d'erba; e quivi in faccia, balzi di montagne, e scogli
» d'alpi che coi gran gioghi sormontan le nuvole; e
» giù per lo dirupato de' fianchi, cadute di acque, che
» dove battono rovinando e rompendosi, gittano spruzzi
» e schiuma, e tempestano e romoreggiano. Indi, se-
» guendo il cammino, v'invitano l' occhio prospettive
» amenissime di bei giardini; moltitudin di fiori d'ogni
» stagione, d'ogni forma, o sparsi sulle siepi senz'arte, o
» ripartiti a disegno in belle ajuole e spalliere; lunghi
» filari bene ordinati di alberi, e fruttiferi e sterili, a divisa
» d'una mirabile varietà. Poi, secondo i siti e le posture
» lor convenienti, collinette, rupicelle, spelonche, con da
» per tutto fontane a schizzi, a pispini, a gronde giuo-
» chevoli in più maniere. » Così il Bartoli; e va più innanzi, favellando, anche con troppa compiacenza, delle piante, e del come nascano alcune, e crescano, e maturino il loro frutto. Di sì fatte descrizioni compiacesi sovente anche Cicerone nelle sue opere filosofiche; per nulla dire di quel libro famoso del Bonnet, intitolato *Contemplazione della natura*, e sì ben tradotto e illustrato dal nostro Spallanzani. Di fatti, quando anche l'uomo ad altro non fosse nato che a contemplare somiglianti spettacoli, questa sola non sarebb' egli per avventura una beata destinazione? Odo taluno che mi risponde sogghignando:—Grande in fatti si è il godimento e la beatitudine de' nostri cittadini! Su via, domanda loro conto della beatitudine ch' ei godono giornalmente in quel loro Paradiso terrestre. Io scommetterei che tu non troveresti dieci per ogni centinajo, i

quali non ne rinunziassero di buon grado, e non anteponessero a quella vita campestre, da voi lodata cotanto, la vita che conduce in città, non dico il gentiluomo, il mercadante o il grande impiegato, ma infino l'ultimo fante, o'l più meschino garzone della dogana;—nè io saprei assolutamente niegarlo. Ma, oltre ch'ella è comune infermità di tutti gli uomini, di non essere contenti del proprio stato, e d'invidiare l'altrui, siccome c'insegna esperienza, e filosofia colle famose parole di Orazio, nella prima Satira:

O fortunati mercatores! gravis annis
Miles ait, multo jam fractus membra labore.
Contra mercator, navim jactantibus Austris:
Militia est potior. Quid enim? concurritur: horæ
Momento cita mors venit, aut victoria læta.
Agricolam laudat juris, legumque peritus,
Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.
Ille, datis vadibus, qui rure extractus in urbem est,
Solos felices viventes clamat in urbe;

———

Fortunati i mercanti! Il veterano
Già da gravi fatiche esclama affranto.
Dice il mercante, a naufragar vicino:
Meglio la guerra. E che? viensi alle mani,
E in un istante è fatta: o muori, o vinci.
Viva il villan! dice il leggista, udendo
Picchiarsi l'uscio dal cliente, appena
Il gallo canti. Quei che dal suo campo,
Per data sicurtà, strappato venga
Innanzi al tribunal, chiama felici
I soli cittadin. Che più? ec.

GARGALLO;

oltre questa comune infermità, io dico, le gravi fatiche

che convien durare ad un contadino per rendersi grata la terra che debbe nutricar lui e la sua famiglia, quelle speranze che alle volte in sul bello del fiorire troncar si vede di repente dalla gragnuola, da una inondazione o da un pestifero vento, il rendono quasi insensibile alle delizie ed ai beni morali, e per così dire, spirituali della campagna, e talora anche querulo e rammarichevole: il che mosse taluno, non solamente a compassionare i contadini, chè questa sarebbe carità cristiana, ma a disprezzarli eziandio. Questo è il vezzo solito di quel servidorame che infetta i palagi de' Signori, e ch'essendo d'ordinario la feccia dell'umanità, osa con istomachevole presunzione ragionare de' contadini sputando, e trattarli durissimamente quantunque volte alle porte de' loro Signori si affacciano. Miserabili, che non avvisano quanto ci corre tra il loro vilissimo ministero, e quello de' cultori della campagna! Eglino mancipii, e ministri delle più basse, e non di rado altresì delle più schifose e delle più turpi necessitadi de' loro Signori; eglino cui è giuocoforza di rinnegar sempre la propria volontà, che dormono coll' altrui sonno e mangiano coll' altrui appetito, e che dopo avere o vegliato o dormito o mangiato o digiunato e vissuto a posta altrui, vanno pur anco cacciati di qua di là, secondo i capricci di chi loro comanda, da una ad un' altra casa, da uno ad un altro paese; eglino raffrontarsi coi contadini, eglino schernirli e vilipenderli! Vilipendere quelle sante mani che ci nutricano, schernire que' benedetti sudori ch'empiono i nostri granai, le nostre cantine, i nostri scrigni! Orsù, ditemi, o mentecatti, se mancassero i contadini, chi vi darebbe quel pane che vi mantiene in vita, chi quel vino che pur vi fa per qualche momento alzare il capo, e sparger d'obblio le vostre catene?... Ma forse l'indegnazione che in me da gran tempo covava contra

quegli sciagurati or è troppo trascorsa, e quasi sentirebbe di crudeltà, dove richiederebbesi la compassione. Ritorniamo alla cara campagna.

Uno degli spauracchi ordinarii che fa disamar la campagna alla maggior parte della gente, si è ciò che appellano la solitudine, ignorando il detto di Menandro, o facendosene beffe: *Virtutis et liberae vitae magistra optima, solitudo;—Solitudine, maestra egregia di virtude e di libera vita;* a segno che tu intenderesti correre per le labbra infino delle infime fantesche mille imprecazioni contra la Villa, e contra chi l'ha piantata, com'esse dicono, non imaginandosi neppure che in parlando così ei vengono a bestemmiare Iddio. E non crederebbesi per avventura ch'elleno ragionassero dei deserti della Libia abitati sol da' leoni, o di quelle primitive campagne orride per burroni e foreste, innanzi che mani d'uomo v'abbiano aperto un sentiero, o rizzatavi una magione? All'incontro, le campagne dell'Europa moderna, e particolarmente le italiane, sono tutte, eccetto qualche region maremmana, così frequenti di abitatori, che l'uomo potrebbe desiderare, ottener mai non potrebbe di restar solo. Che dirò poi di queste campagne toscane, in cui le abitazioni spesseggiano in guisa che paiono una continuazione di città, o tante contrade d'una città chinese, che soglion frammettere orti e giardini fra l'una casa e l'altra? che delle Fiorentine, tutte biancheggianti di nobili abituri, per quattro o sei miglia all'intorno; di cui disse un tratto, con la sua solita leggiadria, il gran cantore dell'armi e degli amori, che

A veder pien di tante ville i colli,
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli?

Questa è dunque una solitudine imaginaria, e ben di-

versa da quella delle mie campagne Corciresi, dove occorre non di rado che altri scorra parecchie miglia senza salutar casa o persona. E pure, quelle campagne erano ben sicure una volta; e mi ricorda (o memorie dolci ed amare insieme!) come io giovanetto, villeggiando a Vassilicò, valicava di notte fitta boschi e colline, con la sola compagnia della luna, per andare a veglia da una giovane Contessa, che amava le lettere, e ch'era allor la mia Musa:

> Fior di mia gioventude, tu se' morto.

Se non che, questo abborrimento alla solitudine, che assale comunemente le genti, mentre va perdonato all'uomo volgare, mi sembra indegno del valentuomo e dell'uomo di lettere, e spezialmente negli attempati mi desta gran maraviglia, e qualche sospetto sulla natura del loro animo. Di fatti, e come mai una persona, poi ch'ebbe corso tanto cammino di vita, ed osservato la specie umana ne'suoi tempi, stati ed avvenimenti diversi;

> Che città vide molte, e delle genti
> L'indol conobbe;

come mai, dico, una tal persona, se non è stolta o volgare affatto, può desiderare di vedersi sempre d'intorno sì fatto accompagnamento, più presto che restar sola, nè saper bastare a sè medesima? nè farsi ad abbracciare con tutte le facoltà dell'anima, come prima se ne vegga il destro, quella libertà, o independenza, che in questo mondo altri che la campagna e la solitudine campestre non può donare? È il vero però, che, secondo l'amico del cuor mio Giangiorgio Zimmerman, le anime libere sono quelle sole che conoscano il valore della libertà,

intanto che le altre la scambierebbero per di bei nonnulla. Che se taluno si avvisasse di rammentarmi come il divino Socrate, ben lungi dall'amare la solitudine, non usciva giammai dalla sua Atene, ed anzi amava di ficcarsi in mezzo alla più folta turba de' suoi cittadini; io gli farei avvertire che a cittadino di repubblica libera ben si potrebbe ciò comportare, e per avventura assentire, siccome a colui ch'era nato alla patria più che a se medesimo, e per dover sempre aggirarsi fra quella civile compagnia, or da sovrano or da soggetto, or da governante or da governato, alternando sempre comando e ubbidienza, camminando sempre fra diritti e doveri reciproci, libero e servo ad un'ora, con un avvicendarsi continuo, ch'è il solo e vero stato dell'uomo qual Dio l'ha creato, e dove la libertade e la servitù, che altrove sembrano due fiere nemiche, quali due fide e sviscerate sorelle insieme si abbracciano. Ma che un uomo condannato a vivere sotto un reggimento civile, ove la propria vita, e le proprie sostanze, ed il proprio onore, dalla volontade e dai capricci d'un solo dependono, e che per le vie, per le piazze, per le conversazioni, altri non incontra che satelliti e schiavi, e ricchi e poveri, o prepotenti, o mariuoli, o ribaldi, o uomini tuffatisi nel vizio e nell'ignominia quasi per dimenticar d'esser uomini, questo misero può egli temere la solitudine della campagna, e desiderare una tale società più tosto che quella de' contadini? Se non che, nella repubblica eziandio, la solitudine, e sopra tutto la solitudine della campagna, è necessaria di quando in quando, ed utile sempre. Essa apre il campo libero alla meditazione degli oratori e degli uomini di stato, e rinfresca, per così dire, la loro mente, e purifica i loro animi, e li rende agguerriti contra le seduzioni dello spirito di parte, e li consola e conforta nell'avversità, e

nelle pubbliche e nelle private calamità presta, loro un onesto ricovero. In essa rappacificavasi con la patria un Scipione l'Africano; in essa un Lucullo spargeva d'oblio i torti ricevuti; in essa un Cicerone cercava un porto in mezzo alle fiere tempeste che pericolarono l'intera sua vita, ripigliava i suoi studii, acquetava le sue pene, si riconfermava nell'amore della sua repubblica, e raccendeva nel suo petto le quasi spente speranze; in essa i più gran capitani, in tempo di pace, cercando un'imagine della guerra, per non lasciarsi infingardire all'ozio, vanno stancando le selve colla caccia. All'uomo poi che dà opera alle occupazioni campereccie sì fatta solitudine è insensibile; anzi non è solitudine, ma più popolosa riesce delle più popolose cittadi. Di fatti, chi oserebbe chiamar solo un filosofo naturale, un botanico, un agricoltore che se ne vive in campagna? Tanto pur dicasi d'un uomo veracemente religioso, il quale ad ogni piè sospinto incontra nella campagna di che adorare e ringraziare Iddio. Imperciocchè al saggio osservatore della natura mette ben più maraviglia una pianticella o una farfalla, che qualsivoglia superbo edifizio: in questo egli riconosce mai sempre la mano dell'uomo; in quelle altro ei non può riconoscere che un'arcana potenza, ed una intelligenza che sfugge a qualunque indagine e misura umana, e le più acute filosofiche menti avvilisce e confonde. Gli artisti pur anco (il che a prima giunta non parrebbe), trovano i più grandi ajuti e commodi nella solitudine pensierosa e tranquilla, e nel libero aere ed elastico della campagna: e per tacere delle arti meccaniche, a cui la campagna somministra tutt'i materiali, quali vantaggi d'ogni maniera non vi trova egli il pittore paesista, e il poeta singolarmente, per l'arte sua?[1] Ora, che vo io ragionando dell'arte fra tante deli-

[1] *Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes.* HORAT.

ziose e mirabili scene della Natura? Stia pur quella chiusa nelle cittadi, e qui regni tutta sola questa figlia primogenita del Creatore; o se talora s'attenta a trapassar quelle mura, tengale dietro qual umile serva e seguace più presto che qual compagna. Ei mi ricorda come, ritrovandomi in Napoli nel settembre dell'anno 1819, lasciai passare tutt'i primi dieci o dodici giorni senza curarmi di visitare nè Gallerie, nè Biblioteche, nè Accademie, nè Chiese, nè Palazzi, nè manifatture, nè tanti istituti che ivi hanno stanza; nè mi rincresceva altresì d'avere invano cercato a prima giunta le persone di mia conoscenza, o quelle per cui teneva qualche commendatizia. E pure io non potea trattenermi in quella gran città che un solo mese! Tutte le mie giornate, e spesso anche le serate, io le consumava nella Villa Reale, o in Mergellina, o a Capo di Monte, o in altri siti amenissimi, che quivi abbondano; e sempre solo, e sempre commosso infino alle lacrime, e in un rapimento de'sensi continuo; a segno che il pensiero, che d'ora in ora mi si affacciava alla mente, di dover pur vedere fra poco e statue e quadri e libri ed arti ed artisti, mi dava non picciola noja. Vidi poscia, côlto dalla vergogna, e rividi tutte queste cose, e le altre più notabili di quel maraviglioso paese; ed ora mi è forza di confessare, che tutte qual sogno mi si dileguarono dalla mente, nè altro vi rimane, e forte scolpito rimanvi, che la Villa Reale, Mergellina, San Martino, Capodimonte e simili, e quel mare e quell'aere e quella spiaggia e quelle prospettive, le cui reminiscenze mi traggono sempre un sospiro, e saranno il desiderio eterno della mia vita.

Innanzi di scendere a certi particolari sulla varia natura delle campagne secondo si riferiscono a noi, vo' toccare di alcune curiose differenze che mi parve di scorgere tra le sensazioni che ci fanno gli accidenti me·

desimi in campagna e in città: intendo di quelle tante cose, che mentre in città nojose sono, nella campagna, non solo sopportabili, ma grate ci tornano. Nominerò soltanto alcune, secondo che mi vengono in mente. E prima le campane, che qui martellano assai sconciamente il nostro capo e ci fanno rinnegar la pazienza; e in campagna, all'incontro, ci recano ad un raccoglimento soave, che crea nell'animo nostro una calma, una serenità, una contentezza direi quasi celeste. L'abbajar de'cani in campagna ci suona nelle orecchie assai piacevolmente, forse per la considerazione simultanea che sorge in noi, che èvvi un attento custode che veglia su i nostri poderi e sulla nostra sicurezza: e così, generalmente, tutte le voci e le grida degli animali, in ispezieltà durante la notte, non eccettuato il tristo ululato del lupo, popolando quella scena solitaria, senza minacciarci disastro, anzi spesso promettendoci utile compagnia, fanno un effetto mirabile nell'animo nostro. Infino le visite improvvise, purchè non troppo frequenti, di persone a noi poco famigliari e poco omogenee, che tanto c'increscono nella città, non c'increscono tanto, e di quando in quando anche ci gratificano nella campagna. E perchè mai? Non per altro, io mi credo, se non perchè qualche tempo di solitudine facendo tacere in noi quelle passioni ch'io volentieri appellerei sociali, ci fa pure obbliare le noje e i pericoli a cui l'uomo soggiace nella umana conversazione, e ridestarsi in noi il desiderio de'nostri simili, anche per aver le nuove di quel mondo che noi abbiamo abbandonato. Ecco, a mio credere, il vero motivo di quella ospitalità e compiacenza cortese che trova ciascuno quando visita i monasteri; e quello altresì che muove due nazionali che mai non s'eran veduti, a trattarsi tosto famiiliarmente quasi fossero antichi amici, se in uno straniero paese s'incontrano.

Odo taluni i quali si scusano del loro poco amore alla campagna, e dell'abbandono in cui lasciano i proprii poderi, preda degli avidi fattori che quali avvoltoi se li divorano, intanto che il padrone tuffasi infino a gola ne' debiti; si scusano, dico, del loro poco amore, allegando che le loro possessioni rimangono in sito poco ameno, o sopra un' arida montagna, o in una valle profonda, e cose simili. Ma io non so parte alcuna in Italia o in Grecia, la quale ignuda sia del tutto d' ogni amenità e piacevolezza; e dove anche vi si trovasse una sì disgraziata, essa certo godrebbesi, più delle altre, il vantaggio inestimabile della cara libertà. In ogni modo, quando anche tu non godessi la buona ventura di abitare una ridente collina, o una ricca valle e spaziosa, rado è che tu non abbia la collina o la valle a te prossime in guisa che nelle tue passeggiate tu visitarle non possa. Imperciocchè, le provincie tutte dell'Italia e della Grecia, e spezialmente queste della Toscana, sono conformate in maniera, che da per tutto tu ti avvieni in una gran varietà, e quasi direi confusione, di monti e valli, e colli e pendici, e pianure, e piagge, e piaggette. Laonde, la nostra villa non potendo non aver prossimo o l'uno o l'altro di questi siti, ci basterebbe, parmi, per soggiornarvi piacevolmente, ch' essa fosse posta in luogo di buon'aria, e dalle terzane ó altro malore sicuro. Ciascun sito ha i suoi comodi e i suoi incomodi, e tutti hanno i loro compensi: la collina gode un aere più ampio ed elastico, ma è d'un accesso faticoso per gli attempati e per gl' infermicci: e se la valle desidera que' vantaggi, somministra per altro più agevolmente tutte le comodità della vita, e ci apre le sue verdi e morbide passeggiate, proprie a tutte l' etadi e a tutte le condizioni dell' uomo. Il Petrarca, così squisito discernitore delle bellezze campestri, edificò pure una

villetta, tra le altre sue, in quel di Parma, in un luogo appellato Selva-piana; e un'altra in una pianura del Milanese detta Linterno, e da' contadini *Inferno*, forse per per la bassezza del sito. Beate poi sopra tutte quelle colline dove, come Careggi e Varamista, l'uom passa quasi insensibilmente dal monte al piano, dal piano al monte; e sale senza sentir di salire altro che quando è già salito, e che misura coll' occhio quell'ampia scena e così varia che sotto l'occhio gli si distende. Se non che, rispetto alla vastità delle prospettive, stimata da tante persone necessaria alla bellezza e sanità d'una villa, io non sarei sì pretendente che non mi tenessi contento di trovarla nelle mie passeggiate, e forse meglio che nella mia abitazione. La vista soggiace pur essa alle sue distrazioni come l'udito e gli altri sensi, e le distrazioni de'sensi cagionano quelle della mente. Il perchè, a noi uomini studiosi, e a tutti per avventura i cultori delle arti belle e di qualche onesta disciplina, i quali amano e amar debbono il raccoglimento e non il divagamento della mente, poco si addice la continuata multiplicità degli oggetti. Oltredichè, io sarei propenso a prediligere intorno alla mia villa le viste ristrette per ciò ancora, che in esse io converso, per così dire, co' circostanti oggetti, e me li rendo familiari ed amici; mentre che quella vastità è come un oceano dove l'imaginazione dell' uomo si perde; o come una immensa metropoli dove l'uomo, in mezzo a un milione d'abitanti che s'urtano e si risospingono, sospira sulla sua solitudine. Chi ha visitato il famoso colle di Arquà, in quel di Padova, avrà veduto che quella cameretta che in sè già *chiuse*

Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,

guarda per la sua finestretta la gola d'una montagna;

e la stessa Valchiusa accenna, anche a chi non l'ha mai veduta, col solo suo nome, che quel grande amava poco la vastità delle arie, e preferiva appunto gli antri cupi, i sentieri selvosi e le valli opache. Dopo avere scritto fin qui, apro le mie *Memorie* dell' anno 1834, dì 27 ottobre, in data appunto di Montereggi, e leggo queste parole: « Leggendo quel ricco Trattato su i Giardini » (*Théorie de l'art des Jardins, par C. C. L. Hirschfeld*), » mi sono avvenuto in più d' una sentenza che mi era » già passata per l'animo prima di leggerlo; e tra le » altre, l' opinione che le vaste vedute che si aprono » agli occhi nostri, non sieno le più omogenee all'animo » nostro, nè le più care, nè le più utili, siccome quelle » che il distraggono troppo, nè il lasciano in parte al» cuna arrestarsi. Esse, a mio credere, rendono il no» stro animo vagabondo troppo, e leggiero, e volubile; » fanno insomma nelle campagne, a un di presso, ciò » che fa il così detto *gran mondo* nelle cittadi. Il per» chè, qualunque uomo meditativo o addolorato ama » di starsene in grembo ad un bosco ombroso, o in » una stanza che riceva la luce da un'opaca e circo» scritta valletta, o dall' apertura di due colline, anzi» chè dall'aria troppo lucida e lieta, e direi quasi sfac» ciata, d' un vasto orizzonte. Così il Petrarca, ec. » Ecco dunque un' opinione ben maturata in me da tanti anni. Or udite quali erano intorno a ciò anche le inclinazioni di Orazio in questa descrizione della villa a lui prediletta, tratta con molto valore dalle sue opere dal nuovo autore della sua Vita. « Nell'alta Sabina, al settentrione di Tivoli, è, secondo le indagini degli eruditi, Ustica, ove Orazio aveva la villa donatagli da Mecenate, nella valle di Licenza. Là egli si recava sovente per attendere con più agio a'suoi studi, per ristorarsi dai cittadineschi rumori; e in più tratti de' suoi versi ci

lasciò molti particolari sulla forma e la situazione del luogo, e sulla vita beata che vi conduceva. Ivi è una catena di monti interrotta da una profonda valle, che a destra riceve i raggi del sole quando si leva, e si colora del suo splendore vaporoso quando volge al tramonto. Temperato ne è il clima: abbondanti le cornie e le prugne: l'elce e la quercia dànno in copia le ghiande al bestiame, e sono cortesi di tanta ombra al padrone, che si crederebbe ivi trasportato il frondoso Taranto. Una fonte atta a dare il nome a un ruscello, somministra limpida e fresca bevanda, utile all'infermo capo e al ventre. Questo è il dolce e ameno ritiro, scrive Orazio all'amico Quinzio, che mi ti serba sano dalle malattie del settembre. Ivi è solitudine quasi perfetta: ma questi luoghi tetri, ombrosi, che altri trova deserti e spaventosi, per lui sono deliziosi, ed è tristo solo quando gli affari lo traggono a Roma, ec. » [1]

Certo che non vi sarà fuggito di mente quel piacevolissimo viaggetto Mugellano, fatto in quattro, voi colla vostra cara Cecchina a cavallo, ed io in calessino con quell'animo gentilissimo del nostro Giovambatista Lapi, che mi diede sì cortese ospitalità nella sua bella Villa di Luttiano nuovo, nel giugno dell'anno 1835. La veduta di quella magnifica vallata, che a me parve una delle più vaghe contrade della terra, mi fece rimaner attonito; ma crediamo noi che un pittore o un poeta sceglierebbe quella intera vallata per soggetto de' suoi quadri? Oibò. Ei la dividerebbe in cento parti, e ne farebbe tanti quadri diversi: e forse che fra tutte le bellissime situazioni che ivi ci corsero agli occhi, egli trasceglierebbe quelle due di natura diversa; intendo quell'amenissima valletta irrigata dalla Faltona, e cir-

[1] Vita di Quinto Orazio Flacco scritta da Atto Vannucci. Prato 1841, fac. LIX.

condata da una verdissima schiera, o fuga che vogliam dirla, di selvose colline, in seno alla quale biancbeggia la Villa Guiducci, dall'altra parte vi corre la strada maestra con di belle costiere di viti in anfiteatro, e che rappresenta una scena tutta boschereccia, degna dell'Arcadia da'poeti descritta; e poi, e forse meglio, quel singolare, anzi unico, passo di Polcanto, di cui non conosco nulla di più sublime per la sua orridezza, e la solenne melanconia che mette nell'animo. Ve lo rammentate voi? Vi rammentate voi quelle due alte montagne, una rimpetto all'altra, e così prossime l'una all'altra, che sembrano volersi toccare, e aprono appena un varco al fiume, anzi torrente Faltona, che scorre con picciola onda e con flebil sussurro tra l'una e l'altra, quasi rammaricandosi delle angustie dove si trova; e quella via maestra cavata sul masso, che noi scorremmo non senza terrore, infino a quella chiesetta dipinta a foggia di Badia, che termina il quadro, chiudendo apparentemente qualunque passo, e che pare invitarci a penitenza, innanzi che si vegga quel ponticello che d'improvviso, e solo a chi n'è presso, si scopre? Valicato il quale, oltre la gola o la serra, ve' qual s'apre un anfiteatro di colline arborate e verdissime, che contrastano assai bellamente coll'orridezza e terribilità delle due montagne or ora passate; onde la nostra fronte, già sede di gravi pensieri, vien tosto spianata ed illuminata dal nuovo sorriso della natura. Ecco le scene predilette dai pittori e dai poeti. E sapete voi perchè Costantinopoli, tenuta per la più bella situazione del mondo, non è così bella a gran pezza, anzi scade al paragone di molte altre, ne'quadri dipinti? Appunto per l'ampiezza dell'aria, e per la moltiplicità infinita di oggetti che abbraccia.

Se non che, voi mi direte per avventura ch'io esco

del seminato. E che ha da far con noi ciò che giova ai pittori e ai poeti per condurre i loro quadri, quando noi non vogliamo qui ragionare salvo di ciò che giustamente debbe recarci ad amar la campagna, ed anteporla, almeno per sei ed anche otto mesi dell'anno, alla città? Ma io vorrei concludere col mio ragionamento, che tutte le campagne, quale per una ragione e quale per altra, sono belle ed acconcie, e vanno amate e cercate del paro, anche per ciò che, secondo il giusto detto di quel poeta filosofo,

Quand on n'a pas ce que l'on aime,
Il faut aimer ce que l'on a.

Quando l'uom non ha il suo amore,
A quel ch'ha rivolga il core.

Laonde io vorrei far sì che noi ce ne tenessimo contenti e beati, ed ogni giorno con vero allargamento di cuore esclamassimo col filosofo contadino Celeo, di Bernardino Baldi:

O beato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve!
La qual, benchè sì bella appaja in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce o da piè presso e reciso:
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s'affronta!
Quei che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre, un'ora, un punto
Di tranquillo non prova; e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà giusta, innocente.
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L'arti onde nascon gli agi e 'l viver molle:

Ch' a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti
Le seminate biade; ir rimirando
Le antiche selve, le sassose grotte,
Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
L' acque stagnanti e i mobili cristalli;
Il sentir lieti all' ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgogliando a gara
Le vaghe lodolette e gli usignuoli;
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti e i sussurri; e dagli arbusti,
Di rugiada pasciute, le cicale
Roco doppiar sul mezzogiorno il canto.
Pochi san quanto giovi, i membri lassi
Gittar talor, dormendo, in qualche piaggia
Fresca, erbosa, fiorita, appresso un rivo
Che mormorando col garrir s' accordi
Degli augelli, dell' aure e delle frondi:

con quel che segue, e che voi certamente avrete letto in una delle più vaghe e delle più eleganti egloghe che vanti la nostra favella. E poi e poi, non v'accorgete voi come io vado a poco a poco tirando l'acqua al mio mulino, e frusto e rifrusto qua e là per aprirmi l'occasione di rivendicare il vostro Montereggi contra le soperchierie d'un superbo rivale? È il vero che voi, uomo giusto, nè ingrato alla santa memoria de' vostri antenati, avete destinato la sua stagione a ciascheduna delle vostre due ville, passando l'autunno a Montereggi, e la primavera a Mezzomonte: perciocchè la prima posando in un colle più circoscritto, ed essendo da una parte riscaldata dal mezzogiorno, con un' alta collina a ridosso che la difende dal tramontano, è meno soggetta alle intemperie delle stagioni, e vi offre altresì il bel commodo d'un paretajo ch'è la vostra delizia; quando la seconda con quella sua aria da vanerella, ed insuperbendo per una certa agia-

tezza e magnificenza che l'adorna, si fa beffe della modestia della sorella, e brama di essere vagheggiata (la civetta!) fin da lontano e da tutte le parti: onde vi accoglie più volentieri nella primavera e nella state, che nell'autunno e nel verno; anzi, in queste due ultime stagioni diventa fastidiosa, e fa il viso dell'arme a' suoi visitanti. Se non che, o povero Montereggi, se' tu forse men grato e meno ospitale anche nella primavera con que' tuoi magnifici boschi, con que' tuoi pittoreschi torrenti e burroni, con quelle parte orride e parte coltivate tue piaggie; e quella collina piramidale, coll'ampia cipressa che la incorona; e quell'ombrifero ragnaino appiè del rigoglioso pratello, irrigato da un'acqua che vien cadendo e mormorando soavemente; e quell'elegante e dilettoso ritiro protetto dalle acacie presso alla vostra abitazione; e sopra tutto, quel popolo di rosignuoli ch'empiono l'aere d'armonia, e ravvivano quelle quasi sacre solitudine che mi... Ah no! non potrei significare a parole quanto esse fecero sentire all'animo mio. Così un'empia mannaja alzata mai non si fosse ad aprirle sconciamente agli occhi profani! Così caduta fosse a terra, e spiccata dal busto quella mano pestifera che la trattò! O l'amara memoria! Oh qual dolorosa sorpresa allorchè io, cercando il bosco più folto ed a me più amico, nel cui seno io passava tante ore felici, o leggendo al rezzo o scrivendo o fantasticando, non vi trovai più che un arido e nudo terreno! Povero Montereggi! E dove mai il mio Gherardini, fuorchè nel tuo grembo, gustò e gusterà quegli aurei e soavissimi versi dell'*Uccellagione* del Tirabosco? poema ch'io per la prima volta gli feci conoscere, ond'egli me ne seppe grado insino all'anima, ripetendo, cogli occhi molli di care lacrime:

> Oh potessi ora ancor, degli anni in parte
> Scarco, con leggier piè quegli erti gioghi

Salir com' io solea! Col guardo spesso
Pur desïando di lontan m' affiso
In voi lochi beati, e poi sospiro.
Ben riconosco in voi le usate forme,
Non lasso in me, chè mia destrezza e forza
È scemata d' assai: ma verrà un tempo
In cui tu, mio figliuol, questi sollazzi
Avrai, se tolti a me; tu ch' ora avvolto
Entro le fasce ancor vagisci, e al canto
Della nutrice tua t' accheti e dormi.
Cresci, vago fanciul, benigno il Cielo
Pur mi ti diede in grave etade, ond' io
Anzi che gli occhi a questa luce chiuda
Abbia un conforto in te, veggendo espressa
L' immagine mia viva, e quasi uom novo
In te sorger io stesso ed aver vita.
Cresci, ed uom sii leale; a virtù volto
Tieni mai sempre il cor candido e schietto,
Ed a ben fare impara: e se pur brami
Seguire alcun piacer, segui sì questo
Che t' additan miei versi; ei vago e puro
S' offre a tue voglie in mille guise e belle.
Cresci: ma già te giovinel robusto
Parmi veder, per campi e boschi andando,
Far d' augei ricche prese, e d' esse carco
Tornare a casa oltre il meriggio corso
Alquanto il sole. A te venire incontro
Veggio sul limitar piena d' affetto,
Poichè t' aspetta all' imbandita mensa,
La madre tua, quell' alma Caterina
Di bontà integra all' altre esempio, e mio
Soave amor. A lei te dire i' sento,
Con interrotte voci e ansante petto,
I giocondi accidenti e 'l caro frutto
Degna cagion di tue lunghe dimore.
Ella t' ascolta, ed il sudor dal volto
Con le sue man t' asciuga; e intanto poi
Che in te fisa, affigura i modi e l' opre

Del padre tuo, forse allor ombra e polve,
Veggiola darti un bacio in mezzo il viso,
E pietosa onorar la mia memoria
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.
Ma qual pensier tristo m' assale? I' vivo,
Vivo pur ora, e sei tu caro figlio
Gioja degli anni miei, brevi ovver lunghi
Li volga il Ciel. . . . .

Pure è qualche tempo, o povero Montereggi, che la tua padrona ti disgrada (le donne amano la novità, l'apparisceenza e la moda) e si delizia nel grembo del tuo rivale; sopra tutto dappoichè un maligno demone, di te invidioso e a nuocerti rivolto, mentre ella in te si ricoverava, trafisse in più strane guise quella salma leggiadra, recandola a maledire il tuo aere e 'l tuo suolo, e fuggirlo con orrore, e da lunge mirarlo, qual chi da un naufragio scampato,

Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

Il perchè, o misero Montereggi, levato da te ogni amore, tutto al tuo rivale il rivolse; e tante cure e tante sollecitudini intorno vi spende, che ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogni ora, ogni momento, tu vedresti sotto i suoi vaghi piedi spuntar l'erbe ed i fiori; al tocco della sua magica verga sorgere piante novelle, e tosto crescere e frondeggiare; qui raggrupparsi un boschetto a salvare coll' ombra sua quel gentilesco suo capo dal raggio della canicola; là stendersi un viale co' rami intrecciati, per aprirle un comodo e misterioso passeggio; qui prepararsi il terreno tutto in cerchio in erbosi e fioriti sofà, affinchè quelle dilicate membra già stanche mollemente si adagino, e dieno opera a qualche grazioso femminile lavoro, o a qualche piacevole od istruttiva lettura; poi serpeggiar per tutto di su di giù, di

qua di là, calli e sentieri e viottole, che ora si fuggono, ora s'incontrano, ed aprono ad ora ad ora allo sguardo ammirato, fra i rami e le fronde, le svariate ed amene prospettive delle circostanti vallette e colline: e giunse a tale il poter della maga, che una creatura delle più canore tra le genti pennute, che un dì non degnava nè anche d'una sua visita quelle troppo culte e leziose e troppo aperte contrade, adescato dalle cure gentili che gli apprestarono sì lieto ed agiato soggiorno, recossi ad abitarlo, ed empie l'aere della sua celeste melodia, e già nidifica e figlia, e va crescendo uno stuolo di cantori per le primavere venture. O misero Montereggi, in qual dubitoso cimento tu ti ritrovi!... Ma no, non temere: alberga in te una gran diva che ti protegge; quella diva che prima regnava in tutta la terra, e che dopo le solenni stoltezze degli uomini ricoverossi nelle campagne, donde que' mentecatti pur si studiano di cacciarla; quella diva ch' ebbe ardente culto da tutto il mondo fino a tanto che l'uomo non apprese a rinnegare se medesimo; la santa Dea Libertà. « Dio misericordioso, esclamava il po» vero Sterne inginocchiandosi al cielo, dispensatore » dell'universo! Concedimi solamente la sanità, e la» sciami per unica mia compagna quest' amabile Dea! » Dio misericordioso, io prego ogni giorno, deh fa che quella santa Dea mi guidi sempre la mente e la penna, e venga a chiudermi gli occhi dalla morte gravati; e dona pure a chi vuole tutte le ricchezze, tutte le grandezze, tutte le corone del mondo. Sì, miei carissimi, infino a tanto che il vostro Mezzomonte andrà soggetto alle noje cittadinesche, alle visite del bel mondo, ai festini, al lusso, alle galanterie, qualunque uomo di senno prediligerà il vostro salvatico Montereggi; perocchè quelle noje cittadinesche uccidono la beata libertà, senza la quale la felicità della campagna è una favola,

un sogno. Ditemi per fede vostra, e perchè il magistrato, il giureconsulto, il capitano, il negoziante, ritiransi almeno una volta l'anno nelle loro ville? Forse per ritrovarvi quelle noje, o delizie, se così vi piace, cittadinesche, le quali ben più gravose si rendono per avventura nella villa che nella città, perciocchè quivi non così di leggieri si possono sfuggire, quando altri lasciossene una volta sopraffare? No 'l crederò io già: bensì vi viene per ritrovarvi quella tranquillità e quel riposo che tanto desidera, e per vivere almeno un poco a se medesimo, e nella personale independenza, in seno alla propria famiglia. Sì fatte usanze stolte e ridicole di trasportare la cittade in campagna, da oltremonti e da oltremare ci vennero, insieme con tante altre simili; e noi, divenuti scimie dello straniero, le abbracciammo a chius' occhi. Vivono infatti i Signori Inglesi nella campagna come in una Corte, e con quella *etichetta* grave e stucchevole sì nelle vesti e sì ne' lor modi e sì nella vita, che si recano dietro per tutto, infino nelle loro tornate accademiche, e forse anche nell' agiamento. Ben facea miglior senno quel gentiluomo milanese, il quale teneva un buon numero di vesti da camera nelle sue ville, e le distribuiva a' suoi ospiti appena arrivati, coll' ordine di non ispogliarle mai più quanto durava quella villeggiatura. O benedetto sii tu mille volte vero uomo, vero saggio, vero galantuomo.

Ma non so contrada dove l' uomo tanto godesse della vera libertà campestre, quanto nelle campagne della mia patria Corcira. Quivi le libere cacce, quivi le libere passeggiate, quivi i piacevoli desinari tra le amiche famiglie sul margine d'una fonte, o sulla marina, o appiè d'un gran fico o d'un ulivo o d'un immenso arancio odoroso; quivi la libera vita in tutte le ore del giorno: nè si desse alcuno a credere, che in quelle solitudini

sempre regnasse il silenzio e la trista uniformità; chè, all'incontro, in nessun luogo tanti piacevoli incontri, tante grate sorprese, tanti dilettosi accidenti. Alle volte tu erravi tutto raccolto ne' tuoi pensieri, o qual cacciatore

Che dietro all' uccellin sua vita perde,

quando ti scuoteva un calpestio di cavalli, che di mano in mano che si veniva appressando stuzzicava più la tua curiosità; ed ecco scendere la collina, e passarti davanti e distendersi una bella compagnia di cavalieri e di dame vestite all' Ussera o alla Polacca, che ti rammentavano a maraviglia i curiosi tempi cavallereschi: altra volta, nel più folto della foresta tu sentivi cani abbajare e farsi festa reciproca, ed ecco due cacciatori amici che s'incontravano, che s'abbracciavano, e prendevano alquanto riposo per narrarsi i loro colpi, per mostrarsi le loro prese: tu sentivi pure alle volte, nelle tue passeggiate, e dove e quando meno te l'aspettavi, un ridere, un chiasso, un canto, un suono ora flebile ora vivace, e poco dopo vedevi un allegro crocchio assiso in un pratello a far merenda, e a cantare, e a sonare il chitarrino o il piffero. Che dirò poi delle campagne e delle ville poste sul mare? Se non che, quivi, per verità, la solitudine è meno profonda, giacchè basta un cannocchiale, ed anche la nuda vista, per popolar la tua scena ad ogni ora. Vedi tu là lontano lontano quel punto bianchissimo che muovesi in mezzo all' onde luccicanti al raggio del sole? È una barchetta. Ve' come a poco a poco ella si avanza, e si rende più sensibile a noi! Oh è una barca non tanto piccola, e cammina a remi ed a vela!... contiene più d' una persona... vien difilata alla nostra villa... chi mai sarà?... Forse l'amico Arliotti col Capodistria... forse la Nenne Giannatà, che viene a prenderci per con-

durci al suo castello di Caragol; forse nostra sorella colla famiglia. Oh in quale piacevole aspettazione noi ci stavamo! come ci batteva dolcemente il cuore nel petto! Talvolta noi restavamo delusi, e quella barca non facea che passare; tale altra volta si alzava una voce: — Scendiamo, scendiamo; alla spiaggia, alla spiaggia; eccoli, eccoli...

O qui complexus, et gaudia quanta fuerunt!

Oh quali e quanti abbracciari, e quante feste facevansi!

Un altro giorno: — Vedete là quella grossa barca? È una pescareccia: si approssima a terra.... gli uomini scendono.... già raccolgon le reti.... andiamo a comperar pesce. Oh bello! Oh vivo!... Copri tu cotesto paniere, balordo che tu se'... ecco ti son fuggiti... uno, due, tre; — e si tornava colla letizia e col buon desinare alla Villa. Aggiungetevi le passeggiate in barchetta, ed il nuoto, a chi n'è addestrato. Questo è il gran piacere de'luoghi marittimi: l'uomo vi ha tutti i vantaggi che offre il mare, senza che vi manchino quelli che la terra ne somministra.... Ma ve', ve', passa il Vapore di Ancona!... — Olà, Fozio, Fozio, corri, va in città, va alla posta, non aspettar le barche di volta, monta a cavallo per far più presto.... Forse mi recherà le lettere del mio Gherardini, del mio Niccolini, del mio Buonarroti. — Ecco i sentimenti che mi agitavano in quella Villa sul mare da cui vi scrissi più volte: in quella Villa che giaceva alle falde d'una montagna, e biancheggiava tra gli ulivi, i limoni e gli aranci; avendo dall' una parte un alto bosco a guisa di anfiteatro, ed il continente dell'Epiro, co'sublimi e minacciosi Acroceraunі; dall'altra una costiera amenissima, piantata di vigneti e uliveti, che incurvavasi in semicerchio; più là due o tre seni e cale, commodissimi per le barche, e nel fondo a mezzo miglio monti e colline e colli e colletti; e di rimpetto, a

otto miglia di distanza, la città d'Alcinoo colla vasta sua rada, e un bosco di navigli di mille forme. Questo è quel Pirgì, dove tante volte al giorno il vostro amico Corcirese vi desiderava, e che ora non mi desta altro che amare memorie. O Corcira, o mia patria, o mio padre Mare, che crescesti e trastullasti la mia gioventù!... Ecco le lacrime del desiderio d' un tuo fuoruscito figliuolo, che sempre sospira sulla tua memoria, e teme sempre di non dover deporre le sue ossa lunge dal tuo carissimo suolo! O Firenze, sei bella; ma il mare non ti porge il suo specchio per ispecchiarti: sei bella, ma non sei per me la terra delle reminiscenze: sei bella, ma per me non sei la terra dove il mio cuore imparò a battere, dove Minerva mi aperse il primo sorriso: sei bella, ma per me.... ahi per me sarai sempre una terra straniera, che mi niegherai l'ospital sepoltura!... O amici miei, non so proseguire; il cordoglio mi opprime. Perdonatemi il disordine di questa scrittura, ed amatemi, quanto vi amo, e state sani.

P. S. Questa lettera io imaginava e dettava in gran parte, anni sono, a Montereggi nella vostra Villa, in quei dieci ultimi giorni di giugno, ch'io quivi m'era rimasto tutto solo per isfuggire lo strepito e l'afa delle feste di S. Giovanni, nel tempo che voi vi sollazzavate tra 'l frastuono delle corse, e lo scoppiettare de' razzi, e la calca fastidiosa del Lungarno illuminato e festivo. Ma sì a Montereggi, e sì a Mezzomonte, e sì in Firenze, e sì nella mia Corcira, anzi

Pommi, ove 'l sol uccide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi, ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende, e chi cel serba......
. . . .
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso;

cioè memore sempre mai della vostra cortese amicizia, e della vostra finissima ospitalità, e di quella squisita gentilezza d'animo, che vi rendono cari a tutte le persone che usano con voi, e sopra tutte al vostro

Aff. ed Obbl. Amico
Mario Pieri

DELLA POVERTÀ E DELLE RICCHEZZE,

DISCORSO.

Victuros agimus semper, nec vivimus unquam,
Pauperiorque bonis quisque est, quo plura requirit.
Nec quod habet numerat; tantum quod non habet optat;
Cumque sui parvos usus natura reposcat,
Materiam struimus magnæ per vota ruinæ.
MANILII Astronom., lib. IV.

Gli uomini, che pur sono tanto diversi l'un dall'altro nelle loro inclinazioni e ne'loro gusti, in due sole cose però concordano tutti insieme, e mostrano un'anima sola in tanto infinito numero di corpi; nell'amare e bramare di comune consenso le ricchezze, e nell'abborrire e fuggir quanto possono la povertà. E pure io mi credo, che fra le tante incertezze morali che tormentano il mondo, pochissime sieno tanto ambigue ed indeterminate nell'applicazione quanto le idee che ciascheduno si forma di quelle due cose amate e disamate comunemente: e che ciò sia vero, lo prova quello stesso non contentarsi della propria fortuna, ed invidiare l'altrui, ch'è il vezzo di quasi tutti gli uomini; quell'aspirare mai sempre all'accrescimento de' proprj averi che si scorge in taluni, e quello spenderli e consumarli in brevissimo tempo che fanno alcuni altri, manifestando in tal guisa, che lo stato loro misurato colla larghezza del vivere, era ben più prossimo alla povertà che alla ricchezza. In fatti, a me avvenne più volte di sentir dire seriosamente a taluno ch'io stimava ricchissimo.—*S'io fossi ricco, direi o farei la tal cosa;* e Crasso pensava do-

versi reputar ricco solamente colui che intrattener potesse a proprie spese un esercito di quaranta mila uomini: la qual ricchezza per altro, ognun vede che se sarebbe grandissima per uom privato, certo non varrebbe a costituire un gran principe. Il perchè parmi di potere francamente asserire, che la povertà e la ricchezza sono due nomi vani, e quasi vuoti di significato; siccome quelli che mutano e variano e si modificano secondo le condizioni de'tempi e delle persone; secondo le opinioni che regnano in un secolo, in un paese, in una famiglia, in un individuo. Io stimo però, che dove altri venisse investigando con diligenza e spassionatezza, e notando e paragonando le varie idee che i varii ordini degli uomini formate si sono nel loro capo di quelle due cagioni moventi delle loro operazioni, giungerebbe per avventura a determinare una volta con qualche aggiustatezza il loro valore assoluto: nè in ciò piglierebbesi un vano ed inglorioso carico su le spalle; conciossiachè raddirizzando le torte opinioni degli uomini su la ricchezza e su la povertà, verrebbe, per quanto sta in lui, a renderli più contenti, più magnanimi, più virtuosi, più felici in questa vita terrena, e più degni di quell'altra vita migliore, che ogni animo gentile riprometter si debbe. Ecco appunto quanto io mi propongo in questo mio discorso, se le mie piccole forze mi basteranno.

Fra i distintivi che differenziano gli uomini l'uno dall'altro, quello mi par più notabile de' fini e de' mezzi diversi; onde incontra sovente, che due persone rivolte ad una stessa meta pigliano una via diversa e talvolta ancora contraria per giugnervi; e si vede altresì non di rado, quello ch'è fine per taluni, divenir mezzo per alcuni altri: la qual differenza contrassegna appunto le anime superiori e straordinarie, o le vulgari e me-

schine. Quell'uomo ama la pace e la quiete per se medesime, e fugge i tumulti e gl'impacci del mondo, e si nasconde in un ritiro per viver tranquillo: quell'altro cerca pure la pace e la tranquillità nella solitudine, ma per poter meglio dar opera alle Lettere, e trovar qualche modo di salvare il suo nome dagli assalti del tempo e della morte; o procacciare d'esser utile alla sua patria, e giovare iu qualche guisa il suo prossimo. Studia, dice il comune degli uomini ai teneri giovanetti, poichè così ti procaccerai ricchezze ed onori: procacciati uno stato libero e independente, direbbe un magnanimo, chè così ti salverai dalla servitù e dalla viltà, e potrai attendere agli studii, che ti circonderanno di gloria, e renderanno il tuo nome immortale. Le persone del bel mondo corrono dietro alle ricchezze onde procurarsi i così detti commodi e piaceri della vita; gli avari (oh stoltezza incredibile!) cercano con ansietà le ricchezze solamente per se medesime: ma se l'uomo di lettere (parlo del vero uomo di lettere, e non di que'tanti che infamano questo santo nome) scende talvolta a desiderare qualche commodo, sì il desidera per liberarsi da quelle cure giornaliere che d'ora in ora frastornano le sue più gravi meditazioni, o sfuggire la dura necessità di dover provare

siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Così tutti gli uomini cercano la felicità, ed un ben essere più imaginario che reale; e vanno errando chi qua chi là a guisa di ciechi e a tentoni, senz'avvedersi che tardi o non mai del loro vano vagabondare. Anche l'assassino cerca la felicità ed il ben essere di quaggiù, e vi s'avvia per un sentiero che sempre più ne l'allontana.

Ma che cosa è questa povertà, che cosa è questa ricchezza, che tanto agitano gli animi umani? Alcuni fanno consistere la ricchezza nel possedimento delle cose superflue, e sembra loro di averla definita abbastanza; e pure, non ha al mondo parola di più incerto significato e più mutabile nell'applicazione, quanto questa voce *superfluo*. Di fatti, se tu domanderai a cento persone ciò ch'elleno stimino superfluo o necessario, ne sentirai cento opinioni diverse, a segno che sovente una cosa che questi reputa della più strignente necessità, sembrerà a quello affatto superflua, o *vice versa*. Per la qual cosa, chi accettasse una definizione sì fatta, verrebbe a confessare non esservi al mondo nè povertà nè ricchezza assoluta, ma ch'elleno consistono più nella nostra imaginazione che nella realtà: e noi così appunto la intendiamo, e crediamo in fatto che ciascun uomo sia ricco o povero, secondo la vita che conduce e la condizione in cui si ritrova, e sopra tutto secondo i pensieri che gli s'aggirano per la mente e le passioni che gli agitano il cuore. Così non di rado tu vedi sedere la tristezza su la fronte a quel Signore, cui altro non manca degli agii paterni se non se una carrozza; intanto che un lume di viva letizia esce degli occhi di quell'artiere, che pur non ha per la dimane di che campare la vita. Or chi vorrebbe chiamar più povero questo che quello?

Colui di tutto il mondo è ricco erede,
Che, avendo o non avendo, più non vuole,
Chè quanto uom non desia tanto possede.
Frezzi, Quadriregio, L. IV. Cap. 4.

Povero è quel che mai non par che pentasi
Di posseder città, castella e munera;
E che di più per acquistare stentasi:

Ricco è colui che insino alle sue funera
Vive senza pensier contento in ozio,
E li suoi giorni di piacer rimunera.
SANNAZARO, Rime.

Io direi, dunque, godere la più grande e reale ricchezza colui che si contenta del proprio stato, qualunque ei siasi; e sarei più propenso a chiamare ricco un Diogene, il quale si contentava della sua botte, di quello che un Alessandro, il quale sospirava ripensando quanta parte del mondo ancora da conquistare rimaneagli. Chi ha la più piccola esperienza delle cose umane avrà osservato più volte, che coll'aumento degli averi non sempre altri diventa più ricco che non era innanzi; giacchè, *se tu vuoi rendere ricco taluno, non fa mestieri che tu gli accresca i quattrini, ma bensì che tu gli scemi i desiderii:* [1] nè queste sono braverie filosofiche, ma cose di fatto, che ciascheduno, solo che il voglia, potrà verificare in se stesso. Laonde io non saprei stimare vera ricchezza, che quello stato in cui l'uom si ritrova quando non anela di possedere più di ciò ch'egli possiede; e vera povertà quando l'uomo, per grande roba ch'ei s'abbia, brama di averne ancor più: ed è più ricco chi sa far senza una cosa, che non è chi la possiede, perciocchè chi la possiede può perderla. Così l'uomo più povero si è l'avaro ed il prodigo, mentre che tanto l'uno come l'altro non ha mai abbastanza per le sue voglie; l'uno studiandosi sempre di aggiungere al suo cumulo, e temendo sempre di scemarlo o di perderlo; l'altro spendendo a larga mano e dando fondo a ogni cosa, e dopo il proprio avere manomettendo l'altrui. *Qual è la ricchezza grandissima? non bramar d'essere ricco: qual è colui che ha moltissimo? chi pochissimo vuole: tanto manca*

[1] Si vis Pyhtoclea divitem facere, non pecuniæ adjicendum, sed cupiditatibus detrahendum est.—SENECA, Ep. 21.

all'avaro ciò che ha, quanto ciò che non ha. [1] E qual sarebbe sì stolto, che negasse di prestar fede a quelle auree sentenze di Publio Siro, confermate dall'esperienza giornaliera di tutti gli uomini? Ora udite quest'altro. « E qual uomo intendiamo noi per uomo ricco? o a chi » daremo noi sì fatto nome? A colui, io mi credo, il » quale ha di che vivere liberalmente e secondo i suoi » desiderii; che nulla cerca, nulla brama, nulla vuole » di più. Bisogna che l'animo tuo stimi ricco se stesso, » non il parlare degli uomini, nè le tue possessioni: » che nulla stimi mancargli, nulla curi del più.... L'ani- » mo dell'uomo, non lo scrigno, suolsi ricco appellare. » Comechè questo sia pieno, mentre io te vedrò vuoto, » ricco non potrò reputarti.... Conciossiachè il frutto » delle ricchezze sta nella copia: la sazietà poi delle » cose e l'abbondanza, manifesta la copia: la quale » perciocchè tu non sei per conseguire giammai, tu » non sarai in alcun tempo per diventar ricco del tutto.... » O Dei immortali! come non intendono gli uomini » quanta gran rendita sia la sobrietà!... Non dal valore » del censo, ma bensì dal trattamento e dal modo del » vivere viene misurata la quantità del danaro. Non es- » sere avido, è aver tesoro: non essere spendereccio, è » avere rendita. L'essere poi l'uomo contento di ciò » che si trova avere, questa è grandissima e certissima » ricchezza. [2] » È Cicerone, il quale ragiona in tal guisa; e parla qui da filosofo, non da oratore.

[1] Quae sunt maximae divitiae? non desiderare divitias: quis plurimum habet? is qui minimum cupit: tam deest avaro quod habet, quam quod non habet.

[2] Quem enim intelligimus divitem? aut hoc verbum in quo homine ponimus? Opinor in eo, cui tanta possessio est, ut ad liberaliter vivendum facile contentus sit; qui nihil quærat, nihil appetat, nihil optet amplius. Animus oportet tuus se judicet divitem, non hominum sermo, neque possessiones tuæ: nihil sibi deesse putet,

A me parve sempre quasi incredibile che gli uomini durino tanta fatica a mettersi in capo una verità si manifesta e palpabile, e della quale ciascuno trova una testimonianza in se stesso, sol che voglia scendere per un momento e penetrare nel proprio interno. Chi è colùi il quale non abbia provato nella sua vita come un desiderio nasce e germoglia dall'altro, e come, soddisfatto il primo, eccoti fuori un secondo, che più ancora il tormenta? Chi è colui il quale non abbia provato almeno una volta, come, cresciutegli le facoltà, ed allargate le spese, egli trovasi ricco o povero qual era prima, seppure non ebbe il buon senno, o per dir meglio la precauzione meschina, di tenersi nella prima misura dello spendere; e dico la precauzione meschina, intantochè nulla importa che le facoltà ti sieno cresciute quando tu non ne fai nessun uso. E che la povertà e la ricchezza dipendano più dall'opinione dell'uomo e dal tenore del viver suo, che dalla realtà, lo veggiamo ancora da ciò, che mai non sembra tanto grave la prima quanto allora che si approssima e paragonasi alla seconda. Ciò che più rende l'uomo inquieto e infelice si è quel raffrontarsi ch'ei fa sempre non con chi gli sta dietro, ma con chi gli va innanzi. Se un misero pensasse quanti altri ha nel mondo più miseri di lui, sopporterebbe con più pazienza la sua calamità. Io voglio

nihil curet amplius..... Animus hominis dives, non arca appellari solet. Quamvis illa sit plena, dum te inanem videbo, divitem non putabo.... Est enim divitiarum fructus in copia: copiam autem declarat satietas rerum, atque abundantia; quam tu quoniam nunquam assequere, nunquam omnino es futurus dives..... O Dii immortales! non intelligunt homines, quam magnum vectigal sit parsimonia..... Non æstimatione census, verum victu atque cultu terminatur pecuniæ modus. Non esse cupidum, pecunia est: non esse emacem, vectigal est. Contentum vero suis rebus esse, maximæ sunt certissimæque divitiæ. — Cicer. Parad. VI.

dire, che non è la privazione, ma bensì la vista delle ricchezze, che rende i poveri mal contenti. Quindi la povertà riesce ben più nojosa agli abitanti delle cittadi, che a chi sen vive nella campagna. Il cittadino povero è inuzzolito, per così dire, continuamente da tante ghiotte vivande onde fuman le mense del ricco, da tante suppellettili preziose che gli ornan le stanze e la persona, da tanti festini, da tanti teatri; e spesso altresì rattristato e avvilito dai disprezzi e dalle soverchierie che gli è forza inghiottire da' Grandi. Or come non abborrire la propria povertà, e non bramare l'altrui ricchezza, dove ei fosse pur certo, come non è, ch'essa nol renderebbe nè più ricco in fatto nè più felice? Accade sovente che mentre egli vassi pensieroso per via, e talvolta contento eziandio della bene spesa giornata, ecco un cocchio splendente, che corre qual vento, e di schiacciarlo minaccia: quel misero fugge, s'è a tempo, o si ristringe e rannicchiasi nel muro vicino, e talvolta è pure costretto a cercare scampo sulle marmoree sponde del fiume; ben fortunato se non patì altro disastro da quell'incontro che d'esser quasi affogato in una nube di polvere magnatizia, o d'avere imbrodolata la persona nel fango. Egli bestemmia allora l'altrui ricchezza, e forse ancòra più la propria povertà: e peggio per lui, se, messi insieme i pochi frutti delle sue fatiche, egli s'attenta di seguirne il pestifero esempio. *Appena il povero comincia ad imitare il ricco, perisce.* E questa è quella vista che nelle teste deboli, come sono d'ordinario quelle del volgo, lascia una forte impressione, e le reca a qualunque eccesso per fuggire la povertà. Il perchè, io porto opinione, che il lusso esser debba più nocivo ancora per chi lo vede, che per chi l'usa. Che se poi quel povero si sente un'anima ed una mente ben superiori a quel ricco, non si avvilisce, gli è vero, nè

maledice la propria povertà, ma pur si adira e freme nel vedere il vizio in trionfo e la virtù vilipesa; e se al suo nobile sdegno è vietato di prorompere con impeto generoso, esso si muta in rancore cupo e profondo, che a vendicarsi *luogo e tempo aspetta*. Quindi le agitazioni degli Stati, i tumulti, le rivoluzioni de' popoli, mosse per lo più dalle soverchierie e dal lusso corruttore de' Grandi; cioè a dire dall' estrema diseguaglianza delle facoltà, e de'diritti e doveri degli uomini.

Alcuni saggi Governi, persuasi di queste verità, cercarono nelle leggi sontuarie qualche rimedio contro gli abusi del lusso e la infezione delle ricchezze: le quali leggi santissime rimasero il più delle volte senza effetto (pur troppo!), non perchè inutili e inefficaci per se stesse, ma perchè promulgate d' ordinario nell'estrema e generale corruzione de' costumi; a tal che ciò che per avventura sarebbe stato un potente preservativo in un tempo, riuscì un rimedio inefficace in un altro, quando erasi già fatta una irremediabile cangrena, se così posso dire, nel corpo civile. È noto a tutti e famoso il dettato di Orazio, *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?* Come posson far frutto le leggi vane senza i costumi? Nientedimeno, i Governi ed i Principi, che pure hanno tanti mezzi nelle mani, non dovrebbero mai disperare di ricondurci a qualche moderazione ragionevole. Io so bene che il lusso e le ricchezze hanno a' giorni nostri non pochi difensori, anzi encomiatori, e sopra tutto nell' ordine degli *Economisti;* i quali sogliono valutar per nulla i costumi di una nazione a petto alle sue ricchezze, e stimano che un popolo poco importa che sia virtuoso, purchè sia ricco; e che il lusso, mentre corrompe i costumi de'cittadini (che ciò nessun può negarlo), dà vita e vigore allo Stato: che sarebbe come se altri dicesse che un corpo colle membra inferme gode pienis-

sima sanità.[1] E vorrei pure consentirlo, dove il lusso rimaner potesse confinato entro le case de' Grandi: ma egli, all'incontro, si sparge ratto qual fiamma per le cittadi e per le provincie, ed infino per le campagne; è una peste che appiccasi all'uomo al più picciol contatto, anzi alla sola vista; ed il rimirarlo con compiacenza e tornarne infetti è un punto solo. Oh qual fiero guasto egli mena negli animi incauti del popolo, che beve attonito cogli occhi tutto il veleno di quella vista! Per la qual cosa, d'ordinario succede che i servidori e famigliari de' ricchi, e tutti coloro i quali salgono e scendono giornalmente per le scale de' magnifici palagi, sono quasi tutti viziosi ed infami, e la feccia dell'umana generazione. Però le leggi sontuarie varrebbono, per avventura, a salvare il popolo da tanta e sì pericolosa infezione, siccome quelle che allontanerebbero in qualche guisa i pestiferi esempii, chiuderebbero la fonte a tanti vani desiderii, mostrando nella nazione una certa eguaglianza di facoltà, se non vera, almeno apparente. *Tranquillissimamente sen vivrebbono gli uomini, se togliessero queste due parole: Mio e Tuo.*[2] Ma poichè cotesto non possiamo più ottenerlo nello stato presente in cui ritrovasi il mondo, studiamoci almeno di non oltraggiare col fasto del lusso e colla pompa delle ricchezze l'altrui povertà, rendendogliene con un superbo confronto ben più nojosa ch'ella in fatto non è.

È il vero che sotto un ottimo reggimento civile

[1] Noi confessiamo però, che non tutti gli Economisti trascorrono a tanta assurdità, ed eccettuiamo con vera compiacenza dal loro gregge l'egregio Destutt de Tracy (vedi il suo Trattato dell'Economia Politica cap. XI, ove ragiona *dell'impiego delle nostre ricchezze*) e il Droz, *Economie Politique*, liv. IV. ch. I. Ma eglino per altro sono più Moralisti, che Economisti di professione.

[2] Quietissime viverent homines, si duo verba tollerent: Meum et Tuum. PUB. SYRUS.

non si dovrebbero vedere nè ricchi nè poveri in realtà; nè persone più o meno libere, o più o meno schiave: ma questa è una utopia, che l' uomo non può più sperar di vedere tra tanti e sì opposti interessi e passioni; e le leggi Spartane è gran tempo che sono fuggite dal mondo. Che se vi fosse una nazione ed un Governo, il quale desse mano ad una parte de'suoi cittadini per salire a sterminata ricchezza, mentre lasciasse l'altra in un abisso di miseria sprofondare; in cui tra venti millioni d' uomini, sei mila soltanto (sembra una favola!) possedessero terre, e gli altri non avessero tanto di terreno che bastasse da cavarsi una sepoltura; in cui la sete dell' oro giugnesse al segno di recar l'uomo ad uccidere l' altro uomo, onde venderne il cadavere agli sperimenti della Notomia; venissero trafugati e venduti i fanciulli a guisa di agnelli; uno de' più gravi delitti fosse quello di penetrare nella bandita di un Satrapo dell' impero; che una parte del popolo sforzasse a imbestiare nella violenza e nella privazione di tutte le cose; che facesse impunemente traffico di carne umana come di qualunque altro animale; che si credesse permessa ogni cosa contro il resto dell'umana generazione per allegrar di piaceri e di commodi la sua vita; che valutasse l' uomo secondo il novero della sua moneta; e nulla, insomma, null' altro stimasse al mondo che la ricchezza; nulla tanto abborrisse e sprezzasse quanto la povertà: se vi fosse un tal popolo, un tale Governo, un tale mostro nel mondo, come non farebbe a gara ciascuno nel detestarlo, nell'abbassarlo, nello spegnerlo se potesse? E pure, superba Inghilterra, tu trovi ancora degli ammiratori in Europa, de'lodatori del tuo iniquo Governo, e della vana ed imaginaria tua libertà! Ma il tempo verrà, e forse non è lontano, che la tua possanza fittizia, fondata sul-l' altrui credulità e dappocaggine, cadrà a brani a brani

quale il cadavere fradicio d'un coccodrillo, oggetto ai posteri d'abominio e di scherno.

Or via, mi dite voi, che fate tanta stima della ricchezza, quali mai sono i beni reali, che per suo mezzo può l'uom procacciarsi? Si comperano forse coll'oro le virtù, la salute, l'ingegno, la dottrina, la libertà civile? Nulla di cotesto. Si comperano bensì tutt'i vizii: si compera una Frine venale, una ghiotta vivanda, i vini squisiti, le splendide suppellettili, i cavalli, i cocchi dorati, il servidorame, le lascivie, le adulazioni, i falsi amici, e tutte quelle cose che vagliono a corrompere la natura dell'uomo, e a spegnere in lui qualunque germe di virilità e di forza morale. Quelle ricchezze che a prima giunta sembrano far prosperare gli Stati e felicitar l'uomo, sono quelle appunto che alla fine cagionano la sventura dell'uomo e la ruina degli Stati. *Le ricchezze non mai vengono sole; molti e varii mali elle traggono seco, ed infiniti travagli, e motivi di pericoli.* [1]

E quanto ciò sia vero, la storia di tutt'i popoli antichi e moderni ad ogni passo cel viene dimostrando. Nell'esame e confronto delle quali storie, e nel naturale esercizio e procedimento delle umane facoltà, quell'ingegno profondo di Jacopo Stellini venne a scoprire l'origine e il progresso de'costumi e delle opinioni a'costumi appartenenti, e a descriverne le vicende e mutazioni con maestria somma, in un dottissimo e filosofico libro, ove fra le tante belle e tutte vere sentenze si trovano le seguenti: « Mentre però con le leggi ed i giu» dizii s'afforzano le ragioni del retto e del convenevo» le, dall'altra parte le proprietà delle cose e l'industria,

[1] Nunquam solæ veniunt divitiæ; multa et varia mala secum trahunt, et innumeros labores causasque discriminum. PETR. Vit. Solit. Lib. 11. cap. 4.

» messa in ardore dalle utilità concorrenti, promuovon
» quanto può scuotere i fondamenti della giustizia, e
» alimentar le primarie nemiche sue, discordia e rissa
» di cupidigie. Imperocchè d'ordinario avviene che vada
» colla tranquillità della vita crescendo la sicurezza del-
» l'animo; che un animo sicurissimo spanda gran quan-
» tità d'appetiti; che gli appetiti l'industria aguzzino;
» che l'industria moltiplichi le cose adatte a diversifi-
» care gli splendidi ed ambiziosi piaceri: coll'uso poi
» de' piaceri esauriscansi le sostanze, il pudore invieti,
» esulti l'improbità, l'avarizia confonda sacro e pro-
» fano, il danaro ottenga amplissima autorità, tutto scon-
» quassi la forza; traboccando alfine la piena di tutte le
» cupidigie, ne sien travolte le leggi, che son le rôc-
» che e i ripari della città; e sempre più scatenandosi
» i rei costumi, restino i semi stessi della decenza e
» dell'onestà miseramente affogati. Avvegnachè, col tras-
» correre della vita dalle necessità all'eleganze, suole
» allentarsi la temperanza e infiacchirsi la vigorezza
» dell'animo; e sopravviene insensibilmente, a quella
» un lusso maceratore e distruttor d'ogni cosa; a que-
» sta un' ambizione corrompitrice dell'arti buone, che
» nulla soffre di lasciare nella sua schietta semplicità.
» I quali affetti, se prendano un cuore vile ed inerte,
» lo struggon di languide voluttà, e gonfiatolo del vano
» fasto di strabocchevoli spese, lo recano a persuadersi,
» sol questa via di splendore e lode restare ad alto li-
» gnaggio. Perlochè, essendo innanzi gloria e virtù pri-
» maria de' prestantissimi uomini l'aver durato fatiche
» enormi, e valendo quella sentenza di Esiodo [1]

Non è scorno l'oprar, l'ignavia è scorno;

[1] I Lavori e le Giornate.

» dopo che la pigrizia, nata dal torpore dell'animo, accattò
» pregio e lustro dalle ricchezze, occupò allora il luogo
» della virtù, e prese ad essere riputata delle fortune
» amplissime il principale ornamento. Se poi l'ambi-
» zione e il lusso appicchinsi a cuore scaltro, pronto
» ad imprender tutto ed altero, procreano allora que'
» mostri che noi miriamo descritti da Nepote e da
» Tullio, ove quei ci presenta l'immagine di Alcibiade,
» questi di Catilina, ec.[1] » Con queste sapientissime

[1] Traduzione di Lodovico Valeriani. Or ecco l'originale: « Sed
» interea, dum legibus ac judiciis aequi bonique jura communiuntur,
» ex altera parte facultates rerum, et industria confluentium utilita-
» tum incitamentis extimulata, paullatim ea invehunt omnia, quibus
» justitiæ fundamenta succutiuntur, et ei maxime infesta discordia
» ac seditio cupiditatum alitur. Ita enim fere accidit, ut animi se-
» curitas vitæ tranquillitati succrescat; securus animus effundat cupi-
» ditatum segetem; cupiditates industriam exacuant; industria mul-
» tiplicet ea, quibus ambitiosæ voluptates et sumptuosæ mirifice
» variari possunt; usu vero voluptatum exhauriantur opes, obsolescat
» pudor, exultet improbitas, avaritia divina cum humanis permisceat,
» pecunia summam auctoritatem habeat, omnia perrumpat vis;
» exundante denique colluvie cupiditatum omnium, dejiciantur leges,
» quæ propugnacula sunt ac muri civitatis, et, licentius grassantibus
» moribus malis, honesti ac decori semina penitus obruantur. Nam
» victu et cultu a necessariis ad elegantiora defluente, relaxari tem-
» perantia solet, animique fortitudo debilitari; sensimque adnascitur
» alteri luxus confector et consumptor omnium, alteri corruptrix
» ambitio bonarum artium, quae nihil simplex atque sincerum esse
» patitur: quae si quidem ignavum hominem inertemque occupent,
» languidis illum voluptatibus liquefaciunt, et inani magnificentia
» sumptuum effusorum elatum in eam inducunt opinionem, ut summo
» loco natis ad laudem et claritatem unam hanc esse viam reliquam
» ac decoram putet. Quare, cum antea summa praestantissimorum
» hominum virtus ac laus esset magnus exantlatus labor, ac vigeret
» effatum illud Hesiodi: * *Non est operose quidpiam moliri dedecus, sed*
» *nihil omnino egere dedecus est;* postquam ex animi torpore nata
» socordia splendorem quemdam ac dignitatem a divitiis mutuata est,
» virtutis occupavit locum, ac precipuum fortunarum amplissimarum
» cœpit haberi decus. Sin autem luxus et ambitio callidum invase-
» rint, et ad omnia suscipienda paratum erectumque animum; tunc

* L. I. Op. et Dier.

considerazioni, ed altre ancora che sarebbe cosa lunga il qui riportare, viene discorrendo pei gradi delle umane rivoluzioni quell'addottrinatissimo e profondo intelletto di Jacopo Stellini.

Se non che, noi amici ed indagatori del vero non dobbiamo nè vogliamo dissimulare, esservi un caso, ma un solo, nel quale la ricchezza si mostra in un augusto e quasi divino aspetto fra gli uomini; e ciò avviene allorchè ella porge la mano alla Beneficenza, e si fa sua sorella, e vanno insieme spargendo consolazioni e conforti. Ecco, al girare del loro sguardo pietoso, allo splendore del loro celeste sorriso, fuggono la Cure e le Angosce dal mondo, la pallida Fame, l'ignudo Bisogno dileguansi, i Malori, le Infermità, le Querele si nascondon sotterra, rasciuga la Sventura i suoi occhi lagrimosi, rifioriscono e fruttifican le campagne, spira Pace e Letizia per tutto. Così noi vedemmo a' giorni nostri un popolo intero, illustre per le prische virtudi e pe' suoi benemeriti verso tutto il mondo, dopo avere bruttato del proprio sangue i suoi sacri campi e i suoi mari, spendendo di buon grado una durissima vita per una morte gloriosa o per racquistare la cara sua libertà; già presso al termine de' fieri e lunghi suoi patimenti, fatto di nuovo bersaglio dell' invidia e del rancore altrui, esser sul punto di ricadere sotto l'infame Tirannide, che per quattro secoli l'opprimeva, se la ricchezza benefica, e la povertà generosa di tanti virtuosi mortali accorsa non fosse da tutte le contrade della terra a ravvivare le sue già disperate speranze. Gloria, gloria eterna

» ea monstra pariunt, quae descripta a Nepote Tullioque legimus, *
» ubi nobis expressam ille quidem Alcibiadis effigiem, hic vero Catilinae exhibet. etc. » De Ortu et progressu morum, atque opinionum ad mores pertinentium, Specimen. Cap. I. 10.

* Tul. Orat. pro Coel. — Corn. Nep. in Alcib.

a quegli animi generosi, che con sì nobile gara una tant'opera condussero a fine! Oh come dovrà loro balzare il cuore di celeste compiacenza, allorchè vedranno la Grecia vegeta, e prospera, e ringiovanita, e risorta più bella dalle sue ceneri, frutto in parte della loro beneficenza! Chè questo è il più vero e il più nobile guiderdone, questa è l'usura larghissima, che il ricco benefico riceve da'suoi benefizii; la viva compiacenza cioè, ch'egli sente nell'animo del benefizio operato: e questo si chiama saper godere, questo esser degni di possedere la propria ricchezza. Conciossiachè ricco è veramente colui il quale, spendendo una parte de' suoi averi nelle necessità ragionevoli della vita spettanti al suo stato (che non sono a pezza poi tante quante taluno per avventura s'imagina), riserba l'altra a sollievo e conforto del suo prossimo men fortunato. Ma tali esempi sono ben rari (pur troppo!) nel mondo; ed all'incontro, più numerosi in mille doppi si trovan que' ricchi, che stannosi covando i propri tesori, e per qualsivoglia mezzo, lecito o illecito, si studiano ogni giorno di accrescerli, o li consumano turpemente nelle dissolutezze e nel lusso. E quest' avarizia, questa insaziabile cupidigia di roba, è quella appunto che imbrattò il mondo delle più schifose sozzure, che il desolò de' misfatti più atroci. Per essa i cittadini tradiscon la patria; per essa vendon taluni l'amicizia e l'onore; per essa un Catilina accingevasi a mettere a ferro e fuoco la superba Roma; per essa un Arnold vendeva alla mercatantessa Inghilterra la libertà della sua America, quella libertà ch' ei poco prima con tanto valore avea promossa e difesa. Fino a tanto che Sparta e Roma fur povere, generavano i cittadini virtuosi, e li rendean superiori all' umana fragilità, e quasi tanti numi in terra: ma posciachè prender lasciaronsi all'esca delle ricchezze, ogni cosa diventò venale; a tal

che quello stesso Senato Romano, che un tempo era sembrato, come disse colui, un consiglio di regi, spianò poscia il cammino a que' Barbari, i quali da conquistati divennero conquistatori, e ridussero in brani quel vasto colosso, che appellavasi eterno. Tutte le azioni criminose, tutt' i più orrendi misfatti apposti calunniosamente alla povertade, alla ricchezza più veramente appartengono; perocchè, dove l'uomo si struggesse meno per questa e meno abborrisse la povertà, non si recherebbe a tanta malizia: ed è sì vero non essere la povertà quella che d'ordinario partorisce le male opere, che noi le veggiamo farsi dagli uomini assai forniti di roba, per ingrandire il proprio stato di cui non sono appieno contenti, più di frequente che non facciano i veri poveri e bisognosi, per provvedersi un pane onde campare la vita.

La povertà fu sempre lo spauracchio delle anime deboli e degli uomini volgari; tra' quali io non metto quelle altre corrottissime creature e nefande, che si presterebbero a qualsivoglia viltade, a qualsivoglia turpitudine, per condur vita più larga e più sollazzevole; le quali io vo' credere che non formino poi sì gran novero in questa misera terra. Ma le anime deboli e gli uomini volgari sono quelli, pur troppo! che popolano il mondo col loro numero, e vivono più coll'esempio che col ragionamento e col senno. Ora, *a nulla vuolsi avere più riguardo, quanto a ciò che noi a guisa di pecore non seguitiamo il gregge di coloro che vanno innanzi, andando non dove è d'andare, ma dove si va.*[1] Hanno eglino dun-

[1] Nihil ergo magis praestandum est, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes non qua eundum est, sed qua itur. Atqui nulla res nos majoribus malis implicat, quam quod ad rumorum componimur, optima rati ea, quae magis assensu recepta sunt, quorumque exempla multa sunt; nec ad rationem, sed ad si-

que mestieri d'istruzione, di conforti, d'incoraggiamenti, ed alle volte altresì della minaccia di una lontana inevitabile pena, per salvarsi dall' estrema corruzione del secolo, nè lasciarsi trascinare al torrente delle viziose e torte opinioni, che ne' tempi guasti predominano. Quindi a me parve sempre ancora più stolto che empio colui che s'imaginásse poter sussistere un popolo, e vivere lodevolmente, senza una religione; e tanto più che ogni giorno si vede non bastare talvolta nè questo freno pure, nè quel delle leggi. Laonde, alla religione e alle leggi farebbe miglior senno per avventura chi stimasse di dover aggiungere ancora i ragionamenti e i consigli di quegli autori che i loro studii rivolsero alla Filosofia Pratica; i quali s'ingegnassero, fiancheggiando sempre le loro dottrine co' fatti e coll' esperienza del mondo, di levar quello spauracchio da quelle deboli menti, ed indurre in esse la ferma persuasione, che senza la ricchezza eziandio, ed insieme con la povertà, l'uomo può vivere contento e beato, anzi più sovente con questa che con quella; conciossiachè

Un comun senso,
E un contento comune avvi non meno;
Ed in ogni destin, quant' uomo il puote,
Felice è l' uom: sol che Virtù non fugga.
PINDEMONTE, Ep. al Vannetti.

E ridano pure i ricchi, i quali si reputano i soli felici, i soli beati; mentre che, se volessero scendere nel profondo del proprio cuore, e consultare daddovero la propria coscienza, si troverebbero per avventura i più lontani di tutti dalla felicità e beatitudine infino di questo

militudinem vivimus. Inde ista tanta coacervatio aliorum supra alios ruentium. — SENECA, De Vita Beata, Cap. I.

istesso mondo, ch'eglino si avvisano dover esser tutto per loro. E dove sarebbe quel ricco tanto stolto e impudente, o quel povero vile cotanto (io favello a quelle deboli menti e mal consigliate, a cui sopra tutto vorrei poter giovare per quanto sta in me; giacchè ai malvagi e corrotti uomini non ispero, nè all'anime virili fanno mestieri le mie esortazioni), dove sarebbe quel ricco o quel povero sì stolto o sì vile, che non si vergognasse di posporre a qualsivoglia ricchezza, almeno a parole, la povertà di un Aristide, di un Epaminonda, di un Focione, di un Socrate? A cui non sembra egli ben più ricco d'un Creso quell'illustre Romano, che disse un tratto voler più tosto comandare a chi le ricchezze possiede, ch'esser ricco egli stesso? E quell'altro, Curio, che mostrando agli ambasciatori Samniti le rape ch'egli stava lessando pel suo desinare, *Chi cena in tal modo*, soggiunse, *non ha bisogno dell'oro?*[1] E quel Sant'Ilarione, il quale a chi gli volea donar di molto oro, mostrò un duro e negro pane d'orzo, dicendo: *Chi di tal cibo si pasce, non fa più stima dell'oro che del fango?*[2]

Or via, mi si dica, se ha nel mondo alcuna ricchezza, che renda l'uomo sì pago, e sì grande, e sì libero quanto fa quella povertà? E che mai manca ad una povertà sì fatta, che più ancora non manchi a qualunque più trasmodata ricchezza? Quella, in fatto, è la reale ricchezza dell'uomo, e la beatitudine di quaggiù; la contentezza, vo' dire, e la independenza dell'animo. Conciossiachè non vi ha più reale e più turpe povertà, quanto la povertà e la servitù dell'animo; la povertà dell'avaro, il quale non si sazia mai di nulla, e per quant'oro si chiuda nello scrigno, struggesi sempre di acquistarne dell'altro. « Il

[1] *Sic cœnanti, nihil opus est auro.*
[2] *Qui tali cibo vescitur, non pluris aurum facit, quam lutum.*

» medico entrato dall'infermo, che si giace nel fondo
» del letto, e che non cessa di sospirar mai, e nega di
» prendere il cibo; tosto che egli il tocca, e ritrovalo
» senza febbre: — Questo morbo, dice, è dell'animo, e
» non del corpo; — e gli volge le spalle, e va via. Così
» noi, vedendo un uomo tutto ne' guadagni, e che nello
» spendere s'oda trarre infiniti sospiri; nè che s'astenga
» da bruttezza niuna o fastidio, purchè nel cumulare la
» molta roba gli giovi; avendo egli nondimeno case,
» possessioni, armenti, schiavi e vesti; or di che altra
» infermità diremo noi essere infermo costui, se non di
» povertà e d'angustia d'animo? Perciocchè, come dice
» Menandro, un solo amico che voglia, ci toglie via
» dalla povertà de' danari; ma tutti gli uomini insieme,
» o che ci vivano oggi, o pur morti, non basterebbono
» a soddisfare mai alla povertà dell'animo. Perchè con-
» tra costoro disse assai bene Solone, che non è termine
» veruno nè fine al desiderio de' mortali nell'avere.
» Hanno ben veduto i savii il termine e la meta impo-
» staci dalla natura, e si servono eglino assai bene delle
» cose, servandovi debito e proporzionato modo. Ma ha
» un'altra proprietà l'avarizia: che questa ingordigia e
» sfrenato desiderio è contrario a se stesso, perchè non
» possa ritrovarsi mai sazio, scopo a cui mirano tutti
» gli altri; e però non fu mai uomo nessuno che s'aste-
» nesse da' cibi soavi per questo istesso che ne fosse
» egli amatore ed avido; nè che s'astenesse dal vino
» perchè gli piacesse molto il vino; come si astengono
» costoro dai danari, per lo desiderio che hanno degli
» stessi danari. E certo, or non sarà ella un'infermità
» simile alla pazzia, e degna di compassione, se alcuno
» non si serva della veste, perchè abbia egli freddo, e
» desideri la veste? nè si serva del pane, perciocchè
» abbia egli fame, e desideri medesimamente il pane?

» nè si serva delle ricchezze, perciocchè egli è avido
» molto delle ricchezze? »[1]

Per altro, non è meno povero, nè meno avido di ricchezze colui che spende e spande a due mani, e senza modo e misura; e tutta sua roba in breve consuma, poi dà di piglio all' altrui: ed ancorchè quest' altra specie d'avarizia, che pur è madre di mille vizii e disordini, e comunemente appellasi prodigalità, sia meno odiosa di quella, e dinoti (ma forse più in apparenza che in sostanza) un' anima meno meschina, non è certamente alla fin fine nè più contenta, nè men disgraziata. Oltredichè, la ricchezza ed il lusso, e le superfluità che raguniamo, sono fatte più per l' ostentazione, e per esser ammirate dagli altri, che per nostro uso. Di fatti, dice lo stesso Plutarco, il vero uso delle ricchezze, quell' uso che le rende stimabili, non consiste forse nel procacciarsi le cose necessarie? Ed in tal caso, che mai ci dà l'opulenza, che non possa somministrarcelo del paro una onesta ed operosa povertà?... Se ciò che basta alla natura è comune ai ricchi ed ai poveri, il pregio delle ricchezze non è dunque riposto che nelle cose superflue. E che pregio vano e meschino è cotesto, onde l'uomo si tormenti e si affanni tutta sua vita, e per esser più ricco soffra le angosce della ignuda indigenza? « E certo que-
» sta sola cosa è propria delle ricchezze, che il piacere
» è di quelli solamente che le riguardano, se non è più
» tosto nullo: ma l'amore della temperanza, della sag-
» gezza, del sapere, la virtù, la verità delle Scienze, la
» conoscenza e il rispetto della Divinità, questo è quel
» bene ch' è sempre il medesimo, ancorchè persona del
» mondo nol sappia; questo accende e nutrica nell'ani-
» mo una luce sua propria, ed uno splendore divino, e

[1] Plutarco, Del soverchio desiderio delle ricchezze.

» vi partorisce una letizia famigliare; gustando l'animo » istesso e fruendo i suoi proprii beni, sia ch'altri lo » veggia, o sia che nol veggia nè la terra nè il cielo. »[1] La povertà, dunque, la povertà che sa esser paga di quel poco che possiede, è la più vera e la più reale ricchezza di questo mondo.

E mille altri vantaggi ancora ha pure questa nostra ricchezza sopra quella tanto idolatrata dalle false opinioni che aggirano le deboli menti del volgo. Le ricchezze chiamano gli adulatori, la povertà ce ne libera: gli amici della povertà sono costanti e sicuri, quelli della ricchezza incerti e mal fidi; anzi potrebbonsi meglio appellare amanti ed insidiatori della nostra roba, che amici nostri. E pochi saranno per avventura nel mondo, che ciò non abbian provato o in se medesimi, o in altri:

Alcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in su la ruota siede,
Però ch' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede:
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volge la turba adulatrice il piede,
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama 'l suo Signor dopo la morte.

ARIOSTO.

« La vita de' poveri, dice Pietro Charron, è somigliante » a coloro che navigano lungo la spiaggia; quella de' » ricchi, a coloro che si mettono in alto mare. Questi » ultimi non possono prender terra, per quanto n'ab» biano voglia, ma bisogna che aspettino il vento e la » marea; que' primi approdano a riva quando lor torna » bene.[2] » I poveri nella necessità della vita sanno ser-

[1] PLUTARCO, Del soverchio desiderio delle ricchezze.
[2] De la Sagesse, L. III. chap. 25.

virsi da se stessi; i ricchi hanno bisogno de' poveri. Or chi è dunque, se il vuole, più independente dall'altro? O fortunati i poveri, *sua si bona norint*, se conoscessero i loro vantaggi! Chè in realtà il povero si ritrova in migliore condizione del ricco, perciocchè il primo sa servirsi colle sue mani, ed *ha in man propria le cose delle quali questa nostra vita si contenta;* intanto che il ricco non può nè cibarsi, nè bere, nè coprirsi, nè difendersi dalle intemperie delle stagioni, nè vivere in guisa alcuna, senza l'ajuto del povero. Poniamo un uomo ricco e un povero in un deserto, e vedremo bene quale dei due possa più leggermente campare. A che dunque tanto cieco amore per la ricchezza, e tanto disamore, anzi orrore, per la povertà? *Qui paupertatem timet, quam timendus est!* Com'è da temersi mai, chi teme la povertà! disse con tanto senno Publio Siro; e con quelle poche parole egli ci volle dire, che chi teme la povertà, non teme di recarsi a qualsivoglia viltade, e venderebbe la fede, la patria, la moglie, i figliuoli, i parenti, e se stesso. Figuriamoci per un poco una città tutta popolata di soli ricchi. E qual vita credete voi, ch'eglino tra le loro ricchezze vi condurrebbero? Miserissima vita. Tutti vorrebbero comandare, nessuno ubbidire: tutti padroni, nessun servitore: nè maestri, nè medici, nè mercadanti, nè arti, nè mestieri, nè professioni di nessuna maniera: ciascuno sarebbe costretto di dover farsi le scarpe, di cucirsi le vesti, di cuocersi il desinare con le sue proprie mani, e dover far tutte insomma le operazioni della giornata, e le necessità della vita più vili e più sudicie, se non volesse lasciarsi perir della fame e del disagio. Ecco dunque tanti ricchissimi e liberi uomini, tutti diventati i più miseri, i più tapini del mondo. Che se nessuno potrà negare che i poveri non sieno i più necessarii e i più liberi tra gli uomini, qual compiacenza non

deve scender loro nell'animo in vedendosi destinati dalla Provvidenza a dover sostenere, potrebbesi dire colle proprie mani, la fortuna ed il ben essere dell'umana schiatta? Si compiacciano dunque i poveri, e cessino le querele, ripensando ai loro beni reali, che nessuno può toglier loro, siccome quelli che non sono soggetti nè alla fortuna, nè alla Tirannide, nè ai capricci e alla violenza d'altri uomini; e tanto più sicuri quanto meno invidiati. Non isgradirete, io reputo, di sentire con quanta vivacità e leggiadria li descrive quel pazzo savio di Aristofane, facendo parlare la Povertà stessa in questi termini nel suo Pluto (Atto II, Sc. 3), contra i suoi persecutori. « Voi volete cacciarmi via, e non vi pensate » quanto gran male siete così per fare agli uomini!.... » Or udite un poco, ch'io vi farò toccar con mano, che » sola io son cagione d'ogni bene che in vostra vita » vi godete, e che peccate grandemente, dicendo di far » ricchi gli uomini giusti... Che se ciò succedesse, e » che Pluto venisse a racquistar la sua vista, come voi » vorreste, ben ve ne pentireste. Conciossiachè, se tutti » divenissero ricchi, non vi sarebbe più persona del » mondo che si curasse d'imparare nè le arti nè i » mestieri, nè che volesse esercitarli... e tutti gli uo- » mini, benchè ricchi, condurrebbero una vita infelice, » come se si trovassero nella più dura povertà. Così voi » sareste costretti a far tutto da voi medesimi, a lavo- » rar la terra, ad arare, a seminare, a raccogliere, a » piantare, ad essere insomma in ogni cosa i servi e » gli schiavi di voi medesimi. E a che dunque vi servi- » ranno le vostre ricchezze? — All'incontro, per le mie » cure, gli uomini hanno in copia quanto è loro neces- » sario; perciocchè, come una padrona di casa abile e » massaja, io non levo mai l'occhio dagli operai, e per » la necessità e l'indigenza io li costringo a cercar i

» mezzi di campar la vita [1]... Gli uomini ritraggono più
» vantaggi da me che da Pluto. Io faccio gli uomini di
» consiglio, di prudenza, di cera e d'aspetto migliori:
» per lui divengono podagrosi, panciuti, grossi di gam-
» be, pingui e corpulenti sopra modo: io li rendo sot-
» tili ed agili, e formidabili ai loro nemici. Che dirò
» poi della integrità e modestia della loro vita? Meco è
» la modestia, e l'insolenza con Pluto. Osservate, di
» grazia, gli oratori della città. Finattantochè sono po-
» veri, si prestano di buon grado e con onestà ai ser-
» vigii ed al ben essere del popolo e della patria; ma
» come son fatti ricchi dalla repubblica, tutto ad un
» tratto divengono iniqui, insidiano alla plebe, e com-
» battono contra il popolo... E se mi domandate per-
» chè tutti mi fuggono, io vi risponderò che ciò appunto
» succede perchè io rendo gli uomini migliori: come
» voi potete ogni giorno veder ne' ragazzi, i quali scan-
» tonano i loro genitori, che vorrebbono persuader loro
» a seguír le ottime cose. Tanto è difficil cosa il saper
» discernere il turpe e l'onesto! — Ora, oserete voi di
» contradirmi, che tutt'i beni che vengono a voi, dalla
» Povertà non procedano? ec. » Così ragiona la Povertà

[1] Ἁ πενία, Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει.
Αὕτα τῶ μόχθοιο διδάσκαλος· οὐδὲ γὰρ εὕδειν
Ἀνδράσιν ἐργατίναισι κακαὶ παρέχοντι μέριμναι.
Κἂν ὀλίγον νυκτός τις ἐπιψαύσῃσι τὸν ὕπνον
Αἰφνίδιον θορυβεῦσιν ἐφιστάμεναι μελεδῶναι.
Theocr. Idyl. XXI.

—

La sola povertà, delle fatiche
Maestra, l'arti, o Diofanto, avviva.
Stuol di cure affannose i lavoranti
Non lascia riposare; e se taluno
Pur un po' della notte il sonno prende,
Il turban tosto i sovrastanti impacci.
I Pescatori. Versione del Pagnini.

in Aristofane.[1] Ed a quanto egli dice, altre cose ancora potrebbonsi aggiungere a vantaggio della povertà sopra la ricchezza: e sopra tutto inculcare quel preziosissimo dono della salute, che d'ordinario più colla povertà che colla ricchezza noi veggiamo andare congiunto, e ch'è finalmente il più reale ed il sommo bene di questo mondo; intanto che senza di quello qualunque altro piacer della vita langue e vien meno, mai non ispunta sulle nostre labbra il sorriso, perde ai nostri occhi i suoi colori la primavera, tutto quanto ne sta d'intorno spira noja e tristezza. Che diremo poi di que' tanti mali morali, o passioni dell'animo, che assalgono più sovente i ricchi che i poveri, e ne fanno fierissimo scempio; i desiderii moltiplici, l'avarizia, l'amore, la gelosia, la vanità, la vergogna, l'odio, l'invidia, e quell'irrequieta ambizione, ignota quasi al volgo de' poveri, e che rapisce il sonno e la pace ai Grandi della terra? Nè tra i vantaggi de' poveri vuolsi tacere di quello che vince ogni altro, per avventura; cioè, quanto più agevole ad essi riesca la strada della virtù, senza quelle distrazioni, quelle lusinghe, quelle seduzioni, quegl'impedimenti di ogni maniera, che frappongono agli uomini le ricchezze. « Le ricchezze, dice Bacone, sono nella via della » virtù ciò che i bagagli in un esercito, necessarie ma » incommode: esse ritardano il nostro cammino, e ci » fanno spesso perdere la vittoria sulle nostre passio» ni. » — « E perchè dunque (prorompe con nobile » sdegno l'eloquente Teodoreto), perchè ardisci tu, uo» mo ingratissimo, di bestemmiare, e rabbiosamente » lacerare la divina Provvidenza, dalla quale questa sì

[1] Bellissime cose dice anche Luciano, col suo garbo solito, su la povertà e su la ricchezza, nel suo Dialogo intitolato *il Sogno, ovvero il Gallo*; e nel *Timone, ovvero il Misantropo*; tradotti amendue mirabilmente da G. Gozzi, Opere, T. VII, VIII.

» grande amica e sorella della virtù, la povertà dico, è
» stata provvidentissimamente nel mondo introdotta?....
» Nè per questo intendo (egli aggiunge) di biasimar le
» ricchezze; chè s'io dicessi ch'elleno fussero di loro
» natura maligne e nocive, tutto il biasimo loro contra
» del loro donatore apertamente risulterebbe: ma solo
» dico, tanto le ricchezze quanto la povertà esser come
» materie ed istrumenti agli uomini dal loro Creatore
» proposti, delle quali e con le quali essi, a guisa di
» artefici, alcuna imagine e statua, chi della virtù e chi
» del vizio, ne formano. Ma di più aggiungo, radissimi
» uomini ritrovarsi, i quali abbiano con l'ajuto delle
» ricchezze alcuna particella di virtù ed onestà in se
» stessi scolpita; siccome pel contrario moltissimi ne
» veggiamo, col favore della povertà, essersi d'ogni
» virtù e pregiata qualità agevolmente ornati.[1] »

Volle dunque Iddio che vi fossero i poveri e i ricchi nel mondo, affinchè gli uni e gli altri si dessero mano scambievolmente ed ajuto nello scabroso cammin della vita: e gli uni e gli altri uguali egli fece innanzi a lui; a tutti la stessa quantità di beni e di mali sottosopra compartì, tutti alla stessa ultima sorte assoggettò; a tutti egli diede la terra, e le piante, e le fonti, e i fiumi, ed il mare; a tutti aperse l'aere, il sole, la luna, e gli astri tutti; a tutti le facoltà del concepire e del generare, e i dolori e le noje del parto e del nutricare; a tutti i cocenti bisogni, la nudità, l'imbecillità nel loro nascere; a tutti i piaceri, e i disagi, e i malori infiniti, che ignorasi ancora se più rattristino o allegrino il nostro terreno viaggio; a tutti diede, insomma, il pianto e il riso, la vita e la morte; tutti alla inevitabile forza del tempo rendette soggetti. È il vero che, coll'andare de' secoli, alcuni iniqui mortali, emancipandosi in quanto

[1] TEODORETO, Della Provvidenza di Dio, Sermone VI.

potevano dalla legge comune, e deludendo i primi ordini divini che li voleano tutti eguali, cioè tutti padroni di se medesimi e dell'esercizio delle proprie facoltà; ed abusando di quella celeste scintilla, che il Creatore avea loro infuso a benefizio del loro prossimo; si avvisarono di dividere l'uman genere in servi e padroni, e vennero a togliere quella divina eguaglianza e libertà in cui tutti eravamo nati: onde la innocenza e la pace si dileguaron per sempre dall'afflitto universo. Ma tutte le cose di questo mondo sì fisiche sì morali, tendendo per legge di natura ad equilibrarsi a vicenda, i popoli ad uno ad uno, ora questo ora quello, presero da quel tempo in poi ad agitarsi e rimescolarsi; e su le prime, anche senza ben saperne il perchè, non avvedendosi che tardi di quell'istinto di natura che gli spingeva a ricuperare i loro naturali diritti, e ridurre lo stato delle cose secondo la volontà di Dio: e forse la stagione non è gran fatto lontana, che noi rivedremo la pace, la giustizia, e la vera libertà sua sorella carnale, tornar a felicitare la terra. Se non che, indarno anelerebbero i popoli a quello stato felice di giustizia e di pace, e di vera libertà, se innanzi non si sviluppassero da quelle false opinioni, che li ritengono vincolati sì strettamente alla più strana servitù; e da quella opinione in ispezialtà, fra tutte la più funesta, che fa consistere quasi tutto il ben essere umano nelle ricchezze. Si levino una volta dagli occhi quel denso velo, che loro offusca la chiara luce del giorno, e li rende animali *a terra incurvati, ed al ventre obbedienti.*[1] *Posciachè le ricchezze cominciarono ad essere in onore, ed a quelle veniva dietro la gloria, l'impero e la potenza; cominciò la virtude a languire, impigrire, a stimarsi infamia la povertà, l'innocenza male-*

[1] Veluti pecora, quæ natura prona atque ventri obedientia finxit. SALLUSTII Catilin. I.

voglienza;[1] Tanto dice Sallustio di Roma, con quell'altro che segue e precede, e che i popoli tutti dovrebbono sapere per lo senno a mente. Sieno una volta veri uomini, e degni della loro origine celeste; e si persuadano fermamente, « non esser beato colui, che vien dal » volgo detto beato, a cui gran copia di moneta con- » corre: ma colui bensì, il quale ha tutt'i suoi beni » dentro del suo animo, diritto, ed eccelso, e sciolto » da tutte le cose; che spregia e tiene per vili le cose » che gli altri desiderano ed ammirano attoniti; che » non vede alcuno col quale ei volesse cambiare il suo » stato, e giudica dell'uomo quel tanto solamente che » all'uomo pertiene; il quale seguita la natura siccome » maestra, ordinandosi e addirizzandosi secondo le » leggi di lei, e vive così com'ella comanda; al quale » forza nessuna non può i beni rapire; che il male reca » in bene, certo nel suo giudizio, securo e fermo, che » per qualche forza può essere mosso, ma per nessuna » turbato; il quale fortuna, anche quando il percuote » colla peggiore saetta ch'ell'abbia, può pugnere ma » non puote piagare, e ciò ben di rado.[2] »

Narra il Montaigne, con quel suo modo pieno di grazia e di verità (per prova di quella greca sentenza,

[1] Postquam divitiæ honori esse cœpere, et eas gloria, imperium, potentia sequebatur; hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci cœpit, etc. SALLUST. Ibid. XII.

[2] ..... beatum non eum esse, quem vulgus appellat, ad quem pecunia magna confluxit: sed illum, cui bonum omne in animo est, erectum, et excelsum, et mirabilia calcantem: qui neminem videt, cum quo se commutatum velit: qui hominem ea sola parte æstimat, quo homo est: qui natura magistra utitur, ad illius leges componitur, sic vivit, quomodo illa præscripsit: cui bona sua nulla vis excutit: qui mala in bonum vertit, certus judicii, inconcussus, intrepidus: quem aliqua vis movet, nulla perturbat: quem fortuna cum in eum quod habuit telum nocentissimum, vi maxima intorsit, pungit, non vulnerat, et hoc raro. SENECA, Epist. XLV.

ch'egli volea sempre meglio convalidare: *gli uomini essere tormentati dalle opinioni che hanno delle cose, non dalle cose medesime)*, com'egli ritrovossi in tre condizioni diverse nella sua vita: nella prima, egli corse circa vent' anni, non avendo mezzi onde campare altro che fortuiti, e dependenti dalla disposizione e soccorso altrui; nè mai si ritrovò meglio, vivendo giorno per giorno, senz'alcun pensiero della dimane, spendendo quanto avea nella borsa, e in caso di estremo bisogno trovando sempre aperte le borse degli amici (a cui non falliva mai per cosa del mondo la sua parola): vita lieta e tranquilla più ch'altra mai, sebbene, egli dice, a taluni sembrerebbe durissima, come se quasi tutto il mondo non vivesse nell'incertezza; nell'incertezza il mendicante, il mercadante, l'agricoltore, l'artista, ed alle volte eziandio il benestante più ricco, il principe più potente, giacchè *Fortuna vitrea est: tum, quum splendet, frangitur* (P. Syrus). Nella seconda condizione, egli trovossi ben fornito di danaro; ed eccolo tosto rivolto a porre da parte, a far de'risparmii, in questi riponendo la vera ricchezza, poco fidando su ciò ch'ei non aveva per anco riscosso, comechè la riscossione ne fosse certa; dubitando dell'avvenire, e degl'improvvisi accidenti. In viaggio, temeva sempre di averne poco, e quanto più ne avea, tanto più crescevano le sue cure, le sue sollecitudini per custodirlo; e stimando mal sicuri i vetturali, le guide, la strada, gli alberghi, non sapeva spiccarsi dalla sua valigia senza gran pena, *giacchè tutto sommato, l'uom dura più noja a custodire il danaro che ad acquistarlo*. In casa, lo rimpiattava con gran diligenza, lo nascondeva agli occhi di tutti, non ne parlava con persona del mondo: *e quell'io*, dic' egli graziosamente, *che oso dir tanto di me, non parlava del mio danaro che fingendo e dissimulando, come fanno coloro i quali s'impo-*

veriscono sendo ricchi, s' arricchiscono sendo poveri, e con ridicola e vergognosa prudenza esentano la propria coscienza di dover attestare sinceramente quanto eglino si trovano avere. Da questo stato sollecito sopra modo ed inquieto, egli non ritraeva quasi nessuna commodità, o bene scarsa; siccome colui che avendo più mezzi di spesa, tanto e tanto questa non gli pesava meno; *giacchè*, come diceva Bione, *tanto dà noja lo svellere il capello all' uom capelluto che al calvo.* Finalmente egli rende grazie a Dio, e chiama se stesso felice per essere uscito di quella tribolazione continua, ed entrato in una terza maniera di vita ben più piacevole e più regolare, facendo correre insieme la spesa e l' entrata, proporzionando possibilmente l' una all' altra, vivendo giorno per giorno, e contentandosi d' aver di che soddisfare ai bisogni presenti e ordinarii, giacchè la fortuna potrebbe disperdere in un momento qualunque provvisione che tu faccia per le straordinarie necessità. Conclude lodando a cielo la sorte d' un vecchio prelato, il quale credeva tutte le sue faccende domestiche, e le sue rendite, e le sue spese, ora ad uno ora ad un altro, di mano in mano, de' suoi famigli più fidati, non volendone saper nulla, che d' esserne mantenuto senza rendimento di conto, vivendo lunghissimi anni, quanto fosse uno straniero, nella piena ignoranza delle sue cose. « Pur beato » che abbia saputo regolare per sì giusto modo il pro- » prio bisogno, che le sue ricchezze vi possano bastare » senza sua cura ed impaccio, e senza che la loro spesa » o il loro cumulo vengano ad interrompere quelle altre » occupazioni a cui egli attende, più confacenti, più » tranquille, e più secondo il suo cuore. »

Per tutte le quali considerazioni, raccogliendo ora qui le fila del nostro discorso, noi crediamo dal fin qui detto di potere ragionevolmente concludere, la ricchezza

e la povertà dipendere affatto dalle nostre opinioni;[1] ciascheduno essere ricco o povero, felice o infelice, secondo ch'egli tale si reputa, e secondo la misura de' suoi desiderii; e che quindi, nel fatto, un uomo ricchissimo può ben ritrovarsi più povero d'un accattone, e questi più ricco d'un Creso: che in qualunque modo, considerata ogni cosa, i poveri hanno più mezzi reali in mano da viver contenti che i ricchi, siccome quelli che possedono più dei ricchi il vero ben essere dell'uomo; cioè la vera libertà col bastare a se stessi, la salute, la forza, e quell' agevolezza nel raggiungere la virtù, ch'è finalmente l'unico bene verace di questo mondo, perchè il solo che non dipenda nè dalle opinioni degli uomini, nè dalle vicende della fortuna, ma che sia tutto nelle nostre mani, e nella nostra volontà. Non si sgomentino però, nè insuperbiscano i ricchi nè i poveri, ma sì gli uni e sì gli altri si studino a gara di porre in opera quegli argomenti che Dio mise loro in mano per la loro terrena felicità, e per la loro celeste beatitudine; e tanto coloro cui Dio ha conceduto le ricchezze, quanto coloro a cui le ha negate, si tengano sempre in mente queste parole di Cicerone: *Nessuna cosa è d'animo tanto gretto e meschino, quanto l'amare*

[1] « L'aysance donc, et l'indigence, despendent de l'opinion d'un » chascun; et non plus la richesse que la gloire, que la santé, n'ont » qu'autant de bonté et de plaisir que leur en preste celuy qui les » possede. Chascun est bien ou mal, selon qu'il s'en treuve: non de » qui on le croid, mais qui le croid de soi, est content; et en cela » seul la creance se donne essence et verité. La fortune ne nous » faict ny bien ny mal; elle nous en offre seulement la matiere et » la semence: laquelle notre ame, plus puissante qu'elle, tourne et » applique comme il luy plaist; seule cause et maistresse de sa con- » dition heureuse ou malheureuse. . . . . Les choses ne sont pas si » douloureuses ny difficiles d'elles mesmes; mais nostre foiblesse et » lascheté les faict telles. Pour juger des choses grandes et haultes, » il faut une ame de mesme; aultrement, nous leur attribuons le vice » qui est le nostre, etc. MONTAIGNE, Essais, Liv. I, chap. 40.

le ricchezze: nessuna cosa più onorata e più splendida quanto il disprezzare il danaro, se tu non l'hai; se l'hai, alla beneficenza e liberalità farlo servire. [1]

[1] « Nihil est tam angusti animi tamque parvi, quam amare di-
» vitias: nihil honestius magnificentiusque, quam pecuniam con-
» temnere, si non habeas; si habeas, ad beneficentiam, liberalita-
» temque conferre. » De Officiis, Lib. I, cap. XX.

DELL' AMORE DE' LIBRI,

DISCORSO.

Disse già taluno, con assai buon senno, che colui il quale si accinge a ragionare delle umane passioni, è giuocoforza che le abbia provate in se stesso, almeno in parte, se non tutte: conciossiachè, sendo esse sorelle tra loro, l' uomo non può una sola sentirne, senza comprendere un cotal poco anche il potere delle altre, e forse meglio ancora la sua contraria; mentre torna più facile il discernere una dall' altra due cose opposte, che due altre le quali abbiano tra di loro qualche correlazione o somiglianza. Che se una persona si ritrovasse (il che non parmi verisimile in anima umana, checchè ne dican gli Stoici) non saprei dirmi se nella disgrazia o nella buona ventura di non conoscere per propria esperienza passione di sorte alcuna, noi forse lo invidieremmo; ma non sapremmo sì di leggieri concedergli la facoltà di trattarne a voce o in iscritto, nè fede alcuna prestare sapremmo alle sue parole, dove pur egli trattar ne volesse, come non la presteremmo ad un cieco che de' colori ci ragionasse, o ad un sordo che de' suoni: perciocchè gli oggetti della natura che al senso, sì fisico sì morale, si riferiscono, vogliono essere innanzi conosciuti e sentiti in noi stessi, a volerne poi ragionare con precisione ad aggiustatezza. Ora, ritrovandomi io nello stato degli uomini appassionati rispetto

all' amore de' libri, nè tale amore essendo, la Dio mercè, una di quelle passioni turpi, che acciecano gli occhi dell' intelletto e rendono l' uomo indegno della sua origine celeste, mi cadde in mente di venirla osservando, e notare di mano in mano il buon frutto che l' uom ne ritrae, e gl' inconvenienti altresì, in cui, siccome passione, non può non farlo incorrere tratto tratto. Io mi confido che tali mie osservazioni, ch' io verrò qui raccogliendo, non saranno per riuscire nè inutili nè discare a quelle varie persone, le quali amano troppo, o disamano, i libri.

L' amore de' libri, considerato in generale, è una delle inclinazioni più benefiche e più nobili che l' uomo, nello stato di civiltà in cui si ritrova, possa sentire. Tuttavia tale amore, sì valido a far crescere e ad occupare utilmente la civiltà del genere umano, applicato poi a certi casi particolari, può riuscire di utilità meno certa, e talvolta eziandio di patentissimo danno. A far comprendere questi effetti contrarî d' una stessa plausibil cagione, è mestieri che noi la veniamo considerando, secondo ch' ella muove le varie condizioni delle persone ond' è composto tutto l' umano consorzio: e perciò noi divideremo gli abitanti d' una città o d' una provincia in quattro ordini; e sono i ricchi Signori, i giovani, i letterati ed artisti, ed il popolo in generale. Avanti però di scendere a tali particolarità, diremo di alcune avvertenze necessarie a far sì che l' amore de' libri non manchi di guida e di scopo, affinchè non divenga una passione cieca e forsennata e di bassa lega, come quasi tutte le altre.

L' amore de' libri non vorrebbe essere governato dal capriccio, come accade d' ordinario delle altre passioni: imperciocchè chi legge e raccoglie libri, senza mirare non solo ad un innocente diletto, ma alla pro-

pria istruzione o morale o letteraria eziandio, fa servire la lettura ed i libri ad un fanciullesco trastullo, indegno dell'uomo maturo, e pregiudizievole a tutti, siccome quello, che, se altro non fosse, verrebbe a furargli un tempo prezioso in questa brevità ed incertezza della vita umana. Per la qual cosa, ogni lettore e raccoglitore di libri dovrebbe avvertire, per prima condizione e principale, se que' libri vagliono ad illuminargli lo spirito di sublimi ed utili verità; a fornirgli la mente di fatti importanti, sì rispetto all'uomo sì rispetto all'universo che lo circonda; a riscaldargli il cuore di nobili affetti; a salvarlo dal malefico influsso delle false opinioni e delle novità pericolose; a liberarlo dagli errori e dalle paure del volgo; a renderlo superiore alle minacce dell'avversità, vincitore della prepotenza della moda e del costume presente; a fargli, insomma, prediligere la virtù, la verità, la vera libertà, fra tutte le invidiate e non invidiabili condizioni che il volgo degli uomini attribuisce a coloro i quali egli stoltamente appella beati: poi, s'essi vagliono ad aprirgli il magistero e le ragioni dell'arte col precetto e coll'esempio, e meglio ancora con questo che con quello; a fargli bene discernere il bello generale e assoluto della natura e dell'arte, l'ordine, la proporzione, l'armonia delle parti e del tutto, la correlazione de' fini e de' mezzi (qualità tutte che riescono grate a qualunque uomo, sotto qualsivoglia clima ei sen viva, sì veramente ch'ei guasto non sia e tralignato dalle sentenze erronee, e dalle stolte istituzioni di alcuni tempi inviziati e corrotti); a fargli bene discernere, io dico, quel bello generale e assoluto da qualche bello particolare, che pure non può essere a quello contrario, benchè dipenda in gran parte dalle condizioni diverse de' climi, governi, istituti, costumi, favelle delle diverse nazioni; condizioni che

vanno sempre rispettate, nè mai confuse insieme, siccome quelle che costituiscono il vero particolare colore, o distintivo, delle nazioni e de' secoli, e comunicano alle opere dell'ingegno e dell'arte quella urbanità, e quella, dirò così, nazionalità di pensare, di scrivere, di procedere, senza le quali anche l' amor della patria, e della gloria e prosperità nazionale, a poco a poco vien meno e dileguasi, per dar luogo ad un amore immaginario e favoloso del genere umano, ch' è il più spezioso, sebbene il più assurdo pretesto di quelle anime fredde e indolenti ed avare, le quali si scusano del loro scarso zelo e di que' sagrifizii niegati al proprio paese, preferendo, dicono essi, la carità ben più giusta del loro prossimo, di quel prossimo cioè, ch' essendo un' idea astratta, non potrà mai costringerli in fatto ad alcun atto di beneficenza, o di dovere verso i loro fratelli, i loro cittadini, il loro comune, il loro governo: poi, s'essi (i libri) vagliono ancora ad istruirlo con precisione e chiarezza intorno a quell' arte o scienza che si propongono d' insegnargli; e finalmente, se almeno almeno, anche in mancanza di quegli altri requisiti, essi hanno il pregio d' una pura favella, e d' uno stile elegante senz' affettazione, nè tanto antico nè tanto moderno, che ritragga dall' aria e dall' indole de' tempi in cui visse lo scrittore, senza perdere quella della sua origine, italiano e non barbaro, nazionale e non forestiero; il quale ultimo requisito, checchè altri si pensi, è quello sopra tutto (e mille esempii antichi e moderni il dimostrano) che serba in vita le scritture, e le tramanda alla posterità. Come Cicerone, il quale soleva dire, che colla lettura de' poeti greci il suo discorso, anche senza prestarvi attenzione, si coloriva, e vestiva venustà e leggiadria, a guisa di colui che camminando sotto il sole viene a poco a poco e insensibilmente a imbrunire;

così dovrebbesi poter dir d'ogni libro, che in leggendolo l'uomo diventa a poco a poco, e senz'avvedersene, migliore di prima; e terminata quella lettura, egli sentesi l'anima, quasi sollevata dal fango terrestre, rivolgersi più libera al suo Creatore, e tutta innamorata degli oggetti più belli della creazione, più affezionata alla patria, e ai doveri o carichi ch'ella comanda; sentesi scorrere più leggiero il sangue per le sue membra, ardere per le azioni più generose il cuore nel petto: tal io, sempre che usciva delle tue stanze, o mio Pindemonte, sentiami più pago di me medesimo, parendomi divenuto migliore che quando io v'era entrato, perchè tutto ardente (sebbene invano, pur troppo!) della brama di seguire il luminoso esempio delle tue eccelse virtudi.

Tutte sì fatte avvertenze sono necessarie, come vede ognuno, a tutti gli ordini di persone che leggono o raccolgono libri. È il vero, che la maggior parte di quelle persone sono poco atte, ed alcune inette affatto, ad usare tante attenzioni, innanzi di porsi a leggere un libro: ed in tal caso, andrebbe consultato un qualche loro conoscente più istrutto; o non si vorrebbono prendere in mano altri libri che quelli già famosi, e che non possono essere da persona del mondo ignorati. Ai giovani specialmente farebbe mestieri una tale precauzione; perchè i giovani, sì per quella loro fervida impazienza propria di quell'età, sì per quell'agevolezza a lasciarsi sedurre ai titoli pomposi o promettitori di diletto, sono quelli i quali gittano il loro tempo con tanti libri o sciocchi od inutili, e spesso altresì (pur troppo!) velenosi e mortiferi, o nel fatto del buon gusto, o nel fatto più importante del buon costume. Comunque egli siasi, sono infiniti e grandissimi i vantaggi che i teneri giovanetti e i giovani adulti possono

ritrarre dall'amore de'libri, e perciò in essi appunto stimo bene di dover cominciare a considerarlo.

Prescindendo, per ora, eziandio dalla qualità e dalla scelta de'libri, a me venne fatto generalmente d'osservare in altri e in me stesso, che un giovane il quale ama i libri, suole essere sobrio e poco spendereccio, costretto com'egli è di dovere risparmiare la sua poca moneta, onde procurarsi ora un libro ora un altro a lui caro: e ben mi ricorda com'io giunsi sovente a niegare al mio stomaco quella colazione che i miei parenti stimavano ch'io mi comperassi con que'quattrini che a bella posta mi ponevano in mano, e ch'io veniva mettendo insieme di giorno in giorno, onde spenderli poscia, fatti una somma, in qualche opera desiderata. Il gio vane che ama i libri, non gitta il suo tempo ne'trastulli fanciulleschi, o nelle distrazioni giovanili fuori di casa; e quindi si salva da quelle infinite tentazioni, ove inciampano tutto giorno i giovani scioperati che vanno per la città, o che frequentano le adunanze de'loro coetanei: ma egli impara di buon'ora a raccogliersi in se stesso, ed amare la solitudine, e quindi a pensare gravemente, ed a cose di qualche importanza; impara a non potere starsi senza occupazione; impara a ridersi delle inezie del lusso, e delle vanità meschine de'suoi coetanei; e così, a poco a poco acquistando senno maturo in età ancora immatura, giugne presto a saper dare il loro giusto valore alle cose di questo mondo, nè si lascia sedurre all'esempio ed agl'inviti pericolosi de'suoi compagni: impara a fare grande stima del suo tempo, ed a reputarlo siccome il maggior tesoro che abbiamo in terra, e da doversi spendere con somma cautela, siccome quello che non ci torna mai più nello scrigno, una volta che n'è uscito; impara ad amare la campagna, e così viene a godere di tutti i beni ond'ella è

liberale donatrice verso chi la coltiva e frequenta; impara a saper fare senza avere bisogno degli altri uomini, ch'è la vera via di aggiungere a quella felicità, conceduta all'uomo nel suo terrestre soggiorno, e la quale finalmente in gran parte consiste nel bastare a noi stessi, e dipendere il meno che un può dall'altrui volontà. Egli si avvezza a non rallegrarsi nè rattristarsi così di leggieri, ma bensì per qualche forte e reale cagione; si avvezza a sentire sdegno e ripugnanza verso quegli uomini che consumano i giorni nell'ozio o nel vizio, ed a fuggire il loro consorzio; si avvezza alla vita domestica, ch'è la più innocente e la più sicura, ne'tempi e ne'Governi in cui noi viviamo; si avvezza alla parsimonia ed alla temperanza in ogni cosa, le sole che procacciar possano il vero ben essere agli uomini, e la vera libertà in ogni tempo, e spezialmente ne'nostri secoli guasti, siccome quelle che vagliono a generare nel nostro animo una utilissima indifferenza per le ricchezze, ed un alto disprezzo verso coloro i quali, possedendole, non sanno usarle a benefizio degl'infelici. Finalmente, i giovani che amano i libri possono ripromettersi una vecchiezza contenta; perciocchè ne'libri e nella lettura quella grave età, nojosa agli altri e a se stessa, ritrova un rimedio ed una consolazione contra le lunghe ore in cui è costretta a starsene solitaria, o colla compagnia di persone troppo diverse da lei, o venali, che la fastidiscono. Ma se l'amore de'libri e della lettura, nato o inspirato in noi fin dall'infanzia, non diventa col correre degli anni un'assuefazione, un bisogno reale, invano noi spereremmo di averlo da vecchi, e di risentirne i vantaggi nel maggior uopo: conciossiachè i vecchi di rado o non mai sanno pigliare nuova maniera di vita, e vestire nuove abitudini; anzi, eglino, d'ordinario, o si lasciano macerare alla noja, pa-

scendosi di triste memorie e struggendosi in vanissimi desiderii; o si sforzano, con loro somma vergogna, di trascinarsi ancora infino all'ultimo fiato per quella via ch'ei battevan da giovani, manifestandosi stolti fanciulli nella stagione del senno, come si erano manifestati mezzi uomini nella stagione della forza e dell'operare. Or che diremo della maravigliosa efficacia in quelle anime vergini, e dell'uso continuo di que'libri che insegnano all'uomo a non avvilir mai la propria dignità, a pensare meglio alla patria che a se stesso, a cercare in ogni cosa l'ordine, l'armonia, la perfezione, la bellezza sì fisica sì morale, ad anelare che il suo nome non muoja insieme col suo corpo? « Sieno rendute le più » vive grazie (sono parole di un Zimmerman) a quel» l'anima gentile, che disse: — Se mai vi venisse incon» trato un giovane, fornito d'alta mente, ritrarsi dal » mondo, divenire melanconico, taciturno, significare » colla sua freddezza e severità il disprezzo che destano » in lui le anime dispregevoli, comechè egli non se ne » rammarichi apertamente; se voi vedete il suo ingegno » apparir come un lampo nella oscurità della notte, e » poi celarsi di nuovo in un lungo silenzio; se voi ve» dete ch'ei non trova altro che vuoto e vanità in ogni » luogo, e che, per conseguenza, ogni cosa gli desta noja » e avversione; voi vedete allora una pianta felice, la » quale altro non aspetta per far buona prova, che le » cure d'una mano amorevole e diligente. Deh coltiva» tela con amore e rispetto, siccome una cosa santa: co» lui che non la lasciasse attecchire, commetterebbe un » omicidio esecrando. » Ma sì fatti segni d'anima non volgare, forieri d'una vita straordinaria, non sogliono per altro manifestarsi fuorchè in que'giovani i quali amano i libri, e spendono il più del loro tempo con essi. E qui mi cade in taglio di toccare della stoltezza

di certi parenti, i quali, sendo stati privilegiati da Dio d'un giovanetto di quella tempra, non conoscono la loro buona ventura, e vanno in vece rammaricandosi della misantropia e rustichezza del loro figliuolo, e com'egli si guasterà la salute stando sempre rinchiuso ed intorno ai libri, nè pigliandosi mai distrazione di sorta, secondo usano gli altri giovanetti suoi pari; ed aggiungono, ripetendo quel vulgare dettato, che tutti gli eccessi sono cattivi, e vuolsi usare moderazione in ogni cosa. Incauti parenti! Ed ancora, dunque, la esperienza non vi ha insegnato che la parola *moderazione* è una favola, dove si tratti di quella fervidissima età? Ignorate voi ancora, che i giovani non sanno mai metter modo alle proprie inclinazioni? Ringraziate, sì, ringraziate con tutta l'anima Dio benedetto, che il vostro figliuolo abbia posto un ardentissimo amore su i libri; giacchè s'ei non gli amasse ardentissimamente, non gli amerebbe punto, o ben poco; ed in quella vece, rivolgerebbe tutto il suo affetto a quelle altre cose, o vane o pericolose, che tanto adescano i giovani volgari, e che avvelenano e infamano, o almeno almeno rendono inetta e spregevole tutta la loro vita. Tuttavia, nessun parente io voglio credere così stolto da non amare che il suo figliuolo diventasse un valentuomo, secondo sua condizione, ed ancora più là, se potesse. Ora, e che vi credete voi? V'imaginate voi per avventura, che i valentuomini escano belli e compiuti fuor dell'alvo materno? Chi non passa la prima e la seconda età nella solitudine della sua stanza, tra gli studii e tra le fatiche, chi non sa niegar molto a se stesso fin dai suoi teneri anni, non crescerà certo uomo maturo, splendore del secolo, e vanto della sua patria.

Dopo i giovani, l'amore de'libri ridonda a grande profitto del popolo in generale, una volta che in lui si

accenda, per ciò medesimo che il popolo, poca moneta e poco tempo potendo spendere ne' bisogni ch' escono de' limiti della prima necessità, è giuocoforza che si ristringa a pochi libri, ed ai più utili: e nel popolo io comprendo particolarmente tutte le persone che danno opera ad un mestiere, o ad un'arte meccanica, e che hanno d'uopo delle mani e delle braccia per campare giornalmente la vita. Sono uguali a un di presso i vantaggi che i giovani e il popolo ritraggono dai libri: anzi, a pro di questo ultimo si aggiunge altresì, che a lui non rimanendo altri giorni, salvo i festivi, da occupare nella lettura, ne viene per conseguenza, ch' ei dovrà donare ai libri tutto quel tempo che donerebbe alle bettole, al chiasso, alla gozzoviglia. Ora, chi non vede il gran bene che da tale cambio alla cittade, anzi all'intera provincia, ne può venire?

È il vero che quell'ordine di persone, poco favorite dalla fortuna, troppo pochi libri, e non sempre i migliori, può raccogliere, ed aver tra le mani. A sì fatto inconveniente potrebbero appunto arrecare riparo que' cittadini opulenti, i quali appresero, per loro buona ventura, a fare stima de' libri, ad intrattenersi con essi, e a raccorne gran copia nelle loro stanze: e questo si è uno de' più cospicui frutti che l'amore de' libri, annidatosi nell'animo di que' beati, può germogliare al mondo e a se stessi. Eglino, dopo essersi occupati intorno ai libri, onde perfezionare le proprie facoltà intellettuali e morali, e renderle atte a que' carichi sì pubblici sì privati, che la provvida giustizia di Dio, frammischiando in ogni stato il male cól bene, il piacere colla noja con equo compenso, a loro eziandio volle imporre; facendo eglino poscia un altro uso generoso di quelle adunate ricchezze e della intelligenza acquistata, ne potrebbero destinare una parte, che non

sarebbe certo la più dispendiosa, all'istruzione e all'onesto diletto del popolo, o prestandogliene a mano a mano, o forse meglio aprendo ogni festa una delle tante loro stanze a commodo di que'lettori poveri, venendo così a istituire, co'tanti mezzi che Dio mise loro in mano, una biblioteca pubblica popolare; la quale maniera di munificenza vincerebbe nell'utilità e nella gloria tutte le altre di qualsivoglia natura. Inoltre, le biblioteche de' ricchi varrebbero a somministrare agli uomini di lettere que'tanti libri di gran prezzo, ch'eglino ben di rado possono procacciarsi a proprie spese.

Se non che, i libri, e l'amore di essi, cresciuto ch'ei sia al grado di passione (dirò cosa che parrà un singolare paradosso, mentre è una pratica verità), sono meno utili agli uomini di lettere, che a qualunque altro ordine di persone. Ed eccoci giunti a quella parte del nostro discorso, che ci condurrà necessariamente per quasi tutti i peregrini secoli della storia, allargando ed infiorando quell'arido campo ed angusto, ove per avventura a prima giunta ci siamo gittati.

Gli uomini di lettere, innanzi di divenir tali, e di salire a un grado di virtù e di dottrina che procacciasse loro degnamente un tal nome, convennero vedere, conoscere e frequentare ogni giorno gli uomini più valenti del loro tempo, leggere i libri eccellenti infino allora pubblicati nelle varie discipline, o principali o ausiliarie, che si abbraccian fra loro a dover formare l'intero corpo di quell'arte o scienza liberale ch'ei si posero in cuore di coltivare; convennero passare per quegli studii e per quegli esercizii, e piegarsi a quelle privazioni e a quel rigore di vita che noi assegnato abbiamo ai giovani ingegnosi e di belle speranze; convennero, insomma, *patir molte e dure cose, a molte delle più ardue metter mano, sudare, agghiacciare, tenersi*

lunge dalle dissolutezze e dalle gozzoviglie, *consumare le intere giornate*, *vegliare le notti intere sulle carte de' grandi scrittori*, a qualunque più rara e più dolce cosa del mondo anteporre la conversazione d'un valentuomo de' loro tempi. Terminata quella stagione di discipline e di prove, e colto già qualche frutto dalle proprie fatiche, l'uomo dovrebbe a poco a poco liberarsi dall' altrui tutela, e farsi a pensare, a operare, a vivere insomma da per se stesso, e senza bisogno di guida; vo' dire ch'egli attendere dovrebbe a versar nelle carte i pensamenti proprii, più presto che a cercare e tener dietro agli altrui nella lettura degli altrui scritti. Nè intendo io già (cessi il cielo!) ch'egli si astenga dalla lettura, per dar opera soltanto alla penna: vorrei bensì, che in lui divenisse secondario ciò ch' era principale; vorrei ch'egli si occupasse più nello scrivere che nel leggere: sì perchè, dopo tanti studii ed esercizii, dopo tanto cibo e sì nutritivo, sarebbe oggimai tempo ch' ei pure si desse a comporre il suo mele; sì perchè l'andar sempre a caccia de' pensieri e delle sentenze altrui ci storna troppo dai nostri, nè ce li lascia ben maturare, e rivolgere e riguardare in tutti gli aspetti per mezzo della meditazione; fa indebolire sensibilmente, e quasi direi venir meno a poco a poco in noi la facoltà di pensare, la quale, come tutte le altre, cresce coll' esercizio, e prende vigore dall' uso. Laonde, ben disse Albertano Giudice, seguendo Seneca, maestro di coloro che sanno: « Che » il molto leggere assottiglia l'animo, e 'l poco lo in» grossa; e che, a buono mantenimento dello studio, non » dobbiamo solamente leggere, nè solamente scrivere, » perciocchè l'uno costrigne ed inarida le forze, l' altro » le dissolve e le sguaglia. Adunque, è da usare l'uno » con l'altro, e temperar l'un con l'altro, secondo che » disse un filosofo (Tratt. I. Cap. I. pag. 125). » Oltre-

dichè, chi conosce un poco quante cure, e quanti pensieri, e quante diligenze e sollecitudini d'ogni maniera ci costa giornalmente il procciare tanti libri, saprà eziandio che il danaro onde si pagano è spesa di picciol momento, a paragone di quell'altra sì deplorabile e preziosa del nostro tempo. Oh quante ore l'uom vi consuma miseramente nell'aggirarsi pe'librai, pei muricciuoli, nello svolgere cataloghi, nel consultare i libri aridi della bibliografia, nell'assistere agl'incanti, nel proporre e far cambii, nel dare commissioni a voce o in iscritto; nel far legare i volumi, nel custodirli e preservarli dai tarli, dall'umidità, dalla polvere; e in quelle altre mille avvertenze, necessarie a chi non vuole esser messo in mezzo dai venditori, e per assicurarsi del buono stato dell'esemplare, e per difendersi dalle contraffazioni, e dalle altre frodi librarie. Nè un tale amore manca pure delle sue contrarietà, delle sue pene, delle sue forti amarezze, che ti rapiscono il sonno e la quiete: talvolta il librajo si ostina a non cederti un libro per la differenza di pochi soldi; e tu pure ti ostini a non aggiungerveli per sostenere il tuo punto, promettendoti però in ogni modo di tornarvi a prenderlo un'ora dopo o il giorno appresso: tu vi torni.... oimè! il libro non c'è più, e fu venduto a pochissimo prezzo. Oh come allora tu ti rinfacci la tua grettezza, la tua ostinazione! In un incanto, tu eri presso ad acquistare un libro da te desideratissimo; ed ecco un fiero e puntiglioso personaggio, che te lo leva quasi di mano, accrescendo con esorbitanza la somma.... Che dolore! che dispetto! Un amico tuo, cui tu favellasti d'un libro che si trova in vendita, il quale per qualche ragione tu non sei ancora ben risoluto di dover comperare, profitta della tua perplessità, va, ti previene, sel prende. Che dire all'amico? Ma pure, per quel giorno, tu l'ami un po'meno di pri-

ma. Stai aspettando tanti e tanti anni un libro commesso in paese straniero: finalmente ti arriva.... Oh che piacere! Ma che? è mancante d'un foglio, d'una tavola, è macchiato sconciamente, sciupato nel viaggio. Che se poi tu incorrerai nel disastro di doverti tramutare sovente, co' molti e cari tuoi libri, da una ad un'altra casa, da uno ad un altro paese, ben puoi tu dire allora d'imparare qual sia la confusione del caos, le tribolazioni dell'esilio, le palpitazioni d'un saccheggio. Tu tremi sempre di non perdere qualche volume per via, o che non ti sia guasto, o inchiodato, o in qualche guisa mal concio per cattiva condizione. Che noje, che tremiti nel trasporto! che noje nello incassarli! che noje nello scassarli! che noja a riporli negli scaffali, a riordinarli! — Che inquietudine, che angoscia, fino a tanto che non sei rassicurato non esservi nessuno di meno, nessuno essere mal capitato. Tutte le quali cose distraggono troppo la mente dell'uomo di lettere dal vero suo scopo, gl'involano un tempo inestimabile, gli turbano quella tranquillità e quella pace a lui necessarie cotanto. Che diremo poi d'un uomo attempato, e peggio d'un vecchio, a cui rimanendo pochi anni o pochi mesi di vita, in vece di risparmiarli con somma sollecitudine, e donarli tutti allo studio e al comporre, ei gli spende nel rintracciare, e conoscere, e provvedere que' libri che, verisimilmente, non potrà mai leggere, salvo che nel sepolcro? Non rassomiglia egli per avventura a coloro, i quali, trovandosi presso al termine del loro terrestre viaggio, si affaticano a prepararsi quaggiù una dimora ch'eglino in breve dovranno abbandonare per sempre, si danno tutti solleciti ad innalzare ed ornare un'ampia magione, a piantare un vasto giardino, per non vederlo mai crescere? Quindi io consiglierei gli uomini di lettere a non amare nè cercare altri libri, fuorchè i ne-

cessarii, o al più quelli che giovano in qualche guisa i loro studii prediletti; i quali sono ormai tanti, da non bastarvi la più lunga vita d'un uomo che tutti volesse leggerli: e li consiglierei di anteporre a tutti gli altri i libri d'un uso giornaliero; e sopra tutto a guardarsi quanto sanno e possono dalla tentazione di far collezioni di libri rari, come a dire i Cominiani, gli Aldini ec., le quali involano gran tempo, molti pensieri e molti quattrini, nè compensano mai quelle tante cure con altrettanta utilità. Lascino sì fatte cure e sollecitudini ai ricchi Signori, ai quali saranno per ridondare a sommo frutto ed onore; mentre negli uomini di lettere avverrebbe, come ho detto, al contrario: perciocchè i Signori, se non ispenderanno i quattrini ed il tempo in quelle onorevoli cure, o nella beneficenza, la più gloriosa delle umane operazioni, sì gli spenderanno ne' divertimenti e sollazzi, vani e spesso indegni del vero uomo, ancorchè fossero (cosa malagevole a credersi) affatto innocenti.

Io so bene (pur troppo!) in quali tempi gravosi noi ci ritroviamo, per la gran copia de' libri che quasi ci affoga, moltissimi de' quali non ci è permesso d' ignorare senza nota di barbarie e di crassa ignoranza. Tutte le nazioni, tutte le favelle d'Europa, già vantano libri eccellenti d'ogni maniera. Oh che immensità! Chi può affrontarla senza sgomento! E supponiamo pure, che uno voglia ristringersi alle quattro più letterate nazioni de' nostri tempi; vo' dire all' Italiana (che sempre è la prima), alla francese, all' inglese, alla tedesca, nessuna delle quali andar può trascurata; supponiamo ch' ei si attenga solamente ai loro libri principali; vi par egli ancora, che ciò sia piccola impresa, da fornire in tempo assai breve? Si aggiunga che non pochi di que' libri vanno letti e riletti più d'una volta, a ritrarne qualche frutto; si

aggiunga che ogni uomo di lettere, oltre i suoi scrittori nazionali, con cui deve convivere giornalmente siccome co' suoi cittadini e fratelli, dovrà eziandio svolgere notte e giorno, e direi quasi sapere per lo senno a mente, i Classici greci e latini; si aggiunga lo studio di sei idiomi, o almeno almeno di quattro, alcuni de' quali difficilissimi; e poi non si deplori la dura condizione de' letterati de' nostri secoli, sforzati a logorarsi tempo ed ingegno dietro ai pensamenti altrui, ed a lasciarsi, quasi direi, svaporare i concetti e le idee che passano loro per la mente, sì per la cura di doverli raffrontare cogli altrui, sì per quella timidezza con cui essi d'ordinario si generano nel loro capo ed escono in luce, e che procede dal dubbio che or assale noi tutti di non essere già stati prevenuti in quel campo tanto battuto da taluno de' precedenti scrittori, e quindi incorrere nella taccia o d'ignoranza, o d'impostura, o di plagio. Così noi siamo quasi ridotti a temere di pensar da noi stessi, ad essere o critici, o eruditi, o compilatori, o autori di romanzi e di poemi storici; grandi oratori, o poeti, o filosofi, non mai. Beati, disse colui, i Greci, i quali non avevano che una lingua sola da imparare; meno beati i Romani, che ne avevano due. Noi disgraziatissimi, in conseguenza, ci appelleremo; noi che tante ne abbiamo, e tanti libri infiniti da studiare, da leggere, da consultare, e da salutare, che a mala pena può bastarci la vita. Il perchè, una vasta biblioteca diventa un soggiorno pericoloso ad un uomo di lettere, come una ricca dispensa ad un ghiotto: ed alle tante ragioni si può aggiungere eziandio, che quella immensa ricchezza può gittare in lui una scoraggiante svogliatezza di scrivere, recandolo a credere esser quasi tempo gittato ed opera inutile, e che non vale la gran pena che ci costa, quel farsi ancora ad accrescere il numero di que' libri già grande a se-

gno, che gli spaventano gli occhi e la mente: che le vaste biblioteche comprendendo pure non pochi libri caduti in dimenticanza, gli fanno temere un pari destino per le opere sue, e quindi smorzano in lui l'ardire necessario ad una grande impresa, e tagliano, direi quasi, l'ali al suo ingegno: che, finalmente, in vedendo egli quanti libri d'ogni maniera, ed anche eccellenti, non ha ancora letti, il prende vergogna della propria ignoranza, e si abbandona a corpo morto a quella seducente, e per quanto a lui pare, necessaria lettura; e rimettendo sempre d'oggi in domani lo scrivere, corrono intanto i giorni ed i mesi, nè trova mai l'ora di recarsi in mano la penna. Oltredichè, sono ben rari quegli uomini di lettere, che si sentano ardere dal desiderio e dal bisogno di emulare que' valentuomini che loro stanno attorno in una biblioteca; ed i più, anzi, a quella vista si sfidano di se medesimi, e sbigottiscono a quel cimento, infignendosi altresì di far ciò mossi da una modestia virtuosa, ed adornando in tal guisa agli occhi proprii e agli altrui la propria pusillanimità o infingardaggine. Certo, che il vero uomo di lettere, il quale sdegna la vanità meschina degli effimeri applausi delle veglie e de' crocchi, non curandosi di menar vampo con un sapere enciclopedico da cerretano, stimerà di dover osservare una saggia moderazione, nè lascerassi sedurre all' esempio altrui e alla moda, e verrà trascegliendo il solo purissimo fiore di ogni Letteratura; alcuni libri gli basterà solamente di delibare; altri consulterà di tempo in tempo, secondo che ve lo strignerà il bisogno di qualche argomento che ha per le mani; altri svolgerà o trascorrerà in fretta ed a certe ore quasi perdute, cioè dopo desinare, o al passeggio, o la sera accanto al fuoco, così *per ocium*, come diceva il Gravina; di altri finalmente gli basterà di conoscere il titolo, e l'indice de' capitoli,

serbando sempre il suo tempo migliore all' uso giornaliero degli autori classici greci, latini, italiani, padri d'ogni stile e d'ogni sapere. Rispetto poi a quella credenza in cui sono taluni, e ch' era entrata in me pure nella mia gioventù, che tutt' i letterati dovessero aver letto tutt' i buoni libri che fossero mai usciti in luce, e che fin da giovanetti avessero già su per le dita tutti quanti gli autori classici; io dirò, per altrui disinganno e per mia consolazione, d'essermi avvenuto più d'una volta in uomini meritamente chiarissimi, e taluno tra' miei maestri eziandio, i quali mi confessarono di non aver mai letto quello o quell' altro libro famoso, ed altri che l'ebbero letto solamente in vecchiaja, ed infino alcuni i quali non aveano letto che nell' età matura certi autori classici di gran fama, comechè non andassero tra que' venti o trenta di primo ordine. Di fatti, la vita umana, considerato anche l'intero e verisimile o possibile suo corso, è sì breve, che l'uom di lettere, il quale non adopera con quelle avvedutezze, e non sa vincere la propria curiosità o il rossore di comparire poco saputo, la spenderà tutta intorno ai libri altrui, e appena che gli basti; nè rimarràgli un briciol di tempo da comporne egli qualcuno, che faccia fede ai posteri ch' egli è vivuto.

Io conosco appieno altresì qual piacer vivo l'uom prova nell' aggirarsi per le stanze d'una gran biblioteca, e sento nel cuore queste parole di Paolo Vergerio: « O » splendidissima suppellettile di libri, io dico siccome » io soglio, ed o grata e diletta famiglia, secondo giu- » stamente la chiama Cicerone, e saggia e ben costu- » mata! che non fa strepito, non grida, non è rapace, » non ghiotta, non contumace; comandati favellano, e » parimenti comandati sen tacciono; sempre mai pronti » ad ogni comando, siccome quelli da' quali null' altro

» mai se non ciò che tu vuoi, e quanto tu vuoi, ti av» viene di udire.[1] » Sì, sento anche troppo quelle parole; ma sento altresì nel cuore il grave danno che mi ha recato e ancora mi reca l'adoperar poco la penna sulla carta bianca, e struggermi in vece del desiderio di raccor libri, e spasimare, direi quasi, per essi. Se non che, io spero trovare pietà non che perdono innanzi agli altri e a me stesso, nel ripensare alla sete de' libri che m'arse invano per lungo tempo e nel maggior uopo, in quella estrema penuria ove languì la mia misera gioventù nella mia patria Corcira. Io mi trovava allora nella condizione a un di presso de' letterati del medio-evo, avanti il risorgimento delle Lettere in Europa, e la invenzione della stampa. Ora ciascuno sa quanto erano rari e cercati i libri in Italia ed altrove, prima e dopo il Mille, e a quale enorme prezzo salivano; quanti lunghi e penosi viaggi erano intrapresi a caccia di Codici; quante spese per la carta, pei copisti, pei miniatori! E chi si sarebbe allora avvisato di biasimare quella smania di procacciar libri, anzi di non lodarla a cielo? Se una tale smania non si fosse allora accesa negli animi, noi saremmo per avventura barbari ancora. Ma ben altri tempi, ben altri bisogni eran quelli, ed i libri infino allora trovati giungevano appena ad ingombrare una breve parete d'uno stanzino. Si pensi alle più copiose biblioteche de' più famosi uomini di que' secoli, e si vedrà non esservi letterato de' nostri giorni, per povero che sia, che in simile suppellettile non li vinca; e fosse pure quella del principale ristoratore delle Lettere, dello stesso Petrarca, il

[1] « O præclaram suppellectilem librorum, inquam ut nos, et o » jucundam familiam, ut recte Cicero appellat, utique et frugi et » bene morigeram! non enim obstrepit, non inclamat, non est ra» pax, non vorax, non contumax: jussi loquuntur, itemque jussi ta» cent, semperque ad omne imperium præsto sunt, a quibus nihil » unquam nisi quod velis, audias. » De ingenuis moribus.

quale quanti più potè ne raccolse, non risparmiando nè a spese, nè a viaggi, nè a cure e premure d'ogni maniera, e tutto ch'era in sue mani ponendo in opera per procacciarne. Come prima egli aveva sentore che in una città, che in un monastero potesse ritrovarvisi un autore o greco o latino, tosto vi accorreva. Mille volte egli canta trionfo d'una sua scoperta; mille volte egli amaramente si rammarica d'una sua speranza delusa, o dello smarrimento di qualche Codice, o della mancanza di copisti diligenti, o della penuria di carta o d'inchiostro; ed è singolarmente pietoso quanto egli narra nella 1ª del XV libro delle sue Senili, intorno alla perdita deplorabile ch'egli fece del Trattato di Cicerone *de Gloria*. E certo, in tanta penuria di libri, poteansi dir bene spese quelle sollecitudini e quelle premure, mentre somma era allora l'utilità che l'uomo ne poteva ritrarre. Di fatti, quella passione de' libri nel medio-evo tornò a gran profitto di tutto il genere umano, e fu la vera promovitrice, anzi la madre della civiltà europea. Ma dacchè il ritrovamento della stampa moltiplicò tanto gli esemplari d'ogni libro, e dopo spezialmente che in questi due ultimi secoli i progressi, i mezzi i e materiali di quell'arte agevolati sopra modo, rendettero i libri merce comune e di picciolissimo prezzo; da poi che furono aperte pubbliche biblioteche in ogni lato d'Europa; da poi che, per mezzo di tanti Giornali, di tanti viaggi, e di tanti istituti d'ogni maniera di pubblica e di privata istruzione, tutte le umane discipline viaggiano per tutto il mondo, e con somma prontezza vi si comunicano vicendevolmente e si diffondono per ogni provincia; l'amore de' libri più non è mosso da quelle forti cagioni che il rendevano utile tanto e lodevole, nè incontra più quelle difficoltà e quegli ostacoli che valgano a farlo salire al grado di un'ardente passione. Il perchè, la passione de' libri, in

questi moderni secoli, prese un nome che tiene del ridicolo, ed accenna meglio vizio che virtù, e si disse *bibliomanía*. Nessuno può credere che il Petrarca (ardentissimo amatore de' libri se mai ne furono), se ora vivesse, affannerebbesi, come faceva, a raccorre e custodire con cure infinite que' libri, che ora potrebbe trovare e consultare da per tutto, sempre che il bisogno ve lo stringesse. Quell' uomo sì avaro del suo tempo, che negli estremi suoi anni (come scrive egli stesso agli amici suoi nelle sue Senili) veniva ogni giorno levandone parte al sonno ed al cibo per aggiungerla allo studio, e che volea farsi bastare otto sole ore a tutte le necessità della vita; non è certo verisimile che un uomo tale, fra tanta copia di libri, volesse spendervi le sue ultime cure, e quel suo più caro tesoro (il tempo), che ogni giorno vedeasi scemar tra le mani. Che s'egli, per altro, di repente sorgesse fra noi, oh qual delizia ineffabile gl'inonderebbe il petto in vedersi davanti il suo Cicerone, il suo Virgilio, il suo Platone, e quegli altri sapienti dell' antichità, ch'erano i suoi amori, e le opere proprie, e spezialmente que' suoi *sospiri in rima,* in vederseli, dico, davanti adorni di tanta tipografica luce, e sì maneggevoli e comunicativi renduti per mezzo delle nostre stampe! O Dante, o Boccaccio, o Petrarca, che mai direste, che mai fareste al primo annunzio, al primo aspetto di quell'arte benefica? Oh come io brillar vi vedrei la gioja su le fronti pensose! Come balzar vi vedrei dai vostri dotti scanni, e recarvi in mano il caro volume, e squadernarvelo da capo a fondo, nè saziarvi mai di rimirarlo, e strignervelo al seno, e forse anche baciarlo, spargendo lagrime di tenerezza e di giubbilo!

Qual differenza, per verità, fra que'tempi ed i nostri! Che veglie, che fatiche, che pene dovean patire i letterati del medio-evo! Rimpiattati sovente nelle stanze più

deserte de' monasteri, nelle soffitte, ne' sotterranei (giacchè la più trista e malsana parte della magione era lasciata ai libri), in compagnia de' topi, degli scorpioni e de' ragnateli; curvi sopra que' pesantissimi volumi, tutti di borchie e bullette tempestati, scritti a caratteri strani e mal vergati, con le lettere e le parole mal formate e mal combinate, pieni di abbreviature e di barbari capricci d'ogni maniera, senza ortografia e punteggiatura di sorta alcuna; obbligati a stillarsi il cervello, e logorarsi occhi e salute a trar fuori netto un periodo; il fatto loro era una compassione. Ben diversa a noi toccò la ventura. A noi commode, pulite ed ariose stanze; a noi nitidi, ben vergati e maneggevoli volumi; a noi ospizio fornito d'ogni commoda suppellettile, ed a pubbliche spese mantenuto; a noi somma agevolezza di provvederci per piccola moneta i libri che ci fanno mestieri; a noi... e che manca a noi per dar opera a tutti gli studii? Tuttavia, chi potrebbe francamente asserire, che i veri grandi uomini abbondino più ne' nostri, che in que' tempi sì disastrosi? Tanto è vero, che non è sempre la copia e l'agevolezza de' mezzi, che formino i grandi uomini! Anzi io mi credo ch' esse alle volte non vagliono che a rammollir gli animi ed infingardirli; intantochè le difficoltà e le opposizioni, esercitando le nostre forze, le ajutano sempre meglio a spiegarsi in tutta la loro estensione. Così di tempo in tempo si vede, che tal uomo il quale era riputato per lo innanzi una persona volgare, gittato in mezzo ad un grave cimento, muta d' improvviso natura, e sollevandosi sopra tutti quelli che sembravan suoi pari, in sè ritrova un coraggio e una mente che prima non sospettava neppure che in lui esser potesse.

Ora, da quelle considerazioni che noi fin qui abbiamo fatte, ci sembra di potere ragionevolmente con-

cludere, che l'amore de' libri, nobilissimo affetto mai sempre, non ridonda sempre del paro a vera utilità di colui che n'è acceso; ma che conviene distinguere il tempo, il luogo, le varie condizioni e gli stati delle persone che il provano. È utilissimo ai giovani, perocchè li toglie ai sollazzi e ai divagamenti pericolosi, gli avvezza al raccoglimento e alla meditazione, empie la loro mente di sode cognizioni, accende il loro animo di nobilissimi sentimenti: utile al popolo, perocchè lo libera dalla servitù di tante preoccupazioni d'intelletto, di tante opinioni erronee, lo rende più sobrio, più ragionevole, e più contento del proprio stato: utile ai ricchi ed ai Grandi, perocchè offre loro una occupazione più innocente, più intellettuale, più grave, che le ordinarie, più degna insomma dell'uomo, il quale non va curvo col capo alla terra come gli altri animali; ed apre loro, inoltre, una fonte novella e inesausta di beneficenza a pro del popolo, de'giovani e degli uomini di lettere: utile pur anco a questi ultimi, s'eglino sanno valersi de' libri siccome di tanti mezzi onde alimentare e crescere il proprio intelletto e la propria imaginativa, e giovare la loro potenza naturale, ed abilitarla a quelle creazioni che li rendono somiglianti in terra ai celesti; disutile, anzi pregiudizievole ad essi, se altro non fa che aggravar loro la mente degli altrui pensamenti, occupar loro tutte le ore della giornata, e spegnere a poco a poco, lasciandola inerte, quella fiamma interna, quella virtude generativa, infusa in essi dal Creatore,

A far qui de'celesti spirti fede.

DELL'IMPIEGO, UFFIZIO, O CARICA PUBBLICA,

DISCORSO.

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata:
Così l'animo mio che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Cha non lasciò giammai persona viva.
DANTE.

Fra le tante e varie lezioni che parmi d'avere imparato nella scuola dell'avversità, che mi crebbe fin dalla mia prima giovinezza, e mi fu per tutto il non breve corso della mia vita dolce e severa guida e compagna, si è quella di saper dare un giusto prezzo alle cose di questo mondo; e quindi, entrando nel fiorito mercato o *bazar*, per dirlo turchescamente e modernamente, dell'itala Atene, saper dire ancor io, colle parole di quell'antico filosofo, e con soddisfazione sincera: « Oh quante belle cose delle quali io non ho bisogno! » e così ridermi di quelle infinite persone, ch'io veggo ogni giorno sospirare ed arrabbattarsi, e menar vita scontenta, per non potersi ricoprire di finissimi panni, o fornire le loro stanze di splendide suppellettili, o le loro mense di ghiotti cibi e vivande squisite provvedere. Quindi con occhio invidioso ei rimirano que'Signori, i quali per le vie popolose della cittade sen vanno, tratti da nobili cavalli sopra cocchi dorati; non considerando in essi giammai fuorchè l'apparenza della umana felici-

tà, nè sospettando pure un momento che sotto quella apparenza si nascondano bene spesso la noja e le più fiere sollecitudini; e che sarebbe assai più da doversi invidiare colui, il quale spensieratamente si gode il frutto guadagnato colle fatiche della giornata, e mangia un tozzo o una grossa vivanda con più di avidità e di piacere, che non farebbe quel ricco le sue ghiottornie, poichè

Cum pane salis latrantem stomachum bene leniet.

Ma che? una tal verità, realissima ed evidentissima, e che ciascuno, solo che il voglia, può giornalmente toccare con mano, non è punto considerata dagli uomini: ond'è che la maggior parte di essi nessuna cosa più ardentemente anela e procaccia nel mondo, quanto lo arricchire ed accrescere il proprio stato, a fine di aprirsi le porte onde sogliono entrare quelle tanto commendate agiatezze, que'tanto sospirati piaceri.

Molte e varie sono le strade per le quali gli uomini vanno quelle commodità rintracciando: chi dando opera ad una bell'arte, chi ad un'utile professione, chi al commercio, chi alla santa agricoltura; vie tutte più o meno difficili ed aspre e lunghe, e sopra tutte l'ultima, sebbene la più innocente e la più sicura. Non pochi però stimarono, e forse i più, di adempiere agevolmente e con minore fatica il proprio desiderio gittandosi nella via de' pubblici impieghi; e molti vi rimaser delusi, i quali, dopo aver consumata quasi tutta la vita, con poca lode e scarsissimo frutto, in un misero subalterno servigio del pubblico, si avvidero troppo tardi quanto fallace, e avvilitiva, e pericolosa era la via da loro presa, al paragone di quelle altre sopralodate. Se non che, sì fatti giornalieri esempii non fanno profitto per la maggior parte degli uomini, i quali anzi perseverano e si

ostinano, anche con poca speranza di buon esito, a tenersi per quella via; e giugne a tale lo scandalo, che molti accetterebbero un pubblico impiego di qualunque natura si fosse, quando anche si sentissero affatto incapaci di degnamente amministrarlo. Così vid'io più d'una volta qualche Professore in una pubblica università passare da una disciplina ad un'altra, salire da una ad un'altra cattedra dalla prima diversa, e nella quale meriterebbesi appena il nome di discepolo, tutto imperterrito e coraggioso, come un ballerino che in un momento muta gesti e capriole, sol che la musica muti tuono. Nulladimeno, chi si desse a considerare le tante noje e difficoltà che all'uomo il quale in sì fatta strada si mette, fannosi incontro, forse non sarebbe sì pronto, e senza molte precauzioni, a gittarvisi. Di tali difficoltà io intendo appunto di qui ragionare; e volgerò il mio discorso principalmente ai giovani, e ai loro parenti, siccome a coloro, i quali sono ancora in tempo di pensarvi seriamente, e di provvedere a se medesimi; o almeno di armarsi e premunirsi in guisa, che venga loro fatto leggermente di condursi in porto di sicurezza.

Io m'era su le prime proposto di venir qui annoverando le condizioni necessarie ad un pubblico impiegato; ma dopo avere ultimamente riletto quanto ne lasciò scritto il buon Plutarco, stimai di fare miglior senno, e risparmiare una inutile fatica, dov'io consigliassi in quella vece la italiana e la greca gioventù che si destina ai pubblici impieghi, a prendere in mano e studiare l'aureo trattatello di quel gran filosofo. Esso potrebbe anche servire per prova di vocazione ne' giovani, i quali, leggendolo attentamente, secondo gli effetti che in loro producesse quella lettura, verrebbero per avventura a scoprire la propria loro maggiore o minore attitudine a quegl'impieghi, e quindi o vi si

lancerebbono alacremente, o si torrebbero per sempre da quel cimento. Ragionerò qui dunque soltanto di alcuni principali esercizii e dettámi preparatorii a ciò necessarii, anzi a mio credere indispensabili, e di parecchi inconvenienti da doversi evitare.

Un pubblico impiegato, o colui che ad esserlo aspira, debbe, la prima cosa, mettersi nel capo e nel cuore, com' egli si trova in quel posto per servigio de' suoi concittadini, e del proprio Governo, e perciò entrare in quel carico con una perfetta annegazione di sè medesimo. La quale annegazione rendesi in lui necessaria spezialmente per isfuggir que' pericoli che ad or ad ora nella lubrica via ch' egli batte s' incontrano: la quale annegazione altresì, se in lui fallisce, sorgono tosto quelle tentazioni d' ogni maniera che al male oprare il consigliano; dacchè, per mala sorte, la maggior parte di coloro i quali dannosi ai pubblici impieghi, vi si danno appunto per procacciarsi que' commodi di cui si veggono privi.

In alcuni ministeri della Toscana corre un' ottima usanza, dalla quale bene applicata, e rigorosamente osservata, utilissimi effetti potrebbono derivare. Vi si sogliono ammettere parecchi giovani col titolo di *apprendisti*, e senza assegnamenti di sorta. Un tal titolo significa che vi sono ammessi per imparare: ma il più delle volte ogni cosa finisce col titolo; anzi sembra che il solo titolo basti per raggiungere lo scopo, e che un *apprendista*, voglia o non voglia, ci badi o non ci badi, sia pure volonteroso o scioperato, non può fare che in capo ad alcuni anni, e talvolta anche mesi, non diventi capace di un impieguccio. Ma, e che apprenderà egli sotto que' suoi principali, nè valenti per lo più, ne' virtuosi amministratori? Il perchè, io non inizierei ne' pubblici impieghi tranne que' giovani già conosciuti per

buona educazione e condotta: altrimenti, ne seguirebbe ciò che pur troppo veggiam seguire ogni giorno, ch'eglino, anzichè imparare le arti oneste e gli esercizii di quell' uffizio, ne imparerebbono le disoneste ed i sutterfugii; e corrompendosi a vicenda, si renderebbono tante pesti e ruine, più presto che sostegni, dello Stato, e delle proprie famiglie. Io non ve gl' inizierei neppur troppo giovani; conciossiachè quegli animi ancor teneri, nè ancora, per così dire, interamente formati, collo spettacolo giornaliero delle morali deformità, si addimesticano, quasi direi, con quelle, tanto ch'esse giungono a non destare in loro alcun ribrezzo: a guisa di quel Medico, il quale, col praticare continuo gli ammalati e le malattie, impara a trattarli con indifferenza, e a non temerli punto. Senzachè, quelle piccole industrie che usa talora un giovane impiegato (il quale non può essere altro che subalterno) per procacciarsi qualche piccolo guadagnuzzo, gl' invilisce, quanto altri non può credere, l' animo, e lo rende uomo di bassi costumi; come lo invilisce parimenti o lo irrita quel dovere inghiottire, alle volte ingiustamente, rimproveri e correzioni da' proprii superiori, se questi sono, come alle volte sono, di natura indiscreta e superba. Insomma, infinite sono le occasioni di corruzione e di danno morale ove possono incorrere que' giovani, i quali fin dalla loro tenera età ne' pubblici impieghi sono iniziati. Laonde io, tutte considerandole, rimasi sovente dubitoso a risolvere qual torni più a pregiudizio pe' giovani, se l' ozio o l' impiego pubblico; e ciò io dico per la morale, e non per la fortuna. Io credo però, che, per recare in una tale quistione sentenza fondata, converrebbe prima esaminare l' indole de' teneri giovanetti i quali ai pubblici impieghi destinansi, e la varia natura di quegl' impieghi medesimi. Conciossiachè mille rispetti vorreb-

bonsi avere innanzi di gittare un giovane ne' pubblici impieghi, affinchè non tornassero ad esso moralmente dannosi, cioè non giungessero a guastargli la mente ed il cuore. Per la qual cosa, io non consiglierei persona del mondo a lanciare un tenero giovanetto in tale perigliosa carriera, se prima non avess' ei rassodato il proprio carattere, e confermato nell'abitudine de' buoni costumi. È il vero, che un giovane il quale già maturo cominci a farsi conoscere e ad addestrarsi in quegli uffizii, s' apre anche tardi la via della fortuna, nè gli avanza tempo di spignersi innanzi nella sua carriera, e dovrà contentarsi di rimanere tra gli ultimi, e d' occupare per tutta la vita un impiego subalterno, ch' è un altro non piccolo inconveniente per chi fosse privo di patrimonio. Nondimeno, pe' giovani che ricevettero una onesta educazione, quegli esercizii piccola difficoltade contengono; e co' buoni costumi, colla diligenza, e colla scrupolosa osservanza de' proprii doveri, eglino penano poco a saltare per ogni difficoltà, e collocarsi tra' primi. Se non che, la cosa più difficile è appunto questa educazione conveniente ed onesta.

Soventi volte io ho considerato tra me medesimo con maraviglia la poca cura che si prendono gli uomini per la parte, dirò così, morale de' proprii figliuoli, mentre ne danno tanta alla parte intellettuale. In quasi tutte le scuole, e nelle Accademie, si eccitano gare ed emulazioni, si destinano premii pei progressi e profitti nelle Scienze, e nessuno mai per le morali virtù. E pure, queste ultime andrebbono sopra tutto eccitate, e coltivate, e premiate; e singolarmente ne' giovani nati poveri, e privi della copia di tutte le cose. Pe' quali giovani, ed anche pe' ricchi ed agiati, soggetti pur essi ai capricci della fortuna, io aveva imaginato alcuni mezzi, o regolamenti di educazione che vogliam dirli, che varrebbero

per avventura a salvarli dalle tentazioni della corruzione e del lusso, e quindi renderli fin dalla tenera età capaci di amministrare degnamente qualunque pubblico impiego. Insegnar loro, la prima cosa, il saper vivere con poco; ed a tal fine procurar di far nascere tra loro l'emulazione nell'arte di sapere astenersi da molte cose che ad altri pajono necessarie. Per ottenere più leggermente il mio intento, io fonderei parecchi premii: a quel giovane che sa mangiar meno, e pascersi delle più semplici e delle più grosse vivande; a quello che di panni più leggieri e più rozzi ama in tutte le stagioni di ricoprirsi, e così va discorrendo in tutte le cose e le necessità della vita. Allegherei loro tanti nobilissimi esempii d'illustri personaggi antichi e moderni: un Cincinnato, che dall'aratro passa alla dittatura; un console romano, che agli ambasciatori i quali gli recano ricchissimi presenti, mentre ch'egli sta desinando con pane e fagiuoli, dice un tratto, la sua mensa additando, che colui il quale di tali cibi si pasce, non ha mestieri di que'doni; ec. ec. Allegherei anche l'esempio di tanti letterati: un Ducis, il quale, comechè poverissimo, ricusa il grado di Senatore dell'Impero francese: un d'Anquetil, che vive in Parigi in una soffitta con pochi soldi al giorno, e a chi lo consiglia di rivolgersi a Napoleone per impetrare di che vivere più agiatamente, — Non ho bisogno di lui per morire in pace, — risponde: un Paw, il quale, dopo esser vissuto un anno famigliarissimamente col gran Federigo re di Prussia, come tra letterati amici ed uguali si suole, appena quel principe si avvisa di assegnargli una pensione, il degno uom di lettere, temendo di non trovare obblighi e suggezioni là dove non cercava che utili sollievi ed esercizii intellettuali, fugge spaventato per sempre da quella Corte ove tanto si dilettava: un d'Alem-

bert, che ricusa il ricchissimo partito offertogli dall' Imperatore delle Russie, che vorrebbelo a precettore del suo primogenito, contentandosi meglio di vivere in Parigi in una sola e meschina stanza, colla piccola pensione dell'Accademia francese; ec. ec.

Fa d'uopo sopra tutto prestare attenzione ai difetti che sono in certa guisa inerenti ai pubblici impieghi, o per dir meglio ai pubblici impiegati. I quali difetti, che pochi non sono nè piccioli, potrebbono ridursi a questi principali: dissimulazione, falsità, avarizia, invidia, violazione del segreto, indiscrezione, ec. Un pubblico impiegato il quale non sia probo nè integerrimo uomo, si avvezza a dissimulare co'suoi principali, co'suoi inferiori, cogli stranieri, con tutti: è falso e menzognero per ottenere qualche suo intento, o una licenza o un'assenza dall'impiego: è naturalmente invidioso verso i proprii compagni, i quali, con tanto minori benemeriti, a sua detta, e solo per protezioni scandalose ed ingiuste, gli passano innanzi nel grado, e nel guiderdone delle fatiche. La scarsezza e l'avidità del danaro, o lo stimolo dei desiderii, lo fanno scendere a mille turpi maneggi e ripieghi; e non di rado ancora lo rendono usurajo colla meschina frotta de'bassi impiegati, i quali sogliono, macchiati pur essi da'vizii medesimi e peggio, divorarsi nella prima o seconda settimana tutta la mercede del mese intero. Per farsi poi belli e onorati, e grandeggiare agli occhi della moltitudine quali personaggi ch'entrano ne'più intimi segreti dello Stato, usano talora non pochi impiegati anche l'indiscrezione di violare que'segreti che giunsero ad essi, o non poterono salvarsi da'loro indiscreti orecchi; e talvolta imaginarne eziandio de'non veri: difetto infame e reo sopra tutti, e che infetta particolarmente gl'impiegati della Toscana. Quindi eglino vestono quell'aria di alterigia

e quella tracotanza che li rende cotanto gravosi a chi ha bisogno di loro, e ch'è pur uno dei difetti di quasi tutti i pubblici impiegati. Guai chi ad essi presentasi con tuono un po'dignitoso; guai se taluno mostra di cercare giustizia e non grazia; e peggio ancora se il tuono umile e dimesso svela in chi a loro presentasi una bassa condizione di fortuna, una di quelle persone cioè che chiedono al Governo soccorsi e perdoni, siccome quelle che sono macchiate de' piccoli falli a cui per l'ordinario le persone della loro natura trascorrono! Il quale ultimo difetto, per verità, regna meno negl'impiegati della gentile Toscana, che delle altre provincie d'Italia.

Non si può niegare però, che a mille disastri non soggiaccia la vita dell'impiegato. E per primo, potrebbesi dire che un impiegato non ha amici, e se gli aveva, li perde, dacchè io non so chiamar amici quegli uomini i quali pretenderebbono, col mezzo del proprio amico impiegato, di procacciarsi grazie, favori, eccezioni, e la facoltà di usare impunemente violenze e soperchierie verso il prossimo; de'quali amici un onesto impiegato fa miglior senno di liberarsene. Oltredichè, è forse poco nojosa contrarietà quella a cui soggiace giornalmente un onesto impiegato nel dover frammischiarsi con tanti mal costumati, e talora scellerati uomini; ed esser sovente obbligato a dissimulare, e far loro buon viso, e forse anche riverirli ed ossequiarli, s'ei sono suoi superiori, ed egli è loro ministro; e sottoscrivere ciecamente a tutte le loro castronerie o ribalderie; e compilare a malincuore delle scritture che tu nella tua coscienza condanni, o pubblicare del tuo nome contrassegnate tante altre dettate senza grammatica nè senso comune, e talora ancor peggio, cioè tali che destano un fremito nel tuo animo onesto? Ma che? Mille umani

rispetti imbarazzano la condotta di un onesto impiegato: rispetti verso i proprii concittadini, rispetti verso i proprii amici e parenti, rispetti verso sè medesimo. Ogni minimo errore, uno sbaglio, un'apparenza di parzialità, una inclinazione talor naturale, od anche ben fondata, che verso questa o quella persona, verso questa o quell'altra cosa lo spinga, può fargli perdere la fiducia de'suoi concittadini, e del popolo. Egli ha annodata la lingua sopra i più gravi e i più gelosi argomenti: chè altri non si desse a credere le sentenze e le opinioni di lui esser quelle del suo principale, o del suo ministero, o del suo principe, e i segreti del loro animo. Bisogna poi che si riguardi ad ogni ora nel prendersi certe licenze, certe vacanze, certi riposi anche leciti, per non darne l'esempio ai minori impiegati: anzi un impiegato principale dovrebbe, come appunto accostumava l'egregio Corsini, aprire di quando in quando qualche occasione di riposo a'proprii subalterni, nè mai nessuna per sè. Insomma, la vita d'un pubblico impiegato, e più de'principali che de' subalterni, è una servitù continua, quantunque nobile e generosa siccome quella che al bene dello Stato e della patria si riferisce; è una perpetua, comechè magnanima, annegazione di sè medesimo.

Ma se scabroso e periglioso oltre modo si è il cammino che batte un pubblico impiegato, oh di quante contentezze, di quante consolazioni trovasi ad ora ad ora cosparso! Chè non solo gl'individui d'una nazione, ma le intere città, le intere provincie, gl'interi reami alle volte, da lui fatti prosperare, e in mille guise beneficati, s'alzano a benedirlo con una voce che per tutta la terra risuona; ed il suo nome si vede scolpito in capo ad una pubblica strada aperta da lui, in fronte ad un novello istituto di carità o di pubblica istruzio-

ne: e la sua morte è accompagnata dal lutto universale de'poverelli, a cui rendette le pene più agevoli da portare; de'ricchi, le cui sostanze rendette sicure; di tutte le genti d'ogni condizione, a cui fu largo di consolazioni e conforti. È il vero, che non di rado eziandio, per la malignità e l'invidia de'tempi, i suoi cittadini lo disconoscono ed i suoi proprii contemporanei, e la calunnia e l'ingratitudine il trafigge e il perseguita, e talvolta d'amarezza si prova di spargere gli estremi suoi giorni. Egli però si consola colla propria coscienza,

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Felice mai sempre se chiuderà gli occhi all'eterno sonno dicendo a se stesso: - Io feci quel ben ch'io potei, e più agli altri in tutta la mia vita io pensai che a me medesimo: e te, mio Dio, te scrutinatore infallibile de' cuori umani, io chiamo in testimonio; e da te, non dagli uomini, io mi confido d'esserne rimeritato, in quel paese dove splende pura la verità, nè le umane passioni al corso della giustizia indugi o impedimenti frappongono.

INTRODUZIONE

ALLE LEZIONI DELLE BELLE LETTERE,

detta nel Liceo di Trevigi nel Gennajo 1808.

Nel pigliarmi, o Giovani bennati, il sacro incarico dal Governo a vostro profitto addossatomi, e nel vedere ad un tempo la vostra attenzione, e la nobile vostra fisonomia, che a dovervi aprire le soglie del tempio sembrano modestamente invitarmi, un inaspettato coraggio m'empie di lena, ed una speranza soavissima mi sorge nel petto; la speranza che voi vogliate rispondere degnamente alle mie fatiche, ed ai desiderii della vostra patria e delle vostre famiglie. E sono ben certo, miei cari dirò più tosto compagni che discepoli, che come sarete iniziati nell'amenissimo studio ch'io d'insegnarvi intraprendo, avrete a benedire il momento che una tal brama vi scese nel cuore, o che a ciò fare vi spinse la provvida mente di un illuminato Governo, e de' vostri bene avvisati parenti: e me ancora per avventura a benedire avrete, che tante nuove ed ineffabili delizie intellettuali, forse non conosciute appieno da nessuno di voi, vi avrò disvelate, e rendutevi familiari, e all'uso vostro e piacere adattate. Imperciocchè uno studio qual si è quello delle Belle Lettere, che prende a suo scopo principale il Bello, il Buono, il Perfetto; uno studio che offre un piacevole ed utile pascolo all'intelletto, all'imaginazione ed al cuore in un tempo medesimo; uno studio che si occupa

nell' abbellire e perfezionare gli oggetti del Mondo Fisico Morale, Intellettuale; uno studio che comparir fa più ricca e più vaga la vasta scena dell' universo; uno studio che presta corpo e colore a tutt' i concetti della nostra mente, a tutt' i sentimenti dell' animo nostro: lo studio, io dico, delle Belle Lettere, che tutte queste cose mirabilmente insieme combina, come mai non dovrà innamorare e rapire di sè, giovani di tempra gentile, e di cuor fervido e generoso, quali certo voi siete? Nè ora io voglio venirvi a ragionare dell' onore e della gloria, che ottennero in tutt' i secoli coloro che in questo nostro bellissimo studio si segnalarono; non vo' ragionarvi delle corone di lauro che già vi stanno intessendo i vostri cittadini ed il vostro Governo; non vo' ragionarvi delle cariche luminose e proficue che già vi aspettano, e che a voi fin da quest' ora sono destinate, se voi non deluderete le nostre speranze: no, di nulla di questo io voglio adesso ragionarvi, perchè io pretendo e desidero che voi dobbiate amare e coltivare le Belle Lettere, sopra tutto, per la loro infinita bellezza, e per l' innocente e vivo diletto che vi promettono. Nel corso delle nostre lezioni, ch' io da quest' oggi con sommo piacere incomincio, io mi farò ad aprirvi, in ogni occasione che mi verrà innanzi, i pregi vari e moltiplici delle Belle Lettere; ed ora intanto passerò a ragionarvi della loro essenza, de' loro fini ed uffizii, e della loro materia. Vi prego, miei cari, di tutta la vostra attenzione, poichè non havvi arte o scienza alcuna che ne' primi passi qualche inciampo e qualche spina non offra; ma superati questi con un poco di costanza, altro poscia non rimarravvi che fiori e frutta d' ogni maniera da cogliere: la qual cosa singolarmente ne incontra nelle Belle Lettere, che appunto per questo Lettere belle son dette.

Si noti che le parole *Belle Lettere*, *Letteratura*, ed

anche la parola *Eloquenza*, presa nel suo più ampio significato, vagliono tutte una cosa medesima.

Letterato si chiama quell' uomo il quale professa o coltiva la Letteratura: ma tale professione non presenta a prima giunta una idea chiara, come quella che non ebbe in tutt' i secoli ed appresso tutte le nazioni lo stesso valore e gli stessi uffizii. I Greci e i Romani chiamavan *Grammatici* gli uomini di lettere per eccellenza; ma quel vocabolo sonava allora ben diversamente da ciò che sonerebbe a' dì nostri. Quando le Lettere, già spente in Europa per l'invasione de' Barbari, in Italia, prima che altrove, a vita novella risorsero, *Letterato* si prese a chiamare colui, che conosceva la greca e latina favella, e talvolta l'ebraica eziandio, denominate le lingue dotte; che sapeva le storie degli antichi popoli; ch' era fornito d' erudizione e di critica, più grammaticale che altro, secondo que' tempi; e che, sopra tutto, mostravasi acconcio a commentare ed interpretare in qualche maniera un antico autore. Anche ai tempi nostri osa taluno chiamare, senza vergognarsi, in questa misera Italia, col nome sublime di Letterato quel meschino umanista, che tesse o a tessere insegna quattro esametri e quattro pentametri, un sonetto per nozze o per monaca, un panegirico, ed un' amplificazione rettorica. Ma il nome di Letterato, nel senso in cui noi qui stimiamo di doverlo prendere, e nel quale assolutamente va preso, un' idea ben diversa racchiude. Questi è un uomo che si propone di addomesticare col Bello, col Buono e col Perfetto la nostra umana fragilità; che orna la virtù, la verità e la ragione de' più vivi colori della fantasia; che raffina, ingentilisce e sublima gli affetti nostri, e che di tutte le potenze dell' anima nostra forma un accordo armonico, rivolto a perfezionare il nostro essere; che si studia d' innamorar tutti gli uomini del Bello

morale, vestendolo di tutt' i prestigi del Bello fisico; che, ben lungi dal fare stima delle ciance canore, mira sempre ad accomunare fra noi le idee d'armonia di ordine, di convenienza universale; e ponendoci innanzi agli occhi della mente un modello dell' ottimo ideale, opera del suo ingegno, a questo tutt' i nostri desiderii, tutta la nostra ambizione a rivolgere; e così raddrizzare il costume, la virtù far regnare nel mondo, e sollevarci ai più sublimi pensamenti, alle più sublimi operazioni sospingerci. Ecco il sacro ministero del verace Letterato: e quindi potete di leggieri comprendere quali pur sieno i fini della vera ed alta letteratura; quelli dir voglio, per ripeterlo più brevemente, d'ingentilire e perfezionare le umane facoltà e le umane passioni, e renderci più contenti di noi stessi e più felici, e più utili e cari agli altri. E quindi viene di conseguenza, che la materia della Letteratura altra esser non può che la Filosofia morale, la quale ci mostra la natura umana in tutt' i suoi aspetti; ci fa conoscere l'uomo in tutte le condizioni di tempi, di età, di passioni, di grado; penetra ne' più intimi segreti del cuor umano, e, per così dire, lo notomizza: e la Metafisica ancora, in quanto osserva e descrive le operazioni dell'anima, può somministrar la materia alle Belle Lettere; imperciocchè, senza conoscere l'uomo e tutte le sue facoltà, indarno altri vorrebbe commuoverlo, allettarlo, persuaderlo, governarlo insomma, e a qualche utile o generosa meta rivolgerlo, ch' è ciò finalmente a cui mira tutta la grande e la vera Letteratura: come indarno si proverebbe a guarire un malore od una ferita quel medicante, che non avesse già osservato diligentissimamente, e tagliato più volte col coltello anotomico tutte le varie parti che costituiscono l'artifizio mirabile del corpo umano. Le quali cose tutte rivolgendo nella sua mente il mio immortale maestro

Abate Cesarotti, soleva dire: che il critico esame d'una Tragedia, tessuto da mano maestra, potrebbe equivalere ad un trattato di Morale; come quello che in altro non si occuperebbe principalmente, fuorchè nell'investigare e scoprire le mire più occulte ed i più reconditi fini delle umane operazioni, e giudicar se un tal uomo in tali o tali altre condizioni della vita potrebbe verisimilmente adoperare nella guisa che a fare il reca l'autore; nel che consiste quasi tutto l'incantesimo dell'arte drammatica.

Determinati così gli oggetti e la materia della Letteratura, non malagevol cosa or si rende il dimostrarne l'essenza, e procurare di definirla con quella precisione a un di presso, che ci possono concedere tali discipline, dipendenti quasi in tutto dall'imaginazione e dal cuore, capricciosissimi e l'uno e l'altra. Egli ci sembra, dunque, di poter definire la Letteratura per quella disciplina che insegna l'arte di cattivar lo spirito e la volontà degli uomini per mezzo di un discorso composto dalla ragione, dalla fantasia e dal cuore; l'arte di scrivere e di parlare nella guisa che più efficacemente colpisca l'animo nostro, l'arte di giudicare del pregio delle cose scritte o parlate.

Vi ha due maniere generali di scrivere: o si scrive in un linguaggio tutto pieno d'imagini, e direi quasi pittoresco, e soggetto ad una regolata armonia, e diviso in parti più o meno picciole, costituite da un determinato numero e da una determinata quantità e misura di sillabe; che è ciò che chiamasi *verso:* o si scrive in un linguaggio più naturale, sciolto, e libero da qualunque legge di determinata armonia, più ragionato che imaginoso, senz'alcun artifizio apparente, e somigliante a un di presso a quello che suole usarsi nelle civili conversazioni; e questo chiamasi *prosa*. Del

primo linguaggio si prevale quella che noi chiameremo *Letteratura legata*, detta comunemente *Poesia;* e del secondo, la Letteratura che noi chiamiamo *sciolta* o *libera*, distinta volgarmente e inesattamente col nome di *Prosa*. Il sopralodato Abate Cesarotti anzi vorrebbe, e forse con miglior senno, che l'una si appellasse *Eloquenza fantastica*, e l'altra *Eloquenza ragionata*. Ma comunque elleno si chiamino, io credo che ben chiaro si vegga, non poter nessuno dar opera con buon successo all'una o all'altra di queste due maniere di scrivere senza dover farvi precedere uno studio attento e profondo della propria favella. Qual sia l'italiana favella, e quanta necessità vi stringa a dovere studiarla indefessamente, io mi confido di averlovi dato a conoscere appieno nella mia Prolusione lettavi ne' giorni scorsi dalla cattedra; nè lascerò mai sfuggir l'occasione di ripetervi ed inculcarvi nel corso delle mie Lezioni quanto allora vi dissi; e farollo ancor meglio quando verrà il tempo opportuno di dovervi introdurre per tutti i campi della vostra letteratura, e darvi a gustare le sue squisitissime frutta: vo' dire, senza metafora, quando vi guiderò meco a valutare e discernere gli splendidi pregi de' vostri più grandi scrittori, co' quali singolarmente di addomesticarvi io mi propongo.

Tanto l'eloquenza legata come l'eloquenza sciolta, o se amate meglio di dire, tanto la Poesia come la Prosa, si dividono in alcuni generi principali, soggetti ciascuno alle loro leggi particolari, e che si suddividono poscia ancor essi in varie altre specie, ciascuna delle quali ha pure i suoi principj ed i suoi distintivi. Ma prima di scendere a trattarne partitamente, è mestieri che noi ci arrestiamo alquanto sopra i principii generali, e sopra i generali vizii o virtù, che a tutta l'eloquenza senza distinzione si riferiscono. Le lezioni di Belle

Lettere di Ugone Blair, ch'è il testo assegnatoci dalla direzione della Pubblica Istruzione, saranno la nostra guida perpetua in questo nostro corso di studio, procurando per altro d'illustrarne le dottrine a viva voce o in iscritto, secondo la maggiore o minore importanza dell'argomento, o con passi de' più saggi Retori e Critici antichi e moderni, o con esempii tratti dagli eccellenti prosatori e poeti, o con rischiaramenti opportuni, e talvolta altresì colle nostre osservazioni teoriche e pratiche, frutto delle nostre letture, della nostra esperienza, e de'nostri studii sopra quegli autori che insegnarono o col precetto o coll'esempio l'arte sublime e difficilissima dello scrivere. Così, di mano in mano che noi stabiliremo le regole di un componimento, ci faremo ad applicarle ad un autore che in quel genere di componimento si segnalò, e talora a più d'uno, per porli a confronto, ed osservare le differenze che la varia natura dell'ingegno, del costume, della nazione, della scuola e dei tempi mise fra loro; ch'è un esercizio sopra ogni altro utilissimo. Per mezzo di tale giornaliero esercizio, io vi prometto che voi diverrete dopo non lunga stagione esperti in tutte le dottrine più recondite delle Belle Lettere, e giungerete pure al grado di saperle acconciamente applicare alle scritture altrui, e praticare nelle vostre. Che se taluno di voi, per sua condizione particolare, non potesse venir a capo di praticarle nelle proprie scritture, egli pensi, che quando anche non gli venisse fatto, checchè ne fosse la cagione, di comporre libri, è sempre cosa importante e piacevole il saper giudicare de' libri altrui. La quale scienza ci rende cari ed osservati nella nostra cittade, ed utili e necessarii in molte faccende della vita civile, e dagli autori medesimi tenuti in pregio e consultati sovente; intantochè accade non di rado ch'eglino sappiano me-

glio praticare che insegnar l'arte loro, e che scarsa fiducia ripongano ne' giudizii degli altri letterati, che sono d'ordinario loro rivali, ed invasi dalla stessa ambizione, o dallo spirito di parte aggirati.

Oltredichè, vi sono alcune maniere di componimenti ne' quali può ciascuno, solo che il voglia, con qualche studio, far buona prova. Ciascuno, studiando la propria lingua e la Letteratura, può certamente venir a capo di scrivere una buona lettera famigliare, una relazione di un fatto, un pubblico ringraziamento, un uffizio, un memoriale, un'istanza, ec.; che sono, finalmente, le cose più necessarie a dovere viver bene nella civile compagnia, ed occupare qualunque pubblico impiego, o privato. Ma senza lo studio che noi professiamo, quelle cose eziandio che di picciol momento a prima giunta ci sembrano, svenevoli e languide e poco efficaci dalle nostre mani verranno a riuscire. Imperciocchè, qualunque lavoro della penna, per picciolo che sia, offre più o meno le sue gravi difficoltà, e indarno altri si avviserebbe di condurlo a buon termine, dove prima a svolgere non si desse continuamente le carte più illustri della propria favella.

Eccovi, giovani gentili, disegnato, benchè di volo, tutto il cammino nel quale ora voi entrate, me duce, e fido vostro compagno. Amenissimo, come inteso avete, è questo cammino, e rallegrato da vaghissime prospettive e da giardini deliziosissimi, ove saravvi permesso di gire a diporto, ed odorarne la fragranza de' fiori e le squisite frutta assaggiarne: pure io non posso dissimularvi che l'uomo qua e là non v' incontri e sterpi e spineti e burroni. Non vi smarrite punto per questo, chè io m' ingegnerò di toglliervi qualunque siasi impedimento, ed appianarvi la via, sì veramente che voi mi corrispondiate con premura ed alacrità. Me felice, se

mi verrà fatto di accendere in voi qualche scintilla almeno di quell'entusiasmo, che mi recò ad intraprendere lunghi viaggi e pericolosi, abbandonar patria e parenti, e piaceri e sollazzi porre in non cale, e tutte insomma quelle cose che il mondo tiene più care, per correre dietro alle belle e da me sopra ogni cosa amatissime Lettere: e me felice ancor più, se con queste mie fatiche, tutte rivolte all'utile vostro, giungerò a meritarmi la vostra benevolenza; il solo guiderdone ch'io da voi m'aspetti, speri e desideri.

NOTA.

La Philosophie des Belles-Lettres, ou Leçons données à l'École royale polytechnique, et au Collége royal de France, depuis 1804 *jusqu'en* 1827 *inclusivement, par M. Andrieux, de l'Académie française*, 4 vol. in 8°.

Cet ouvrage est attendu depuis long-temps. Il est le résultat de vingt années de méditation et de travail. Le succès constant des leçons orales de M. Andrieux faisait désirer qu'il les rédigeât par écrit et qu'il les donnât au public. Ce nouveau cours de littérature est composé sur un plan entièrement neuf et qui appartient à l'auteur: il a considéré les belles-lettres comme l'étude la plus propre à perfectionner toutes les facultés intellectuelles et morales de l'homme, comme un instrument aussi universel que la pensée et la parole, comme la réunion de l'art de penser, de l'art de parler et de l'art d'écrire. Ne point séparer l'étude de la littérature de celle de la morale, former des hommes de sens et de goût, d'un esprit droit, d'un cœur honnête et d'une ame élevée; montrer que si les belles-lettres promettent et donnent la gloire à un petit nombre, elles offrent à tous de dou-

ces et de pures jouissances, des moyens d'arriver à la sagesse et au bonheur: tel est, en général, l'esprit de cet ouvrage; le succès que l'auteur ambitionne le plus, c'est d'être utile.

Memoria.

Questo io trascrissi in Firenze da un Catalogo del Didot di ottobre, anno 1829. Il mio Discorsetto preliminare che servì d' introduzione al mio corso delle Belle Lettere, fu dettato in Trevigi nel gennajo, anno 1808. Quindi ognun vede che nè i miei pensieri, nè le mie intenzioni, che pur combinano in gran parte, per non dire in ogni cosa, con quelli dell' Andrieux, non mi furono inspirate da lui, ma bensì nate dal mio cervello e dal mio cuore.

Prof. Mario Pieri.



LEZIONI DI STORIA.

LEZIONE PRIMA.

Primi popoli, prime compagnie civili, prime leggi, primi governi, prime religioni ec.

Un corso di lezioni cattedratiche di Storia Universale, che oltrepassar non debbe il breve spazio di due anni scolastici, fa di mestieri che offra (per rendersi decoroso alla dignità del luogo, e recar qualche frutto ai giovani ascoltatori iniziati già nella Storia) più che una ignuda cronologica narrazione di fatti, una serie di considerazioni sopra l'origine, i progressi, la grandezza, la decadenza, le arti, le scienze, i costumi di que' popoli che levarono grido nel mondo, e lo stato presente di cose in qualche guisa ci prepararono. Per la qual cosa io reputo di non deviar punto dal mio diritto cammino se, prima di farmi a ragionare di quelle genti già ragunate in nazioni, e sotto vasti imperi e stabiliti governi, io gitterò qui alcuni cenni generali sopra que' popoli che fur nomati selvaggi, e che dopo il diluvio universale e la confusione delle lingue andarono per la terra raminghi senz'arti, senza leggi, senza costumi, e senza maniera alcuna di civiltà.

Alcuni moderni filosofi si avvisarono di dividere i primi uomini in quattro ordini o gradi, secondo i varii stati della loro civiltà; vale a dire in *rizofagi*, o mangiatori di radici; in cacciatori, pastori, ed agricoltori. Tal divisione, dove ora non fosse anche avverata dallo sco-

primento dell'America, che ci mostrò la creatura umana in tutt'i suoi stati diversi, potrebbe sembrare almeno verisimile, come quella ch' è fondata sopra natura. Nulladimeno, quel primo grado, che dinota una selvatichezza brutale, ed è poco diverso da quello descrittoci da qualche autore antico, quando gli uomini si mangiavano a vicenda, nè conoscevano pur l'uso del fuoco, di breve durata debb' essere stato; perciocch'è impossibile, che quella scintilla celeste che avviva la nostra materia, dorma troppo a lungo dentro di noi, ed alla prima occasione non gitti fiamme.

Rappresentiamoci, dunque, per un istante sì fatti popoli senza patria, senza tetto, senza arti di sorte alcuna, induriti alle intemperie delle stagioni, e pronti ad ogni ora a tramutarsi di soggiorno in cerca di caccia novella, o di più copiosa messe di frutta. Dopo aver soddisfatto a quel primo bisogno del nutrimento, ed a pochi altri che tengon comuni co' bruti, e lassi per la fatica durata in procacciarsi di che soddisfarli, eccoli giacere avvolti in un lungo e profondo sonno, siccome quelli cui nè il passato nè l' avvenire conturba. Rallegrati da pochi piaceri, da poche pene affannati, e quasi senza punto di curiosità, conducono la vita in una stupida impassibilità, e vanno incontro alla morte senz'avvedersene, e quasi senza saper che l' uom muore. Che se talvolta la paura di restar preda delle belve feroci gli scosse dal loro letargo, quella stessa paura appunto strinseli ad esercitare ben presto le loro fisiche facoltà, e li rendette così destri e veloci nel correre, nel saltare, nel lanciar pietre, da poter di leggieri uscir salvi di quel periglio. Se non che, quella paura medesima gl'induce alle volte a viaggiare in frotta, e così a poco a poco ad addimesticarsi tra loro, a collegarsi in qualche guisa di compagnia, a fermarsi in un luogo sicuro, a cingersi

di ripari e difese, a conversare su i loro comuni interessi, a cangiare insomma insensibilmente quello stato brutale in una civil colleganza. Ad unire tra loro le prime famiglie avrà pure contribuito la dolcezza del clima, la feracità del suolo, la serenità del cielo di alcune fortunate regioni, che somministrando in copia quanto a quella semplice vita potea far di mestieri, le invitavano a trattenervisi, e a fermarvi la loro dimora. Di fatti, noi veggiamo che quelle regioni appunto furono le prime a popolarsi, ad offerirci le prima città, i primi reggimenti civili, e le prime grandi nazioni.

Raccoltisi insieme, come detto abbiamo, i primi uomini quasi per caso, o per difendersi contra gli assalti delle belve feroci, divisi in tante famiglie, ciascuna delle quali aveva il suo capo, ch'esercitava un potere assoluto sopra gl'individui che la componevano; eglino erano ancora ben lontani dal formare un vero corpo di compagnia civile, proporzionato ed armonico in tutte le sue parti, onde con la cessione di una parte de'loro naturali diritti venissero ad acquistarne di nuovi, che più tranquilla e sicura rendesse loro la vita. Continuavano gli uomini a vivere quasi solitarii, e dopo avere cercato qua e là di che pascersi nella giornata, ciascuno tornava a rimpiattarsi in seno alla sua famiglia, dividendo le ore tra il cibo, l'ozio ed il sonno; nè altro tempo avevano di ragunanza, fuorchè quello della difesa comune, per cui non con leggi o scritte o a voce espresse, ma con taciti patti soltanto si erano reciprocamente obbligati a concorrere insieme. I loro usi ed i loro costumi si riducevano a poche pratiche giornaliere, rivolte tutte a soddisfare le prime necessità, ad alcune commemorazioni de'superati pericoli, a poche cerimonie religiose, di cui ragioneremo fra poco. Che diremo poi delle loro arti? Potremmo noi

forse appellare col nome di arte l'indurire un palo nel fuoco, ed affilarlo colla selce; alcune linee tirate con un carbone, o con altro, via via d'intorno all'ombra d'un oggetto a noi caro; un tronco d'albero distinto di alcune tacche, incavate in forma d'occhi e di bocca; alcuni alberi e arbusti intrecciati insieme e formanti un selvaggio ricovero; un urlo, uno strido in cadenza; un movimento della persona violente e sgarbato? E qui mi cade in taglio di fare un'osservazione, la quale io tengo per nuova, ma fondata sul vero, benchè per avventura potrebbe a prima giunta strana sembrare a chi non si desse la pena di esaminarla a fondo. È comune opinione, che le arti meccaniche sieno ben più antiche di quelle che arti liberali o belle arti si nomano; perciocchè le prime trovate furono dai fisici pungentissimi bisogni; le altre dalla sazietà delle cose necessarie, dall'abbondanza, dalla noja, da bisogni insomma morali e fittizii. Ma chi abbraccia sì fatte proposizioni a chius'occhi, senza pendere almeno in qualche dubbiezza, parmi che poco a fondo abbia penetrato nella conoscenza del cuore umano: altrimenti, ei non darebbe sospetto d'ignorare, che noi usciamo dell'alvo materno con due specie di bisogni, quelli del corpo e quelli dell'anima; che i primi si appagano ben più agevolmente che i secondi, i quali alle volte ci molestano a segno, che trascuriamo qualunque piacere dei sensi, e poniamo infino a ripentaglio la vita per soddisfarli; che se i bisogni del nostro fisico ci pungono fin dal nostro nascere, non tardano molto nè quelli pure dell'anima a farsi sentire; che i primi bisogni fisici non hanno mestieri di arte alcuna per essere appagati, come nè anche i primi bisogni morali; e che quando l'uomo comincia a sentire il bisogno di un'arte, le sue facoltà intellettuali hanno già acquistato ugual forza, e forse anche

maggiore, che le fisiche. Io voglio quindi inferire,che sì le belle arti, sì le meccaniche, possono stimarsi coetanee ne'loro principii. Che se taluno contendesse il nome di arti al rozzo canto o alla danza de' selvaggi, io il pregherei di considerare, che quando quelle arti erano rozze, rozze erano del paro, e forse più, le arti meccaniche; che la perfezione di queste ultime, perchè generata dall'amore ai commodi della vita ed ai piaceri del lusso, viene anzi dopo la perfezione delle prime: e se ancora mostrasse di non acchetarsi a questi argomenti, e bramasse di più l'evidenza del fatto, gli farei trascorrere le storie de' popoli più selvaggi, in cui troverebbe fin dai tempi più remoti e più barbari qualche abbozzo di poesia, di musica, di ballo, di eloquenza, e forse anche di pittura e scultura, laddove ancora non si trovava nè un fabbro nè un falegname, le cui arti vanno certo fra quelle che sono più necessarie al vivere sicuro e socievole.

L'agricoltura, quella santissima ed utilissima fra tutte le arti, reputata la madre d'ogni civiltà e la seconda creatrice dell'uomo, non puossi annoverare fra le più antiche, siccome quella che prende ajuto da altre arti, e che suppone una società stabile e ferma, e patti e convenzioni, e diritti e doveri reciproci. E chi sarebbe sì stolto da spendere i suoi sudori, e durare pene e fatiche sì aspre e continue, dove sicuro non fosse che altri non oserà di manomettere la sua messe? Io non sono, per altro, dell'avviso di coloro i quali pretendono che dall'agricoltura sia nata la prima nozione ed il diritto di proprietà, quando in vece questo sembra antichissimo e coetaneo dell'uomo, e quando i bruti medesimi mostrano di sentirlo, altro in fatti non essendo la proprietà che la ricognizione del *mio* e del *tuo*, la quale si manifesta nata col mondo. Che importa se

tal diritto cada sopra un campo, o una casa, o una veste, o un'arma, o sopra un cerbiatto ucciso nella caccia? Che la nozione d'un tale diritto antichissima ed innata sia quasi, ne persuade a crederlo la stessa antichità della guerra, funesto e inevitabile (pur troppo!) flagello dell'uman genere, che nacque con lui, e con lui sempre sussisterà, e che d'altra fonte non può derivare, salvo dalla brama d'acquistare o di difendere un diritto di proprietà. Conciossiachè i secoli di Saturno, aurei chiamati, quando ciascuno trovava appunto dovunque gli piacesse di condursi di che satollare appieno tutte le sue voglie; quando nessuna cura nè del passato nè del presente nè del futuro mordeva gli animi umani; quando non popolavano la terra nè ricchi nè poveri, nè nobili nè plebei, nè dotti nè ignoranti, ma solo uomini; quegli aurei secoli, dico, non ebbero mai l'essere che nella fantasia de'poeti, e ne'regni brillanti ed aerei dell'antica mitologia.

Adunatesi le famiglie per la comune difesa in un luogo, la prima cosa, dovettero pensare ai mezzi di stare in pace tra loro, e di evitare gl'inconvenienti che da una massa di popolo libero e senza freno potevan procedere; cercare il modo di proteggere e far valere i diritti e i doveri scambievoli; di decidere le differenze che sorgere ad ogni ora potevano tra persona e persona, tra famiglia e famiglia, affinchè a turbare non venissero la interna concordia, ed a recidere fin da principio i pochi nodi e deboli ancora, che legavano appena nata quella compagnia di cittadini novelli. Dovettero dunque presto pensare ad un qualche reggimento civile. Ma quale fra le tre specie di Governo da noi conosciuti potevano eglino scegliere, o per dir meglio creare, que'primi cittadini? Chi mirasse alla naturale uguaglianza in cui il Creatore fece nascere tutto il genere

umano, il primo governo dagli uomini conosciuto esser dovrebbe, per verità, la democrazia: pure esso suppone un tale ripartimento ed un equilibrio tale di potere, un tale progresso e moderazione di costumi, una tale sapienza di leggi, ben più da sperarsi dalla più alta civiltà delle nazioni, che dalla prima loro formazione.[1] L'aristocrazia parimenti doveva sembrare a prima giunta più conveniente che la monarchia allo stato di que'primi popoli; perciocchè parea ragionevole che tutt'i capi di quelle famiglie avessero a dividersi fra di loro il potere supremo. Se non che, non era difficile il presagire, che que'capi feroci e caparbii, ed ancora quasi selvaggi, alla prima contesa che si accendesse fra loro (e fra tali uomini non potevano tardare a sorgere le contese), si sarebbero partiti, chi da un lato chi dall'altro, ciascuno colla propria famiglia, cedendo il campo al più forte, e mandato avrebbero in rovina al suo primo nascere la repubblica. Sì fatte considerazioni c'inducono a credere, che la monarchia sia venuta innanzi a qualunque altro regolare governo. Di fatti, i filosofi e gli storici antichi unanimemente convengono nell'aggiudicare alla monarchia l'anzianità sopra tutti gli altri reggimenti civili. E quale altro poteva precederlo? Non è questo forse il più semplice, e perciò il più adattato alla inesperienza e dabbenaggine de'primi nostri padri? Non offeriva esso una sembianza delle primitive famiglie, governate da un capo, loro assoluto signore? Non

[1] Io non mi pensava di dover trovare questa mia opinione presso il celebre autore del viaggio di Anacarsi. Me ne compiaccio; ma chi sa che taluno non creda ch'io l'abbia copiata, o almeno ripetuta per reminiscenza? Ecco ciò ch'egli dice, citato dal Bignon nella sua magnanima opera, *Les Cabinets et les Peuples*, pag. 153, ediz. terza, Parigi 1823: « L'idée d'obéir et de commander tout-à-» la-fois, d'être en même temps sujet et souverain, suppose trop de » lumières et de combinaison pour être aperçue dans l'enfance des » peuples.

si conveniva singolarmente alla naturale infingardaggine di que'rozzi intelletti, cui nojava sopramodo il pensiero del futuro, ed amavan di vivere, come or direbbesi, alla giornata, ed essere condotti a guisa di armenti, ignorando e lo imperchè e il dove? E qual maggiore felicità per loro quanto il trovare persona che pigliasse sopra di sè il carico di provvedere a'loro comuni bisogni, che si studiasse di mantenere fra di loro la concordia, che vegliasse a difenderli dai pericoli, benchè valendosi delle loro braccia medesime; e cessati quelli, lasciasseli vivere la loro tranquilla e letargica vita? Imperocchè non si dee credere che i primi monarchi agitati fossero dalla smania delle conquiste. Non erano eglino ancora nè forti abbastanza, nè tanto assodati sul trono, per volger la mente a esterne e malagevoli imprese; nè avean pure innanzi gli occhi esempii d'altri conquistatori, che accendessero nel loro petto il desiderio d'emularli. Tutta la loro ambizione (oh santa ma poco durevole ambizione!) si ristringeva a porsi alla testa de'loro piccoli ed avveniticci eserciti, se pure potevasi appellare esercito una massa di gente messa insieme da un'ora all'altra, e spesso ancora il giorno dopo disciolta; l'altro più grave ed importante ufficio regale si era quello di seder giudice nelle quistioni che sorgessero nel popolo; e finalmente di soprantendere al culto divino: funzioni che su le prime appartenevano tutte al monarca.[1]

[1] A monsignor Bianchini (Vedi Stor. Univers. Cap. XXX, facc. 232 e segg., Ediz. Romana dell'anno 1747) non sembra tanto certa l'anteriorità delle monarchie; poichè, dopo aver detto che *Sant'Agostino fu d'opinione che ancora avanti al diluvio fosse un tal uso* (di obbedire al comando d'un solo) *nella prima città da Caino fabbricata, per nome Enosia*, aggiunge quanto segue: « Altri furono di » parere che le famiglie d' allora ubbidissero a' loro capi, cioè » a' primogeniti, che succedevano a reggerle di mano in mano, se- » condo l'ordine dell'età, in morte degli antenati: e che di questi

Tali ragioni a un dipresso assegna l'erudito filosofo Goguet dell'anteriorità della monarchia: « Non è diffi- » cile, egli dice[1], di concepir le ragioni per le quali il » governo monarchico sia stato il primo ad essere ima- » ginato dagli uomini: perciocchè, allora quando i po- » poli stimarono bene di stabilir l'ordine nella società, » era più facile il pensare di affidar sè e le cose loro » ad un sol capo, che a molti: inoltre, la monarchia » era un' imagine dell'autorità che ne'primi tempi i » padri avevano sopra i loro figliuoli, essendo eglino » allora i capi e legislatori delle proprie famiglie. Si » vede un esempio di questa autorità nel supplizio di » Tamar, ordinato da Giuda suocero di lei. Omero e » Platone attestano nel modo stesso l'antico impero » de'padri sopra i figliuoli. Gli antichi abitanti delle » Gallie erano nelle proprie case sovrani, avendo auto- » rità di vita e di morte sopra le mogli, i figli e gli » schiavi. Alla China i padri governano le loro famiglie » con potere dispotico. Par dunque che il governo mo-

» padri si formasse un senato a guisa di repubblica, qualunque fiata » in un luogo solo convenissero più famiglie a convivere . . . . . . » Al parere di Giustino,* e d'ogni altro, l'.imperio monarchico » nacque dalla utilità della vita sociabile, in cui apparendo la virtù » di alcuno eccellente, ed abile a reggere altrui con equità e con » prudenza, e bilanciando i popoli il bene d'una inerme e timida » libertà con quello d'una difesa e sicura suggezione, credettero pre- » valere questo secondo a quel primo, e cedettero i diritti della » eguaglianza per accrescere quelli di sicurezza. Conferirono giusto » comando a' monarchi, per attendere da essi direzione e difesa.... » (Art. III, in fine): « Ora vedremo, che i primi abitatori di ogni » paese non ressero per qualche età con dominio assolutamente » monarchico, ma ben più tosto con principato temperato di repub- » blica, ed elettivo a tempo, o pure in vita di colui che era eletto; » onde si può conchiudere, che più tosto nel terzo, e non nel se- » condo secolo dopo il diluvio, cioè nel vigesimo secolo dopo la » creazione, avessero origine i regni assolutamente monarchici. »

[1] Dell'origine delle leggi, delle arti e delle scienze. Lib. I.

* Justin. sub. init. lib. I.

» narchico sia stato formato sopra il modello dell'auto-
» rità che anticamente godevano i padri di famiglia. »
Rispetto poi al modo con cui tanta autorità siasi ridotta nelle mani di una sola persona, lo stesso Goguet reca altre sagge considerazioni, avvalorate da qualche fatto particolare, narrato dagli storici antichi. « Nelle varie
» società che dopo la dispersione degli antichi popoli si
» formarono, eran persone segnalate per forza, senno e
» coraggio, qualità più necessarie allora che in altro
» tempo; le quali persone non istettero guari a catti-
» varsi la stima e la confidenza pubblica. Parlando in
» loro favore i servigii da essi giornalmente prestati agli
» altri, essi vennero a poco a poco ad acquistare una
» specie di autorità, e la necessità unita all'estimazione
» indusse i popoli a porsi sotto la loro guida. Si consul-
» tino i fasti di tutte le nazioni, si esamini la maniera
» con cui la storia narra l'origine delle monarchie; e si
» vedrà che i primi sovrani dovettero il loro innalza-
» mento a' servigii prestati alla società. » Erodoto, primo padre della storia, narra: « che i Medi, pugnando
» cogli Assirii loro signori per la libertà, divennero uo-
» mini generosi, e, scossa la servitù, si liberarono. Dopo
» loro, e le altre nazioni fecero lo stesso de' Medi. E
» vivendo tutti pel continente colle proprie leggi, in tal
» modo di bel nuovo sotto la potestà di un solo perven-
» nero. Tra i Medi nacque un uomo sapiente, per nome
» Dejoce, che figliuolo era di Fraorte. Questo Dejoce,
» invaghitosi del principato, così faceva. Abitando i Medi
» per borghi, egli essendo anco per l'avanti spettabile
» nel suo, pure vie più alquanto e con maggiore ardore
» dedicandosi alla giustizia, la esercitava. E quantunque
» per tutta la Media vi fosse iniquità molta, ciò ei faceva,
» ben sapendo che al giusto l'ingiusto è nemico. Ora i
» Medi del borgo suo, veggendo i costumi di lui, lo eleg-

» gevano a loro giudice; ed egli, come quello che va-
» gheggiava il principato, retto era e giusto. E ciò fa-
» cendo, non poca lode otteneva appo i popolani suoi,
» talmente che que' degli altri borghi, intendendo come
» Dejoce era l'uomo unico giudicante secondo il retto,
» essi che primamente succumbevano ad ingiuste sen-
» tenze, allora, poichè ciò udirono, lieti concorrevano a
» Dejoce per farsi giudicare, e finalmente a niun altro
» si rimettevano. Ma divenendo sempre maggiore il con-
» corso, perchè intendevano li giudizii riuscire verso la
» verità, conoscendo Dejoce su lui il tutto posare, non
» più voleva sedere là dove prima presedendo giudica-
» va, e negò di più giudicare, poichè non gli era van-
» taggioso, trascurate le proprie, per l'intero giorno
» giudicare le cose de' vicini. Che però la rapina e l'ini-
» quità vie più che per lo avanti spandendosi per li
» borghi, i Medi si ragunarono, e conferirono tra loro,
» ragionando della presente somma delle cose. E come
» io penso, principalmente dicevano gli amici di Dejo-
» ce: — Per certo, usando il presente modo, non più po-
» tremo il paese abitare: su via, stabiliamoci un re; e
» così e il paese sarà a buone leggi regolato, e noi vol-
» gendoci alle opere, non saremo dall' iniquità messi
» sossopra. Tali cose per avventura quelli dicendo, li
» persuadono a lasciarsi signoreggiare. E subitamente
» proponendosi chi mai si costituirebbero rege, era
» Dejoce molto da ogni uomo e proposto e commendato,
» fino a che acconsentirono che egli fosse re. »[1] Questa
narrazione di Erodoto ben fa vedere, a un di presso, per
qual via si fecero tutt' i principi a salire sul trono.

Scoperto come stabiliti si sieno i primi monarchi, riesce men malagevole il rintracciare la via che tennero per divenire conquistatori; ed io mi sento inclinato a

[1] Erod. lib. I, cap. 96. Trad. di A. Mustoxidi.

credere, che nessuno di loro a prima giunta entrato sia di proposito in quella strada, ed abbia avuto in mente un disegno premeditato di guerre e conquiste. All'incontro, parmi più verisimile ch'egli abbia intrapreso la prima guerra per vendicare un' offesa ricevuta, o ripulsare gli assalti d'un inquieto vicino; che poscia, riportata la prima vittoria, gli allori mietuti, e gli applausi a lui largheggiati dal suo popolo che dividea con esso lui quel trionfo, ed il senso delle proprie forze in quel primo cimento sperimentate, svegliando in lui un'ambizione che dormiva, gli abbiano mosso il prurito di rientrare nel campo, e non più come difensore del suo popolo e de' suoi diritti, ma come violatore ed usurpator degli altrui. Mille altri principi dopo di lui avranno seguito il suo esempio, ed ecco le conquiste divenute un sistema presso alcune nazioni che desolarono il mondo. Le quali conquiste però riuscivano quasi sempre in saccheggiamenti e rapine, ed il vincitore abbandonava presto quel paese che ritener non poteva senza milizie stabili, senza fortezze, senza politica, e contra sudditi non avvezzi al giogo, e sempre ricalcitranti. Pure, sì fatte guerre, sì fatte invasioni, quantunque desolanti e feroci, ravvicinavano a poco a poco le diverse nazioni, le addimesticavano, le facevano, quasi direi, affratellarsi tra loro, e disponevanle a formare que' vasti regni che furon la culla di quasi tutte le umane discipline. È verisimile, che se la guerra non avesse condotto a viaggiare qua e là tanti popoli, e mescolarsi insieme, gli uomini avrebbono continuato a vivere in poche famiglie, con pochi bisogni e pensieri, e lasciando inerte quell' intelletto e quel cuore che il Creator nostro non può averci senza fine alcuno donato. Tanto è vero che il bene col male vanno sempre frammischiati nel mondo! La quale considerazione fece dire all' insigne indagatore dell' origine

delle leggi delle arti e delle scienze, che *i mali dalla guerra prodotti* (rammentiamo ch' egli ragiona de' primi secoli) *non si può niegare che compensati non sieno da un gran bene. Essa cagionò le rivoluzioni, queste mescolarono le nazioni, e per conseguenza le lingue, i costumi e le idee: nel che il genere umano venne a profittare, essendosi per tal mezzo ampliate le cognizioni, ed i ritrovamenti moltiplicati.*[1] Senzachè, queste cognizioni, questi ritrovamenti, queste arti, queste scienze, contribuirono non si può dir quanto, con una felice reciprocazione di effetti, a rallentar l'orrore e l'atrocità delle guerre, ed a scemarne anche il numero, insegnando un modo meno micidiale di farle, rammollendo i costumi barbari della primitiva ignoranza, e spargendo più sane nozioni e più giuste su i diritti e i doveri de' principi conquistatori e de' popoli conquistati, e su quelli delle varie nazioni fra loro.

[1] Goguet, lib. V, cap. ult.

LEZIONE SECONDA.

Continuazione.

Tutti i tentativi fatti da quegli uomini antichi in quelle prime ragunanze, per costituirsi in una compagnia di cittadini e fratelli sotto un governo regolare, sarebbero andati a vuoto; ed essi per avventura, dopo brevi passi verso la civiltà, ricaduti sarebbono nella barbarie primiera; se il nume benefico che li creò non avesse loro suscitato nella mente l'idea di un'arte che valse a mutare l'intera faccia del mondo: l'arte divina *di dipingere,* come disse un poeta moderno, *la parola, e di favellare agli occhi con segni varii e figure*; di parlare co' lontani, e di tramandare alla più tarda posterità la notizia de' casi in ogni tempo avvenuti, e la storia de' nostri pensieri; l'arte dir voglio della scrittura. Antichissimo, è vero, e comune a tutte le nazioni era l'uso di conservare per mezzo di alcuni segni la memoria degli avvenimenti importanti. Chi piantava un bosco, chi drizzava un altare o un cumulo di pietre, chi stabiliva una festa, chi dava ai luoghi dove accadevano i fatti più memorabili un nome relativo a quella occasione; altri usava certe funicelle annodate a diversi intervalli, che colla forma e colla distanza de' nodi facevan risovvenire di ciò di che l'uomo non voleva perdere la ricordanza, e servivano altresì, sebbene imperfettamente, a far conoscere altrui i proprii sentimenti. Il mezzo, però, più comunemente adoprato nell'antichità più rimota per serbare la memoria de' fatti singolari, era quello di tessere una maniera di canto, e di venirlo ripetendo di padre in figlio, e recitarlo nelle solenni occasioni; avendo assai tosto l'esperienza insegnato, che il metro e l'armonia

sono efficacissimi mezzi a scolpir nella mente umana i concetti altrui. Presso tutti gli abitanti dell'antico e nuovo continente, Egiziani, Fenicii, Arabi, Chinesi, Galli, Greci, Britanni, Messicani, Peruviani ec., si trova posto in opera un mezzo tale; nè v'ha popolo alcuno, per quanto sia barbaro e selvaggio, il quale non abbia conservato qualche monumento di canzoni storiche. Sì fatta usanza generale, ed il mirabile ajuto e vigore che riceve la nostra memoria dall' esercizio e dal metro, sono i più forti argomenti di coloro, i quali s'imaginarono, a malgrado del senso comune, che i poemi d'Omero sieno più antichi della scrittura alfabetica; e que'due più maravigliosi frutti dell' ingegno umano, l'Iliade e l'Odissea, altro non essere che una collezione de'canti nazionali, composti a mente da più persone, nè consegnati alla scrittura (arte in que'tempi, secondo loro, ai Greci ignota), ma passati ai posteri per tradizione.[1] In progresso di tempo, tutti sì fatti mezzi troppo scarsi e imperfetti dovevano riuscire per que'popoli che già cominciavano ad avanzarsi nella civiltà, a sentirsi sorgere nell' animo nuovi bisogni, nuovi desiderii ed affetti, e nuovi e varii avvenimenti innanzi agli occhi vedersi passare di memoria degni, e di servir d'esempio ai nepoti. Più tentativi saranno stati fatti innanzi di trovare la scrittura alfabetica, l'origine ed il secolo della quale vanno ravvolti di tenebre, ed esercitarono indarno finora l'ingegno e la dottrina de'Critici antichi e moderni. Il Goguet, nell' insigne opera sopralodata, provando una tale indagine vana e senza frutto, viene tessendo la storia de'più

[1] Vedi dottissimamente discussa, e confutata mirabilmente una tale opinione dal ch. archeologo abate Giovambatista Zannoni (ahi troppo presto rapito alla patria e agli amici!) nell'opera intitolata: *Reale Galleria di Firenze illustrata, Serie V. Cammei ed Intagli.* Vol. II. pag. 146. Firenze, presso Luigi di G. Molini, 1831.

famosi tentativi fatti, e singolarmente de' Geroglifici Egiziani, il più famoso di tutti, e de' passi che fece la scrittura innanzi di toccare la sua perfezione, a cui egli stima che i Fenicii e gli Assirii sieno i primi che l'abbian condotta.

Usavano gli antichi di scrivere con uno stiletto di ferro sopra i mattoni, le lastre di pietra e di piombo, tavolette di legno, tavolette intonacate di cera, frondi e cortecce d'alberi, pelli d'animali, ed altre cose; giacchè la maniera più commoda di scrivere, cioè la carta, la penna e l'inchiostro, fu tardi trovata. Tali modi lunghi e difficili di esercitare quest' arte non lasciavano su le prime conoscere appieno la sua utilità, perciocchè le impedivano di entrare, come fece in progresso di tempo, nelle faccende comuni della vita; ed *ecco perchè*, conclude sensatamente quel dotto francese, *è stato sì lento e sì tardo il generale progresso delle arti e delle scienze.*

Non increscerà per avventura a questa lieta gioventù che stammi dinanzi, l'udire quanto avvenne ad un povero schiavo, ne' tempi in cui la scrittura non era per anco diffusa generalmente. Recava quell' infelice a taluno a nome del suo signore un paniere di frutta, ed una lettera che ne indicava la quantità. Egli ne mangiò una parte, e dalla lettera funne accusato, e toccò quel durissimo gastigo che dar solevasi pel più picciolo fallo a quella disgraziata razza di mortali. Ben si avvide quel misero, che quella lettera fu del suo fatto l'accusatrice; e scaltrito dalla prima esperienza, un' altra volta che si avvenne in simile occasione, sentendosi raccendere in petto un simile appetito, si pensò di levarsi dinanzi quel testimonio indiscreto, e rimpiattò sotto un sasso la lettera, che aveva al suo credere occhi e bocca, onde, non vedendolo, non potesse accusarlo. Ognun presagisce

qual esito abbia sortito ancor questa volta la sua schiavesca malizia.

Io mi confido che nessuno vorrà appormi a colpa l'essermi trattenuto, più ch'io non ho fatto con altre, con quest' arte divina; arte che rendette più leggiere e più agevoli tutte le faccende dell' umano consorzio; che recò a nuova vita e verace tutte quante le discipline; che fondò e stabilì la santità delle leggi; che formò e crebbe le umane favelle, e le innalzò a forza, a ricchezza, a splendore, atte rendendole a significare con le parole quanto l'intelletto, il cuore, l'imaginativa in noi crea: per lei si ravvicinano e si affratellano fra di loro i più lontani popoli dell' universo; per lei volano da un capo all' altro della terra le splendide azioni, e i frutti de' grandi ingegni: essa è l'alimento dell' amicizia, il conforto della solitudine, la difesa de' calunniati, lo spavento de' tiranni, la vendetta e la consolazione de' miseri, la maestra, la consigliera, l'amica di tutti gli uomini. E tu, creatura, non so se umana o divina che la trovasti, ascolta gli omaggi dell' ammirazione e della gratitudine nostra; e le benedizioni di tutto il mondo accompagnino sempre la tua immortale memoria.

Dopo avere discorso le origini delle prime compagnie civili, e degl' instituti mirabili dell' uomo, il mio subbietto mi tragge naturalmente a dire di quell' Ente incomprensibile, eterno, a cui tutte quante le cose si debbono, e del culto che i primi uomini stimarono bene di dovergli prestare. Che vi sieno stati popoli al mondo senz'alcuna religione, nè la storia cel dice, nè possiamo noi imaginarlo. E chi potrebbe imaginare giammai presso un' intera nazione un tal grado d' insensatezza e follia, che lasciassela fredda ed inerte in mezzo allo stupendo ed immenso spettacolo che la circonda, nè ad indagare nè adorar la spingesse la Prima cagione ed

ignota che lo creò? E meno ancora imaginare l'uom si potrebbe una intera nazione, la quale credesse di dover attribuire all' opera del caso tutto questo sì vario e sì bene ordinato complesso di maraviglie. « Chi mai, dice » Cicerone,[1] può nomar uomo colui, il quale, vedendo » questi continui e periodici movimenti del cielo, que- » sti sì rapidi giri degli astri, e tutte queste infinite » cose sì ben connesse e combinate fra loro, dicesse » non esservi un' intelligenza, ed operarsi dal caso » quella natura di cose, le quali l' umano consiglio non » può comprendere con quanto consiglio si facciano?... » Che se un accidentale concorrimento di corpicelli può » giungere a formare un mondo, e come non può for- » mare un portico, un tempio, una cittade, una casa; » opere men faticose, ed a gran pezza più agevoli? » Ed Aristotile, dallo stesso Cicerone citato, suppone, che: « Se vi fosser taluni, i quali avessero mai sempre » abitato sotterra, in agiati e splendidi alberghi, ornati » di quadri e di statue, e di tutte quelle cose forniti, » che possedono in copia coloro i quali beati si appel- » lano; ma che mai saliti non fossero sopra terra, bensì » avessero udito per fama esservi una certa Divinità, e » potestà di Numi; finalmente, un qualche tempo, spa- » lancate della terra le fauci, da quelle occulte regioni » uscire e vagare potessero in questi luoghi abitati da » noi: allorchè d' improvviso vedessero la terra, ed il » mare, ed il cielo; e conoscessero delle nubi l'ampiez- » za, e la forza de' venti; ed osservassero la grandezza » e bellezza e la virtù efficace del sole, apportatore del » giorno, illuminatore del cielo; e quando poi la notte » adombrasse la terra, vedessero tutto il cielo cosperso » ed adorno di stelle, e le diverse fasi della luna or cre-

[1] De Nat. Deor. L. II. c. 37, 38.

» scente or calante, e 'l nascere e 'l tramontare di tutte
» quelle, ed i fermi e gl' immutabili giri per tutta l'eter-
» nità: se tutte sì fatte cose, io dico, osservassero, bene
» stimerebbero vera l' esistenza de' Numi, ed esser
» opera di loro tante e sì ammirande fatture. »

Se, dunque, i numi vi sono, e per credenza di tutt'i popoli antichi e moderni, e perchè ripugna alla natura dell' uomo lo imaginarsi che non vi sieno; come non prestar loro un omaggio, come non render loro grazie di quanto fecero per noi, come non temere di offenderli, come non credere ch' ei possano e premiarci e punirci; come, infine, non ci studiare di renderceli propizii e benevoli? Ecco ciò che indusse, per avventura, il genere umano a stabilire un culto religioso. Ma, per somma sciagura de' primi popoli, dopo il diluvio universale e la dispersione delle genti, il culto d' un solo e vero Dio restò su le prime alterato, e poi travisato, e totalmente smarrito. In tale confusione e disordine d' idee, gli uomini raminghi ed erranti qua e là per la terra si diedero a formare da se stessi la propria religione, secondo le sensazioni e gli affetti che loro scaldavano il petto; ed i loro numi furono d'ordinario creati dalle passioni che in essi prevalevano. Gli oggetti che destavano la più gagliarda commozione su i loro sensi, e la cui lontananza o vastità non permetteva di concepirne la natura e l' origine, furono i primi reputati degni del loro culto. Così tutti gli astri, ed il sole singolarmente, furono le prime divinità adorate dagli uomini. Lo veggiamo adorato in Egitto, lo veggiamo adorato in Persia, nella Siria, ed altrove, e recentemente nel Nuovo mondo. Lo studio dell'Astronomia, coltivato ben presto tra gli Assirii e gli Egizii, valse fortemente a fondare tra quelle nazioni un tal culto. Un grande uomo de' nostri tempi ebbe a dire, che la più singolar maraviglia

che a lui occorresse nella sua vita, si fu un astronomo ateista.

Noi veduto abbiamo finora, che se i popoli antichi andarono errati nel loro culto, meritavano scusa quando fra le tenebre fitte in cui stavan ravvolti si avvisarono di dover adorare le opere più stupende ed incomprensibili della natura. Ma che diremo noi quando li vedremo dal cielo scendere in terra, ed adorarla non solo nelle sue più belle, ma nelle sue più vili produzioni eziandio? Che diremo quando li vedremo adorare le idee astratte, ed i fenomeni naturali; la virtù, il giorno, la notte, e, quel ch'è peggio, le passioni ed i vizii più infami? Che diremo quando vedremo i sapientissimi Egizii adorare un bove, un coccodrillo, un gatto, un topo, una cipolla? Più non ci fu modo nè misura; infino il più paziente degli animali ebbe culto. Quasi tutti gli oggetti del mondo fisico, morale, intellettuale, trovarono adoratori. Ogni popolo formava i suoi numi a capriccio, e ciascuno si compiacque di nobilitare le sue più depravate inclinazioni deificandole. Bel mezzo, per verità, di farsi comportare qualunque turpezza! Si chiamò pazzo un Caligola per aver fatto console il suo cavallo, e sono reputati sapientissimi gli Egiziani, i quali dichiararono nume un topo! Hanno un bel dire alcuni filosofi, che quelle ridicole divinità non erano altro che simboli allegorici, ed avanzi della scrittura geroglifica. Ma quegli odii eterni, quelle guerre feroci, che ardevan sovente tra i varii popoli dell'Egitto, per la nemistà che tra i loro numi correva, non erano forse reali? Chi adorava il topo era innato ed atroce nemico dell'adoratore del gatto, e spesso levavansi eserciti, e si appiccava la zuffa sotto il gonfalone del loro nume. Non so, non veggo, non posso imaginare cosa che più disonori il genere umano.

Da questa maniera di culto a quello prestato agli uomini, non corre certo un grande intervallo. Qual maraviglia se popoli così disposti a deificare quanto vedevano, quanto toccavan con mano, quanto destava in essi un senso di terrore o di amore o di odio, siensi infino recati all'adorazione d'un uomo? Anzi, a me sembra che un tal culto aver possa un'origine nobile e virtuosa, che il renda degno di scusa. Tutte le prime religioni (non parlo già dell'unica vera) traggono il loro principio dall'ammirazione, dalla gratitudine, dalla paura, e da altre passioni. Da tutte queste pur nacque il culto prestato ad alcuni uomini; ma ne'più rimoti tempi ei nacque d'ordinario dai due nobilissimi sentimenti dell'ammirazione e della riconoscenza. Sorge di tempo in tempo nel corso de'secoli qualche uomo singolare, il quale Dio manda a rammentarci la nostra origin divina. Ma ne'nostri tempi, ricchi di arti, di scienze, d'instituzioni, e di tutti gli agii della vita, un tal uomo appena giunge a destare una fredda stima, una lode sterile, la quale è sovente (pur troppo!) dall'invidia sopraffatta. Noi non veggiamo in lui che un sollazzo di più, ed alle volte ancora un rimprovero al nostro amor proprio, per non dire una persona inutile, o forse pericolosa. E qual bisogno abbiamo noi di lui per condurre una vita commoda e lieta? Parmi potersi dire che i grandi uomini all'età nostra vengano contrattempo. Ora, supponiamo che taluno di questi sia vivuto ne' primi secoli dell'antichità; che abbia difeso il suo paese con sommo valore o dalle belve o dai masnadieri; che abbia trovato un'arte, stabilito una utile usanza, arrecato un bene di qualche specie a'suoi rozzi cittadini. E che pensate voi aver eglino creduto e detto tra di sè?—Costui non è certo della nostra natura,—avrà detto quel popolo, sopraffatto dalla maraviglia, dalla gratitudine commosso, e colla fantasia

riscaldata all'aspetto di una virtù e di una mente non più vedute in addietro: — no, costui non è tutto uomo. Costui non ci somiglia; noi non possiamo fare quanto egli fa: egli non è dunque tutto uomo,— avrà detto a sè l'amor proprio rassicurato, e che stava tutto smarrito in quel paragone. Tocca la fine de'suoi giorni un tal uomo, e svanisce dagli occhi de' suoi contemporanei, portando seco quelle tacche accusanti, pur troppo, l'umana fralezza per quanto l'uomo sia grande, ed altro non rimane in terra di lui, salvo che la memoria delle sue stupende operazioni. Che farà quel popolo, il quale osserva ad ogni passo i monumenti de' benefizii per opera di lui ricevuti, e sente ad ogni ora il danno di averlo perduto? Una creatura che operò sì grandi cose a pro nostro, mentr' era vestita di carne; uno spirito che tanto soverchiava la possa di noi mortali, ora ch'è in cielo salito, avrà per avventura perduto ogni sua virtù, sarà dunque inutile per noi? No, non può essere. Anzi, egli potrà giovarci ancor meglio, e farsi mediatore tra noi e la divinità. Attestiamogli dunque solennemente la nostra riconoscenza, invochiamolo, adoriamolo, raccomandiamogli i nostri figliuoli, i nostri parenti; e fondiamo un pubblico luogo, dove poter concorrere tutti insieme a pregarlo, affinchè vegli su noi all'occasione de'pericoli, e ci dia mano nelle nostre difficili operazioni. Ecco ciò che avrà fatto quel popolo grato e dolente; ed ecco tosto i Trittolemi, gli Ercoli, i Trismegisti, levati al grado di numi, e rizzati templi e stabilite cerimonie per onorarli. Leggiamo di Marc' Aurelio, che accostumava di porre nel numero degli Dei i suoi maestri. Qual culto più generoso di questo, e più degno di scusa?

Le cerimonie religiose, la più importante occupazione degli antichi popoli, furono da principio regolate e presedute dal principe o capo del popolo: e ben era

giusto che il capo dello Stato non lasciasse ad altri un sì grave ed augusto ministero. Oppresso egli poscia dal numero e dal peso delle faccende, e quelle cerimonie sendosi moltiplicate troppo, fu costretto di cederne ad altri il carico; e questo si fu il primo e non lieve tracollo ch' ebbe a soffrire la dignità regale. Varie e curiose, e non di rado ridicole ancora, furono tali cerimonie presso i popoli antichi; ma in ogni paese ridondarono più a vantaggio che a danno della nazione, perciocchè da per tutto valsero a collegare insieme i cittadini ed affezionarli alla patria, a mansuefare i costumi, a frenare e guidare le cieche e precipitose menti del volgo. Quanto ciò sia vero, noi avremo occasione di sperimentare ad ogni passo della nostra storia.

Queste nozioni generali su i primi popoli, su le prime compagnie, su i primi reggimenti civili, su le prime leggi, su le prime arti, su le prime religioni, ci sembravano necessarie a doversi sapere, avanti d'entrare in un corso filosofico di storia universale, quale vuol essere il nostro.

STORIA LETTERARIA.

LEZIONE PRIMA.

Ultimi tempi della Letteratura Greca infino alla fondazione di Costantinopoli.

Noi lasciammo la Letteratura greca in Alessandria, e la vedemmo risplendere nella Corte de' Tolomei, quantunque abbigliata di vestimenti meno venusti e men leggiadri de' primitivi, che raffazzonavano spesso e ingombravano la sua bellezza nativa, anzichè prestarle rilievo. Ella continuò ancora a soggiornarvi per buona pezza, cioè per cento e più anni: ma dopo la fine del regno Egiziano, ella andò errando qua e là senza ferma dimora; e la Grecia essendo già provincia romana, i Romani si gittarono finalmente a corpo morto sopra le arti e le lettere greche, e le accolsero in Roma, e le studiarono insieme colle latine, e talora con più amore eziandio. In questi tempi molti autori greci fiorirono, i quali, se emulare non seppero i loro antenati de' secoli di Pericle e di Alessandro, vantano nulladimeno tanti pregi particolari e segnalati, e taluni di sì nuova e varia natura, che tramandarono giustamente il loro nome e le loro opere infino a noi, e il tramanderanno ancora alla più tarda posterità. Però, se noi volessimo ragionare di tutti, verremmo a comporre un grosso volume più presto che una lezione. Toccheremo dunque de' principali, e di quelli sopra tutto che potranno esser letti con frutto da qualsivoglia ben educata persona, e da voi, miei giovani e carissimi ascoltatori.

La poesia greca ne' tempi di cui parliamo giacevasi in estremo languore, a segno che, tranne alcune collezioni di epigrammi di varj autori appellate Antologie, e qualche poema didattico, noto agli eruditi soltanto, d'altri versi non trovo farsi nella Storia menzione. Non è così della prosa, la quale esercitato ebbe non picciol numero di scrittori in tutt'i generi, fuorchè nell'alta eloquenza, la quale, siccome inculcammo più volte, fiorir non può che accompagnata con la politica libertà. Cominceremo dagli Storici. Diodoro di Sicilia visse in Roma ai tempi di Giulio Cesare e d'Augusto, e scrisse una Storia generale, di cui è andata perduta la maggior parte. Nulladimeno, da quanto ce ne resta possiamo stimarla un libro utilissimo per le notizie raccoltevi, e che non si trovano altrove, sebbene lo stile vi sia languido, e l'orditura spesso intralciata e confusa. Dionigi d'Alicarnasso visse in Roma per ben ventidue anni, dopo la fine delle guerre civili, e compose una Storia Romana antica, la quale giugne infino al tempo che Polibio comincia la sua; ed è opera importantissima per la cognizione delle romane antichità. Flavio Gioseffo, o Giuseppe Ebreo, visse sotto Vespasiano, e compose opere storiche in greco idioma, tra le quali vanno più lodate le *Antichità Giudaiche* e la Storia della *Guerra Giudaica;* la quale, sì per l'evidenza ed efficacia dello stile, sì per l'arte drammatica della narrazione, viene giustamente stimata un capolavoro. Arriano di Nicomedia fu storico, filosofo, geografo; e descrisse le guerre di Alessandro Magno, ed è reputato primo fra gli Storici di quel principe, spezialmente per le operazioni militari da lui solo narrate con esattezza, e per l'amore ch'era in lui della verità, sì raro in que' tempi. Appiano Alessandrino, Dione Cassio, Erodiano, scrissero Storie romane con più o meno di valore. Ma la Storia degl' Imperatori romani di quest' ul-

timo è un' operetta piena di buon senno, e dettata con una chiarezza ed eleganza che innamora. Ora ragionerò per ultimo di Plutarco, non perchè posteriore di tempo ai sopralodati, ma perciocchè merita che l'uomo vi si trattenga più a lungo. Egli nacque cinquant' anni dopo Gesù Cristo in Cheronea, dove seguì quella famosa battaglia tanto funesta alla Grecia. Fu educato con somma sollecitudine; studiò filosofia e belle lettere, e viaggiò in molti paesi; poi si condusse a Roma, dove insegnò Filosofia all' imperatore Adriano, il quale nominollo console e governatore dell' Illirico. Ei volle poscia tornare in patria, e vi morì assai vecchio, e desiderato da tutti sì per l'eccellenza del suo animo, e sì per l'amenità de' suoi costumi. Egli scrisse un gran numero di opere intorno a generi diversi, cioè filosofia morale, storia, filologia, la maggior parte delle quali non sono passate infin fino a noi: ma quelle che ci rimangono sono tali e tante, che costituiscono Plutarco uno de' più illustri e de' più profittevoli autori dell'antichità. Consistono esse ne' così detti *Opuscoli Morali*, pieni della più sana filosofia, schietti, popolari, senza ombra di pedanteria scolastica, conditi di un' amena e varia erudizione, dettati insomma dall' intelletto e dal cuore, mossi amendue dall' amore del prossimo. L'altra sua opera, e la più celebre, si è quella delle *Vite*. La quale si può dire ch' è un' opera storica e morale insieme, nella quale vengono descritti i fatti di quarant' otto personaggi, chiari per virtù e per ingegno, Greci e Romani, e raffrontati fra loro. Mirabile vi è l'arte di dipignere i costumi e la natura di que' personaggi con verità singolare. Noi veggiamo, si può dire, cogli occhi quegli eroi nell' azione; gli accompagniamo ne' pubblici affari; penetriamo in tutte le più minime cose della loro vita pubblica e privata; ci rallegriamo, ci rattristiamo con essi. Contengono queste Vite un te-

soro di filosofia pratica, morale e politica, e di massime eccellenti ed utilissime, praticabili e non astratte, siccome quelle che sono il frutto d'una lunga esperienza e d'una cognizione profonda del cuore umano. Molti valentuomini antichi e moderni tenevano nella più alta estimazione quel libro; e tra questi ultimi, il Montaigne, il Rousseau, ed il nostro Alfieri, non sapean satollarsi di leggerlo e rileggerlo. Anzi vi fu taluno che disse un tratto, che se si dovessero distruggere tutt'i libri, e a lui ne fosse conceduta la scelta di salvarne uno solo, egli salverebbe Plutarco. O miei cari giovani, Plutarco sia la vostra lettura prediletta, dappoichè la elegante e fedele traduzione del Pompei donollo sì bello e sincero all'Italia. Il piacere che proverete in tale lettura vi sarà un argomento del grado della vostra attitudine alla gloria ed alla virtù.

Agli Storici vanno naturalmente uniti i Geografi, il principale de' quali è Strabone. La Geografia, sollevata al grado di scienza da Eratostene, debbe sopra tutto a Strabone l'essersi affratellata colla Politica e colla Storia; e l'opera di Strabone è il monumento più insigne di tal fratellanza, siccome quella che tratta dell'origine de' popoli, delle loro emigrazioni, della fondazione delle città, degl'imperi e delle repubbliche, de' personaggi più celebri; ed offre gran copia di fatti, che invano l'uomo cercherebbe altrove, da Omero infino ad Augusto. Una specie d'opera geografica si possono dire anche i viaggi, che oggidì empiono gran parte delle biblioteche moderne, e de' quali Pausania può reputarsi il primo modello. Il suo *Viaggio in Grecia* fu pubblicato in venti libri sotto il regno degli Antonini, ed è libro che fa gran momento sopra tutto per la Storia delle Belle Arti, delle quali descrive i monumenti sparsi per tutta la Grecia, accompagnando le sue descrizioni della

storia di que' monumenti, e di varie discussioni utili ad illustrare molti punti di mitologia e di antica erudizione. Fin qui della Geografia Storica. La Geografia matematica fece pure progressi notabili in questi tempi; e mentre che per lo innanzi usavasi di determinare le posizioni de' paesi con la sola latitudine, Marino di Tiro, nel secondo secolo dopo Gesù Cristo, si fu colui il quale ne determinò in parte anche le longitudini. Dopo di che, Claudio Tolomeo diede nuova vita al sistema di lui col suo Trattato in otto libri intitolato *Sistema di Geografia*, il quale contiene il catalogo delle città e de' paesi allora conosciuti, colle loro longitudini e latitudini, e co' primi principii della projezione delle Carte, e pochissimi fatti storici.

La denominazione di Sofisti, onorevole anticamente, e divenuta ingiuriosa dopo Socrate, il quale avevale sostituito quella di Filosofi, era rientrata in grazia sotto gl' imperatori romani, forse anche perciò che avea variato significato, dinotando allora un ordine di letterati diverso da quello di prima. Conciossiachè nominavansi allora Sofisti coloro, i quali, independentemente dal talento di parlare e d'improvisare, davano opera a ciò che noi chiamiamo le belle lettere, o lettere amene. Professavano, insomma, l'arte oratoria, sì nella teorica e sì nella pratica. La maschia, la calda, la vera eloquenza era spenta colla libertà, e aveva ceduto il suo luogo alle oziose e stravaganti declamazioni, che quanto più si studiavano di rendersi belle, tanto più si scostavano dalla natura e dalla verità. Non tutti però i Sofisti facevano questo mal uso dell' arte del dire; anzi vi ebbero di quelli che la rivolsero a materie gravi e importanti, trattando il più delle volte utili punti e curiosi di morale filosofia, o di letteratura o di storia; ed i loro scritti somigliavano i nostri discorsi accademici o cattedratici.

Fra i Sofisti che levarono maggior grido, vanno distinti Dione Grisostomo, ed Elio Aristide. Il primo, perseguitato dall'Imperatore Domiziano, visse qualche tempo nascosto fra i Barbari, fino a tanto che venne richiamato a Roma da Nerva. Abbiamo di lui discorsi filosofici ed orazioni politiche, e sì quelli come queste ne fanno arguire, che all' ingegno di Dione non è mancato altro che tempi più propizii onde segnalarsi nella grande eloquenza. Aristide godè una fama anche maggiore che quella di Dione, a grado tale ch' egli era appellato il primo oratore dopo Demostene. Se non che, la giusta posterità lo fece scendere da tanta altezza, consentendogli però sempre molti e sommi pregi d'ingegno, sebbene mescolati, più assai che non iscorgesi in Dione, alla intemperanza, all' affettazione, alla prolissità, ed a quegli altri difetti onde vanno imbrattati i Sofisti. « Egli » conosceva, dice il celebre Cesarotti, tutti gli elementi » del Bello; ma non conosceva sempre l'arte di tempe» rarli con proporzione e misura, sicchè sembrino es» sersi accozzati da sè per formarne un tutto naturale e » conveniente. » Non so lasciar di ragionare di Aristide senza rammentarmi con dolcezza dell' amore che infiammavalo per le Lettere. Egli non sa nominarle che coll'ardore d'un innamorato: « Io sono (egli dice) forse il » solo fra tutti i Greci, che coltivasse la Letteratura non » per vaghezza di ricchezze o di gloria o di onori, ma » solo per puro amor di lei stessa. Imperocchè, quando » altri si danno in preda agli amori, altri si sollazzano » coi conviti, tale è perduto dietro i cavalli ed i cani, » tale si consuma nel giuoco, tal altro per altre distra» zioni trascura le Lettere; queste sole per me com» prendono tutt' i titoli, tutte le relazioni di dimesti» chezza e di affetto; queste or a me tengono luogo di » genitori e di figli; le mie faccende, i miei riposi son

» queste; con queste divido i giuochi e le veglie; per » queste fo voti a Venere; queste abbraccio, queste vez- » zeggio, di queste assedio le porte: queste insomma » racchiudono in sè tutta la mia vita e me stesso.[1] » O miei giovani, o miei cari giovani, non vi sentite voi commossi a queste parole di Aristide? Amereste voi forse le Lettere solo per que' vantaggi che taluni da esse promettonsi, e non per la loro divina bellezza? Io, per me, sento scendermi nel più profondo dell' animo quelle parole, nè vi sarebbe splendida fortuna, nè piacere al mondo ch' io non rinunziassi per quelle adorate e sante Lettere, le quali furono, sono e saranno mai sempre la felicità unica della mia vita.

Vi sono di quelli i quali annoverano tra' Sofisti anche Luciano, che pur potrebbesi annoverar parimenti tra' filosofi morali. Però, qualunque posto altri voglia assegnarli, egli viene reputato generalmente uno degli autori più vivaci, più ingegnosi e più originali dell' antichità, e tale che ancora i meno propensi agli antichi, allorchè parlasi di Luciano, lo esaltano a cielo, e degno lo stimano di piacere a qualunque secolo. Io, benchè io conosca molti altri fra gli autori greci da dovere anteporre a Luciano, e mi senta alle volte movere a sdegno in vedendolo pigliare a scopo de' suoi strali satirici tanto i valentuomini come i ciarlatani, e confondere insieme gli oggetti più solenni e più seriosi co' più ridicoli; tuttavia dico che nessun può niegare a Luciano una graziosa ironia, che si sparge per tutte le bizzarrie e sconcezze, e per tutte le opinioni erronee del suo secolo, alle quali egli non resta mai di romper guerra: nessuno può niegargli una conoscenza profonda degli uomini in tutte le condizioni della vita, ed un certo frizzo leggero

[1] Traduzione del Cesarotti, nel suo *Corso di Letteratura Greca.*

e graziosamente maligno, che ti sforza a sorridere anche là dove non sai consentirgli; come nessun può niegargli uno stile puro ed elegante, e degno de' tempi migliori della greca letteratura, e non di que' tempi di decadenza ne' quali egli era vivuto.

Più altri Sofisti fiorirono in questi tempi, che sarebbe lunga faccenda il solo rammentare; tra' quali non tacerò di Ateneo, che ci lasciò un libro intitolato: *Cene de' Sofisti;* libro pieno di notizie curiose, letterarie filologiche storiche; una messe di varia erudizione, senza la quale noi ignoreremmo molte cose dell' antichità.

In questo intervallo di tempo comparvero pure i primi romanzi, o novelle erotiche che vogliam dirle: i quali dividonsi in varie specie; cioè novelle milesie o magiche, viaggi romanzeschi, romanzi propriamente detti, o storie amorose, e lettere d'amore. Non si può niegare per altro, che sebbene i Greci sieno stati gl'inventori di questo genere, come di tutti gli altri, i moderni non gli abbiano superati: intantochè, se i romanzi greci vantano ricchezza di avventure e di accidenti varii e singolari, e di tutto ciò insomma che mostra la greca fantasia creatrice; scarseggiano però di que' sentimenti affettuosi e dilicati, di quelle particolarità di caratteri e di costumi, e di quelle vive e naturali pitture del cuore umano e delle vicende sociali, che fanno amare a' giorni nostri un tal genere, troppo frivolo per verità, e indegno di occupare un uomo che sa fare buon uso del proprio tempo. Le favole Etiopiche d' Eliodoro, e il Dafne e Cloe di Longo, sono i migliori romanzi greci.

La Critica filologica, o letteraria, e quella spezialmente che oggidì col nome di Estetica si suole appellare, fu assai coltivata ne' tempi di cui trattiamo, ed occupato ebbe gli studii di sommi ingegni. Vanno però

scevrati dalla folla Dionigi d'Alicarnasso (lo Storico sopralodato), Ermogene di Tarso, e l'infelice maestro della regina Zenobia, Dionisio Longino. Le opere rettoriche del primo parmi che non meritino di esser trattate con quel rigore con cui le tratta il Laharpe, e sopra tutto i suoi giudizii degli Oratori mi sembrano dettati con sana e non vulgare critica filosofica. Il secondo ci lasciò un libro di rettorica più lodato che letto, e forse non a torto, dopo tanti altri, e dopo Aristotile, Cicerone e Quintiliano. La gioventù di Ermogene fu molto singolare, sì per l'ingegno prematuro ond'egli professò Lettere, con ammirazione di tutti, nell'anno decimoquinto dell'età sua; sì per l'esito deplorabile, allorquando il suo intelletto cadde in tale languore, che all'età di venticinque anni gli fallì totalmente la memoria, nè valse più a proseguire le sue lezioni. Per giunta di sciagura, egli trascinò la vita infino alla vecchiezza; e dopo morto, essendo stato sparato il suo corpo, narrasi che in lui si trovasse il cuore cresciuto ad una grossezza enorme, e ricoperto di peli. Ma quegli che levò più grido di tutti, e degnamente, per l'altezza del suo ingegno e del suo animo, fu Dionisio Longino, maestro e ministro di Zenobia regina di Palmira; il quale, per aver dato alla sua regina l'ardito e nobile consiglio di scuotere il giogo de'Romani, meritossi lo sdegno del poco generoso Aureliano, e si fece incontro alla morte da vero filosofo ed uomo di lettere, ed in guisa da essere invidiato dal tiranno medesimo. Fra il numero grande di opere composte da lui, e che più non esistono, se ne annoverava una in venti libri sopra gli autori classici dell'antichità; e chi conosce il valore d'un Critico tale, non può non deplorarne la perdita. Altro non ci rimane di lui che il Trattato del Sublime, che taluni nel nostro secolo novatore vorrebbon pure rapirgli, ed

attribuirlo a Dionigi d'Alicarnasso. È un piccolo libro, che vale per molti grossi volumi, e ch'è una delle gemme più preziose dell'antichità; sì per quello spirito filosofico e quel fino criterio con cui svolge ed applica i suoi principii; sì per l'eleganza, lo splendore, e l'efficacia del suo stile bene conveniente al soggetto; sì per quella elevatezza e libertà di pensamento, che discorre e vivifica tutto il corpo dell'opera; e sì, finalmente, per quell'amicizia e dependenza perpetua, ma or manifesta or segreta, ch'egli crede, e con ragione, di ravvisare fra la politica, la morale e la vera letteratura, e senza di cui quest'ultima cade in isfinimento, e perde il sangue e la forza.

Ora noi non ci diffonderemo a parlare di tanti Grammatici, di tanti Mitografi, di tanti Lessicografi, che vissero in questi tempi; nè di quegl'infiniti filosofi Neo-Pittagorici, Neo-Platonici, Sincretisti, Scettici; tra cui vanno distinti i tre famosi Stoici Panezio, Epitteto e l'imperatore Marc'Aurelio; nè di que' tanti Medici, empirici, metodici, pneumatici, ec., de' quali, forse pel nostro meglio, altro non ci rimane che il nome. Ma come tacere d'un nuovo e gravissimo genere d'eloquenza, creato in questi tempi dai Greci, vo' dire dell'eloquenza cristiana, dell'eloquenza de' Santi Padri? Come tacere d'un Gregorio, d'un Basilio, d'un Grisostomo, nella cui bocca degnò di scendere la parola di Dio? « Un nuovo ordine d'idee e di sentimenti da svol» gere, un gran numero di ostacoli da superare e di » avversarii da confondere, la necessità di vincere colla » persuasione e coll'esempio, ch'erano le sole armi » della nascente religione; ecco i motivi che animarono » l'ingegno dei fondatori e dei difensori del Cristia» nesimo.[1] » Una mescolanza felice di elevatezza e dol-

1 Laharpe.

cezza, di forza e di tenerezza, di vivi affetti e di concetti sublimi, e sottosopra una elocuzione facile, naturale, spontanea; ecco i pregi oratorii di que' grandi uomini, e principalmente de' Padri Greci, ben superiori ai Latini: e di quel Grisostomo sopra tutti, il quale sapea tonare al cospetto de' Grandi del mondo, e rammentar loro con libero e sublime ardimento, in mezzo al colmo della loro prosperità, le vanità meschine di questa terra ed il nonnulla della loro grandezza; di quel Grisostomo che seppe sopportare tante persecuzioni, e morire nell' esilio per la santissima verità del Vangelo; di quel Grisostomo che traeva dietro a sè, qual torrente, migliaja di convertiti alla fede, e la cui facondia sembrò destinata a rappresentare l' onnipotenza di Dio in tutta la sua immensità.

LEZIONE SECONDA.

Prospetto generale della Letteratura dalla fondazione di Costantinopoli al Mille cento.

Innanzi di farmi a ragionare del risorgimento della civiltà europea, parmi cosa se non affatto necessaria, certo utile ed anche piacevole, il gittare un' occhiata sullo stato generale dell' Europa letteraria dalla fondazione di Costantinopoli infino al Mille cento; onde così, col confronto, altri giunga a vie meglio conoscere la importanza di tale risorgimento, e la gloria immortale della nostra Italia, che fu la prima a farlo germogliare nel suo seno. Noi seminato abbiamo qua e là dei cenni sulla civiltà, o per dir meglio sulla barbarie dei mezzi tempi; ed ora ci daremo a raccogliere in un sol luogo ciò che in molti disperso giaceva.

A tre cagioni principali noi sogliamo attribuire il decadimento e la morte delle Lettere in Europa: alla tirannide e stravagante crudeltà del maggior numero degl' imperatori romani, che tarpavano fin dal loro nascere le ali agl' ingegni straordinarii, e facevano ammortire appena sbocciate le virtù dell'animo: alla depravazione de' costumi, estrema, e quasi incredibile al nostro medesimo non troppo scrupoloso secolo: alla invasione de'Barbari, i cui funestissimi effetti noi già fatto abbiamo più volte conoscere. A queste si aggiunsero altre cagioni particolari, che ajutarono però efficace-

mente le principali, e che noi verremo di mano in mano accennando.

Dopo i Seneca, i Plinii, i Quintiliani, i Taciti, i Lucani, e gli altri loro contemporanei, i quali sostenevano ancora in qualche guisa la gloria della Letteratura latina, essa venne sempre più decadendo; e quella maestosa favella, coll'alterare la sua purità, andava ogni giorno insieme perdendo la sua venustà. Dalla morte di Adriano infino al regno di Costantino assai pochi autori latini s'incontrano, i quali meritino che l'uomo diffondasi nelle loro lodi; e tra' poeti, a due soli si posson ridurre: cioè Olimpio Nemesiano, il quale ci lasciò un poema sulla Caccia e quattro egloghe; e Tito Calpurnio, di cui ci restano sette egloghe soltanto, adorne d'una eleganza e soavità ben rare in que'tempi, e che ci fanno increscere la perdita di due poemi dell'autore medesimo sulla Pesca e sulla Navigazione. In que'corrottissimi secoli la poesia didattica era la più coltivata, perciocchè ne'tempi di servitù essa è la sola che non corra pericoli. L'Eloquenza di que'tempi non va neppur nominata, checchè ne dican taluni, senza fiore di discernimento, i quali osano raffrontare un Frontone con un Cicerone. La Storia ci presenta, primo per tempo e per merito, Giustino, autore d'un compendio pregevole, e degno per avventura di maggiore stima ch'esso non gode; e più tardi, i sei scrittori della Storia Augusta, Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione e Flavio Vopisco, autori di alcune vite d'Imperatori romani, e scrittori confusi ed ineleganti, e ch'ebbero pure la sorte avversa nell'incontrarsi per via, quasi compagni e contemporanei, con parecchi Storici greci di non picciol valore: con un Arriano di Nicomedia, con un Appiano Alessandrino, con un Dione Cassio, con un Erodiano, ed altri, che pur

trattarono i medesimi o somiglianti argomenti, e de'quali ragionato abbiamo in altro luogo. Ai tempi di Adriano, o in quel torno, crede il Tiraboschi che vissuto sia un autore, il quale si annovera fra' Grammatici, e che segnalasi tra quelli che allora fiorirono sì per l'eleganza fuor di stagione del suo stile latino, e sì per le importanti notizie che ci lasciò nel suo libro; vo'dire di Aulo Gellio autore delle così dette *Notti Attiche*, perciocchè egli soggiornando in Atene, aveva scritto di notte tempo ciò che in leggendo o conversando eragli sembrato degno di memoria. Laonde, da un tal libro si può trarre argomento degli studii meschini de' letterati di que' tempi, rivolti a raccorre ed esaminar parole e piccole erudizioni, anzichè a mettere insieme e significar grandi cose, e pensamenti liberi e generosi; com'esser sempre dovrebbe l'uffizio del vero uomo di lettere.

Nel tempo che la Letteratura Latina rovinava in tal decadenza, noi vedemmo nelle precedenti lezioni, innanzi di chiudere la Storia romana, quanti fiori e frutti metteva la Greca Letteratura fra le mani dei Plutarchi, dei Luciani, dei Dioni, degli Aristidi, dei Longini, e di tanti altri Storici, Sofisti, Critici, Filosofi, a voi noti oramai, e di quegl'immortali Santi Padri, i quali ci diedero un nuovo genere di sublime eloquenza: fiori e frutti che sebbene non ulissero tanto, nè un sì sano e sostanzioso nutrimento porgessero quanto quello degli antichi liberi Greci, porgevano pure un cibo, e una fragranza diversa mandavano che non increscea punto.

La traslazione della sede dell' Impero da Roma in Costantinopoli è stimata una delle cause principali del decadimento delle Lettere in Europa. Di fatti, una Corte che traevasi dietro i più grandi e più ricchi personaggi di Roma e d'Italia, avrà di necessità raccolto ancora al suo seno i più peregrini ingegni italiani, e

tutti quegli stranieri che concorrevano a Roma in gran folla cercando fortuna. Oltredichè, quella Corte trapiantata in mezzo ai Greci, i quali ad onta della loro servitù miravano sempre con occhio di disprezzo le arti e le lettere delle altre nazioni da loro sempre appellate barbare; e propensa com'era fin da Adriano e da Marc'Aurelio al greco idioma; andò a poco a poco immedesimandosi con esso, e cogli usi e costumi greci, e tutta greca insensibilmente divenne. Che ciò sia tornato a danno delle Latine Lettere, non è malagevole a potersi comprendere. Tuttavia, negli anni che corsero da Costantino infino a Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente, noi troviamo scrittori tali che gareggiar possono, se non nel numero certo nel merito, con quelli che fiorirono da Adriano fino a Costantino: quali sono, fra i Retori e i Grammatici, un Simmaco, un Donato, un Servio, un Macrobio; fra gli Storici, un Vittore, un Eutropio, un Sesto Rufo, e sopra tutto un Ammiano Marcellino, uno de' rarissimi Greci i quali usassero latina favella, e che ci lasciò la Storia migliore di que' tempi; fra i Poeti un Prudenzio, un Ausonio, un Sidodonio Apollinare, e primo di tutti un Claudiano, il quale avrebbe meritato di vivere in tempi migliori, onde poter frenare la vivacità del suo ingegno e l'effervescenza della sua fantasia colle leggi del buon gusto, e rendersi uno de' principali poeti latini.

Egli sembra che neppur la Greca Letteratura abbia tratto profitto dalla traslazione della sede dell' Impero: anzi pretendono alcuni, che d'allora in poi la greca lingua cominciasse a decadere; dappoichè la lingua latina divenne lingua dominante nella Corte di Costantinopoli, e tale continuò ad essere nel principio del sesto secolo, allorchè Giustiniano pubblicò le sue leggi in latino. Se così è, noi diremo dunque, e parmi con più

ragione, che la Greca Letteratura e la Latina si dannificarono scambievolmente, fino a tanto che la Greca, spezialmente dopo le varie invasioni de'Barbari in Italia, di nuovo prevalse.

La rovina dell'Impero d'Occidente non tornò a prima giunta cotanto pregiudicativa alle Lettere in Italia, quanto eravi ragion di temere. Imperciocchè l'equo reggimento di Odoacre, e più ancora il regno illustre del gran Teodorico, promettevano alla misera Italia qualche conforto e respiro; e la protezione onde quest'ultimo era largo verso le Lettere, per mezzo di Cassiodoro, di Boezio e di Simmaco, sembrava dover farle risorgere, seppure le vere Lettere possono risorger giammai sotto la protezion principesca. Ma tale speranza sparve qual lampo. Morì Teodorico, ricominciarono le guerre atrocissime, ed il regno de'Longobardi ingombrò l'Italia della più tenebrosa ignoranza, spegnendo ogni lume di civiltà, di arti e di lettere. Mentre che la misera Italia, sbranata il seno da tante calamità, giaceva preda compassionevole de' suoi truci tiranni, e tutto il rimanente d'Europa sembrava un mare investito dalla procella per le tante trasmigrazioni delle infinite genie de'Barbari, che di qua e di là, di su e di giù, tutta la trascorrevano e disertavano; l'Oriente soggiaceva ad una singolare rivoluzione, e gli Arabi, dopo aver giurato fede ad un Maometto, e dopo aver portato le loro armi vittoriose fin oltre il Nilo ed i Pirenei, si tergevano dalla fronte l'antica barbarie, ingentilivano i loro costumi, ed aprivano illustre e generoso ricovero alle Lettere raminghe e tapine.

Il sommo ingegno e le virtù di Carlo Magno fecero luccicare un'alba più lieta nel cielo d'Europa, da quel principe signoreggiata in gran parte; e la Francia singolarmente e l'Italia già cominciavano a risentirne i be-

nefici influssi. Ma che? La luce che sparse Carlo Magno riguardo alle Lettere, fu appunto simile a quella che mettono i baleni nelle notti procellose, i quali ad altro non vagliono, col loro repentino apparire e sparire, che a rendere sempre più oscure le tenebre. Troppi e troppo grandi erano gli ostacoli che facean cader vani i tentativi generosi di quel gran principe, e quelli del grande Alfredo nell'Inghilterra. Il barbaro metodo d'insegnare; la inopia di libri classici, quasi sotterrati in fondo ai monasteri; la superstizione più barbara; le guerre perpetue, e sopra tutto le guerre particolari tra' Signori, promosse dal governo feudale; l'ignoranza e i vizii degli Ecclesiastici; rendevan quasi disperato il risorgimento delle Lettere in Occidente. Tanti ostacoli, anzichè scemare, aumentarono sotto i successori di Carlo Magno e sotto gli Ottoni: seguirono le invasioni e devastazioni degli Ungheri e dei Saraceni, le contese sanguinose de' principi italiani fra loro e cogli stranieri, tutti anelanti all'impero, e al regno d'Italia. I libri classici divennero sempre più rari per un indiscreto e falso zelo di religione, che proibiva lo studio degli autori pagani, e che talora commetteva l'incendio di biblioteche intere in olocausto alla fede di Cristo. Sopravvenne una inopia grande di carta, il papiro dell'Egitto essendo interchiuso, le pergamene care sopra modo, la carta bambagina e di lino ancora ignota in Europa. Dal che provennero due mali gravissimi: la difficoltà di ricopiare i buoni libri, e conservarli col moltiplicarne gli esemplari; e l'uso barbaro, introdotto dai monaci, parte per ignoranza parte per necessità, di raschiare coi coltelli le antiche pergamene, onde scrivervi i loro messali o le loro leggende: uso che fece capitar male più d'un classico autore, trasformando, chi sa quante volte, un Polibio o un Livio, e tanti altri autori greci e latini, che

abbiamo imperfetti o che più non abbiamo, in un leggendario dei Santi. Sopravvennero a questi mali le terribili contese fra i papi e gl' imperatori, che posero a soqquadro potrebbesi dir tutta Europa. E come se tanto ancor non bastasse, sorse una voce, non si sa donde, ma certo inventata dal più infame interesse, e dalla superstizione raccolta e diffusa; voce desolatrice, che mutossi ben presto in una funesta credenza; voce che rendendoci indifferenti le memorie di tutto il passato, doloroso rendeva il presente, e faceva palpitare ed inorridire ogni uomo all' idea d'un tremendo futuro che più non doveva essere di questo mondo; voce ch' estinguendo qualunque pensiero di posterità, spegneva insieme ne' petti umani ogni magnanimo desiderio di sopravvivere a noi medesimi con imprese immortali, degne delle benedizioni de' più tardi nipoti; voce che infingardiva, opprimeva, annullava, tutte le potenze dell'anima nostra, ed uccideva per sempre qualunque umana speranza; la voce intendo che predicava imminente la fine del mondo. E chi mai poteva, con questa tremenda credenza, che spalancava ad ogni ora, ad ogni passo, l'abisso a tutti i viventi, e teneva loro sempre innanzi alla mente lo sterminio della natura, chi mai, e con qual cuore e perchè, poteva o doveva dar opera alle lettere, alle arti, alle splendide imprese di mano o d' ingegno? Ecco in qual misero stato giacevasi nel decimo, e parte altresì nell' undecimo secolo, la Letteratura dell' Occidente.

La Letteratura Greca soggiacque parimenti a varie sventure in questo intervallo di tempo, invilita e angosciata dalle frequenti guerre coi Musulmani, che inondavano e disertavan la Grecia, facendo tacer le sue scuole, e spogliando sempre di qualche provincia l' impero greco; e non meno angosciata eziandio dalle intermina-

bili quistioni teologiche, le quali rapivano ai migliori studii i più begl'ingegni. Per altro, essa non morì mai, e proseguì a trarre in qualche guisa la vita, infino a tanto che Leone il filosofo, e Costantino Porfirogenito, ed anche prima un Basilio, principi i quali presero ad amarla d'amore caldo e sincero, le tersero la barbarie scolastica, le infusero nuova vita, e la fecero rifiorire di giovinezza.[1] Grande si è il numero, e disuguale il merito, degli autori che scrissero in questo intervallo di tempo di breve decadenza e risorgimento. Mi giova però di rendere avvertiti i miei giovani ascoltatori, che quando io parlo di risorgimento, non intendo io già che le Greche Lettere risorte sieno al primiero antico splendore: intendo bensì un risorgimento relativo, un risorgimento conveniente ai tempi; cioè quel possibile che il dispotismo, la corruzione de' costumi, la ignoranza generale del mondo, potevan permet-

[1] « Veramente è cosa mirabile questa nazione greca, che per » ispazio d'intorno a ventiquattro secoli, senza alcuno intervallo, fu » nella civiltà e nelle lettere, il più del tempo, sovrana, e senza pari » al mondo, non mai superata: conquistando, propagò l'una e l'al- » tre nell'Asia e nell'Affrica; conquistata, le comunicò agli altri » popoli dell'Europa: e in tredici secoli, le mantenne per lo più » fiorite, sempre quasi incorrotte; per gli altri undici, le conservò » essa sola nel mondo barbaro, o dimentico di ogni buona dottrina. » Fu spettacolo nuovo, nel tempo delle Crociate, alle nazioni euro- » pee: gente polita, letterata, abitatrice di città romorose, ampie, » splendide per templi, per piazze, per palagi magnifici, per opere » egregie d'arti d'ogni maniera; a genti rozze, senza sentore di » lettere, abitatrici di torri, di ville, di montagne; quasi salvatiche » e inumane. All'ultimo, già vicina a sottentrare ad un giogo bar- » baro, a perdere il nome, e, per dir così, la vita, parve che a modo » di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce; produsse » ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi; e caduta, fug- » gendo dalla sua rovine molti di essi a diverse parti, un'altra volta » fu all'Europa, e però al mondo, maestra di civiltà e di lettere. » — Giacomo Leopardi, Discorso in proposito di una Orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone. — Opere, Vol. II, pag. 341, ediz. Le Monnier.

tere alla Grecia non più libera, ma serva e degenerata. Scarso numero di greci poeti ci presenta la storia in questo corso d'anni, e pochissimi altresì fra questi che meritino d'esser noti più che di nome. Nonno Panopolita, autore d'un lungo poema mitologico sulle imprese di Bacco, intitolato le *Dionisiache*, il quale potrebb' essere ancora importante (nè tale importanza sfuggì ai Letterati Tedeschi) per internarci vie meglio nello spirito della classica antichità; Coluto, il quale scrisse il ratto d'Elena in trecento ottantacinque versi; Trifiodoro, ch'ebbe il coraggio, o per dir meglio l'impudenza, di descriverci la distruzione di Troja dopo un Virgilio; e Quinto Smirneo, il quale ci lasciò quattordici canti, intitolati *I Paralipomeni d' Omero*, con cui volle continuare l'argomento di quel *grandissimo* poeta, e condurlo infino alla distruzione di Troja: questi sono i poeti greci più conosciuti di que' tempi; e quest'ultimo solamente puossi dire superiore al proprio secolo, siccome quello che avendo preso ad imitare Omero e Virgilio, ci offre qua e là, di mezzo alle sconvenevolezze proprie d'un sofista e d'un retore, parecchi tratti degni de' suoi modelli. Se scarso però fu il numero de'poeti, copioso si fu quello de' prosatori; intanto che allora comparve appunto la lunga schiera degli Storici bizantini, e la schiera non meno lunga di tanti Filosofi, Medici, Giureconsulti, di tanti romanzieri, di tanti scoliasti, grammatici, lessicografi; sopra i quali, e sopra tutti i letterati greci da Basilio in poi, solleva il capo il gran Fozio. Eppure non ho ancora parlato dei due Sofisti Temistio e Libanio, sebben primi di tempo, vissuti essendo nel quarto secolo, e che tanto si segnalarono, e sì pel magistero dell'arte, sì per le virtù dell'animo. Libanio vien riputato il più grande oratore che ci abbia dato Costantinopoli, quantunque il suo stile pecchi sovente

di affettazione; e l'erudizione ch'ei versa a mani piene ne'suoi discorsi, serva d'inciampo alla franchezza del dire. Se non che, in lui mi giova più di considerare il vero carattere del degno letterato, che il facondo oratore. L'animo di lui non era d'altra ambizione stimolato che da quella delle Lettere, e di quella specie di gloria che non dipende nè dalla fortuna nè dai principi. L'imperatore Giuliano gli offerse un ricco stato, ch'egli non accettò; e potendo essere prefetto del palazzo, tolse più tosto di rimaner oratore ed uomo di lettere; e visse mai sempre uguale a se medesimo, non abbassandosi alle adulazioni, ed anzi osando, ogni volta che il suo uffizio di cittadino e di letterato gliel comandava, portare la verità innanzi al trono. Temistio, cognominato il Filosofo, l'altro oratore da me nominato, vestendo lo splendore delle dignità senza offuscar quello delle Lettere; colmato di onorificenze da sei imperatori; panegirista, eppure non parlando mai fuorchè per dire ai principi le verità più sublimi; uomo a cui rizzò statue l'ammirazione, senza che neppur l'invidia osasse fiatare, e che ad onta de'suoi difetti mostrò un carattere letterario e morale assai superiore allo spirito del suo tempo; uomo disinteressato, generoso, virtuosissimo; e scrittore chiaro, elegante, energico, e ricco d'alti concetti; tal era Temistio. Ma quasi dimenticavami d'un imperatore Giuliano, più famoso disgraziatamente per la sua apostasia, che per le illustri sue qualità, e che pur leva il capo sopra tutt'i principi e scrittori e filosofi de'tempi suoi; siccome colui che, oltre l'essere principe saggio e magnanimo, e adorno di tutte le regali virtù, e filosofo stoico tra'più chiari, segnalavasi eziandio qual uno de'più eleganti e puri e ingegnosi e spiritosi scrittori; e ciò quantunque l'anno trentesimo secondo sia stato l'ultimo dell'età sua, allorquando per-

dette la vita nella sua malaugurata spedizione contra i Persiani. Così, nel tempo che l'intero Occidente avvolto giaceva nelle tenebre più profonde, l'Oriente veniva illuminato dal nuovo sole. Ma già l'aurora biancicare si vede anche sul nostro cielo, promettitrice di lieto giorno. Possa a quel novello splendore colorirsi e rimbellirsi anche il mio dire, onde rendasi degno dell'argomento, e torni a profitto e diletto di questa ornatissima gioventù, che qui stassi attenta ad ascoltarmi.

LEZIONE TERZA.

Letteratura in Italia dopo la caduta di Costantinopoli.

Le conseguenze dolorose della caduta di Costantinopoli cominciarono a farsi conoscere allor quando si vide inondata una delle più belle parti d'Europa e d'Asia da' barbari Maomettani, e ridotta quasi barbara anch'essa; allor quando minacciato si vide dalle loro armi tutto l'Occidente; allor quando l'impero d'Alemagna venne più volte per essi presso alla sua rovina; allor quando la repubblica di Venezia ebbe a perdere i suoi più ricchi possedimenti del Levante; allor quando, insomma, tutto il mondo temette di non vedere il flagello di Dio rimesso in mano a que' feroci conquistatori. Ma siccome sì fatti avvenimenti si videro in gran parte seguire alquanto più tardi che ne' tempi di cui stiam ragionando, così noi qui favelleremo di altre conseguenze ben diverse dalle politiche, derivate in parte dalla caduta del greco impero, ed intorno all' utilità delle quali non tutte concordano le sentenze de' dotti europei.

Il maggior numero di quegli autori che trattarono la Storia della Letteratura de' quattro ultimi passati secoli, portarono opinione, che la calamità di Costantinopoli sia stato un avvenimento ch' abbia notabilmente contribuito a far risorgere ed avanzare le Lettere in Europa, siccome quello che avendo cacciato dalla Grecia molti uomini dotti, e costrettili a cercar ricovero in Italia, ed a campar la vita insegnando la propria favella e

letteratura, valse a diffondere lo studio e le opere de' classici autori, i quali sono, checchè si pensi l'ignorante protervia del nostro secolo mercantile, i fondamenti d'ogni Letteratura. Se non che, sorsero certi eruditi e critici moderni dell'ultimo passato secolo, i quali sostennero essere tutta imaginaria l'utilità da quel grande avvenimento all'Italiana Letteratura derivata, e pregiudiziosi più presto che proficui esserne stati gli effetti. Imperocchè, la smania con cui si vennero cercando e studiando gli autori greci (e tanto pur dicasi de'latini, i quali non vennero da Costantinopoli) fece porre in non cale lo studio dell'italiana favella, e creò un secolo di grammatici e di pedanti, anzichè di degni successori ed emuli degli Alighieri, dei Petrarchi e dei Boccacci. Quanto ciò sia vero, noi lo vedremo fra poco. E innanzi ad ogni cosa, io vi prego di rammentarvi, che lo studio degli autori classici era già cominciato con sollecitudine fino dai tempi del Petrarca, il quale noi vedemmo con quanto ardore andasse qua e là per l'Europa rintracciando libri greci e latini. Anzi potrebbesi dire, che gl'Italiani abbiano cominciato a cercare e studiare gli autori greci fino dal tempo delle Crociate; nel qual tempo, o poco dopo, noi pur vedemmo taluno di loro condursi in Grecia ad imparar quell'idioma. E nel principio di questo secolo XV, e non pochi anni innanzi alla caduta del greco impero, non vedemmo noi forse andare a Costantinopoli tre de' più famosi letterati italiani, Guerin Veronese, il Filelfo e l'Aurispa; soggiornarvi parecchi anni per istruirsi a fondo nella greca favella, e recare in Italia gran copia di libri greci? Da queste considerazioni, due conseguenze discendono, e sono: 1° Che i Greci fin dal secolo tredicesimo, vale a dire un secolo prima degl'insigni triumviri fiorentini, contri-

buirono a far luccicare il primo albore della Letteratura europea, che poi fecero risplendere in pieno giorno dopo la caduta di Costantinopoli: 2° E che non è altrimenti vero che quel disastro sia stato cagione che più non si studiasse, o si trascurasse l'idioma nazionale in Italia. Oltredichè, qual maraviglia che dopo tanta inopia, dopo tanta sete di buoni libri, gl' Italiani siensi gettati a corpo morto sopra quelli che andavano di mano in mano scoprendo e raccogliendo, ed abbiano cercato di bene intenderli, d'illustrarli, d'interpretarli? Tutto ciò doveva necessariamente seguire; anzi era impossibile che non seguisse, seppure non si volea rituffare il mondo nella barbarie primitiva. Il secolo dunque che taluni appellano della pedanteria, e che noi chiameremo della Filologia e della Critica grammaticale, non si poteva evitare. Ma perchè evitarlo, dove anche si fosse potuto? Non è forse per merito di quel secolo, che noi possiamo godere senza gran pena quasi tutto il tesoro dell'antica letteratura? Si arroge che l'invenzione della stampa, frutto appunto di quel secolo, portava seco, onde tornasse veramente proficua, quella critica e quegli studii grammaticali tanto derisi da' nostri saccentuzzi moderni. L' italiana favella fu, per verità, negletta alquanto in quel secolo; non tanto però che non vi s'incontrino ancora poeti e prosatori italiani non volgari. E quella breve, e più apparente che reale trascuranza, fu poi compensata in più doppii dalla copia immensa di prosatori e poeti insigni che fiorirono nel secolo susseguente. Oh! ma gli scrittori del quattrocento sono ben lungi dal pareggiare i Danti, i Petrarchi, i Boccacci. E che perciò? Stimerebbesi forse che i Danti, i Petrarchi, i Boccacci sieno fiori che spuntino sì di leggieri in qualunque stagione e in qualunque terreno? Ne' nostri tempi moderni tanto addottrinati, e detti filosofici per eccellenza, si videro forse abbondare i Pe-

trarchi, i Danti, i Boccacci? E in tanti secoli videsi forse mai più tornare al mondo un Omero? La natura non è sì liberale donatrice d' uomini di tal fatta, ed ogni nazione si può contentare di annoverarne una mezza dozzina ne' suoi fasti letterarii. E torrebbesi dunque, per un oratore o poeta mediocre di più, di perdere tanti filologhi, tanti eruditi, tanti grammatici, sì benemeriti de' nostri studii? Va poi grandemente errato chi dàssi a credere, che gli studii posti dai letterati del Quattrocento intorno agli antichi autori, abbiano pregiudicato radicalmente all' italiana favella. Arrestarono sì bene alquanto i suoi progressi nel primo istante; ma pascendo dipoi d' un cibo sano e sostanzievole i felici ingegni del secolo susseguente, li rendettero atti a produrre que' frutti maravigliosi ond' è sì famoso il secolo sedicesimo. No, senza gli studii inamabili ed aridi del Quattrocento, il Cinquecento non sarebbesi levato a tant' altezza, nè divenuto sarebbe il secol d'oro dell' italiana Letteratura; quel secolo sì celebrato da tutta Europa, e che tanto contribuì all' universale istruzione del mondo moderno. Professiamo, dunque, gratitudine eterna a que' valentuomini del Quattrocento, i quali intrapresero dure e indefesse fatiche per aprirci la via delle sode cognizioni, e tenendo per sè le spine, ci offersero nette le rose. Oltredichè, noi avremo nel corso delle nostre lezioni occasion di vedere, che gran parte di loro non andò poi così vuota d' ingegno e d' imaginazione, come il volgo de' letterati moderni crede, o finge di credere. Che anzi, molti tra essi sono autori di storie, di orazioni, di prose e versi latini, e talvolta italiani eziandio di non piccolo pregio. E basterebbero solamente per tutti, i tre grandissimi, Leon Batista Alberti, Leonardo Bruni Aretino, ed Agnolo Poliziano.

Le Università in questo secolo fiorirono più che mai

per gran folla di scolari, e dottrina e fama di Professori; e furono talmente multiplicate in Italia, che non vi fu città un cotal poco importante che avere non ne volesse. Le più famose per altro continuarono ad essere quelle di Bologna e di Padova; e riguardo a quest' ultima, narra il Facciolati, che l'anno 1493 fu scelto a luogo dove tenere le scuole una casa detta l'Ospizio del Bue, perciocchè un bue dorato vedevasi in essa dipinto; e fabbricate poscia magnificamente le stanze a tal uopo opportune, fu colà trasferita, l'anno 1501, l'Università; la quale volgarmente ancora ritiene quel nome, appellandosi il *Bove*, o *Bò*, nel dialetto padovano. In quanto al metodo degli studii, nessuna variazione di momento vi fu introdotta, fuorchè l'istituzione della cattedra di Eloquenza greca e latina, e divenne una delle più principali in tutte le Università, e fu occupata da' primi valentuomini di que' tempi.

L' amore della scienza, la gara e l' emulazione fra gli studiosi di quel secolo, gittarono le fondamenta ad un'altra specie d' istituzione letteraria, la quale ben diretta vale a promuovere i buoni studii, ed a volgerli ad un determinato ed utile scopo, e quindi a stendere i confini delle umane cognizioni; ma che spesso degenera (e qual cosa col tempo non degenera nelle mani degli uomini?) in mero lusso letterario, ed inefficace trattenimento. Intendo di parlare delle società o compagnie letterarie, dette comunemente Accademie, la più antica delle quali fu quella che ne' primi anni del secolo si adunava in Firenze nel Convento di Santo Spirito. Parecchie altre dipoi sorgere si videro per l' Italia, ma cinque furono quelle che levarono grido. In Firenze la così detta Accademia Platonica, rivolta a rimettere in fiore la platonica filosofia, fondata da Cosimo I de' Medici, sostenuta con ardore da Lorenzo il Magni-

fico, e fatta risplendere dai nomi illustri di Giovanni Pico della Mirandola, di Cristoforo Landino, di Giovanni Cavalcanti, di Filippo Valori, di Leon Battista Alberti, di Marsilio Ficino, di Agnolo Poliziano, e d'alcuni altri prestantissimi ingegni. In Roma, l'Accademia del Cardinale Bessarione, che questo gran Prelato raccoglieva nelle sue case, e splendidamente trattava. Nella città medesima ottenne anche maggiore nominanza l'Accademia nominata dal suo fondatore Pomponio Leto, rivolta sopra tutto a coltivare l'amena letteratura, e che va singolarmente famosa per le feroci persecuzioni ch'ebbe a patire da Papa Paolo II; pontefice odioso alle Lettere ed ai Letterati, ch'egli abborriva e perseguitava; e che si segnalò in quella occasione, ponendo alla tortura quegli accademici, creduti da quel barbaro spirito avversi alla religione cristiana, e congiurati contro di lei, per ciò solo che avevano preso, per bizzarria e per incoraggiamento, i nomi di antichi filosofi o letterati pagani. La loro innocenza fu presto palese; non tanto però che taluni di loro non lasciassero prima fra i tormenti la vita. La Storia geme sulla loro sorte, e copre d'obbrobrio la memoria di quel Pontefice. L'Accademia fondata in Napoli da Gioviano Pontano, è pur esaltata sì per la fama del suo fondatore, e sì per la capacità de' suoi membri. L'ultima di tempo, ma prima per l'utilità del suo scopo, si fu l'Accademia fondata da Aldo Manuzio in Venezia, la quale era singolarmente occupata a condurre e dirigere l'edizioni che quivi facevansi de' classici autori, e a renderle quanto più si potesse eleganti e corrette: opera benemerita e gloriosa, della quale il mondo non tardò guari a riconoscere i buoni effetti, e ne celebra ancora, e ne celebrerà sempre i vantaggi ritratti.

Ma il più bell' istituto che vantar possa quel se-

colo, e che ne onorerebbe qualunque altro, si è la casa di educazione aperta in Mantova da Vittorino da Feltre, detta la *Casa giojosa*. Vittorino nacque in Feltre circa l'anno 1379 in una famiglia poverissima, la quale tuttavia inviollo a fare i suoi studii a Padova; e Vittorino vi profittò tanto sotto la disciplina del celeberrimo Giovanni da Ravenna, che da scolare salse presto in quella Università al grado di professore della rettorica e della filosofia. Se non che, annojato indi a poco della cattedra pe' licenziosi costumi de' suoi discepoli, passò ad insegnare in Venezia, dov'ebbe, fra gli altri, a discepolo il celebre Giorgio da Trebisonda, e vi si trattenne infino al giorno che tramutossi a Mantova per tutto il rimanente della sua vita. Quest'ultima città fu appunto il più bel campo della sua gloria. Invitatovi con lauto stipendio dal principe Gian-Francesco Gonzaga, il quale affidògli tre figliuoli maschi ed una tenera giovinetta, egli vi trovò messa in assetto con gran cura ed eleganza una cospicua magione, che albergare doveva il Precettore co' suoi discepoli. L'abitazione era veramente degna d'un principe: ampie gallerie, deliziosi giardini, passeggi vasti ed ombrosi; le stanze degli appartamenti assai vagamente dipinte, ove rappresentati vedevansi, tra le altre amenità, mille diversi giuochi di fanciulli; onde quella casa ben giustamente fu nominata *giojosa*. Vittorino, a prima giunta, se ne compiacque di molto; ma stupì poscia e sbigottì, in veggendo nelle suppellettili, nel vitto, ne' famigli, in tutto il modo del vivere, lusso, mollezza, magnificenza regale, opposte in tutto al suo metodo di educazione. Otterrà il prezzo dell'opera chi leggerà nella Vita di quell'insigne Precettore dettata con grande amore dal chiarissimo Cavalier Rosmini, le variazioni ch'egli andò introducendo in quella casa, mutando quell'effemminato e magnifico

vivere nel più parco e severo; e senza (ciò che fa più maraviglia) che alcuno se n'avesse a dolere, tranne que' pochi, che guasti essendo radicalmente, furono indotti a dar luogo. La sollecitudine paterna, con la quale egli poscia prese ad educare, non solo i giovani principi, ma molti altri alunni eziandio, ch' egli aveva il permesso di ammettervi, e che a lui accorrevano da tutte le parti d' Italia, dalla Francia, dall' Allemagna, ed infino dalla Grecia, mette veramente dolcezza nell'animo. Egli era non solo il maestro, ma il tenero padre di quella studiosa gioventù; nè la formava soltanto alle Lettere, ma a tutte le virtù parimenti; e così il corpo come lo spirito procurava di rendere in lei sano e perfetto ad un tempo, frammischiando sempre la dolcezza e le carezze alle lezioni, la piacevolezza al raccoglimento, i giuochi allo studio. Fa maraviglia il trovare, in un secolo che non aveva per anco spogliato tutta la primitiva ferocia e rozzezza, un modello sì perfetto di educazione letteraria e civile. Egli converrebbe, dice con buon senno il Ginguené, mandare tutt'i pedanti, non solo del secolo quindicesimo, ma di tre e quattro secoli dopo, a pigliare lezioni di educazione alla *Casa giojosa*, mentre il solo nome di quell' ospizio offre molto di che pensare e sentire. Vittorino da Feltre non lasciò dopo la morte opera nessuna; perciocchè, modestissimo essendo, tutta la propria gloria ei riponeva nel formare ottimi e valenti discepoli; e molti uomini insigni uscirono in fatti dalla sua scuola. Tra questi, i due più chiari testimonii della capacità e delle virtù del maestro, e di quella istituzione, furono i giovani principi Gian-Lucido e Alessandro Gonzaga, figliuoli di Gian-Francesco; i quali, sebbene di corta vita e di sanità disgraziata, mandarono vivissimi lumi nelle doti dell'animo e dell'ingegno. Così la *Casa giojosa* è un monu-

mento immortale di questo singolare secolo decimoquinto; nè si rammenta alcun pari ne' tempi passati, e molto men ne' presenti, e invano per avventura si cercherà ne' futuri. Se in terra si vedessero parecchie di tali case, lo studio diventerebbe un delizioso intertenimento all'età più leggiera, nè andrebbero sì disamati nel mondo i buoni costumi e le lettere. Voi, giovani gentili, usciti ormai felicemente alle cure nojose della prima educazione, non avete più mestieri degli allettamenti della *Casa giojosa* per amare lo studio e le gloriose fatiche; e quindi i vostri Professori, comechè non tutti vadan forniti delle condizioni di un Vittorino, e meno per avventura di tutti chi or vi ragiona, tutti però si confidano di guadagnarsi da voi il guiderdone più caro delle lor cure; cioè la vostra diligenza e l'amor vostro.

FRANCESCO PETRARCA.

LEZIONE PRIMA.

Regnava ancora nel principio del XIV secolo, come nel precedente, in tutte le Università dell' Italia e dell' Europa l'antico e falso metodo d' insegnare, e si scorreva pel trivio e pel quadrivio del sapere, senza conoscere la vera Letteratura nè la vera Filosofia. Rarissimi eran quelli i quali sapessero la greca favella, cioè que' soli che l' avevano studiata in Costantinopoli, non essendo per anco in Italia chi l' insegnasse; e que' medesimi che trattavano la lingua latina, in istrana e barbara guisa l' usavano. Onde l' ignoranza de' veri autori classici era tale, che non si discerneva l'un dall' altro; e taluni anche de' più grandi erano conosciuti appena di nome; ed udresti fra la gente medesima che faceva professione di Lettere reputar poeti Platone e Cicerone, e contemporanei Ennio e Stazio, ed ignorare infino il nome di Nevio, e, ciò che più rileva, quello di Plauto. Nè ciò debbe recar punto di maraviglia, perciocchè la inopia de' libri continuava ad essere grandissima; ed i libri che per man de' copisti ogni giorno moltiplicavansi, erano i soli scolastici, appartenenti alle sette arti del trivio e del quadrivio. Il medesimo Dante, quantunque levasse il capo ben alto sopra i proprii contemporanei, non erasi formato nella sua mente un concetto assai chiaro sulle qualità distintive nè su le condizioni diverse de' tempi in cui fiorirono gli autori latini; e, caldo

inoltre il petto di bile prima guelfa indi ghibellina, e *saettato* continuamente *dall'arco dell' esilio*, e fuoruscito ed errante per tutta la vita, mal poteva avere il tempo, i mezzi e la volontà di sbucar fuori i Codici dalle soffitte, e dai sotterranei de' chiostri, e farli ricopiare, o comperarneli a caro prezzo. Tali erano le condizioni della Letteratura in Europa, allorquando venne al mondo Francesco Petrarca. Egli nacque in Arezzo ai 20 di luglio, in lunedì, dell'anno 1304, di genitori fiorentini e fuorusciti, siccome coloro i quali parteggiavano dai Bianchi. Infino all' età di sett' anni egli fu cresciuto in una terricciuola del Valdarno, dove sua madre aveva ottenuto il permesso di ricoverarsi; dipoi suo padre Petracco chiamolli a Pisa, donde indi a pochi anni si tramutarono in Avignone, sede allora del Pontefice, e rifugio degl' Italiani proscritti. Se non che quivi, l' albergo ed il vitto eran saliti a prezzo sì alto, che al povero Petracco fu forza d' inviare la propria famiglia a Carpentrasso, dove al giovanetto venne per buona sorte trovato un vecchio grammatico, nominato Convenevole da Prato, il quale iniziollo nelle Belle Lettere. In età di tredici o quattordici anni, passò prima all'Università di Monpellieri, indi a quella di Bologna, a studiare l'uno e l' altro Diritto. Suo padre bramava di farne un solenne dottore, per risarcire i difetti della fortuna; ed essendogli giunto all' orecchio che il suo figliuolo, in vece del Codice, aveva sempre tra le mani oratori e poeti, entrògli un giorno in camera all' improvviso, e trovativi que' libri da lui maledetti, gittolli con dispetto al fuoco. Il giovane, a vista sì dolorosa, a gemere amaramente e singhiozzare; tanto che il padre, mossone a compassione, tratti dalle fiamme due di que' libri già mezzo arsi, ed erano Virgilio e la Rettorica di Cicerone, li diede sorridendo al figliuolo, e: — Te' questi, gli disse,

affinchè valgano qualche rara volta per tuo sollievo. — All' età di ventidue anni, egli ritornò in Avignone; ma suo padre più non vivea, e la madre poco sopravvisse al marito. Allora quel giovane si abbandonò tutto al suo genio, e prese per sempre commiato dalla Giurisprudenza: e non già, come dice ei medesimo, ch'egli non pregiasse la maestà delle leggi, fonti copiose delle romane antichità, di cui molto si dilettava; ma fremeva in vederne guasto l'uso e depravato dall'avido interesse, e dall'umana malizia. Quindi sdegnava di praticare una scienza, la quale, praticata per vil guadagno, lascia difficilmente incontaminato il candore dell'animo. Rimasti col suo fratello minore, di nome Gherardo, con nessuno o scarsissimo patrimonio, appigliaronsi amendue allo stato ecclesiastico; e Francesco si pose con l'arco dell' osso intorno alle belle lettere, e sopra tutto alla poesia, le quali furono quelle per avventura che il preservarono dalla infezione generale degli Avignonesi costumi. Fa veramente stupore, che un giovane di ventidue anni, senza parenti, senza guida, padrone in tutto di sè, animo tenero e sensitivo, e temperamento ardentissimo, abbia saputo serbarsene illeso. Alquanto di distrazione, e non altro, fu il danno ch' ebbe a patire da quella città corrottissima; mentre la grazia della sua persona e del suo ingegno, ed il suo talento poetico, lo rendevano caro e desiderato a tutte le briose e festevoli compagnie. Anche allora però egli dava gran parte del suo tempo agli studii più gravi delle Matematiche e dell'Antichità, e sopra tutto della Storia, e della Filosofia morale. Poco dopo di lui era venuto a dimorare in Avignone Jacopo Colonna, figliuolo del famoso Stefano, col quale erano stati condiscepoli nell'Università di Bologna; giovane amabilissimo, e fornito delle più eccellenti prerogative dell' ingegno e dell' animo.

Quindi ebbe origine tra i Colonnesi e il Petrarca quell' amicizia, e nobile dimestichezza, che fu per lunghissimi anni uno de' più cari alimenti del suo cuore. Se non che, un altro ben diverso alimento trovò quasi nel tempo medesimo il cuore del Petrarca. Conciossiachè, avvenutosi in una bellissima dama avignonese per nome Laura, fu tosto assalito da tal fiamma d'amore, che ne avvampò quasi tutta la vita. Per buona ventura di lui, Laura, sebbene in età di vent'anni, e in mezzo alla corruzione generale, era tanto onesta quanto bella. Ella non poteva però rimanersi insensibile, e non compiacersene, alle dimostrazioni d'un impareggiabile affetto di tant' uomo: onde, quantunque colla severità dello sguardo e del tratto cercasse di frenarne i troppo caldi trasporti, pure alle volte si lasciava spuntare sul labbro un sorriso furtivo, o qualche atto benigno mostrava, per temprare alquanto di quell'amarezza, e calmare la disperazione, in cui quel trafitto e mal contento giovane talor prorompeva. Questa infelice passione fu quella che mise in mano la lira italiana al Petrarca, il quale infino a quel tempo non avea verseggiato altro che in latino. Se la bella Avignonese fosse stata meno severa, noi forse oggidì non potremmo vantare il più splendido giojello della Lirica italiana, ed uno de' più singolari monumenti poetici de' tempi antichi e moderni; imperciocchè una passione soddisfatta perde gran parte della sua veemenza, e cessa quasi d'essere passione. A te dunque, o saggia donna, ed a' tuoi celesti costumi, debbe l'Italiana Letteratura gran parte della propria gloria, ed a te una gratitudine eterna. Alla fine il giovin poeta, sentendosi strugger le viscere da quel fuoco, e Laura mostrandosi perciò appunto sempre più ritenuta e guardinga, quell'infelice amante cercò qualche refrigerio ne' viaggi, scorrendo tutta la Francia e i

Paesi Bassi. Se non che, tutte le provincie del mondo nojose, barbare, insopportabili gli sembravano raffrontate all' Italia; ed in capo ad otto mesi ritornò in Avignone più innamorato e più melanconico che per lo innanzi. Allora, «cercando un luogo riposto (così scrive » egli medesimo) da ricoverarmi come in un porto, » ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, » la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da » Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. » Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello, » e con meco i miei libricciuoli. Quinci io composi » que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali » or mi vergogno e mi pento; pur gratissimi, come » veggiamo, a quelli che sono presi dallo stesso male. » Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch'ivi » io feci per molti e molti anni. Pur la somma è que» sta; che quasi tutte le operette che mi vennero fatte, » ivi o le ho scritte, o le ho pensate, ec. » In quella ormai tanto famosa Valchiusa errando egli tutto solo pei campi deserti, e fuggendo le umane vestigia, andava sfogando le pene del cuore in que' bellissimi versi, che ogni gentil persona scrisse nella sua mente. Ma che? Quel campestre ritiro, in vece di spegnere la sua fiamma, l'andava sempre più nutricando e crescendo. Le passioni non si smorzano colla solitudine, ma bensì colla distrazione, o pure con un'altra passione più forte o contraria:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Il perchè, il povero Petrarca, non potendo più reggere, ripigliava i suoi viaggi; e quindi per avventura ei contrasse quell' inquietudine, in lui passata in natura, che no 'l lasciava mai fermo in una città, e il cacciava e ricacciava del continuo, quanto gli bastò la vita, dall' un

capo all' altro d' Italia. Tali viaggi però non tornarono inutili nè per la gloria di lui, nè per quella della Classica Letteratura. Mette stupore la smania e l' ansietà con cui egli andava rintracciando per tutta Europa i Codici degli autori classici. Come prima gli veniva all' orecchio trovarsi un' opera di Cicerone o di Seneca o d' altri, in una città o in un monastero, egli mettevasi tosto in viaggio; e dove non gli venisse fatto di acquistare quel libro, ei facevalo ricopiare, e in mancanza di copisti recavasi a ricopiarlo colle sue proprie mani: e così molti antichi libri egli scoperse, e moltissimi preservò dalla ruina. Noi già inteso abbiamo dalle sue parole medesime, che nella sua solitudine di Valchiusa non solo faceva risonar l' aere con quelli armonizzati suoi gemiti in tante immortali rime toscane, ma dava opera eziandio, e più ancora, alle Lettere Latine, ch' erano finalmente i suoi studii, intanto che l' altre eran da lui reputate quali frascherie della gioventù: e delle latine lettere egli appunto divenne il primo e il più grande restauratore, e dettava storie, e poemi, e lunghe epistole; anzi, tutto il suo sterminato carteggio nella favella del Lazio, che gli era più famigliare di quella dell' Arno. Un poema in quella stagione era un frutto sì raro, che faceva sbalordire le genti; onde avendo egli, l' anno 1339, dato ivi appunto principio al suo poema latino dell' Africa, la sola voce corsa com' egli stesse intorno ad una impresa sì grande, diffuse per tutto la rinomanza di lui; tanto ch' ei fu invitato in un giorno medesimo a Roma dal Senato, e a Parigi dal Cancelliere dello Studio, a ricevere la laurea poetica. Egli scelse la prima, siccome più solenne e più onorifica. Innanzi però di risolvere, volle condursi a Napoli a far sue prove colla sapienza del re Roberto, che pur bramava d' incoronarlo colle proprie mani; se non fosse

che, considerando quanto più splendida tornerebbe quella funzione in Roma per l'amico poeta, non seppe disconsigliarnelo.

Fra gli acquisti ch' egli ne' suoi viaggi andava facendo, e certo tra i più preziosi, era quello delle nuove illustri amicizie. Chi lo vedeva, chi lo trattava, non potea non amarlo; e ciò che fa più maraviglia si è, ch' essendo egli tenero sopra modo della libertà e dell' independenza personale, sapeva conciliarle assai bene coll' amicizia de' Grandi, molti de' quali presero ad amarlo con sincero e vivissimo affetto, usando con esso lui la più cordiale famigliarità. Quasi tutti i principi italiani andavano a gara nell' onorarlo, ed ambivano di trattenerlo presso di loro. Ma il gran re Roberto in Napoli, i Visconti in Milano ed i Carraresi in Padova, superavano qualunque altro nell' accoglierlo e nell' onorarlo. Nè solo accoglienze ed ospitalità da que' Signori egli riceveva, ma munificenze altresì, e benefizii ecclesiastici, e canonicati, e prebende, in Parma, in Milano, in Napoli, in Avignone, in Padova. Le quali tutte cose però non valevano a scemar punto in lui il cocente desiderio che dì e notte struggevalo di veder l' Italia risorta alla sua primiera grandezza, ed una, ed independente. E più ancora che nelle sue lettere e nelle sue parole, il suo magnanimo intendimento manifestossi nella parte ch' ei prese in quella rivoluzione di Cola di Rienzo, che levò tanto rumor ne' suoi tempi. Cola di Rienzo e il Petrarca eransi già trovati insieme in un' ambasceria che i Romani spedirono in Avignone a Papa Clemente VI per supplicarlo di ricondurre a Roma la sede apostolica. La somiglianza de' loro studii, il loro amore per l' Italia, per Roma, per la libertà, gli strinse tosto di forte amicizia. La quale, come addiviene, era poscia stata interrotta dal tempo e dalla lontananza. Però, allor-

quando la fama ebbe portato alle orecchie del Petrarca l'ardita impresa del Tribuno, e i progressi strepitosi di lui, e il risorgimento della Romana Repubblica, quell'animo tutto antico e tutto poetico, ebro di gioja e sollevato alle sue più care speranze, scrisse tosto una lettera eloquentissima a quell'antico suo amico, rallegrandosi con esso lui, e quella famosa Canzone che incomincia

Spirto gentil che quelle membra reggi,

inanimandolo e riconfortandolo all' impresa sublime. Indi prese a difenderlo ed a sostenerlo presso la Corte del Papa; e finalmente abbandonati gli amici di Avignone, e il Cardinale Colonna, e il Papa, e Valchiusa, e la stessa sua Laura, avviossi alla volta d'Italia e di Roma, coll'intenzione di giovare il Tribuno co' proprii consigli, e dar mano insieme con lui per tutte le guise alla liberazione della gran patria comune. In mezzo a quel conflitto di nuove ed antiche opinioni, sorsero, come accade, de' gravi disordini: i Grandi non sapevan patire che un uom della plebe osasse di voler rintuzzare le loro violenze, e le facesse punir colla carcere, ed infino colla morte: si venne alle armi, e tre personaggi della famosa famiglia Colonna, tanto cara al Petrarca, contrarii al Tribuno, vi lasciaron la vita. Gran dolor ne provò il tenero e grato animo del Petrarca. Nondimeno, egli sopportava ogni cosa con pazienza, finattantochè rimanevagli la speranza di veder libera Roma. « *Nessuna illustre famiglia*, egli scriveva, *m'è tanto cara nel mondo; ma la repubblica, ma Roma, ma l'Italia, mi sono ancora più care.* » La caduta di Rienzo lo trafisse nel più vivo del cuore, e tutto melanconico ed afflitto mutò strada, e lasciando Roma da un lato, si condusse a Parma, a Verona, a Padova, accolto ed accarezzato per tutto.

Correvano non pochi anni che la morte rapivagli di mano in mano tutt' i suoi amici. Le quali perdite erano divenute ormai sì frequenti, ch'egli non riceveva lettera senza palpitare e impallidire prima di aprirla. E già era giunto l' anno funestissmo del 1348, tanto infame in gran parte d' Europa per quella pestilenza desolatrice; la quale, già penetrata in Avignone, aveva ucciso la bella Laura in quel giorno medesimo ed in quell' ora che l' aveva veduta il Petrarca la prima volta. Egli ritrovavasi allora in Verona, tormentato dalle più crudeli incertezze. Cieli, qual fu la sua angoscia a tal nuova! Nessuno la descrisse, nè umana favella a tanto è bastante. *Curæ leves loquuntur, ingentes stupent*, disse già un profondo conoscitore del cuore umano. Il susseguente tenore della sua vita n' è certo argomento, meglio che tutt' i suoi armonizzati sospiri. Addio vanità, addio letizia, addio mondo. Da quel punto egli prese ad abborrire qualunque anche più lecito divertimento: da quel punto, altro non fu la sua vita che solitudine, studio e religione. In braccio della religione sopra tutto egli trovava il suo più dolce conforto. Così visse quell'anno in Parma presso i Signori da Correggio: così visse parecchi anni in Milano presso i Visconti: così gli ultimi anni in Padova presso i Carraresi. In tutt' i luoghi dove soggiornava qualche tempo, acquistavasi tosto una villa, o fabbricavala, in sito solitario e riposto, ch' erano le sue principali, anzi le uniche sue delizie. Un tal tenore di vita era solamente di quando in quando interrotto dalle ambascerie ch' ei doveva intraprendere per compiacere a' que' Signori suoi amici, i quali a lui commettevano accomodamenti politici, trattati di pace, e simili cose di somma importanza. In quel secolo mezzo barbaro, i principi e le repubbliche accostumavano di affidare le faccende più gelose dello

Stato agli uomini di lettere; e particolarmente le ambascerie, stimando così di communicar ad esse più gravità, e più splendore, e ritrarne frutto più sicuro. Qual differenza tra la barbarie di quel secolo, e la civiltà del nostro!

Così, dall'anno 1350 infino al 1360, soggiacque a varie distrazioni, che alterarono alquanto il metodo ordinario della sua vita. Imperocchè, si condusse prima a Roma al tempo del secondo Giubbileo, ed in quella occasione vide per la prima volta la sua patria Firenze, e la sua seconda patria Arezzo, che lo accolsero con gran gioja; e nella prima strinse sempre più l'amicizia con Giovanni Boccaccio, da lui già conosciuto in Napoli. E fu gran ventura per lui, mentre che i suoi antichi amici cadevano ogni giorno l'un dopo l'altro. Come prima fu di ritorno in Padova, ecco il suo amico Boccaccio, il quale veniva a nome del Comune di Firenze a restituirgli i beni già confiscati a Petracco suo padre, e richiamarlo al sen della patria. Ma in vece egli andò in Avignone, indi a Parigi per un'ambasceria a quel re, dopo la quale se ne tornò in Italia. E già viveasi da parecchi anni tra Venezia e Padova, recandosi di tempo in tempo a Milano; e scemandosi in lui coll'età quell'inquietudine che sì sovente cacciavalo da uno in altro paese, aveva fermato di passare il rimanente de' suoi giorni nella sua Villa di Arquà su i Colli Euganei. Quivi ridottosi, non attendeva ad altro che a' suoi studii, e alla pietà; e ogni giorno, come dice ei medesimo, veniva rubando qualche ora al sonno, e alle altre necessità della vita, per darla alle Lettere, a segno che negli ultimi tempi egli voleva che otto sole ore della giornata per quelle prime necessità gli bastassero. E intorno alla natura de' suoi studii, odansi le sue parole medesime: « Io attesi unicamente, egli dice, ne' molti miei studii, alla

» conoscenza dell'antichità, poichè questa età mia sem-
» pre mi dispiacque: così che se l'amor de' miei più cari
» non avesse creato una contraria voglia in me, sem-
» pre io avrei anzi tolto d'essere nato in ogni altra età,
» che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vor-
» rei con l'animo continuamente affisarmi nell'altre. [1] »
Così il grande Alfieri, quattro secoli dopo, scriveva:

Ma non mi piacque il vil mio secol mai;

e così pensano, e forse scrivono, le poche anime generose in questo nostro secolo mercantile.

Verso la fine dell'anno 1373, allontanossi per poco ed a malincuore da quel suo caro soggiorno, recandosi, per servir l'amicizia, a Venezia, a trattar di pace a nome de'suoi Carraresi. La quale impetrata da quel Senato orgoglioso e restío, ei tornò tosto a ricoverarsi al suo diletto Arquà. Ma dato gli fu di goderlo per poco; imperciocchè altro non vi fece che passarvi alcuni mesi in continua languidezza senile, infino alla notte dei 18 di luglio del 1374, nella quale, sorpreso da un colpo di apoplessia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua biblioteca, appoggiato il capo sopra un libro. Grande ed universale dolore recò la morte di lui, e ne furon fatte l'esequie con solennissima pompa, accompagnate dal Carrarese, dal Vescovo di Padova, da molti altri Prelati de' vicini paesi, da tutt' i Cavalieri padovani, e da' Professori e dagli scolari dell' Università. Tal fu la vita e la fine dell'uomo più grande, considerato ogni cosa, che il secolo e il mondo potesse vantare.

[1] Vedi la sua vita nell'edizione del Marsand.

LEZIONE SECONDA.

Quell' uomo, il quale ragionando delle opere del Petrarca, lasciasse per ultimo il Canzoniere di lui, commetterebbe di certo agli occhi del volgo un fallo irremissibile; mentre il volgo, e non pochi altresì di coloro che la pretendono a letterati, altra conoscenza non hanno del Petrarca, se non se di poeta italiano amoroso, e forse neppur di poeta sublime e morale. E pure, egli teneva in sì poca stima le proprie rime, che con altro nome non le appellava fuorchè con quello di ciance o inezie o baje volgari, e già le condannava alle fiamme; e allorquando le vide applaudire cotanto, ne fu sorpreso da tal maraviglia, ch' ebbe a scrivere in un sonetto così:

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei, dal sospirar mio prima,
In numero più spesse, in stil più rare.

Di poi aggiunse:

E certo, ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Ma quando egli s'avvide, come appunto suonano i due ultimi versi, che quelle rime trovavano tanto favore nel mondo, si diede a ripulirle accuratamente: e le correzioni, ed i pentimenti che di lui ne rimangono, ci fanno piena fede, com' egli in età matura prese a mirarle con occhio da padre, non da padrigno, qual fatto avea nel-

l'età giovanile, e stimarle un mezzo di più per ottenere le grazie di quella diva,

Che trae l'uom dal sepolcro e in vita il serba;

cioè della gloria, che il Petrarca sempre adorava. E dico un mezzo di più, giacchè quel grand'uomo non sarebbesi imaginato mai, che quelle *baje volgari* appunto fossero per fruttargli presso i posteri più gran rinomanza, che le altre sue opere. Io non niego però, che i posteri non s'abbian ragione, e che le sue rime non sieno quelle che il costituiscono poeta unico ed originale nel suo genere; fondatore d'una nuova lirica, che non ebbe modello alcuno nell'antica; il secondo creatore, o per dir meglio modellatore dell'italiana favella; quell'uomo insomma, il quale, come lo qualifica il Cesarotti, « Fornito d'organi squisitissi-
» mi, di spirito colto, d'anima delicata e pendente ad
» una nobile melanconia, preso da un amore che avea
» per base la contemplazione del bello più che l'ebbrezza
» dei sensi, ringentilì la sua favella, toglieudole quanto
» avea d'informe e di scabro; e portò nello stile quella
» dolce gravità, quel fior di decenza, quell'armonia di
» sentimento, quel colorito leggiadramente modesto,
» che lo rendono tanto poeta singolare, quanto amante
» straordinario. »

Or io qui mi piglierei, per avventura, inutil fatica dov'io venissi particolareggiando i pregi di quelle rime, quando esse già vanno per le mani di tutti, ed esercitaron la penna e l'ingegno di Critici e Commentatori chiarissimi; e per quanto, inoltre, altri ne dicesse, non giugnerebbe ad adeguare il concetto da chi le conosce formatone, o a farle conoscere a chi fossene ignaro. Piglia, e leggi, io direi a quest'ultimo; e soltanto premetterei alcune poche avvertenze, che potessero guidarlo

in quella per lui nuova lettura. Guardati bene, io gli direi, dal confondere l'amore che accese il Petrarca, con quello degli altri poeti, con quello degli altri uomini. Esso è tutto celeste, e dir potrebbesi forse meglio ammirazione profonda, meglio adorazion che passione. Egli non volle rappresentare gli atti esterni della passione, ed i piaceri sensibili, come gli antichi poeti; *ma delineò e trasse fuori quel che nel fondo dell'animo suo nascea;*[1] e sollevando l'animo colla contemplazione del bello morale, che in Laura unito al bello fisico adorava, infino ad un amore sciolto dai sensi, egli seppe dare a quella straordinaria passione la favella più naturale, cioè la più ad essa confacente. Guardati, io aggiugnerei, dall'imaginarti di trovar ivi dipinte le basse passioni del tuo secolo; nè adulazioni ai regnanti o ai Governi, incensi alla fortuna: sentimenti da servo che non osa neppur palesarsi mal pago della propria servitù, o che della propria servitù si compiace, e con que' segni che meglio la manifestano agli occhi altrui si fa bello, e mena orgoglio di ciò che il copre d'obbrobrio. Rammentati che la barbarie ingombrava ancora gran parte d'Europa, nè la stessa nostra Italia n'era tutta sgombrata: che se Dante era già comparito nel mondo, l'arte della stampa non era per anco inventata; e che quel vasto poema,

Al quale ha posto mano e cielo e terra,

non poteva essere così sollecitamente e in ogni luogo diffuso: che il Petrarca nol vide fuorchè in età matura; e che quindi tutto ciò ch'ei mostra e dipigne, il trasse dal proprio ingegno: che, nondimeno, ei tenne e conservossi il primato fra i poeti lirici: ch'ei formò e atteggiò, nel bel mezzo del secolo quattordicesimo una favella poetica, ed un linguaggio del cuore, che nessun

[1] Gravina.

potè vincere ancora, non che pareggiare; i quali si mantennero infino a'dì nostri in tutta la loro leggiadria, e nella lor piena freschezza. Tienti in mente quanto io t'ho qui detto, e piglia, e leggi; e da pochi versi di quel celeste poeta tu verrai tosto a comprendere, se cuor chiudi in petto punto gentile, meglio di quanto io potrei venirti con sottili avvertenze particolareggiando in un grosso volume. Così io direi a quell' uomo che mostrasse di non conoscere quel Canzoniere; indi a ragionar mi farei dell' altre opere del Petrarca.

A confronto delle tante persone le quali conoscono e sanno quasi per lo senno a mente il *Canzoniere* del Petrarca, e di quelle che anche non conoscendolo si vergognerebbono certo di confessarlo, assai scarso è il numero di quelle che le sue opere latine prendano in mano; e che nel tempo che lo stimano il fondatore della poesia lirica italiana, lo ammirino parimenti siccome il primo scrittore latino de' tempi suoi, il primo filosofo morale dopo gli antichi, ed il restauratore della Letteratura latina, anzi della Letteratura europea. Eppure, questo fu il merito principale che nel suo secolo volar fece il nome di lui dall'un capo all'altro del mondo: per questo egli ebbe circondata la fronte d'alloro nel Campidoglio: con questo egli combattè gli errori pestiferi de'suoi tempi, movendo guerra all'Astrologia, all' Alchimia, ai cerretani della Medicina, alla Filosofia scolastica: da questo ei medesimo traeva i più forti motivi di compiacenza; e mentre ch' egli appellava baje volgari o ciance canore i suoi versi italiani, sentivasi lusingato da un sentimento di vanagloria pe'suoi scritti latini.[1] I

[1] « Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo distinto » nella Storia della Letteratura Italiana, quanto il Petrarca. Egli ri» cercator diligente e faticoso raccoglitore dell'opere degli antichi » scrittori; egli studiosissimo delle storie e delle antichità singolar-

quali consistono in alcuni trattati di Filosofia Morale; in due o tre opere storiche, le quali non vanno tra le migliori; in un poema intitolato l'*Africa;* in egloghe, epistole in versi ec.; e spezialmente in un'ampia e preziosa raccolta di epistole in prosa, nelle quali, più che in ogni altra sua scrittura, spicca il suo bell'animo, l'altezza del suo pensare, il suo amore per le Lettere e per gli autori classici dell'antichità. Che se tali opere non possono stare a fronte, per la purità e per l'eleganza dello stile, con quelle del secolo d'Augusto o di Leon X, v'ha però una franchezza, disinvoltura, forza, ed un colorito ed un'indole propria, e ben diversa da' freddi imitatori degli antichi, ed una vena anzi commozione di affetti, da non temere nessun confronto: e nella gravità poi degli argomenti, nell'importanza delle materie, nella maschia libertà dei concetti, nell'ardente amore pel bello e pel buono, nella disinteressata carità della patria, si lasciano dietro, se non tutti quelli del secolo d'Augusto, certo tutti gli scrittori latini del se-

» mente romane, e il primo di cui si trovi memoria che pensasse a
» formar serie di medaglie imperiali; egli zelantissimo della gloria
» del nome italiano, e sostenitore fermissimo de' pregi della comun
» patria contro la gelosia e l'invidia degli stranieri; egli tra' primi
» a promuovere e a propagare in Italia lo studio della lingua greca;
» egli filosofo, storico, oratore poeta, filologo, coltivò ad un tempo
» e promosse i buoni studii d'ogni maniera, e ottenne loro la stima
» e la protezione di tutt'i principi dell'età sua, a'quali era singolar-
» mente caro ed accetto. La perfezione a cui la poesia italiana fu
» per lui sollevata, suol essere il principale argomento degli elogi
» che ne fan gli scrittori. Io non cederò ad alcuno in lodarlo di ciò:
» ma non temerò insieme di dire, che quando ancora ei non si fosse
» giammai rivolto a poetare in lingua italiana, l'Italia dovrebbe pur
» riconoscerlo ed ammirarlo come uno de' più grandi uomini di cui
» ella possa vantarsi. Essa potrà mostrare più uomini quali in una,
» quali in altra scienza più dotti di lui; ma niuno ne potrà, io credo,
» mostrare a cui a più giusta ragione convenga il titolo di ristora-
» ratore e di padre dell'italiana letteratura.» Tiraboschi, Stor. Lett.
» Ital., P. II. Lib. 3. cap. 2.

colo di Leone X, e de' susseguenti. Fra le sue epistole sono molto curiose quelle ch' egli scriveva agl' illustri trapassati, de' quali egli veniva scoprendo o leggendo le opere. « Ogni ritrovamento di prezioso codice ei cele-
» brava con un' epistola a qualcheduno de' sommi inge-
» gni dell' antichità, ove il proprio entusiasmo esalan-
» do, diffondevalo intanto sui contemporanei.[1] » Nulladimeno, caldo egli mai sempre di quello spirito di libertà saggia, e di quell' amore al perfetto, al giusto, all' onesto, che furono la guida perpetua delle sue azioni, e lo scopo de' suoi pensieri e de' suoi studii; egli non adula neppure quegl' illustri estinti che il commovevano a tanto entusiasmo, e frammischia alle grandissime lodi quelle censure ch' eglino, come uomini mentre vissero, e poscia come scrittori, si meritarono. « Furono insom-
» ma quell' epistole, aggiugne giustamente il Baldelli,
» il primo saggio della filosofia colla quale si debbono
» leggere anche i vantati scrittori, ed il primo modello
» di critica e letteraria Storia dell' antichità, che anno-
» verar possa l' Italia. » . . . . « E non coll' ingegno
» soltanto, ma colla nobiltà e colla dolcezza della sua
» natura promosse e diffuse gli studii letterari. L'amore
» e la stima che le nazioni ebbero per lui, le accoglienze
» e i benefizii de' principi, l' agiata vita ch' egli mena-
» va, la sua modestia fra tante insidie, rendendolo uni-
» versalmente oggetto d' ammirazione, accesero in cia-
» scuno la brama d' imitarlo, sperando ottenere pari
» guiderdone ed onore. Giunto per tale onorato sen-
» tiero ad essere l'oracolo dell'Europa, e dell'Italia, da
» ogni paese riceveva lettere e versi; ed il Francese e
» l'Italiano non solo, ma il Greco, l'Alemanno, l'Inglese
» consultavalo, a danno della sua quiete, appellandolo
» tutti il promotore delle lettere, l'arbitro dei sapien-

[1] Baldelli.

» ti » (Ibid.) Egli favoreggiava con tenera sollecitudine gl' ingegni non vulgari, li consigliava, li confortava; e così cattivavasi gli animi di tutti, e rendevaseli ammiratori ed amici: e finalmente, l' unanime consenso di tutta Europa lo dichiarò capo della prima repubblica letteraria. Egli offerse il primo modello dell'alto carattere e del ministero sublime del vero letterato; ed è gloria tutta di lui l' avere imposto silenzio al basso personale interesse, allacciato la gelosia e l'invidia, spenta la sete del vile guadagno, fattoci conoscere qual esser debbe il gran letterato, acceso dell' amor de' suoi simili e dell' onor nazionale, scrittore per puro stimol di gloria e di sdegno magnanimo contra il vizio e qualunque sconcezza morale o letteraria del proprio secolo, pronto mai sempre a metter la fortuna, la propria quiete e la vita medesima per la giustizia e la verità. « Quello che più è fuori dell'usato, dice quell'anima li» bera di Ugo Foscolo,[1] e più difficile a spiegarsi nel » carattere del Petrarca, è l'ascendente ch' egli ebbe » sopra i Grandi. E derivò per avventura da ciò, che, » sebbene de' benefizii ricevuti sentisse profondamente » la gratitudine, e con effusione di cuore la manife» stasse, non s'avvilì però mai ad adulare, come coloro » che mirano a conseguirne di nuovi. Spesse fiate, e » quando mancava ancora di fortune e di fama, rivolse » ammonizioni e rimostranze severe a' suoi benefattori, » persone per età e per grado venerande. Durante il » favore che i Visconti, potentissimi e crudelissimi de» spoti in Italia, impartirono al Petrarca, il contegno » di lui fu d' integro consigliere, piuttosto che di corti» giano; e l' Università di Pavia fu da Galeazzo fondata » nel tempo appunto di questa sua pratica col Petrar» ca... Oltredichè, se i Grandi, come afferma ei mede-

[1] Saggi sopra il Petrarca.

» simo, colle parole e co' fatti, *se i Grandi volevano la » sua compagnia, dovevano accomodarsi all'umor suo.* » Nè la sua nobile gratitudine verso di loro mai venne meno, come allor quando Azzo da Correggio (dal quale avea ricevuto infinite cortesie), « perduto lo Stato e ri- » dotto a vivere fra durissime calamità, videsi ora tapino » in esilio, ora stretto in carcere, e sempre minacciato » da sovrastante pericolo; nè il Petrarca l'ebbe abban- » donato giammai anzi gli andò scrivendo con più di » rispetto, che non era usato di fare verso principi in » maggiore prosperità; e appunto a conforto di lui com- » pose il trattato *De remedio utriusque fortunae.* Re Ro- » berto di Napoli lo avea richiesto di dedicargli l'*Africa,* » ma indi a poco uscì di vita; e benchè più altri prin- » cipi ambissero un tal contrassegno d'onore, pure, » seguita la morte del Petrarca, fu trovato il mano- » scritto con titolo ai *mani* di Roberto. »

Nondimeno, ad ogni qualunque fortuna, a qualsivoglia amicizia, egli anteponeva, come detto abbiamo, la grandezza e la independenza d'Italia. « Ma l'animosa e » magnanima sua mente, degna della lodata antichità, » di troppo sopravanzò il secolo nel quale visse. Cir- » condato dalla viltà e dall'ignoranza, non giunse mai » a sollevare alla propria altezza i deboli mezzi di cui » si valse pe' suoi concepimenti sublimi; non potendo, » come semplice privato, adoperare a tal uopo che i » consigli e l'esempio; armi deboli sempre contra le » passioni, l'ignoranza e la radicata abitudine (Baldel- » li.) » Tuttavia, non atterrito da tanti ostacoli, egli non si stancò mai, quanto gli è bastata la vita, di scuotere, rimbrottare, incoraggiar gl'Italiani, gridando loro ogni giorno, che

l'antico valore
Negl'Italici cor non è ancor morto:

e mostrando loro co' fatti e col paragone, come la loro patria avanzava nei doni della natura e dell'arte tutte l'altre regioni. Piena la mente della vera gloria e del vero ben della patria, e scevro dalle basse passioni, egli non fu mai nè Guelfo nè Ghibellino, nè di alcuna fazione; ed andava in vece *gridando pace pace pace* per tutta Italia: ma l'Italia (pur troppo!) era sorda. Egli erasi formato un idolo coll'imaginazione, abbellito colle perfezioni del proprio animo, creduto verisimile perciocchè sentivalo in se medesimo; comechè più tardi, cioè ne'giorni dell'esperienza, quell'idolo siasi dileguato da lui, lasciandolo in un dolorosissimo disinganno. Questo idolo era il Bene universale, il Bello morale, il giusto, l'onesto, il perfetto; in una parola, la virtù e la bellezza in tutte le operazioni della natura. Questo regnò sempre ne' suoi pensieri, questo prese a meta di tutte le sue azioni, questo fu l'unico o il più ardente desiderio della sua vita. Questo egli adorava in Madonna Laura, questo egli amava ne' classici autori, questo egli cercava ognor su la terra. Per questo, in mezzo agli agi e agli onori, egli se ne viveva inquieto, infelice, mal contento del mondo e di sè: per questo egli tramutavasi sovente di soggiorno, nè trovava mai posa in luogo alcuno, quasi sentisse che questa bassa e fetida valle non era degna di albergarlo: per questo egli formava dell'amistà la sua prima delizia in terra, delizia ahi troppo spesso a lui dalla sorte invidiata! Questo lo spronava ad operare, sebben privato, l'unione e la grandezza d'Italia: questo dettavagli quelle magnanime lettere ai principi ed ai governi italiani, rinfacciando loro le loro discordie nel tempo che all'Italia faceva mestieri concordia e unità a difendersi contra lo straniero, ed a tornar grande e independente: questo recavalo a biasimare altamente la viltà e l'avarizia del proprio secolo:

questo gli suggeriva quelle forti e caldissime esortazioni al doge di Venezia, onde persuaderlo a concluder la pace coi Genovesi; questo quelle eloquentissime e patetiche lettere, e que'sublimissimi versi al Tribuno di Roma: questo era, insomma, l'alimento del viver suo, la seconda sua anima. Quindi trasse il Petrarca i più alti argomenti della sua gloria; quindi egli fu benedetto dai contemporanei e dai posteri; quindi ci sembra di poter affermare, che il Petrarca sia stato l'ingegno più pellegrino, e la più bell'anima che avvivato abbia umana salma da Omero infino a noi. Anima celeste del mio Petrarca, deh volgi uno sguardo benigno sopra di me; e se ti offersi una volta qualche grano d'incenso, che il mondo non reputò di te indegno, or seconda i miei sforzi. Deh fa che la mia lingua non suoni inutile per questa vivida gioventù che mi ascolta: fa ch'io valga ad inspirarle i tuoi sentimenti generosi: fa ch'io susciti in lei quell'ardor salutare che tutto t'accese; ch'io possa farle sentire profondameute com'essa è italiana, e com'è dovere d'ogni uomo, e sopra tutto d'un italiano, di lasciar la patria, quanto sta in lui, più gloriosa, più grande e più felice di quel che trovolla. S'alza a poche miglia di questa cittade un amenissimo colle, irrigato da limpide acque, da verdi piante ombreggiato, trasvolato da zeffiretti odorosi. Quivi si mira un avello nè di superbi marmi nè di fine sculture adorno, che rinchiude le ceneri di quel grande. Poco lunge di là sorge una modesta magione che gli prestò grato albergo, e che alle poetiche fantasie e ai fervidi cuori sembra che risuoni ancor de'suoi versi. Quivi traggon le genti da ogni parte del mondo; quivi i dotti e gl'indotti, quivi ogni ordine di persone; nè alcuno torna pago al suo tetto se quel sepolcro e quella magion non adora, e non iscioglie quel voto. O giovani gentili, visitate quel santo

luogo, sciogliete voi pure quel voto. Chi sa che l'ombra sua benedetta non sorrida dal cielo in veggendosi innanzi sì care speranze della sua patria? Chi sa che un'aura celeste non vi soffi nel petto il suo cuore, il suo ingegno? Ma quivi portate con voi un animo puro e volonteroso, non una steril curiosità; e ripensando che voi calcate quelle orme dal suo stesso piede segnate, che voi respirate quell'aere da lui respirato, fate sacramento solenne di donare i vostri floridi anni alla patria, alle lettere, alla gloria, alla virtù. E già noi vedemmo non ha guari erigersi nel principal tempio di questa inclita città un busto di quel Grande, per liberalità di magnanimo personaggio,[1] che con tal monumento procaccerà che i nostri posteri uniscano il nome suo al nome di lui: ed ora veggiamo la più splendida edizione del suo *Canzoniere* uscito da' torchi padovani per opera di un benemerito Professore di questa Università; in guisa che dir si puote che il Petrarca è tutto nostro. Verranno fra poco ancor qui gli stranieri ad adorar quella immagine, ed affermeranno che quella Padova che diede la culla ad un Livio, era pur degna di serbar le ceneri d'un Petrarca; ed esclameranno col Lazzarini:

O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregio eterno! quanto chiari, oh quanto
Siete per sì gran culla, e sì gran tomba!

[1] Monsignore Soncino, canonico del Duomo, nobile padovano.



INVITO DI ASSOCIAZIONE

PER UNA NUOVA EDIZIONE

DI TUTTE LE OPERE DEL PETRARCA.

N. B. Dopo le due Lezioni sopra il Petrarca ci sembra molto opportuno l'aggiungere qui questo invito, immaginato molti anni sono in Padova in una culta conversazione.

AI CULTI PADOVANI.

Poche città sono in Italia dov' esser debba più noto e più caro il nome di Francesco Petrarca, quanto questa nostra città di Padova. Accolto, come ognun sa, con somma cortesia e regale liberalità da' nostri gloriosissimi Carraresi, ammesso infino come canonico nel nostro Capitolo, tutt' i nostri antenati, d'alta o piccola nazione che si fossero, facevano a gara nell' onorarlo ed accarezzarlo, stimandosi benavventurati di possedere fra di loro il primo uomo del secolo; il quale se ne mostrò mai sempre gratissimo, e dopo un lungo soggiorno fra noi lasciò le sue spoglie mortali in uno de' nostri colli, rendutosi *per sì gran tomba* in tutto il mondo famoso. Sì fatta reciprocazione di stima e di gratitudine fra il Petrarca ed i Padovani non apparisce in alcun luogo meglio che nelle opere latine, e spezialmente nelle lettere di lui. Ma queste opere, dove il maraviglioso ingegno del Petrarca, vincitore della barbarie de' suoi tempi, campeggia; queste opere, in cui tutta si apre l' indole generosa e gentile di quel grand' uomo;

queste opere, dove da capo a fondo si spande e mette fiamme immortali quel suo amore per la patria, per la virtù, pel bello e pel grande; queste opere quasi affatto sconosciute e neglette sen giacciono: e mentre tutto il mondo sì dotto come ignorante conosce, o si vergogna di non conoscere, il suo Canzoniere, ben pochi vi sono, anche fra' letterati di professione, che abbiano preso in mano le opere latine di lui. Nè di tale vergognosa negligenza vuolsi, per verità, dar tutto il carico all' ingiustizia o alla dappocaggine de' nostri moderni secoli; intanto che quelle opere, parte sono ancora inedite; e le già pubblicate, o sono difcili a trovare, o vanno attorno imbrattate da tanti e tali errori e mende di stampa, da renderne scabra soprammodo e spiacevole la lettura a qualsivoglia de' nostri agiati contemporanei, i quali hanno già da gran tempo perduto l' uso di stillarsi il cervello e spegnersi gli occhi sopra un codice mal concio e scorretto, com' eran costretti di dover fare tutt' i nostri pazienti antenati innanzi all' invenzione della stampa. Per la qual cosa, noi stimiamo che utile fatica, e gloriosissima per l' Italia nostra e pel secolo, si piglierebbe colui che a compilar si accingesse una nuova e corretta edizione di tutte le opere di quell' ingegno divino, principe e restauratore della letteratura europea. Ma qual città dell' Italia potrebbe con più diritto a tanta gloria aspirare, quanto quella che accolse sì a lungo nel suo seno il Petrarca; che gli offerse generosa ospitalità ed illustre cittadinanza: quanto quella che ne serba le sacre ceneri; quella che ne diede una delle migliori edizioni, se non la migliore, del suo Canzoniere;[1] quella infine che ora gli sta preparando un monumento novello per

[1] Si parla dell'edizione Cominiana. La bellissima edizione del prof. Marsand, divenuta classica, non era ancora pubblicata.

ornarne il suo Duomo,[1] e far volare il nome del prestantissimo personaggio che lo innalza a sue spese, all' ultima posterità insieme col suo Petrarca? Sì, Padovani ornatissimi, questa gloria esser dovrebbe tutta vostra, e tutta degna di voi: ma essa, convien confessarlo, sì leggermente non potrassi ottenere. Un' ottima ed esatta edizione di tutte le opere del Petrarca richiederebbe viaggi in tutta Italia ed in Francia, ed indagini, e diligenze, e fatiche, e dispendj d' ogni maniera. Per altro, ciò che torna ben malagevole, e quasi impossibile ad eseguirsi ad una sola persona, leggiero diviene ed agevole fra molti diviso. Una colleganza de' più ricchi personaggi di questa nostra illustre città, che contribuissero una determinata somma di danaro ciascuno, renderebbero l' opera d' un peso assai lieve a portarsi: nè questa alla città nostra ed a coloro che l' aiutassero gloriosissima solamente, ma proficua non poco altresì saria per riuscire; imperciocchè di questa edizione, che tosto spargerebbesi in tutta Europa, il profitto fra la compagnia tutta andrebbe diviso. Or dov'è un letterato italiano che abbia il coraggio e la capacità di pigliarsi sulle spalle il carico, per così dire, intellettuale di tanta impresa; che viaggi qua e là per raffrontare e trascrivere codici; che sappia emendare colla sua critica tutto ciò ch' è stato finora scorrettissimamente stampato, e sbucar fuori e raccogliere dalle biblioteche d' Europa il molto che ancora inedito giace? Non è, lo confessiamo, la più piccola difficoltà di tale impresa il dover trovare un tal uomo. Se non che, noi, per nostra buona ventura, l' abbiam già trovato: egli vive fra noi, egli è nostro, egli è Padovano; egli è ben conosciuto,

[1] Si accenna al busto del Petrarca, che monsignore canonico Soncino facea fare in Roma al giovine scultore padovano Rainaldi, e che ora si vede nel duomo di Padova.

e stimato, ed amato da tutti, e valorosissimo nell'antica e nazionale erudizione guidata da un fine giudizio, ed in tutto ciò che simili imprese richiedono; e siamo certi che basterà nominarlo, e sarà per acclamazione approvato. Questi è il nostro Abate Furlanetto, maestro del Seminario, e direttore benemerito della sua celebratissima stamperia. Voi dunque vedete, Padovani ornatissimi, altro non mancare che la vostra ferma volontà ed il vostro favore, onde un sì nobil disegno sia colorito, e la patria nostra colga un alloro immortale ne' fasti letterarii del secolo diciannovesimo. Recatevi in mente la vostra antica e moderna magnificenza; specchiatevi in tutta quella grandezza che segnala la vostra città fra le altre italiche sorelle. Chi seppe erigere la più vasta sala della Ragione che vanti l'Europa, e chi poi seppe a' giorni nostri sì splendidamente adornarla, e renderla acconcia ad accogliere e festeggiare uno de' più grandi Monarchi del mondo,[1] è degno di dare al suo secolo la più bella collezione e la più compiuta delle opere del Petrarca.

[1] La sera del 20 di dicembre dell'anno 1815 fu accolto l'imperatore Francesco in questo immenso salone, adorno in guisa da meritare la descrizione d'un Vasari.



LEZIONE ACCADEMICA

INTORNO

AL PRIMO VOLGARIZZAMENTO DI VELLEJO PATERCOLO

pubblicato nell'anno 1813, in Venezia,

DA SPIRIDIONE PETRETTINI CORCIRESE.

I compendii storici, sì poco usati presso i Greci e tanto comuni a' giorni nostri, trovarono presso i Latini parecchi non vulgari cultori. Tra questi vanno distinti Floro, Giustino e Vellejo Patercolo, siccome quelli che s'adornano di pregi non ordinarii d'ingegno e di stile; e l'ultimo spezialmente viene da taluni lodato a cielo qual principe di tale maniera di componimento. Il sig. Laharpe, critico de' più acuti, e chiamato dai Francesi il Quintiliano moderno, stima il compendio storico di Patercolo una scrittura *preziosa per lo stile, e per l'abilità di spargere di rapide considerazioni, è di forti concetti nell'orditura della sua narrazione.* Brilla singolarmente l'ingegno dell'autore ne' ritratti morali, o caratteri che vogliam dirli, in cui sono tratteggiati i costumi e l'indole de' più cospicui personaggi con franchezza e forza tale di pennello, che il Critico sopralodato non teme di chiamar Vellejo superiore in ciò a tutti gli antichi, e di anteporlo infino allo stesso Sallustio. Ma, con buona pace di quel Critico francese, ci sembra che in questo ultimo giudizio egli siasi lasciato sedurre al genio della sua nazione, la quale inclina forse troppo all'ingegnoso ed al raffinato; conciossiachè tra

Sallustio e Vellejo noi veggiam correre quella differenza che corre tra un eloquente filosofo, ed un retore che ad ogni tratto vuol far pompa di tutto il suo spirito. Comunque egli siasi, e benchè Vellejo vada in traccia con ismaniosa premura delle antitesi, e degli altri falsi ornamenti proprii del suo secolo, che non era quello d'Augusto; nessuno, facendo stima delle altre sue virtù più reali, si avvisò di negargli un posto non vulgare tra gli scrittori dell'antichità. Ma chi mai potrebbe concedergli un posto tra gli storici veritieri, e gli uomini onesti? Una penna che si copre d'obbrobrio colle lodi sterminate d'un Tiberio e d'un Sejano, come può meritar fede nel resto? È vero che la stessa penna largheggia pure nelle lodi di un Catone, di un Cicerone, di un Pompeo: ma quando io leggo che Sejano era uomo di specchiatissima fede, e che i cittadini insieme col principe rendono omaggio alle sue virtù, mi sorge un fremito nel petto, maledico que'tempi, fastidisco Vellejo, mi cade il libro di mano.

Nulladimeno, giacchè gli uomini generalmente non sogliono essere scrupolosi gran fatto intorno a sì fatte vergogne de'loro fratelli, fa maraviglia che fino a'giorni nostri Patercolo non abbia trovato un traduttore italiano. Se non che, tali e tante difficoltà dovevano affacciarsi alla mente di colui che primo si accingeva all'impresa, che a quelle pensando la nostra maraviglia viene a scemarsi non poco. Uno stile vibrato, rapido, comprensivo, e non di rado oscuro; un testo mal concio e guasto, tratto da un codice, ch'è il solo che ci rimanga, soggetto a perpetue dispute e controversie fra i critici; un originale non trasportato mai nell'italiana favella, e trasportato poco felicemente nella francese da un Monsieur Paul: quindi l'obbligo di divenire sovente compilatore, e quasi il creatore del suo testo; e farsi

il primo, e per così dire a tentoni, a cogliere e determinare nel volgare idioma il valore del senso di tale o tal'altra espressione incerta, e forse non intera di un tal testo; sono difficoltà reali, e di tal natura da potere sgomentare un Davanzati ed un Nardi, non che un giovane letterato.

Il Signore Spiridione Petrettini Corcirese, uno di que'Greci che tentano di far conoscere al mondo quanto ingiusta ora sia la fortuna con la loro patria, se ne prese coraggiosamente il grave carico; e l'esito fece vedere che il suo coraggio non fu quello che muove d'audacia e da presunzione, ma bensì quel coraggio che nasce da un forte e lodevole desiderio di non lasciar dormire neghittoso e disutile quell'ingegno che Dio ci diede; quel coraggio che nasce dalla pazienza e dalla costanza con cui l'uomo si pone intorno ad un difficil lavoro; quel coraggio generoso e assennato, che non teme di affrontare noje, pene, vigilie, fatiche d'ogni maniera, onde venir a capo d'una nobile impresa. Per simile guisa giunse il Signor Petrettini ad accoppiare il più delle volte nella sua traduzione due qualità che ben di rado si combinano insieme nelle opere di tal fatta, e che pur sempre dovrebbono insieme andar combinate: una inerenza quasi scrupolosa all'originale, ed una franchezza e disinvoltura poco comuni. Dico, il più delle volte; perciocchè chi volesse porre nel vaglio tutta quella traduzione, e raffrontarla parola con parola e frase con frase coll'originale, incontrerebbe per avventura qua e là qualche cosa a ridire sì per la libertà, sì per l'inerenza: ma non so poi se, tentando di far meglio, egli ne vincerebbe la prova. Lo stesso pur dicasi dello stile italiano del traduttore, il quale è d'ordinario puro, elegante e senz'affettazione; tranne però alcuni passi, di ben facile emendazione, e che potrebbono non appa-

gare appieno la difficile contentatura di certi Puristi, ed alcuni altri che offender potrebbono la intolleranza sdegnosa e non meno ingiusta degli Anti-Puristi. O Italia, e chi è quello scrittore che può sperar di piacerti, se ancora tu non sai bene qual cosa ti piaccia?

Il traduttore pone innanzi alla sua versione la vita dell'autore, ed una lettera non breve indirizzata al Signor Professore Mabil, vostro illustre confratello. Nella prima egli raccolse e compilò quanto gli venne fatto di rintracciare intorno alle poco note vicende del suo storico, compendiando principalmente quanto ne scrisse il Dodwello; nè poteva fare altrimenti, nè meglio, in tanta scarsità di notizie e di prove. Nella seconda egli caratterizza con fino discernimento l'indole del suo originale, nè se ne palesa cotanto invaghito, secondo il costume de' traduttori, da non riconoscerne tutt'i peccati; anzi egli, assai schiettamente e senza parzialità, ne li viene notando, a segno che sembra più tosto un amante sdegnato e pronto a spezzare i suoi ceppi, che un amante il quale adori a chius'occhi l'idolo del suo cuore.

Correa qualche anno dacchè il Signor Petrettini avea pubblicato il suo libro, quando uscirono quasi contemporaneamente due traduzioni di Vellejo Patercolo, l'una in Roma di Guglielmo Manzi e l'altra in Napoli di Giuseppe Boccanera, ed amendue si spacciano per prime: ma siccome esse non precedono la nostra nel tempo (e ciò si scorge dalla stessa data dell'impressione), così, per sentimento di dottissimi uomini, le stanno ben dietro nel merito; nè ora tornerebbe a proposito, nè voi per avventura mi permettereste, ch'io qui mi facessi a trattenervi più a lungo con un parallelo fra queste versioni.

Tale è l'opera che il Signor Petrettini presenta a

questa illustre Accademia: nè la presenta siccome uno straniero, il quale viene con una commendatizia ad impetrare ospitalità; ma bensì come un figliuolo, che dopo qualche tempo di peregrinazione proficua, ritorna nel seno della sua famiglia, recando i frutti delle sue fatiche, letizia e consolazione de'suoi parenti. Corrono non pochi anni, che il Signor Petrettini ha l'onore di appartenere a questa Accademia col titolo di Alunno; e da parecchi anni eziandio egli avrebbe potuto appartenerle con un titolo men modesto, mentre le cose da lui pubblicate gli fornivano di che sostenere il diritto che hanno gli alunni di aspirare a Socii corrispondenti in capo a tre anni spesi non inutilmente per sè e pei buoni studii. Poteva pure farlo valere colla vita anche manoscritta del suo storico, e colla stessa lettera indirizzata al Professor Mabil. Nondimeno egli, pieno di una giusta stima e divozione per questo prestantissimo Consesso, non si credette lecito di farsi davanti a voi, per chiedervi nuovi titoli, tutto solo, e per così dire in farsetto; ma stimò suo dovere di venirvi innanzi decentemente vestito, e scortato da un classico autore; e volle inoltre aspettare il favorevol giudizio dei dotti, affinchè potesse offerire con più sicurezza il suo lavoro, pubblicato già da tre anni, a giudici tanto sperimentati quali voi siete. Ora, essendo egli assente, si prevale del mio mezzo per offrirvelo, e per significarvi modestamente i suoi voti: nè per tal guisa egli crede di affidarne il carico a persona autorevole, ma bensì ad un suo concittadino ed amico, e sopra tutto ad un divoto ed antico estimatore di questa illustre Accademia; ad uno che fin da giovanetto entrava in queste sacre pareti con una timidezza rispettosa, sotto l'ombra del vostro immortale Segretario,[1] suo padre e maestro; ad uno che

[1] Melchiorre Cesarotti.

già non bramava cosa del mondo più che la sorte di esser vostro, e che ora felice si reputa di averla impetrata. Possano, prestanti e cortesi Accademici, i meriti non oscuri del mio concittadino farvi comportare la debolezza di chi vel propone a Socio corrispondente; e possiamo amendue, il mio concittadino ed io, mostrarci non indegni della vostra elezione, e dell' onore di appartenervi.

FINE.



INDICE.

Prezzo: Paoli 8 il Volume.



